MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

VOLUME VII.

ANNO III.

NAPOLI

1845

AVVISO.

Le scritture pubblicate nel Museo di Scienze e Letteratura appartengono in proprietà ai compilatori e ai direttori proprietarii dell'opera. Saranno quindi perseguitati in giudizio come contraffattori, a' termini delle leggi vigenti, coloro che ristamperanno alcun Articolo tolto dal Museo senza speciale permesso,

Direttori proprietarii dell'opera
ACHILLE ANT. ROSSI, STANISLAO GATTI.

DE' VIAGGI DI DANTE IN PARIGI

E DELL' ANNO IN CUI FU PUBBLICATA LA CANTICA DELL' INFERNO.

Il Sig. Vittore Le Clerc lesse non ha guari nell' Accademia Parigina dell' Iscrizioni una sua fatica intorno a Dante Alighieri (1) ed a Sigieri da Brabante. Di questa l'Autore ha pubblicato anticipatamente un sunto (2), promettendo molti e molti riscontri su quel Brabanzone, che fin qui era stato pressocchè incognito. Ricorda il Le Clerc i detti d'un Anonimo, discepolo e lodator di Sigieri, ma senza notar punto in qual luogo si trovino sì fatti elogj: e crede, che Dante fosse ito a studio in Parigi verso l'anno 1294, quando v'era Ser Brunetto Latini.

(1) Ho detto e dirò sempre l'*Alighieri*, secondo l'uso e l'*eufonia*, senza credere di commettere i brutti peccati, che altri appone a chi non voglia scrivere l'*Allighieri*. Lo stesso avvenne a colui che tutti seguitiamo a chiamare Cassiodoro, anche dopo essersi dimostrato da Scipione Maffei doversi appellar *Cassiodorio*.

(2) Giornale de' *Débats*, 11. 20. e 29. Agosto 1845.

L'Anonimo, a cui accenna il Le Clerc, compose un libro della *Ricuperazione di Terra Santa*, che fu stampato dal Bongarsio nella sua famosa Raccolta degli Scrittori delle Crociate (1). Ivi, chi l'avrebbe creduto? quegli parlò del suo maestro *eccellentissimo*, annoverandone gli scritti sulla politica d'Aristotile (2), sulla materia prima, sulla generazione e corruzione delle cose (3); i quali, per quanto sembra, verranno mercè il sig. Le Clerc in luce.

Io fin dal 1826 feci breve motto di Sigieri, nè tacqui d'essere stato egli un *solenne Comentator* d'Aristotele (4); ciò che insegnato m'avea l'Anonimo del Bongarsio. Esposi la mia opinione, che Dante avesse usato molto nelle pubbliche scuole di Parigi, dopo il suo esilio, negli anni 1309 e 1310; e che vi fosse venuto alla rinomanza di *robusto disputatore in divinità:* parole non dimenticate dal Sig. Le Clerc. Questi perciò s'accorda con me intorno alla gita di Dante in Parigi: ma egli, confortato dalla valevole autorità di Giovanni da Serravalle, ascrive tali viaggi alla gioventù del Poeta. In ciò sono assai lontano dal volergli contraddire, quantunque il Le Clerc confessi con molta modestia, che tal punto non sia bene chiarito. E però io stommene alla primiera credenza, che l' Alighieri, quantunque avesse potuto andare in Parigi nel 1294, tornovvi nel 1308 o 1309, quando gli fu nota la morte di Corso Donati, e seppe che Uguccione della Faggiola erasi ritratto nel 15. Settembre 1308 dall'impresa contro Firenze.

Il fondamento di questa mia ipotesi fu ed è l'unanime testimonianza di Giovanni Boccaccio, di Giovanni e Filippo Villani e di Benvenuto da Imola. Sì fatto non volgare accordo fra sì autorevoli Scrittori rendesi vieppiù saldo per la lettera di Frate Ilario del Corvo allo stesso Uguccione. Ivi si narra d'aver Dante visitato il Monastero Corvense, dove affermò ch' egli lasciava l' Italia dopo aver finito la Cantica dell'Inferno, e che incamminavasi verso *le*

(1) Bongarsii, Gesta Dei per Francos, Hanoviae,Typis Wechelianis, Vol. 2 (in uno), 1611. in fol.

(2) Anonymi, De Recuperatione Terrae Sanctae: apud Bongarsium, pag. 358. Cap. 50.

(3) *Id. Ibid.* pag. 337. Cap. 46.

(4) Del *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 101. (Firenze, in 8.° A. 1826).

parti d'Oltremonti. Molti e molti, già il so, hanno tacciato di falsa questa lettera, che io tengo per verissima, e che si trova in un insigne Codice Laurenziano, posseduto altra volta dal Boccaccio: ma di tale accusa ragionerò nella prossima ristampa del mio libro. Quì mi giova rifermare senza il soccorso della lettera Ilariana, che la prima Cantica dell' Alighieri pubblicossi nell' anno 1308 o nel 1309: ma non può tale trattazione recarsi a buon termine se non si vegga che Can della Scala fu diverso dal *Veltro* di Dante, sebbene lodato nel Paradiso.

Scrissi del pari, che poco a me importava saper chi fosse quel *Veltro* purchè s' escludesse Cane Scaligero: uno, cioè, il quale non ebbe giammai nulla da fare in Toscana, ov' erano gli affetti dell' Alighieri, e che non acquistò se non la sola Vicenza finchè visse il Poeta. Parecchie ire destò questa mia proposizione, del che non calmi; nè io m'adiro contro niuno pel fatto delle mie opinioni; e coloro, i quali adiransi, non lessero una mia seconda scrittura, ove dichiarai, che affatto indifferente mi riusciva il giudizio di chi non pensa con me d'essere stato Uguccione della Faggiola il *Veltro* Allegorico dell'Alighieri (1). Piacquemi quindi, che Ugo s'avesse a venir considerando sì come il *Veltro* de' Ghibellini, e non di Dante: ora soggiungo, che lo stesso Ugo divenne, dopo essersi pubblicato l'Inferno, il *Veltro* anche de'Bianchi usciti di Firenze, fra' quali era il Poeta.

» Nulla rileva in se stesso, io dicea, sapere quale nel principio
» dell'Inferno sia la lupa, che Dante spera veder cacciata *di vil-*
» *la in villa* da un *Veltro*, fornito di *sapienza* e di *virtù* e d'*a-*
» *more*; da un *Veltro*, a cui toccava d'avere a nascere *tra Feltro*
» *e Feltro* e di salvare *l'umile Italia*. Nulla rileva, poichè non si
» può rigorosamente dimostrare se da Poeta parlava l'Alighieri
» d' enti fantastici, o se da Storico trattò di cose reali e d'uomi-
» ni vivi. Fin dall'età sua scrissero i più, che favellato avesse da
» Poeta; ravvisando nella lupa un vizio, quale o l'avarizia o la
» simonia, e nel *Veltro* una forza vincitrice di quel vizio: forza
» umana, secondo alcuni; sovraumana, secondo altri. Ma in

(1) Del *Veltro* Allegorico de' Ghibellini. Nel Num.° IV. del Giornale Napolitano, intitolato il *Progresso*, pag. 238-321. (A. 1832.)

» quest' ultima opinione, che appellerebbesi *Poetica*, non si sanno
» acconciamente spiegare le parole *tra Feltro e Feltro*. Cercossi
» perciò di spiegarle per mezzo della Geografia; donde procedette
» l'altr' opinione detta *Storica*, la quale crede atte queste parole
» a dinotare la patria, ovvero la signoría d'un qualche sommo
» Italiano, a cui la sorte avesse conceduto di guerreggiare contro
» quel vizio, qualunque si fosse, o contro quella nociva potestà,
» che prevalea nelle città nemiche alla parte del Poeta quando
» egli pubblicava il suo Inferno. Delle due ipotesi lascerò libe-
» ro a ciascuno di scegliere qualunque più gli possa piacere:
» pur tuttavía la sola *Storica*, dovendo paragonar fra loro gl'Ita-
» liani eccellenti, se non ecceda i giusti confini delle ricerche,
» riesce utile alla scienza del passato e de' pubblici fatti d'Ita-
» lia (1).

» E però si possono mantener le ragioni così d'Ugo, detto Uguc-
» cione, della Faggiola, come d'ogni altro: ed io anzi per la pri-
» ma volta proporrò ancor quelle di Federigo da Montefeltro
» e degli altri Conti dell'illustre famiglia Feltria, parendomi più
» degna ricerca l'investigare non più qual fosse stato il *Veltro* del
» Poeta, ma quale il *Veltro* sperato da' Ghibellini quando nel 1309
» si pubblicava l'Inferno (2)..........

» Quello che più importa in questa disputa è che oramai cessi
» la disputa. L'autor del *Veltro* dichiara, che ben gli duole d'averle
» dato argomento: egli credea, che nel suo lavoro storico di giu-
» sta mole si potessero dire impunemente poche parole intorno a
» Can della Scala, il quale gli sembrò e gli sembra il meno *Veltro*
» di tutti, ed assai meno di Benedetto XI. Ciò non toglie niente a
» quella Verona, cotanto ricca d'eroi, cotanto ricca delle glorie di
» ogni maniera. Già non siamo più ne' tempi quando uno scrittore
» udivasi citare da' tribunali, sì come dal Parlamento di Parigi
» colui al quale parve, che il de Kempis non fosse l'autore del-
» l'*Imitazione di G. C.* e l'altro che dubitò se il Rubicone fosse un
» fiumicel di Cesena ovvero di Rimini, ed ebbe a doverne rispon-
» dere innanzi la Rota Romana... Fine dunque alla disputa: e se

(1) *Veltro* de' Ghibellini, pag. 258 259.
(2) *Ibid.* pag. 262-263.

» Dante non volle o non seppe dire qual'era il suo *Veltro*, tal sia » di lui (1) ».

Pur Dante sapeasi quel che volea dire, nè sospettava che il significato della frase cotanto viva e bella del *tra Feltro e Feltro* s'avesse a travolgere per lunga età in frase di lingua pressocchè furbesca, ed in un verso degno solamente del Pataffio. Bello è il modo è poetico di ricordare i paesi posti nel Montefeltro, additandoli come situati *tra Feltro e Feltro*, alla stessa guisa in cui tutto dì s'ascoltano i Toscani pulitamente domandar *tra Arno ed Arno* un luogo posto non tra due fiumi dello stesso nome nelle loro contrade, ma tra gli avvolgimenti e sulla riva dell'unico, il quale nasce in Falterona.

Non furbesco, ma strano certamente anzi stolto riuscirebbe il verso del Poeta, s'egli avesse profferito il *tra Feltro e Feltro* per dinotare una delle tante città, che s'interpongono tra una città ed una provincia; tra la città, cioè, di Feltre la Veneta e la contrada Romagnuola del Montefeltro. Questa interpretazione tuttavia procacciò grandissimi applausi a quell'alto ingegno di Gaspare Gozzi; la quale non avea neppure i pregi della novità, essendosi fino dai tempi vicini a Dante avuto ricorso a tale chiosa, che parve assurda, com'ella è veramente, al giudizioso Benvenuto da Imola. Già notai altrove (2), che Benvenuto avea riprovato sì fatte glose: ora soggiungerò le sue parole, che non abbiamo ancora, per quanto io sappia, in istampa.

Chi sarà, egli domanda, *questo* Veltro, *di cui si danno i più* falsi *e* frivoli *ragguagli? E' bisogna*, *ponendo in disparte* ogni vanità, *insistere con tutte le forze a dichiarar quest'arduo passo* (3).

Quì pone Benvenuto, che il *Veltro* sia CRISTO SIGNORE, od un qualunque Principe. *S'egli si tratta d'un Principe*, continua, *Dante vuol dire, che l'avarizia crescerà sempre insino a tantocchè non*

(1) *Veltro* de' Ghibellini, pag. 321.

(2) *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 108.

(3) Sed quid erit isté *Veltrus*, de quo multi *falsa* et *frivola* dixerunt; de quo *tot sunt contentiones quot opiniones?* Est ergo, *rejectis vanis*, ad istum passum arduum *totis viribus* insistendum.

Benvenuti Imol. in Cod. Laurentiano MS. n. XLIII. 1, fol. 10. a tergo.

verrà un Principe, *che la sterminerà con dolore*, *ovvero il* Veltro, *che non pascerassi di* peltro; *cioè che non farà moneta falsa, come la fanno molti Principi*, *e fra essi* Filippo il Bello (1).

Tra Feltro e Feltro, a senno dell' Imolese, altro non è se non *tra Cielo e Cielo*. Or perchè? *Perchè*, risponde, *bella e sottil similitudine vuol riputarsi cotesta; sendo che il* Feltro *è privo d'ogni* tessitura, *ed il cielo d' ogni* mistura, *sì come un corpo non misto ma semplice* (2). *Ciò suona come se Dante dicesse*, *che questo Principe nascerà da una buona congiunzione di stelle. Ma tace de' genitori di lui e della patria, seguitando i costumi degli Astrologi* (3). *E però* vano mi sembra *il volere, che questo* Veltro *dovesse nascere tra il Feltro di Romagna e Feltre della Marca Trivigiana* (4). E non meno ridicolo mi pare *ciò che altri dicono*, *aver qui Dante parlato dell'* Anno Magno (5).

Lascio al buon Benvenuto le sue similitudini fisiche od astrologiche, permettendo a tutti d'averle per vere anche a'dì nostri, se vorranno: ma un altro Comentatore, che scrisse poco dopo Benvenuto e fece parola di lui (6), non contentossene punto, notando, che i *Feltri* nel francese idioma sono l'*ascelle* del corpo umano; e

(1) Si de Principe agitur, dicimus quod Auctor vult dicere quod avaritia continuo crescet: avaritia enim Praelatorum et Pastorum Ecclesiae, in quibus est fundamentum avaritiae, continuo crescet donec veniat *Veltrus*, idest Princeps qui exterminabit eam cum dolore... *Non pascerà peltro:* Hoc est dicere; hic Princeps non faciet monetam falsam, sicut aliqui moderni principes: sicut Auctor ipse scribit de Philippo, Rege Franciae.

(2) *Tra Feltro e Feltro:* Idest *inter coelum et coelum*.

Et est *pulchra et subtilis similitudo:* sicut enim *filtrum* caret omni *texturâ*: ita *coelum* caret omni *mixturâ*, cum sit corpus simplex et *non mixtum* (!!!).

(3) Dicit quod a bonâ conjunctione stellarum nascetur iste Princeps.

Si dicas equidem a quibus parentibus ortus vel de quâ patriâ, Auctor non specificat hoc... de more *astrologorum* ita particulariter exprimentium futura cum circumstantiis suis.

(4) Et ideo *mihi vanum videtur* quod iste *Veltrus* nascetur intra Feltrum, quod est in Romandiolâ, et Feltrum, quod est in Marchiâ Trivisanâ.

(5) *Nec minus ridiculum videtur* quod alii dicunt, quod Auctor hic loquitur de *Anno Magno*.

(6) Andrea di Volterra, Cod. MS. Laurent. pag. 27 a tergo.

Dante, se credi a costui, non dicea se non che il futuro Principe avrebbe portato *un gran cuor tra l' ascelle* (1). Così l'intende l'ignoto autor de' Comenti, che dal copista presero forse il nome d'Andrea di Volterra. Ma quel da Buti rinfrescò i detti di Benvenuto, pensando che *tra Feltro e Feltro* valesse per l'appunto *fra cielo e cielo* (2).

Sia dunque *tra cielo e cielo* che Cristo Signor Nostro apparirebbe od apparirà come un *Veltro*: ma il verso dell' Alighieri sarebbe pazzo e deforme, che che ne dicano Benvenuto da Imola e Francesco da Buti; più pazzo e deforme per avventura che non *l' ascelle* d'Andrea. Non certo pel detto de' due primi somiglierà il Cielo nè per la sua lucidità nè pel suo tessuto al povero e vil panno, chiamato il *Feltro* (3). Benvenuto seguiva l'opinione *Poetica* intorno al *Veltro*; ed in questa tutto è lecito e tutto si può ardire nella spiegazione del *Feltro* e *Feltro*. L' Imolese nondimeno rientrò nel retto senso, quando egli fece buon viso anche all' opinione *Storica*, che il *Veltro* fosse un Principe, ma non il Veronese Cane Scaligero. Nè io veggo che le due opinioni *Storica* e *Poetica* siano ripugnanti fra loro: ed anzi chi crede ravvisar Cristo Signor Nostro nel *Veltro*, può ravvisarvi ad un' ora un Principe, al quale Gesù Cristo avesse accennato da'cieli, o per mezzo del Pontefice suo Vicario, di recare i suoi comandi ad effetto sulla terra. Colui che tenesse per vere sì la *Poetica* e sì la *Storica* opinione ubbidirebbe in oltre a'precetti di Dante, che lodava l' Allegorie *Polisense* nella sua lettera a Can della Scala. Della verità di tal lettera non è più lecito il disputare, dopo essersi ella nuovamente ritrovata nel Mediceo ed in altri Codici.

E però il *Feltro* e *Feltro* può dinotare i cieli; può dinotar l'*ascelle*: ma può e dee dinotare anche un Principe. Se un tal Principe s' avesse a creder nato fra la Marca Trivigiana ed il Montefeltro, si tornerebbe nel buio, perchè cento e più Principi nacquero al pari dello Scaligero in sì vasto spazio; e quì da capo avrebbe Dante peccato contro le leggi del bello, volendo che l'Allegoria del

(1) Andrea di Volterra, *Ibid.* pag. 3. a tergo.

(2) Francesco da Buti, Comento M. S. nella Magliabecchiana.

(3) *Vedi* la Crusca.

Veltro non fosse coperta d'un velo trasparente o facile a rimoversi, come si conveniva, ma divenisse una generalità importuna ed un enigma impossibile a sciogliere. Per lo contrario, se al *Feltro e Feltro* si restituisca l'eleganza propria dell'Alighieri, ne verrà fuori un concetto confortato da tutta la Storia, che il *Veltro* nato fosse nella regione di Montefeltro. Invano poi s'argomenta, che Marsiglia nel nono del Paradiso adombrasi come una terra posta fra l'Ebro e la Magra; ciò sta bene o non male perchè i confini assegnati dal Poeta son due celebri fiumi, e non una città ed una provincia: oltredicchè Dante soggiunge d'esser Folco nato in quella terra; la qual dichiarazione, additando Marsiglia, fuga tutte le nubi e fa risplender chiarissimo il concetto dell'autore, in modi oh! quanto diversi da quelli che diconsi tenuti pel *Veltro*.

Ciò che nocque ad Uguccione della Faggiola nel mio primo scritto fu di non aver io potuto dimostrare, se non per via di congetture, che de' venti e più Castelli sparsi con quel nome di Faggiola per gli Appennini, fosse stato egli propriamente Signore del Castello, il quale vedesi nella Provincia e Diocesi di Montefeltro, fra'limiti ov'ella era circoscritta nell'età del Poeta. Laonde l'egregio Repetti venne cercando quel Castello in altra provincia ed in altra Diocesi; cioè in Corneto, che io avea detto essere stato un acquisto del Faggiolano e non la sua patria (1). Or, dopo lunghi anni, posso dimostrare d'essersi avverate le mie congetture d'altra volta; e posso pel dono gentile, che il dotto e diligente Sig. Canestrini m'ha fatto non ha guari d'un Diploma di Ludovico il Bavaro in pro della famiglia Faggiolana. Con questo Diploma del 1329 le si confermano il possesso ed il dominio del Castello di Faggiola, *posto nel Distretto e nella Diocesi di Montefeltro;* come altresì la Signoria di Corneto, situata nella Diocesi di Sarsina. Io non tralascerò al certo di stampare un documento d'un sì gran rilievo per l'intelligenza della Divina Commedia; e non solo il Repetti con tale autentico Diploma si chiarirà, ma tutti mi concederanno ed avranno per inteso, che nel bel mezzo del Montefeltro, non altrove, sorgeva la Faggiola d'Uguccione.

(1) Repetti, Dizionario Geografico di Toscana, sotto la voce *Corneto*: *et passim*: ed anche verso la fine sotto la voce *Vergareto*.

Fuvvi chi, con le Tavole del Magini alla mano, credette insegnarmi le vie del Montefeltro; e fuvvi chi giudicò di non aver io attinto in niun luogo fuorchè ne' Manoscritti d'un P. Severino Giorgi le mie opinioni sulla patria del Faggiolano tra'Monti Feltrj.

Vicina dal Montefeltro è Fossombrone, ove il Conte Francesco Torricelli fa molti studj sopra l'Alighieri: e, seguitando i precetti *Polisensi* di lui, discerne cinque significati diversi, non eccettuato lo *Storico*, nel poema. Egli dunque cinque ne raffigura nel *Veltro:* uno de'quali è che sia Cristo Signore; l'altro appartiene, secondo lui stesso, ad un uomo. Chi potrà esser quest'uomo? Non Uguccione agli occhj del Conte; non quel suo concittadino antico, di cui egli tace disdegnosamente; ma il *Veltro* è il soldato Catalano, che uccise la lupa, ovvero Corso Donati allorchè questi andava insieme col Faggiolano a' danni di Firenze (1). Or in qual guisa, io domando, il *Veltro* di Catalogna potrà dirsi nato *tra Feltro e Feltro*, colà dove per lo contrario nato era Uguccione? Grazie nondimeno si riferiscano al Conte Torricelli, che a suo malgrado riparossi nel buon campo del vero; nell'anno 1308, cioè, in cui cadeva il Donati, ed in cui l'Alighieri avea potuto conoscere quali virtù guerriere albergassero in petto al suo parente Uguccione, che condotto avea nel Castello di Faggiola per moglie o per nuora una donna di casa Donati, donde uscì Gemma Donati, la moglie del Poeta. Nè solo parente, ma ospite ancora di Dante fu il Faggiolano *colà tra' monti d' Urbino*, secondo narra il Boccaccio: e però chi suppone che Uguccione fosse il *Veltro*, nato nel Montefeltro, dà giusta lode a Dante d'aver non solamente dettato uno de'suoi versi più efficaci per evidenza e colore di poesia, ma d'esser egli fornito d'uno sguardo acuto e penetrante nell'avvenire; dappoicchè nel 1308 non era Uguccione pervenuto forse a quell'altezza di fama, ove pervenne dopo il 1308, per la quale divenne certamente il *Veltro* dei Ghibellini e de'Bianchi usciti di Firenze. Il tra *Feltro e Feltro* in vece del prosaico Montefeltro si raccomanda e per la venustà del dettato e per la divinazione felice dell'autore.

(1) Torricelli, Antologia Oratoria, Poetica e Storica, etc., Fossombrone, in 4.° Vol. I. prg. 16. (A. 1841).

Tutto ciò avveniva nel 1308 allorchè Dante, venuto nella speranza di rientrare in Firenze mercè l'opera o del suo affine Messer Corso o del suo parente Uguccione o d'entrambi, avea rifatto le sue politiche amistà, mentre per l'opposito e Messer Corso ed il Faggiolano, di fieri nemici ch'essi erano stati fin qui, diventavano amici ora e consorti e confederati. La morte del primo per mano del soldato Catalano tolse tutt'i conforti a Dante, sì ch'egli passò pel Corvo con la sua Cantica dell'Inferno ed inviolla per mezzo di Frate Ilario ad Uguccione, in atto d'incamminarsi per le *regioni d'oltremonti*. La Storia dunque dà la mano alla Poesia, ed entrambe fan credere, che appunto in sul fine del 1308 o nei principj del 1309 avesse l'Alighieri per via di ritocchi aggiunto il nome del *Veltro* e della sua patria Feltresca nel primo dell'Inferno già compiuto, quasi prefazione, la quale sovente scrivesi dagli autori quando è già bella e terminata l'Opera.

A fermar la data del 1308 o 1309 per la pubblicazione dell'Inferno addussi non pochi argomenti (1), de' quali è uopo dare un brevissimo cenno. Ma conviene andar a ritroso dagli ultimi anni della vita di Dante verso quello, in cui morì Corso Donati.

1.° Anno 1320 o 1319. Giovanni di Virgilio scrive un'Ecloga a Dante per persuaderlo a prender la corona d'alloro in Bologna: cita il quarto dell'Inferno là dove il Poeta dice d'essersi trovato *sesto* fra'grandi (2): e cita l'ultimo Canto del Purgatorio, dove si finge che l'Alighieri seguitato avesse Stazio nel cielo (3). Le due prime Cantiche adunque già erano pubblicate nel 1320, ed aveano partorito infinita rinomanza, che fu immortale, al Poeta. *I tuoi Canti*, diceagli Giovanni di Virgilio, *rallegrano la terra*; ed erano que' della Divina Commedia (4): ciò che certamente non

(1) *Veltro* Allegorico de'Ghibellini., pag. 307-312.

(2) Nullus, quos inter es agmine SEXTUS! etc.
(*Joh. de Virgilio, Eclog.* 1.).

(3) Nec quem tu *sequeris coelo*! etc.
Id. Ibid.

(4) Pieridum *vox alma*, NOVIS qui CANTIBUS ORBEM
MULCES, EVOLVENS TRIPLICIS CONFINIA SORTIS!
(*Joh. de Virgilio, Eclog.* 1.).

avrebbe potuto dirsi di Canti non pubblicati e non venuti nella massima celebrità. I versi di Giovanni e le risposte soprattutto di Dante, il quale non nega di ricevere la corona d'alloro, purchè gli si dia in Firenze, fanno cadere l'opinioni del Foscolo, che tutto il poema fosse un'Opera postuma.

Non in Bologna, rispondea l'Alighieri a Giovanni di Virgilio, *non in Bologna ma sull'Arno adornerò* I MIEI TRIONFALI CAPELLI, *se pur mi sarà dato di tornare alla patria*; *e gioverammi allora la corona poetica*, *quando* GLI ASTRI E GLI ABITATORI DEGLI ASTRI *saranno* sì NOTI COL MIO CANTO (Paradiso) *come* ORA SONO GL' INFERIORI MIEI REGNI (Purgatorio ed Inferno) (1). *E però mal mi riprendi*, *che io abbia scritto* in *volgare*. Le mie PAROLE COMICHE (pertinenti, cioè, alla Divina Commedia) *non* le odi tu RISONARE NELLA BOCCA EZIANDIO DELLE DONNE? (2).

2.° Anno 1316-1317. Dante stava in Corte dello Scaligero insieme col suo parente ed ospite antico Uguccione della Faggiola. Nel giungere in Verona per la seconda volta dopo lunghi anni, scrisse a Can della Scala, ch' egli *avea sete della grazia di lui*: e perciò non la possedeva dianzi. Dante ricevè gl'insigni benefizj, che cantò nel Paradiso, da Cane Scaligero; poscia perdè quella grazia, di cui si chiamava *sitibondo*. Può egli credersi che, durante il soggiorno presso lo Scaligero, avesse Dante composto i versi del Purgatorio dove si mordono sì crudelmente il fratello ed anche il padre di Cane Scaligero? Si può egli, e si dev' egli credere, che Dante avesse composti e pubblicati simili versi dopo la sua ultima dipartita da Verona? Ma un uomo d'onore così del

(1) Nonne TRIUMPHALES melius *pexare* CAPILLOS
Et *patriae* (redeam si quando) abscondere canos
Fronde sub incertà? . . . .
Quum MUNDI CIRCUMFLUA CORPORA cantu
ASTRICOLAEQUE MEI, velut INFERA REGNA, PATEBUNT,
Devincire caput hederà lauroque juvabit!
(*Dant. Eclog.* 1.).

(2) COMICA nonne vides ipsum reprehendere VERBA. . . .
Quia FOEMINEO RESONANT ATTRITA LABELLO?
(*Id. Ibid.*).

XIV come del XIX secolo non maledico del suo benefattore, tuttochè abbia costui potuto più tardi riuscirgli molesto: e niuno vorrebbe aver accolto nella propria casa eziandío un Dante Alighieri, se questi fosse stato convinto d'aver trasmesso alla posterità gli obbrobrj del fratello e del padre d'un vivente suo soccorritore. Queste cose già dissi (1); ed or le ripeto a chiunque non voglia credere giustissima e santissima la sentenza, dove Cante Gabbrielli condannò a morte il Poeta, qual *barattiere*. Il Purgatorio adunque (così comanda l' onor dell' Alighieri) fu pubblicato prima dell'asilo trovato in Verona; prima de'soccorsi chiesti con la lettera e generosamente conceduti da Cane Scaligero, nel tempo in cui Dante più non potea nè sopprimere nè ritoccare il Purgatorio: ma Cane potea dissimular l' ingiurie recate alla sua famiglia, e le dissimulò. E non dicasi, che anche Bartolomeo della Scala, il *Gran Lombardo*, era stato *cortese* verso Dante, sì che questi avesse a tenersi per ugualmente reo d' aver composto i versi contro il fratello ed il padre di quello Scaligero; perchè la *cortesia* di Bartolomeo nel concedere il *primo rifugio ed il prim'ostello* all'esule Fiorentino fu tutta politica e spettante alle parti civili od a' moti di quell'età. Il *Gran Lombardo* promise cavalli e fanti Veronesi agli usciti Bianchi di Firenze; nè allora Dante caduto era nella povertà, donde prese indi a sollevarlo Can della Scala: nature diverse di benefici, gli uni pubblici e cittadineschi, gli altri privati ed appartenenti alle sventure familiari dell' Alighieri.

3.° Anni 1316-1314. Uguccione s' impadronisce di Lucca, Guelfa nel 1314; di Lucca, la quale avrebbe volentieri mandato la sentenza del Gabbrielli ad effetto, se Dante caduto fosse in mano di Bonturo Dati, o di qualche altro *Anzian di Santa Zita*. Dante per opera d'Uguccione si conduce in Lucca, e v'ama Gentucca. Questa *gli fa piacer la sua città*, *comechè uom la riprenda*, cioè Dante stesso, cotanto avverso fin qui a Lucca, e poi divenuto vago di tal soggiorno. Amabile palinodia! Da indi in quà Dante non aprì più la bocca intorno al fatto di Lucca. Egli adunque visse in questa città per tempo non breve, sotto la

(1) *Veltro* de' Ghibellini, pag. 306.

protezione del Faggiolano, che dominava parimente in Pisa: visse in que' luoghi, allorchè Uguccione vincea le prove di Monte Catini, e dimorovvi fino a che il Capitano ed il Poeta non si trovarono insieme balestrati nella Corte Veronese. Qui Benvenuto da Imola, nella parte ancor manoscritta del suo Comento, dichiara, che il *Dux* ovvero il *Cinquecento dieci*, dinotato alla maniera dell'Apocalisse per numeri, altri non sia se non il Principe, che dee far l'officio di *Veltro* nell'Inferno (1). E però torna Uguccione della Faggiola, trionfatore massimo nel 1315 a Montecatini; Uguccione, vera e sola speranza, unico *Veltro* ed effettivo *Dux* de' Ghibellini, e massimamente de' Bianchi spasimanti di tornare in Firenze. Potea Dante nel 1315 sperare in Cane della Scala, ch' egli non conoscea se non bilustre fanciullo, e che nulla fatto avea fuori del prender Vicenza? Potea sperare in Arrigo VII che già era morto? Pur mi si risponde, che Arrigo VII fu il *Dux* nominato in fine del Purgatorio; al che farò le viste di non oppormi per concluderne, che dunque Arrigo VII vivea nell'anno, in cui l'Alighieri dettava le parole sul *Dux*; e che quindi nel 1313 il Purgatorio era già prossimo a terminarsi molto prima che Dante non conoscesse Gentucca.

Nè fu egli certamente, che prese a raccomandarle i suoi motti contro Lucca ed i Lucchesi; motti, che avrebbe potuto agevolmente sopprimere, se già non fosse pubblicato l' Inferno. Ma perchè la prima Cantica sonava nelle bocche degli uomini, fu mestieri di ricorrere a quella gentile ammenda in grazia della donna; poetico artificio, di cui non conosco il più bello nella Storia delle più lodate lingue. Si rilegga l' intero passo di Gentucca, e si vegga se può immaginarsi nulla, che sia più ingenuo e soave intorno alle disposizioni dell' animo suo, ed al suo *nuovo stil dolce...... quando amore spira!*

4.° Anno 1310. Già il sesto Canto di quel Purgatorio s' era ideato dall'Alighieri allorchè sotto l' immagine d' Alberto il Tedesco e con la falsa data del 1300, diceva egli d'aspettare il sopravvegnente Arrigo in Italia.

(1) Benvenuti Imolensis. Cod. M. S. Laurentianus, Tom. 11. fol. 72. a tergo.

Eccoci per necessità ricaduti nel 1308, cioè nell'anno della pubblicazione dell' Inferno e della lettera di Frate Ilario del Corvo: anno additato dal Marchetti e da me. Al nome di Marchetti, mi sia permesso di rimpiangere in questo luogo i cari giorni, che trassi con lui, cotanto pieno d' ingegno e d' affetto; quei lieti giorni, onde mi sta sempre vivo nel cuore il desiderio, e che non mi fanno cessar giammai dal dire, come allor dicevamo: *Te, dulcis amice, revisam*!

Ignoro se niuno abbia risposto dopo il 1832 a questi punti della Cronología Dantesca; ma parecchie obbiezioni si son proposte per altri motivi, le quali cadono da se stesse, ove sì fatti punti si vengano a considerare. Non ha guari udironsi non so quai lamenti Bresciani contro la fallacia d'essersi posta nel 1308 o 1309 la pubblicazione dell' Inferno, e contro il deplorabile danno seguitone, che avesse una tal Cronología dovuto ingannare i più cospicui uomini d'Italia e d'Oltremonti. Or dirò delle principali obiezioni.

1.ª La più antica è tratta da quello che si giudica un racconto della morte occorsa di Clemente V.° nel 1314, ed è in vece una predizione della sua morte, creduta prossima nel 1308. Nè coloro i quali tengono la prima, nè gli altri che difendono la seconda opinione dan fiato d' aver letto il brano seguente nel *Veltro* Allegorico de' Ghibellini:

» Per l' elezione di Clemente V.° grandemente si maravigliò
» nel 1305 l' Italia e tutta l'Europa. Il Guelfo e Fiorentino Gio-
» vanni Villani dice senza più, che questi fu *cupido di moneta e*
» *simoniaco* (1): assai più potea crederlo e dirlo il nuovo Ghibel-
» lino Dante Alighieri. Quì non si cerca punto di sapere, nè si
» potrà mai sapere, se fuvvi simonia; ma i Guelfi ed i Ghibel-
» lini così credevano allora in Italia, e chi credea così dovea de-
» siderare, che presto avesse avuto fine lo scandalo. Che presto
» lo avrebbe, faceval pensare la salute inferma del Papa, il
» quale avea trasportata la Sedia in Francia e dato principio a
» quella, che gl' Italiani chiamarono *cattività di Babilonia*. Due

(1) Gio. Villani, Lib. IX. Cap. 58.

» lettere pubblicò Stefano Baluzio (1) scritte da Clemente V a
» Filippo il Bello nel Febbraio 1307: quivi si scusa il Papa di non
» potere, *colpa la lunga malattia da esso patita*, condursi oltre Pot-
» tieri per sovraintendere alla pace tra'Reami di Francia e d'Inghil-
» terra. Il Papa giunse a Pottieri; ma il morbo mal superato rin-
» crudissi, e Clemente giacque infermo in quella città quasi per
» un anno intero, dal Maggio 1307 fino al Maggio 1308: nel qua-
» le anno, secondo il contemporaneo Tolomeo da Lucca, la Cor-
» te Pontificale *quasi dormì* (2). Le *torsioni* travagliavano Cle-
» mente, soggiunse Tolomeo, per le quali perdè l'appetito;
» aveva inoltre un flusso, che mitigava le *torsioni* (3). E morì di
» sì fatti malori, nè fu sano giammai nell'ultimo anno di sua
» vita, come il suo Confessore narrò al medesimo Tolomeo (4).
» Un altro contemporaneo, Francesco Pipino, racconta che Cle-
» mente infermò a Carprentrasso nel 21. Marzo 1313, e che
» nell'anno seguente morì del suo male (5). Ferreto da Vicen-
» za scrive, che *morì di languore* (6). Or chi non vede che la
» malattia del Papa era cronica, e che non facea mestieri d'es-
» ser profeta per prevederne assai prossimo il fine? San Pier
» Damiani, nel quale il Poeta studiò e però collocollo nel Paradi-
» so, scrisse anch'egli ad un Antipapa; *Non io t'inganno, e*
» *tu morrai fra un anno!* (7). Lo stesso volle dir l'Alighieri; ed o
» a lui fu noto quel verso e lo volle imitare, applicandolo a
» Clemente: o non gli fu noto, ed un pari zelo in un pari caso
» gli dettò le stesse parole. Ma, per non errare nel vaticinio,

(1) Steph. Balutii, Vitae Paparum Avenionensium, II. 90-96. (A. 1693).

(2) Ptol. Lucensis, apud Muratori, S. R. Ital. XI. 1227. Curia *quasi sopita fuit*.

(3) *Id. Ibid.*

(4) Ut accepi a Confessario suo; *fide digno*.
Id. Ibid.

(5) Franc. Pipinus, apud Muratori, S. Rer. Ital. IX. 750.

(6) Ferret. Vicent. apud Murat. S. R. Ital. IX. 1010. *Languens defecit.*

(7) Non ego te fallo: *coepto* morieris *in anno*.
S. Petri Damiani, *Lib.* 1. *Epist.* 20.

» Dante si tenne in larghissimi termini; e fingendo che Clemen-
» te avesse a succedere così a Nicolò III.° degli Orsini come a
» Papa Bonifazio nella buca de' simoniaci, quel medesimo Nic-
» colò morto e caduto nel poetico Inferno fin dall'anno 1280, il
» fa parlare nel 1300 e predire che non per venti anni, quanti
» egli aveane passati nella buca, non per venti anni Clemente
» avrebbe regnato e tenuto in *cattività* la Sedia Romana. Que-
» ste parole non rassomigliano a quelle, con cui si dipinge il sup-
» plizio di Fra Dolcino, e non sono certo parole di chi sapeva nel
» pubblicare l'Inferno in qual giorno sarebbe morto Clemente
» della malattia, che già da due anni sì crudelmente lo trava-
» gliava nel 1308.

II.ª L' avvicendarsi de' biasimi della Divina Commedia contro Clemente V.° e delle lodi profusegli da Dante in una sua lettera quando quel Pontefice nel 1311 mostravasi favorevole ad Arrigo VII.° apprestano ad alcuni un argomento per dire, che prima l' Alighieri lodò nella lettera e poi biasimò senza posa così nell' Inferno come nel Paradiso il Papa, divenuto ingannatore d'Arrigo. Donde traggono, che l'Inferno fosse scritto dopo la lettera del 1310.

Ma il delitto, vero o falso, di simonia, per la quale Clemente V avrebbe dovuto, a senno del Poeta, cadere in inferno dopo Bonifacio VIII.°, si commise nel giorno della sua elezione. Dante adunque o giammai non credè in suo cuore a tal simonia, o vi credè fin dal 1305; potea perciò nel 1308 condannarlo al poetico Inferno. E nulla togliea, che ad un Pontefice, tuttochè tenuto per simoniaco, si dovesse obbedienza e rispetto; del che abbiamo testimone lo stesso Dante ne' suoi nobili sdegni contro i codardi assalitori d'Alagna e tutti coloro i quali v'offesero Bonifacio VIII.°: simoniaco, sì, al giudizio dell'Alighieri, ma pur da lui chiamato il *Vicario di Cristo* nel Purgatorio, sebbene sospinto nuovamente di poi nella buca infernale, come leggesi nel trigesimo del Paradiso. Ma quale autorità, mi si replica, potè rimanere a Dante nella lettera del 1310, se già nel 1308 o 1309 avea egli cacciato Clemente nel poetico Inferno? Quale autorità? Quella del Pontefice, che avea sembiante d'esser proprizio ad Arrigo ed agli esuli Fiorentini; e bastava, che Dante annunziasse così

liete novelle a que'della parte Imperiale senza dover temere, che niun di costoro gli venisse rimproverando le sue ire contro Clemente, comuni a tutti gl'Italiani d'ogni fazione per essersi trasferita la Sedia in Avignone; o tenesse in minor pregio la protezione del Pontefice. Poichè al tutto diversi erano i due ordini di fatti, su'quali caddero il biasimo e la lode, gli encomj ed i vituperj poteano esser ottimamente contemporanei senza che i primi contraddicessero punto a' secondi. La simonia era il delitto dell'uomo: gli aiuti fatti sperare ad Arrigo VII.° costituivano un atto politico del Sommo Sacerdote in favore de'Ghibellini e degli esuli di Firenze. Allora forse Clemente V.° ignorava, e forse ignorò sempre in Francia le poetiche fantasie dell' Inferno, sì perchè mancavano gli aiuti della stampa, e sì perchè recentissima era la pubblicazione della Prima Cantica. Buon modo in vero sarebbe quello di confondere gli atti della giustizia poetica dell' Alighieri co'fatti attuali ed urgenti della sua politica vita! Con le sue fervidissime voglie di riaver la patria! E sto a vedere che Dante avesse dovuto nel 1310 ricusar gli aiuti del Papa simoniaco fin del primo giorno; implorati con tanta smania dall'Imperatore, con tanta cupidigia da' Ghibellini e da'Bianchi!

III.° Nell' undecimo dell' Inferno il Poeta *suggella del segno di Soddoma e Caorsa* uno de' suoi gironi minori: di *Caorsa*, cioè, che vale, ascolto dire, i Caorsini; ossía Papa Giovanni XXII.°, nato fra essi ed eletto nel 1316. I Caorsini adunque non piomberebbero in quel minor girone d'Inferno perchè rei del delitto d'usura, come s'è creduto fin qui, ma perchè concittadini di Papa Giovanni? O tal girone d' Inferno avrebbe dovuto essere abitato da Papa Giovanni, unico tra'Caorsini? Pazzo poeta sarebbe stato nell'una e nell'altra supposizione l'Alighieri: avrebbe in oltre violato le leggi da lui poste al poema di non uscir giammai da' termini del 1300, e di significar le cose di poi avvenute sol per via di predizioni e di speranze, delle quali non si trova niuno indizio nel girone avente il segno di *Caorsa*; e sia stato pur qualunque, se non fu l'usura, il delitto de' Caorsini. Bello chiose davvero! Un girone infernale, posto a punir due vizj umani; ma di questi due vizj uno sarebbe o l'esser Giovanni divenuto Papa od il nascere nel paese di Papa Giovanni!

IV. Or fa mestieri dir pochissime parole intorno alle cento e cento opinioni sull'anno, in cui Dante prese a scrivere la Divina Commedia, per vedere s' egli potè darle compimento nel 1308 ovvero nel 1309. Quella fra tutte l'ipotesi, che meno d'ogni altra gli concede il tempo necessario a finirla, è del Boccaccio, il quale narra con molte circostanze od incredibili o certo mirabili d' aver Dante ricevuto di Firenze, mentre riparava dopo l' esilio presso i Malaspina, le carte, ove si conteneano i primi sette Canti dell'Inferno; e d'averli tosto continuati seguitando con l'ottavo. Tanta facilità suppone già essersi compiuto in sua mente il disegno della Prima Cantica; e poichè nel 6. Ottobre 1306 egli era entrato molto innanzi nell'animo del Marchese Franceschino, che l' inviava suo Ambasciatore al Vescovo di Luni (1), si può credere l' Alighieri pervenuto fin dal principio di quell'anno in Lunigiana, quando egli ebbe, se così a Dio piacque, i sette Canti da Firenze. Ma chi vieta pensare, che da' primi giorni del 1306 fino agli ultimi del 1308 fosse stato agevole al Poeta scrivere i venti sette Canti che mancavano all' Inferno, di cui già matura e perfetta, se credi al Boccaccio unico narratore di tali portenti, era l' idea?

Un illustre professor di Germania, il Sig. Carlo Witte, scoprì alcune lettere dell'Alighieri, fra le quali havvi quella che parla della morte avvenuta del Conte Alessandro di Romena. Si legge ivi lo splendido elogio di lui, e delle sue molte virtù; si parla dell'antica devozione del Poeta verso il guerriero (2) e delle speranze che in esso avea posto l'esule Fiorentino (3). Si tocca della povertà, in cui già cadeva l'Alighieri (4), e che gli toglieva i mezzi d'aver

(1) Dantis Alighieri Legatio pro Francischino Malaspina, apud Migliorottum Maccioni in Expositione pro Manfredo Malaspina de Filacterià, Append. pag. 20. Pisis, 1769. in 4.

(2) Alexander, Comes illustris, *dominus meus* erat; magnificentia sua me sibi *ab annosis temporibus* sponte suâ fecit esse *subditum*.

(3) Doleat progenies Tuscanorum, quae *tanto viro fulgebat*; doleant omnes *amici ejus et subditi*, quorum spes mors crudeliter verberavit: inter quos ultimos me *miserum dolere oportet*, qui a patriâ pulsus et exul immeritus, etc.

(4) INOPINA PAUPERTAS, quam fecit exilium. Haec, velut effera perse-

cavalli per assistere all' esequie del suo Signore, di cui afferma che non perderà giammai la memoria (1). Questi principj della povertà del Poeta dopo l'esilio ed altri riscontri, de'quali toccherò nella ristampa del mio libro, assegnano al 1305 la data della lettera. Or in qual modo l'Alighieri nel pubblicare l'Inferno avrebbe pagate le bontà d'Alessandro di Romena? Col metterlo in novella, e far dire dall'idropico Maestro Adamo da Brescia (arso vivo per aver falsato il fiorino di Firenze), che sperava di veder finalmente in Inferno, come suggeritor della frode, il Conte Alessandro!!!

Impossibile, *osserva il Sig.* Witte, che ciò avesse potuto scriversi da Dante, prima che i Conti di Romena ed alcuni altri dei Conti Guidi avessero fallito alle loro promesse verso Arrigo VII.° L'Inferno adunque non venne alla luce se non dopo la morte del-'Imperatore: allora solo Dante potè flagellare quelli, che avea dianzi lodati. Ma in qualunque tempo avesse il Poeta, per ascosi ed incerti sospetti d' occulto delitto, voluto dir villanía cotale al suo amico e Signore, in ogni tempo, io dico, Dante Alighieri sarebbesi chiarito codardo ed infame, sì che l'essere stato codardo ed infame un qualche anni prima od un qualche anni dopo non iscemerebbe giammai la nequizia del fatto suo; questa perciò non discioglie il nodo se l'Inferno si fosse pubblicato nel 1308 o nel 1309, sì come a me sembra, ovvero nel 1314, secondo l'opinione del lodatissimo Witte.

Io dunque dovrò difender perpetuamente l'Alighieri dall'accusa d'aver sempre oltraggiato egli coloro, i quali gli furono amici e lo colmarono di beneficj? L'ho già difeso al proposito degli Scaligeri, e solo col mettere in mostra la vera Cronología del poema; la nuova difesa intorno al Conte di Romena non mi sarà meno facile, nè avrà bisogno se non dello stesso artifizio. Due furono i Conti di Romena, che vissero nella stessa età, e chiamaronsi Alessandri; l'uno mancò nel 1305; l'altro, accusato d'aver fatto falsare il fiorino, era vivo nel 1317 ed aveva in moglie Ca-

cutrix, *equis* armisque *vacantem*, iam suae captivitatis me detrusit in antrum, et *nitentem cunctis viribus exurgere impia retinere* MOLITUR.

(1) Memoria eius, *usque quo tempore vivam*, dominabitur mihi.

talina, figliuola di quell'Ugolin de' Fantolini da Faenza, onde il nome s'ascolta ricordato sì onoratamente da Dante nel Purgatorio. Le pruove di ciò s'incontrano presso il Mittarelli, Annalista immortale de' Camaldolesi, nella sua Raccolta de' Cronisti di Faenza.

Dante adunque non insultò alla memoria dello spento suo benefattore nel 1308: ma levossi alto ed ardito contro possente Signore, che egli credea reo di turpe delitto: come levossi contro Branca Doria ed Alberico Manfredi, che viveano entrambi così nel 1300 come nel 1308. E però dicea, ch'egli *avrebbe percosso le più alte cime; grande argomento d'onore* (1). Le sue in verità sarebbero state percosse al vento, se avesse voluto aspettar sempre le morti di quelli, che e' vituperò nell'Inferno. E poi rimanevano i figliuoli, o gli eredi; rimaneano le famiglie intere de' vituperati, come quelle de' cinque ladri Fiorentini e de' colpevoli di più laidi e sozzi delitti; rimaneano i popoli d'intere città svillaneggiate, Pisani, e Genovesi, per non dir Pistoiesi e Lucchesi. Ma i poeti allora godeano di grandi privilegj nel lor dire: e se le cose andasser tropp' oltre dalla parte degli offesi, agevolmente si componeano ponendosi mente, come Giovanni Villani scrisse di Dante, che cotesto era un poetico *garrire*. Dante dicea fino allo stesso Cane Scaligero, ch'egli prendeva di mira le *più alte cime*: nè per questo l'Alighieri veniva indietreggiando: *Alma sdegnosa*! E però Giovanni di Virgilio lo chiamava il *liberissimo tra' Poeti* (2). Del rimanente, assai più pericoloso all'Alighieri avrebbe potuto riuscire un Conte di Romena, un Branca Doria ed un Alberigo Manfredi, che non lo stesso Clemente V.° nato straniero e dimorante fuori d'Italia.

Ecco rimosse le difficoltà contro l'opinione, che ascrive al 1308 od al 1309 l'essersi pubblicato l'Inferno. Credasi nondimeno col Witte, che la prima Cantica del poema venne in luce nel 1314 o nel 1315; gran conforto avrebbero per tale ipotesi le dottrine di chi afferma essere stato già prima Uguccione il *Veltro* di Dante,

(1) Paradiso, XVII. Ne preme Castalias indignà veste Sorores!
(2) *Liberrime* Vatum!
(*Joh. de Virg. Eclog.* I.).

perchè in quegli anni divenne il *Veltro* anche de'Ghibellini e dei Bianchi di Firenze dopo la morte d'Arrigo, non ostante che le ribalderie del Faggiolano, al giudizio di molti, avrebber dovuto allontanare il Poeta dal pensiero di figurare in esso il suo Eroe. Un uomo ingegnoso annoverava otto di tali ribalderie prima del 1308, le quali potrebbero in vece far credere Uguccione assai migliore ch'egli forse non fu. Altre annoveronne della stessa qualità dopo il 1308 (1).

Nel 1313, Ugo della Faggiola fu inviato Vicario Imperiale in Genova; quivi, *rigido giudice*, racconta Ferreto da Vicenza, sedò i moti della città e le rabbie del popolo *col supplizio meritato dei colpevoli* (2). Questa è una delle seconde sue colpe: ma se Ferreto credè giuste l'uccisioni di Genova, ciò che io non affermo e non nego, ad altri testimoni e non a questo convien rivolgersi per convincere Ugo di crudeltà. Nè Cane della Scala nel 1313 si mostrava mansueto in Vicenza.

Parte de' cittadini era morta (dice Albertino Mussato, il più grave Storico di quei giorni); *parte volontariamente fuggiva in esilio: deserta la città, nudo il Pretorio: buon numero di coloro, i quali egli prendeva in sospetto di tenere co' Padovani, avea fatto sospendere in sulle forche; altri percosse con la scure; altri a salvare il capo intere consumarono le sostanze. Ma ohimè! l'insolente giovine circondato di sgherri, a cui ogni lascivia ed ogni corruttela faceva pro, dilettavasi che incesti notturni e rapimenti ed urli di donne tratte a vergogna riempissero la città; e che nobili femmine fossero sospinte a lagrimevoli sponsali ed a vilissime nozze di mercenari* (3).

Se questi fatti sembrasserò sospetti nella bocca d'un Padovano, s'ascoltino da un Vicentino: s'ascoltino dallo stesso Ferreto, che dappoi non fu avaro di lodi a Cane Scaligero.

Presi molti e tormentati, egli narra, *con fiere specie di supplizj, perdono ignominiosamente la vita col laccio. Innanzi di ridursi a co-*

(1) *Vedi* esaminate queste colpe nel *Veltro* de'Ghibellini.

(2) Ferreti Vicentini, apud Murat. Scr. Rer. Ital. IX. 1114. SONTES Praetor rigidus afficit MERITIS SUPPLICIIS.

(3) Albertini Mussati, apud Muratori, Rer. Italic. X. 589.

tali termini, Sigonfredo d'Arzignano ed Arrigo de' Malcapelli e Rinaldo Verlati con altri fuggono dalla città in odio dell' adolescente tiranno; *gli altri, che la riverenza della patria ed i pubblici onori faceano rispettare dell'universale, sono proscritti. Allora vennero al niente le franchigie del popolo Vicentino: le leggi ed i plebisciti cedettero alla volontà de' più scellerati: nè comportabili nè credibili furono le richieste del fisco ed i violenti doni, onde si multavano i ricchi: le spoglie degli esuli e le suppellettili furon vendute ad alimentar la petulanza e la tetra tirannia dell'implacabile reggitore* (1).

Mentre costui, lungi dalla guerra che si combatteva in Toscana, *faceva parere tali faville di sua virtude*, Arrigo VII.° dirizzavasi contro Roberto; nè Cane all'Imperatore spediva se non dugento cavalli, che per via furono sconfitti a Carrara e non giunsero al campo Imperiale (2). Da un altro lato Federigo Re con possente armata sopraggiungea di Sicilia verso la Maremma Toscana; ma nel 24. Agosto 1813, l'Imperatore morì a Buonconvento (3).

Quì mi si conceda fare le maraviglie, che il diligente Monsignor Dionisi (non curo sapere s'egli trasse molti nell'inganno) abbia ricordato gli Annali d'Arrigo Monaco di Rebdorsf, sì come quelli ove si legga che Can della Scala era presso Arrigo VII, il quale costituillo suo Vicario nel testamento; e che Cane da prima ricusò, indi lasciossi vincere dalle preghiere de' Principi, promettendo con giuramento di voler difendere l'Imperio. Una sì stupida favola non fu certo narrata dal Rebdorfense; ma da un anonimo e doloroso facitore de' più scipiti ritmi, che siansi giammai scritti a dispetto di Minerva; nè si conosce la patria o l'età dell' autore nè in qual Codice furono suoi ritmi trovati. Senonchè Mattia Flaccio, cotanto famoso col nome d'Illirico per le Centurie di Magdeburgo e più pel bugiardo Catalogo *de' testimoni della verità*, disse aver copiato una tal pazza leggenda *in un antichissimo libro*, senza dire in qual luogo nè in qual biblioteca. Il Flaccio intitolò que' versi, dirizzandoli al suo unico scopo di propagare le

(1) Ferreti Vicentini, S. R. Ital. IX. 1126.
(2) Albertini Mussati, S. R. Ital. X. 532.
(3) *Veltro* Allegorico de' Ghibellini, pag. 285. 286.

credenze d' alcuni sull' avvelenamento d' Arrigo VII per le mani di un Frate de'Predicatori (1). Ecco tutta l' autorità, sulla quale si fonda la novella del testamento d'Arrigo, e del giuro che s' attribuisce allo Scaligero. Questi adunque, non altri, fu il *Veltro* di Dante Alighieri; e così de'Ghibellini, come degli usciti di Firenze? Ma quali cose avrebbe operato sì fatto *Veltro?* Se ne sarebbe tornato a casa in Verona! Egli è soverchio narrare la gioia de' Guelfi, e quello che Albertino Mussato chiama *supremo terrore* de' Ghibellini, ed i lamenti e le lagrime in tanta prostrazione della loro fortuna (2). I Pisani pregarono Re Federigo venuto nella città, che non volesse in tanto bisogno abbandonarli (3); ma Nicola Speciale (vivea nel 1334) racconta che il Re, visto come la parte Ghibellina era tale ormai *da non si poter più ristorare* (4), e conoscendo caduti gli animi degli stessi Pisani; *fate, o fratelli,* disse loro, *come potete: fate secondo accennano le qualità de' tempi e l'impeto della fortuna.* Dato questo consiglio, partì per la Sicilia, e n'ebbe forse buone ragioni; ma ben si può comprendere quale alla sua partenza fosse stato il dispetto ed il dolor dei Pisani, e quanto pel rifiuto di soccorrerli fosse verso lui cresciuto il disdegno dell'Alighieri. Giovanni Lelmi da Comugnole di San Miniato, Scrittore del 1318, soggiunge (5) che Federigo chiese a'Pisani gli cedessero la Sardegna; ed egli per un anno avrebbe guerreggiato per essi: ben questo dovè sembrare a coloro ed a Dante assai più che *viltà ed avarizia.* La maggior parte de' soldati Tedeschi d'Arrigo VII.°, secondo il medesimo Nicola Speciale s'era dileguata (6): il Comune Pisano per gran pregio di danari as-

(1) Rhytmi apud Marquardum Freherum, Script. Rer. Germanic. Curante Struvio, I. 649. (A. 1717).

(2) Albertini Mussati, S. R. It. X. 574.

(3) *Id. Ibid.* Ne tantà spe destitutos desereret.

(4) Nicolai Specialis, apud Murat. Sc. Rer. Italic. X. 1055. Quod restaurari non poterat.

(5) Lelmi apud Lami, Deliciae Eruditorum, pag. 107. Tom. VIII. del 1740. in tertià parte Histor. Siculae Laurentii Buonincontri.

(6) Specialis, S. R. Ital. X. 1055. Major pars *Theutonicorum.*

soldò alquanti fra que'*contubernali di Cesare* (1), ponendoli sotto il comando di Balduino da Corneto e di Tommaso dalle Sette fontane.

Offerirono allora la signoría della città non meno al Conte di Fiandra che a quel di Savoia; ma Principi e Re disperarono: Ugo solo della Faggiola non disperò, e fu questo il maggior trionfo della sua vita. Dopo tante lagrime de'Pisani, dopo essersi assoldati que'*contubernali di Cesare*, non si comprende come alcuni abbiano scritto nel veder giungere Uguccione da Genova, ch'egli usurpato avesse la dominazione di Pisa; e che fosse stato eletto *per modo quasi di compenso.* Con pubblico decreto del popolo fu chiamato Ugo da Genova, non essendovi, dice Ferreto, *chi fosse idoneo ad amministrare la cosa pubblica* (2). Più duro è poi l'udire altri accusar Ugo d'aver in pregio i *lurchi* e gli stranieri soldati, come se Cane della Scala e Matteo Visconti e tutti gli altri principi Ghibellini s'astenessero da que'soldati; come se Italiani fossero gli eserciti, che conducea seco il Settimo Arrigo, e che doveano trattare Firenze al pari d'Amalecco; e come se già prima della venuta d'Ugo non avesse il Comune di Pisa comperato l'opera di simili difensori. Assai avrebbe dovuto sorridere Dante se alcuno gli avesse proposto di licenziare que'*lurchi*, ed assai sorridere Farinata se altri gli avesse rimproverato di voler vincere a Montaperti sull'Arbia coll'aiuto, che fu grandissimo, degli stranieri del Re Manfredi. Se non che anche il Guelfo pagava gli stranieri, ed in Firenze v'erano i Catalani *e tutta l'avara povertà di Catalogna*, dall'un de'quali vedemmo ucciso Corso Donati. Or si può egli chiamar buona la Storia che d'un costume, certamente reo ma universale nel secolo di Dante, accusa il solo Ugo della Faggiola?

Cane Scaligero a que'dì circondavasi anch'egli de'suoi Teutonici, e chiedea pace a'Padovani pel fatto di Vicenza. Spedì Bailardino di Nogarola nel parlamento, che sopra ciò si tenne in Monte Vardi sul principio di Novembre 1313, allegando gli ordini che

(1) Albert. Mussati, S. R. Ital. X. 574. Mercede multâ *ex Caesaris contubernalibus.*

(2) Ferreti Vicentini, S. R. Ital. IX. 1118. Cum non esset *idoneus* qui rempublicam gubernaret.

Arrigo VII gli avea dati d' occupare Vicenza. « *Cessa*, *o Bailardino*, gli rispose Albertino Mussato pe'Padovani, *cessa di voler coprire l'infame atto con oneste parole; cessa di ricordare il comando iniquo di principe avaro e di lodar quello Scaligero, che occupò Vicenza da ladrone. Ben egli era confederato co'Padovani, che indegnamente tradì; e di quelli, ch'erano seco, altri vendè come servi ed altri ne uccise. Quel tuo Scaligero perciò*, SAZIO DI DELITTI E DI SANGUE (1), *ci lasci oramai l'estenuata Vicenza* ». Di quì procedettero tutte le guerre, che lo Scaligero avesse combattute giammai finchè visse il poeta: la vita guerriera dello Scaligero tutta riducesi a questa sola impresa dell' occupazione di Vicenza e de'suoi scontri co'Padovani per conservarla.

In ben altra guisa il sopravvenuto Ugo adoperava in Pisa, confortando gli animi e ponendo fine alle fazioni, che la turbavano. Concluse la pace co'Lucchesi nel 23. Aprile 1314, detta di San Iacopo del Poggio, nella quale fu promessa la restituzione de'castelli ceduti altra volta dal Conte Ugolino. I fuorusciti di Pisa tornarono in città: *benigno e cortese*, al dir del Mussato (2), Ugo gl'introduceva: e quì lo Storico Padovano descrive i tripudj, le feste, i banchetti, le lagrime di gioia ed il bruciar degl'incensi votivi, e come tutti nobiltà e plebe lodavano a cielo Ugo, quasi MANDATO DA DIO; *Ugo padre della Concordia* (3). Ma gli ambasciadori di Lucca, inviati per recare ad effetto la pace in Pisa, parlarono con sì poco accorgimento, che il Pisano infiammossi di subito sdegno, e tutti ad un tratto corsero contro Lucca, dove Castruccio Castracani cogli altr' Interminelli, co' Poddingi e coi Quartigiani si levarono in armi al soccorso degli assalitori. Ca-

(1) Albertini Mussati, Hist. S. R. Ital. X. 588. Vicentiam ut fur occupaverit, socios Paduanos vinctos adduxerit, non nullos necaverit; Vicariatus titulum ab iniquo Rege (Arrigo II) coemerit, bellum atrox moverit. Talis Regis Canem non Vicarium, sed funestum satellitem.... Cedat itaque SANGUINE FLAGITIISQUE SATURATUS, etc.

(2) *Id. ibid.* X. 602. *Comiter* ac *benigne*; inter *lacrymosa gaudia*.

(3) *Id. ibid* X. 602. Choreae, tripudia, commessationes.... Tolli ad coelum Ugucionem CONCORDIAE PATREM; Ugucionem AB EXCELSO DEO DEMISSUM efflagitabat omnis cum plebe nobilitas. Thure adolentia templa... etc.

struccio, asceso in sul campanile di San Fridiano, stimolava i suoi a combattere pel Faggiolano (1). S' appicca intanto cittadina battaglia, nel bollor della quale Ugo ed i Pisani entrano in Lucca. Grandi stragi vi si fecero da'vincitori, dice Albertino Mussato; ciò che negasi da un altro contemporaneo, dal Sanese Andrea Dei (vivea nel 1328), il quale assicura *non ci fu uccisione di persone: fucci grandi robberie* (2). Tutto ciò parve *tradimento* a' Guelfi ed al loro scrittore Giovanni Villani, non che a Giovanni Lelmi ed a chiunque cerca oggi di mettere in mostra le ribalderie d' Uguccione. Ma Lucca fu presa con pubbliche armi; nè Ugo ma Castruccio era di Lucca: e, se tradimento fuvvi, fu solo di Castruccio e de' suoi. Ugo non ebbe a patti quella città, come Cane Scaligero ebbe Vicenza; e non ruppe i patti nel modo infame, con cui questi li ruppe. Finalmente s'udì nel nome del Faggiolano gridare *di doversi cessar dal saccheggio e rimandar liberi a casa i prigionieri Lucchesi; quel saccheggio essere avvenuto al tutto contro la sua volontà* (3). Fu [ella vera quest' ignoranza? Nol so: ma Ugo potè non bastare a reprimere i furori de' Pisani, procedenti dagli antichi ed ineffabili odj contro Lucca, riarsi per le nuove insolenze degli Ambasciadori. Egli temperò nondimeno gli abusi della vittoria, e pose in libertà i prigionieri; e, negando pur d'essere l'autore di quegli eccessi, mostrò almeno d'avere in pregio la fama più che non facea Cane Scaligero.

Presa Lucca, l'eloquenza del Faggiolano trionfò nuovamente delle fazioni di Pisa, favorevoli al Re Roberto protettor de' Fiorentini; sì che il mobile volgo cominciò a cantar le lodi d'Ugo, e tutti gli animi concepirono furore di guerra contro Firenze. *A Firenze a Firenze!* tutti gridarono (4). E Firenze tremò a quel

(1) Albert. Mussati, X. 605. In *clocherio Sancti Fridiani.*

(2) Andr. Dei, apud Murat. S. R. Ital. XV. 474.

(3) Albert. Mussati, X. 604—606. *Parcendum abstinendumque!...* nullum Lucensem in vinculis haberi: ... praeter votum omnia contigisse!

(4) *Id. Ibid.* X. 629. Vulgus Ugutionem extollere, laudare: pro suo libitu, publicum privatumque aes effundere: pro illo, proque se in ferrum, in ignes ire: vires ad ulteriora extendere: Florentiam invadere, vitas, soboles, penates, omnia Ugutioni impendere: per vicos et fora ac theatra vox una, *Ugutionem vivere; Florentiam iri, Florentiam!*

grido assai più che non all'appressarsi d'Arrigo VII.°(1). Che pensava di quell'impresa e di quel grido il Poeta, stanziato da qualche tempo in Lucca? Se ne avesse pensato, come oggidì ne pensano alcuni, avrebbe dovuto dire a'proprj compagni: *Or che sperate? Non fu questo ribaldo Uguccione, che macchiossi di tanti delitti; che si fece amico de'* lurchi, *e ci diè Lucca per tradimento? I vizj di questo mio parente Ugo non gli ho io flagellati nell'Inferno, e non li vado tuttora flagellando nel Purgatorio? Non vedete com' egli al tutto sia privo di* virtù, *di* sapienza *e d'* amore? *Colpevole di tirannide, lascivo, goloso, venale, amico de' tradimenti può egli giammai saperci condurre a Firenze?*

Ma i Pisani ed i Bianchi usciti di Firenze si strinsero vieppiù intorno ad Uguccione fin che questi non riportò la memorabile vittoria di Montecatini, ove, nel 29. Agosto 1315 caddero fra tanti e tanti anche Pietro Tempesta e Carlotto, entrambi dei Reali di Napoli. Allora sì che parve a Dante di dovere in breve riveder la sua patria: ed allora egli scrisse in sulla fine del Purgatorio i versi del *Dux* intorno ad un MESSO DI DIO, al quale toccava in sorte di vincere il gigante, cioè Roberto della casa di Filippo il Bello: Roberto, Signor di Firenze. Il MESSO DI DIO altri non era se non Uguccione, al quale per l'appunto i Pisani davano un tal nome in Aprile 1314. Cane Scaligero avea promesso di venire sotto le bandiere del Faggiolano: ma egli mandò una mano di soldati, che giunsero tre giorni dopo la vittoria riportata in Montecatini (2). Per la quale diventò sì certa la speranza di rientrar nella patria, e forse crebbero tanto le burbanze di Dante contro i Fiorentini, che nel seguente mese d'Ottobre 1315 fu egli sentenziato in Firenze dal Vicario del Re Roberto, cioè, da Messer Zaccaria d'Orvieto, il quale rinnovò le precedenti condanne contro il Poeta. Or, se l'Inferno si fosse pubblicato nel 1314 e nel 1315 dopo la morte di Clemente V.° niuno certamente potrebbe negare, che solo Ugo sarebbe stato il *Veltro*; solo Ugo il *Dux* MESSO DA DIO. Se io non avessi altro nell'a-

(1) Albert. Mussati, X. 629. Non minori anxietate angebantur Florentini, quam Heinrico Imperatore moeniis instante.

(2) Guillelmi Cortusii, apud Murat. S. R. Ital. XII. 796.

nimo, che di venire a questo punto, potrei volentieri ed anzi dovrei contentarmi dell'opinione del Signor Witte, rinunziando alla lettera di frate Ilario del Corvo. Ma non posso; tra perchè credo vera la lettera (della quale parlerò in altra scrittura), e perchè mancherebbe lo spazio necessario ad ottenere, che l'Inferno salisse in fama e si cantasse fin delle donne,

FOEMINEO *resonant attrita* LABELLO.

Non posso per la novella sparsa tra le donne Veronesi, che secondo il Boccaccio e Benvenuto da Imola credevano, esser loro capitato il Poeta dall'Inferno: popolarità che solo il tempo avea potestà di concedere ad un libro, quando non s'era inventata la stampa. Non posso, perchè già nel Purgatorio e nel Paradiso toccasi della *viltà ed avarizia* di Federico, Re di Sicilia, che senza dubbio era stato amico di Dante Alighieri; e Boccaccio l'afferma in una delle sue più gravi opere, la Genealogia degli Dei (1). L'atto adunque di pubblicarsi la prima Cantica non potè avvenire se non solo nell' anno accennato da Frate Ilario del Corvo; nel 1308, cioè, quando Ugo della Faggiola era Podestà d'Arezzo (2) lungi della Lunigiana, ov'era il monastero Corvense visitato dal Poeta, e quando l'Alighieri serbava l'amicizia per Federico Siciliano durata sino alla morte d'Arrigo VII. Queste due condizioni più non ricorsero insieme dopo il 1309 ed il 1310, essendo venuti così Dante Alighieri come Ugo della Faggiola nell'esercito dell'Imperatore.

Nuovo sarebbe stato in oltre che, mentre i Pisani chiamavano Uguccione un MESSO DI DIO nel 1314 e nel 1315, saltasse fuori l'Alighieri gridando nell'Inferno, che *Pisa fosse il vituperio delle genti*! La città divenuta l'unico asilo ed il solo conforto dei Bianchi cacciati di Firenze! L' ire di Dante contro Pisa debbono certo assegnarsi all' anno in cui Boccaccio narra essersi egli condotto a Parigi, *dalla cui miseria non si levò*, come soggiunge. *se non alla venuta* d'Arrigo VII. Il che ottimamente risponde a' racconti di Frate Ilario, e sempre più chiarisce d'essersi nel

(1) Johannis Boccacii, De Genealogia Deorum Gentilium, Lib. XIV. Cap. XI.

(2) Annales Aretini, apud Muratori, S. R. Ital. XXIV 862.

1308 solamente avverate le due condizioni descritte dianzi nel tempo del viaggio di Dante per oltremonti. Ed aggiungasi l'altra condizione, che fu maggiore d'ogni altra; d'essere stato il 1308 l'anno della più viva speranza e della più febbrile disperazione dell'Alighieri, a cui la morte di Messer Corso rapì nel 15. Settembre tutte l'illusioni di rientrare in Firenze coll'aiuto di quel possente cittadino, che avea mutato parte, non che d'Uguccione, il più sperimentato Capitano fra' Ghibellini. Perciò l'Alighieri, vista oramai fatta Guelfa l'intera Toscana, fermò in suo cuore d'abbandonar l'Italia e di pubblicare l'Inferno. E quale uomo, che nell'eccesso di sua sventura lasci per sempre la patria, più non contenne i detti, con cui di mano in mano avea notato i vizj delle più illustri città Toscane; di Pistoia, *degna tana della bestia Vanni Fucci*; di Siena, celebre, a parer suo, per la sua vanità; di Firenze, insigne pe' suoi ladri; di Lucca per aver tutti barattieri fuorchè Bonturo; e di Pisa, di Pisa stessa Ghibellina, ma pur meritevole d'essere affogata nell'Arno per l'antico delitto contro il Guelfo Conte Ugolino. Così egli percotea indistintamenti amici e nemici, Ghibellini e Guelfi nella prima e più irosa Cantica del poema. Ed è assai notabile, che nell'Inferno (eccetto la menzione di Griffolino) si taccia d'Arezzo, dove nel 1308 Uguccione della Faggiola era tornato Podestà; si taccia di Messer Corso, a cui erasi riaccostato l'Alighieri. Solo nel Purgatorio Forese Donati predice la morte del fratello; biasimandolo, ma compiangendolo. Tolti di mezzo gli odj di parte nel 1308, tornarono in mente al Poeta i giorni di sua giovinezza passati nell'amicizia de'Donati, suoi vicini e poscia congiunti; gli tornarono in mente l'angelica Piccarda e la buona vedova Nella: rimembranze dolcissime di troppo care virtù.

Uguccione Faggiolano, divenuto nel 1308 amico e confederato di Messer Corso (tanta era la rinomanza del Feltrio guerriero in Toscana), fu il *Veltro* scelto da chi volea cangiar lo stato di Firenze, cacciandone i Neri. Acuto era lo sguardo di Messer Corso; nè il trattato di partirsi l'intera Toscana fra lui ed Uguccione fu profferito a Can della Scala, ovvero ad alcun altro guerriero di quell'età. L'Alighieri seguitò i giudizj di Messer Corso, dopo averli formati di suo, sapendo molte cose, che a noi sono

ignote, d'Uguccione; prevedendone altre, che non tardarono ad effettuarsi. Lucio Silla per giudicare di Cesare non aspettò, che questi arrivasse alla pienezza dell'età e della gloria.

Ecco il *Veltro* sperato nel 1308; ecco il *Veltro* venuto veramente nel 1314 e nel 1315: ma quando stava per cogliere il frutto della vittoria e rimettere Dante in Firenze, Uguccione si vide schernito dalla fortuna. Or non avrebbe potuto egli tornare in Pisa ed in Lucca? Non avrebbe potuto Cane dalla Scala dargli un qualcuno de'così deboli aiuti mandati ad Arrigo VII e poi allo stesso Uguccione in Montecatini? Una schiera di soldati Veronesi a tentar l'impresa di Lucca o di Pisa; e la virtù del Faggiolano farebbe il rimanente. Queste negli anni 1317 e 1318 dovevano essere le speranze d'Ugo e di Dante, esuli entrambi nella Corte Veronese: o, se queste non furono, come or s'ardisce supporre che appunto negli anni 1317 e 1318 Can della Scala fosse divenuto il *Veltro* dell'Alighieri? Nè la corte bandita di Can della Scala, nè le sue splendide mense, nè i buffoni ed i giullari del Palazzo metteano in cuor del Poeta la speranza di tornare a casa: e poteva il Poeta venir a quell'ora ideando un *Veltro* qualunque, che tra le sue qualità non avesse la sola di fargli sperare il suo ritorno in Firenze? Ben altro richiedeasi a tale uopo che non le fortuite rispondenze del nome di Cane con quel di *Veltro* e con alquanti numeri apocalittici, o piuttosto astrologici e cabalistici, dinotanti non so qual cane o veltro. E se nel 16. Dicembre 1318 in Soncino lo Scaligero fu eletto Capitano de'Ghibellini, ciò avvenne per opera d'Ugo della Faggiola (1): ma erano i Ghibellini di Lombardia, non di Toscana o di Romagna: ed erano vani quegli onori, perchè Can della Scala non d'altro s'impacciò se non di volger le spalle a'suoi confederati per tornare a Verona e per guerreggiar contro i Trivigiani. Quegli onori fecersi cadere sul capo dello Scaligero, poichè il Re Roberto per mezzo di Francesco Torriano faceagli grandi profferte a staccarlo da'Ghibellini. Cane Scaligero, sebbene si vantasse d'essere Capitano, inviò a quella

(1) Ferreti Vicentini, S. R. Ital. IX. 1180. Hortatu Huguccionis de Fagiolâ.

lor lega minori soccorsi che non qualunque altro Principe (1) : tanto, afferma Ferreto, stava coll'animo rivolto verso l'Adriatico! (2). Bel *Veltro* per Dante! Se le passioni di Can della Scala stavano tuttte fra Vicenza o Padova e Trevigi, le passioni d' Ugo della Faggiola e di Dante Alighieri stavano tutte in Toscana: e niuno ignora con quale smaniosa impazienza il Poeta chiamato avesse dall' assedio di Brescia il Settimo Arrigo all'assedio di Firenze. *Perchè con tanta pigrezza*, scriveva egli a quell'Imperatore, *perchè con tanta pigrezza, o agnel di Dio, dimori nell'aia strettissima della Valle del Po, e dimentichi la Toscana tirannesca? Quì giace la vipera di Firenze: anzi ella è Mirra scellerata perchè resiste all'ordinazioni del Pontefice* (Clemente V) *: ma tu sei sacrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d' Amalecco, ed al Re Agag non perdoni, e vendichi colui che ti mandò contro la gente bestiale* (i Neri). *Intuoni dunque in te ancora la voce di Curio a Cesare*, che nocque sempre tardare al fornito ».

Era questa la voce di Curio, per la quale il Poeta posto avealo nell'Inferno; ma i detti ora di Curio giovavano a Dante, che non da poeta gli andava ripetendo ad uomo armato: e ben questi, se vincitore, avrebbe potuto trattar Firenze come fu trattato Amalecco. Di quì si faccia il concetto della differenza che passava tra gli atti della giustizia poetica dell'Alighieri e gli altri della sua vita effettiva; di quì si vegga se dovesse parergli grave od assurdo che a Clemente V si minacciasse nella prima Cantica la buca de' simoniaci, e poi si lodasse come Vicario di Cristo in questa medesima lettera, ricordatrice delle parole di Curio. A svelare le varie opinioni che su gli stessi fatti ebbe il Poeta in varj tempi giova non poco la lettera dov' egli, già Guelfo vincitore in Campaldino ed alla Caprona, punto non dubitò di scrivere a'Re d'Italia di levarsi in piè dinanzi ad Arrigo VII; *essi che beveano a' fonti e navigavano su' mari di lui, calcando l'arene de' lidi e le sommità dell' Alpi, le quali appartenevano a Cesare* (Quae sua sunt)!

(1) Ferreti Vicentini, IX. 1181. Canis vero, ut qui LONGOBARDORUM PRINCIPEM SE JACTABAT, *minoribus civium copiis communi censu suffragatus est.*

(2) *Id. Ibid.* IX. 1180. Illyricos sinus, Antenoridumque fines SUMMA SPE SITIENS!

Toscana e Firenze; questi erano allora, questi furono sempre di poi gli affetti ed i bisogni dell'esule. Cercargli fuori d' essa un *Veltro* sarebbe una beffa; e sarebbe una favola il credere, che Cane Scaligero gli facesse sperare di ricondurlo in Firenze. Solo Uguccione, aiutato o non aiutato dallo Scaligero, potea di Verona sospingersi da capo in Toscana, e rianimarvi la sua parte, come avea fatto sovente: solo Uguccione, anche dopo la sua cacciata da Pisa e da Lucca, potea promettere di ridonare a Dante la patria. Uguccione morì nel 1. Novembre 1819, e forse dopo l'Ecloga scritta da Dante: allora disparve il *Veltro*: ma l' Inferno già da per ogni dove cantavasi, e fin dalle donne, in Italia.

Lo studio del Paradiso mette in miglior lume tali avvenimenti. Alla sentenza di Messer Zaccaria d' Orvieto contro Dante in nome del Re Roberto seguitarono la cacciata d' Uguccione così da Pisa come da Lucca, e la pace de'Pisani con lo stesso Roberto, il quale nell'ottavo Canto è chiamato *Re da sermone* senza più. Sì fatti disdegni vengono a collocarsi naturalmente nello spazio interposto tra la vittoria di Montecatini e la cacciata del Faggiolano: ma, se volessero attribuirsi a' giorni dopo la cacciata, non sarebbero andati disgiunti dalla speranza, che il Poeta dovesse veder nuovamente combattuto e vinto il *Re da sermone*. Or chi potea tornare a vincerlo se non il trionfator di Montecatini? Che che sia di ciò, molti Bianchi di Firenze rientrarono a casa nel 1317, ma col cero in mano e con la mitera in testa; ignominie che l'Alighieri ebbe in orrore. Perciò egli con nobile orgoglio dettava la famosa lettera ove dicea, che mai egli non rivedrebbe a tali patti Firenze. Terminavala con affermare, *che il pane già non gli sarebbe mancato* (1): ed era il pane, comecchè *sapesse di sale*, da lui chiesto ed ottenuto in Verona presso Can della Scala. Or si vegga se un così alto uomo, il quale nondimeno avea bisogno di quel pane, avesse potuto nell' atto di mangiarne, scrivere i pungenti motti contro il fratello ed il genitore di chi gliel concedea?

Nel 1317 adunque il Purgatorio era già fatto pubblico, e non era più in balìa del Poeta ritoccarlo. Il solo Paradiso stava nelle

(1) Quippe nec panis deficiet.

mani dell'Alighieri; e questa sola Cantica gli era dato d'offerire, questa sola offerì a Can della Scala con la sua lettera dedicatoria, in cui scrivea da magnanimo, ch'*egli soleva essere molto schivo e risguardare assai coloro, ai quali presentava i suoi libri* (1). Le lodi a Bartolomeo ed a Can della Scala nel diciasettesimo del Paradiso non sono eccedenti; parlasi più della lor magnificenza che non d'altro; e le guerre di Cane vi sono adombrate non senza una qualche tinta, che potrebbe torcersi a biasimo del Signor di Verona, il quale allora oltrepassava di poco i suoi cinque lustri. Basterebbe l'età giovanile di Cane a non far credere, ch'e'fosse proprio il *Veltro*, fornito d'*amore*, di *sapienza* e di *virtute*: lodi le quali convenivano assai meglio a colui, che prima del 1308 era già il più maturo e provato Capitano fra'Ghibellini *Verdi* o moderati; sebbene ora travolto dall'ultime onde civili di Toscana e dalle pratiche di Re Roberto. Narra il Boccaccio, che Dante inviò di mano in mano i Canti del Paradiso a Cane Scaligero fino al vigesimo, e che gli ultimi tredici rimasero presso il Poeta fino alla morte, nè furono mandati se non da'suoi figliuoli al Veronese. Dante stesso approva ed accetta nell'Ecloga i racconti del Boccaccio, scrivendo a Giovanni di Virgilio in un dì, nel quale avea dato già compimento al Canto vigesimo terzo. *Come farassi*, dicea l'Alighieri a Giovanni di Virgilio sotto il nome di Mopso, *come farassi ad ottenere da Mopso che non mi condanni per aver io scritto la Commedia in volgare?* (2). *Ho meco una delle mie pecorelle più care, che non congiunta con altro gregge va ruminando sotto un'alta rupe l'erbe pasciute*; QUESTA sì, QUESTA ASPETTO: *ed ella mi darà* DIECI VASELLI DI LATTE *da poter donare al mio Mopso* (3).

(1) Munuscula mea MULTUM et SAEPE conspexi, DIGNUM QUID CUJUSQUE VOBIS INQUIRENS.

(2) Quid faciemus, ait, *Mopsum* revocare volentes?
(*Dant. Ecl.* 1.).

(3) Est mecum, *quam noscis*, OVIS GRATISSIMA, dixi:
Rupe sub ingenti modo captas ruminat herbas,
NULLI JUNCTA GREGI..........
HANC EGO PRAESTOLOR; et, manibus mulgere paratis.
HAC IMPLEBO DECEM MISSURUS VASCULA MOPSO!
Id. Ibid.

Quì tutti veggono, che la pecorella solitaria non è se non il Paradiso, così per la natura del suo argomento, come perchè restava solo a compirsi: quì tutti veggono, che i *dieci vaselli di latte* sono gli ultimi dieci Canti del poema, terminato il quale sperava l' infelice di coronarsi; e veramente in uno di essi dieci Canti, come nell' Ecloga, riparlava di questa sua, che dovea esser vana speranza, del cingere il serto là *nel suo bel San Giovanni* (1).

Svaniti, dopo la morte d' Uguccione, i pensieri di guerra nel Poeta, e' si rivolse a nuova ed a più mite speranza di rientrare a casa, in grazia della celebrità ottenuta dalle due prime Cantiche, alle quali si sarebbe accoppiata ben presto la terza. Il suo nuovo rifugio in Ravenna presso il Guelfo Guido Polentano poteva in oltre giovare ad aprirgli onoratamente le vie della patria. Ma quali avrebbero potuto essere le novelle speranze di Dante, se il nome suo non risonasse così alto in Italia? Il sesto Canto, del Purgatorio era scritto nella nostra terra dopo il suo ultimo ritorno da Parigi, mentre s' aspettava l' Imperatore nel 1310: dunque già si pubblicava l' Inferno dopo la morte di Fra Dolcino mentre il Poeta era in atto d' abbandonar la sua patria. I suoi viaggi di Francia nel 1309 sono tempo solenne anzi necessario a quella pubblicazione. Il trionfo presente della lupa, ed i mali avvenire che ne sarebbero proceduti, dinotano l'anno del maggior disperare di Dante:

MOLTI SON *gli animali*, *a cui s'ammoglia*,
E MOLTI PIU' SARANNO !

L' abbattimento delle sue speranze non fu giammai più grande che alla morte di Messer Corso ; rinverdite solo nel 1310, dopo il ritorno da Parigi, e cresciute sempre dappoi o per le vittorie d' Uguccione, o pel convivere con esso in Verona o per la fama della Divina Commedia.

Poco a me importa, giova ripeterlo, poco importa il sapere qual fosse il *Veltro* dell'Alighieri : ma importa molto per la Storia del poema che non sia qualcuno, il quale ne turbi le ragioni cronologiche. Più d'ogni altro le turba e sconvolge Can della Scala : poi le turba e sconvolge Benedetto XI, che morì nel 1304,

(1) Paradis. XXV. *Se mai continga* che il poema sacro.

cioè tre anni prima di Fra Dolcino ricordato nell' Inferno. Comprendo, che Dante avrebbe forse potuto lasciar nel 1308 sussistere nella prima Cantica le lodi scritte fin dal 1304 di Benedetto XI. Ma, oltre le lodi al *Veltro*, havvi nell'Inferno l'officio d'esso *Veltro* di *salvar l'umile Italia*; officio, che nel 1308 e nel 1314 o 1315 non potea commettersi certo ad un defunto: havvi la cocentissima speranza di riformar lo stato d'Italia o di Toscana e di rimettere Dante in Firenze; speranza, che nel 1308 e nel 1314 o 1315 non si potea collocare in un morto. Inutile perciò mi sembra l'andar narrando, che il *tra Feltro* e *Feltro* accenni così alle paterne come alle monastiche *lane*, tra le quali nacque e crebbe Benedetto XI, *figliuolo d'un mandriano di pecore*. Il *feltro*, cioè il non tessuto panno d'un pecoraio è proprio il contrario della lana tessuta onde si veste un Frate Predicatore: laonde il nuovo significato tratto dal lanificio riuscirebbe più gramo dell'antico pertinente alla geografia Veneto-Romagnuola, ed il verso di Dante apparirebbe assai più balordo, in guisa che l'*ascelle* d'Andrea da Volterra s'avrebbero a tenere fin quì per la men rea interpetrazione del *tra Veltro* e *Veltro*. Riducendo poi l'uno e l'altro *feltro* ad additar unicamente le *monastiche lane*, io dico senza esitare che non solo il Papa, ma qualunque Cardinale uscito da' Frati avrebbe potuto essere il *Veltro* dell'Alighieri e parergli, anche senza essere, fornito di *sapienza* e di *virtù* e d'*amore*, purchè fosse un Cardinale vivo nel 1308 dopo la morte di Fra Dolcino. E potea parere all' Alighieri, anche senz'essere, fornito di *virtù* e di *sapienza* e d'*amore* ogni guerriero da lui tenuto per valoroso ed acconcio a'suoi disegni pubblici, allo stesso modo che Clemente V, creduto simoniaco fin dal 1305, piacque al Poeta e fu sommamente da lui lodato nel 1310. Sia stato qualsivoglia Uguccione pe'suoi costumi, che per verità non possono annoverarsi tra' peggiori di quel secolo; ma egli fu il solo, in cui dal 1308 al 1319 splendettero le qualità guerriere di *virtù* e di *sapienza* e d'*amore* atte a ricondurre in Firenze l'Alighieri ed a *salvar l'umile Italia* mercè il trionfo delle politiche dottrine di lui e la depressione de'Neri, chiamati da esso *la gente bestiale*.

Questi fatti desidero siano presenti a'Comentatori avvenire di Dante; fra'quali uno s'accinge ad illustrarlo con corredo e di buon

giudizio e d' opportuna erudizione. Parlo del P. Gio. Bat. Giuliani, Somasco, di cui m'è noto il valore. Non poco al suo proponimento gioverà la Dantesca Bibliografia del Visconte di Batines, nella quale aspetto si faccia motto del Catria, cantato dal Marchetti e descritto egregiamente da un altro mio amico, il Marchese Amico Ricci, uomo di costumi antichi, a cui piace quella, ch'egli chiama *la poesia degli eremi:* del Catria, ove sorge il Monastero famoso pe' versi e pel soggiorno di Dante dopo la morte d'Uguccione. La Cronologia della Divina Commedia è quella che innanzi tratto si vuol porre in chiarezza: senza ciò, ardisco affermare, inutili torneranno molti studj e vane molte fatiche,

CARLO TROYA.

NOTA

In voce del Capo 50 dell' Anonimo Bongarsiano a pag. 4. *leggi* Capo 80. Tomo II.
pag. 20. i mezzi d' avere *leggi* i modi ad avere.
pag. 22. Il verso latino, che sta nella Nota (1) dee star nella Nota (2).

LE RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI †

> Più gli affari sono importanti, e più le cognizioni debbono essere estese. Quando è quistione di prevenire una . . .
> . . . . o formare una lega per fare la guerra, o per dar termine a delle differenze, è a desiderarsi, che gli ambasciatori possedano tutt' i talenti, ch' esige il posto di Ministro dell' esterne relazioni.
>
> Mably, Princ. di Neg.

L'importanza della presente pubblicazione l' abbiamo di già annunziata nel precedente articolo sulle vicende della diplomazia ; ora le daremo un più ampio svolgimento. Per meglio determinare il carattere di queste Relazioni ci sembra necessario rannodarci all' epigrafe che prescegliemmo , ed esaminar l' intima essenza e lo scopo di un Ambasciatore. Due obbietti ci sembrano quelli che deve proporsi un agente diplomatico in missione: cioè trattare di dare la miglior soluzione a tutti gli affari peculiari, e non perdere di mira il punto di vista generale in queste soluzioni , ma anzi con esso armonizzarle , per renderne più facile lo sviluppamento. Questi due aspetti della missione di un agente diplomatico non nascono da una arbitraria classificazione , ma sono inerenti nella nostra natura, e sono la guida costante di tutti gli uomini nel circolo delle loro sociali relazioni. In effetto qual' è la posizione e la missione dell' uomo considerato come membro d'una società? L' uomo, qualunque sia lo stato della società alla quale appartiene , ha dalla natura facoltà e bisogni di diversa specie , e in

† *Serie III. Vol. II. Firenze* 1844.

gradazione svariate, che corrispondono al grado di civiltà della comunità in cui vive. Le sue facoltà e i suoi bisogni trovano al loro cospetto quelle degli altri membri dell'associazione, che naturalmente ne limitano lo sviluppo, ma possono egualmente favorirlo. Per riempire questo secondo fine, di rendere gli ostacoli mezzi, è necessario l'impiego dell'intelligenza e della volontà, che il Creatore ha dato alle creature per riempire la destinazione, che loro ha imposta. Ciò fermato ne risulta che l'indipendenza assoluta è impossibile a realizzarsi nella società, e nella barbarie non ha garanzia che nella forza individuale, mezzo debole, vago e soggetto a continue variazioni. In questo stato cosa può fare l'uomo? Niente altro che negoziare, transigere, accordare per ottenere, o vincere e forzare il vinto ad operare nell'interesse del vincitore. Nelle società barbare, come nell'incivilite a ciò si riduce tutta l'umana attività, con la sola differenza, che presso i barbari si discute meno e si combatte più, e nelle società incivilite si discute più e si combatte meno, con rare eccezioni pe'privati interessi; per cui farsi giustizia o domandarla, è tutto ciò che l'uomo fa, e che solo può fare. La vita è, in conseguenza di queste premesse, un'alternativa di negoziazioni e di combattimenti; giacchè le liti tali sono anche con le forme legali, e l'intelligenza e la volontà in cui si riassumono tutte le nostre facoltà sono necessari strumenti, per soddisfare i nostri bisogni. Lo stato come collezione d'individui, si trova nelle stesse condizioni in una più vasta scala, ed è destinato a discutere transigere e combattere in ultimo caso, perchè se vi sono regole per le relazioni degli stati fra essi, sono circoscritte alla sanzione morale, ma mancano della legale, perchè non esistono nè tribunali che decidono, nè forze che fanno eseguire la decisione. Risulta da queste premesse che i rapporti degli stati tra loro non sorgono d'altra fonte, che dalle condizioni comuni dell'umanità, in modo tale che se per un'ipotesi sparissero tutte le relazioni tra i popoli diversi, ciò non distruggerebbe che nel seno della più circoscritta società gl'individui non sarebbero occupati di altra cosa, che di negoziare o combattere con i metodi e le forme, che corrispondono al suo ordinamento. Questa verità dimostrata dallo studio psicologico e mo-

rale dell'uomo è confermata dalla storia di tutt'i tempi, e dalle occupazioni giornaliere di tutti quanto siamo.

Quest'idee preliminari ci sembrano necessarie per mostrare da che sorgente scaturivano le funzioni, l'essenza e lo scopo della missione degli agenti diplomatici, che altro non fanno che quello che noi facciamo per i nostri peculiari affari; per cui questa istituzione creduta contingente e parziale, rientra nelle condizioni necessarie della nostra natura. Prevenire le guerre con transazioni eque, o prepararle con probabilità di successo stringendo alleanze, è lo scopo generale di ogni missione diplomatica. Ma per raggiungere un fine, la prima e indispensabile cosa è di conoscere i mezzi degli avversari. Questi sono materiali e morali; ponderarli, far sortire un' equazione vera dal loro valor reale, è il talento dell' osservatore, prima qualità di un agente diplomatico, ch'è osservatore costante, e attore accidentalmente. Sovente il non aver tenuto conto di ciò ha fatto mancare degli affari; e certamente a ciò si riferiva la proposizione singolare in apparenza di un'illustre diplomatico, che rispondendo ad un suo amico, che gli raccomandava qualcheduno per un posto diplomatico, gli domandò: *E egli zelante*? e l'altro rispose *moltissimo*: e fu ben maravigliato quando il ministro gli disse laconicamente: *dunque non mi conviene*. E certo era sagace e vera la massima, mentre chi vuole agire osserva poco e male, e opera su dati falsi. Tanto più che vi vuole un periodo perchè certi effetti si svolgano pianamente; in effetto un altro illustre ministro ripete sovente che bisogna riservarsi il benefizio del tempo, cosa ben difficile a chi vuol sempre agire. I due illustri contemporanei dicevano lo stesso con espressioni diverse.

Ora è precisamente questa preziosa qualità di osservare, e di aver pazienza nell'agire, che caratterizza gli Ambasciatori veneti nelle loro relazioni. Questo spirito che dominava nel governo veneziano, l'avea esso trasmesso a tutt'i suoi agenti diplomatici, ed è stato fino ai suoi ultimi giorni perfettamente informato; ma il governo esagerando il principio e confondendo la sua missione con quella de' suoi messi, si è spento per essersi circoscritto ad osservare quando doveva operare. Pria di esporre sotto che aspetto, e in che limiti restringeremo e considere-

mo il nostro lavoro, indicheremo sommariamente le materie trattate nel volume di cui teniam parola, che contiene dodici relazioni, che abbracciano il periodo dal 1564 al 1592, vale a dire 28 anni del XVI secolo sì ricco in politici avvenimenti. I più chiari nomi dell'aristocrazia veneziana, sono gli autori di queste relazioni, come il Venier e il Soranzo, ed altri meno illustri ma non meno adattati alle loro alte funzioni; i quali dimostrano quanto differisce lo sviluppo intellettuale di un patriziato, che deve giustificare la sua superiorità correndo le pubbliche carriere stimolato dall'esempio e dallo spirito di corpo, da una nobiltà semplice posseditrice di privilegi onorifici e lucrativi, ma priva di doveri determinati. Tutte queste relazioni sono dei Baili a Costantinopoli, o altri agenti secondari nel Levante. Lo stato dell'Impero Ottomano, le sue istituzioni, le sue forze, le qualità personali dei suoi sovrani, una notizia sulla Persia, che ispira poca fiducia al compilatore e una distinta relazione della guerra che ardeva fra i Turchi e i Persiani nel 1576 completano questo volume. Non è nostra intenzione esaminare pe' particolari queste relazioni, che dee leggere per trarne partito chi vuol conoscere esattamente gli uomini ed il tempo. Quanto al maggior numero dei lettori, crediamo che gli basti conoscere a che scopo politico si rannodano tutte queste relazioni, considerate com'elementi, per isciogliere il problema che preoccupava in quel periodo il governo di Venezia. Per ciò crediamo di dover indicare lo stato della repubblica, i timori che l'agitavano, e che cosa sperava opporre. Venezia aveva subite con dignità le disgrazie che pesarono su di essa per la lega di Cambrai; leale con i suoi sudditi di terra ferma, aveva acquistato il loro amore, perchè aveva avuto l'intelligente generosità di non domandare inutili sagrifizii, quando non era più nel caso di proteggerli; aveva con non minor intelligenza calcolato tutte le intestine divisioni che si elevano nelle coalizioni, nel successo, come nelle disgrazie, e aveva così parlato agl'interessi e alle passioni degli alleati, e ne aveva alcuni distaccati, altri infievoliti nella loro cooperazione. Quando la pace fu segnata, si rilevò più grande, perchè avevano tenuto testa alla disgrazia, e transatto senza abbassarsi. Malgrado ciò, lo sviluppamento delle forze delle monar-

chie occidentali emancipate dalla feudalità segnava il periodo in cui Venezia non poteva pesare quello che altra volta pesava; e la nuova politica, che faceva considerar l'Impero Ottomano come un alleato possibile per le potenze rivali in Europa, sistema che Francesco 1° introdusse, e che s' è conservato, fece che Venezia non fosse più la vanguardia della cristianità contro i Musulmani, che trovava in Europa alleati più o meno caldi nelle sue guerre con i Turchi; ma non mai temer dovea che questi trovassero alleati in questa regione: circostanza che mutava tutte le condizioni della sua esistenza, tanto più che temeva, e con ragione, che spente le republiche e i principati Italiani, o sottomessi indirettamente ad una gran potenza oltramontana, le sue possessioni di terra ferma, la rendessero soggetta a chi in Italia dominava, la mettessero nell'alternativa di prender parte a tutte le guerre delle potenze, che si disputavano il possesso del Ducato di Milano, o di essere sterile spettatrice della lotta nel suo territorio di terra ferma. Niun dubbio che questo stato di cose distraeva le sue forze e le sue risorse, e la rendeva più debole in faccia all'Impero Ottomano. Posta tra Carlo V e Solimano, i suoi timori erano gravi, temeva per Brescia e Verona, come per Cipro e Candia, e non si dissimulava che dopo lo stabilimento degli eserciti permanenti e la caduta de' condottieri, che ne era la conseguenza, la Repubblica non aveva forze corrispondenti alle bande spagnuole e ai Giannizzeri, mentre l'insieme delle sue istituzioni non le permetteva lo stabilimento di un esercito permanente, che avrebbe minacciato il suo politico ordinamento. In conseguenza si può da quel momento segnalare la politica di Venezia come tutta diretta ad evitare le guerre con i Turchi, perchè non era sicura in Europa, e se la Francia era rivale della Spagna e dell' Impero, era alleata de' Turchi; ciò che rendeva Venezia circospetta, mentre la sola superiorità marittima che ancora conservava non era sufficiente a lottare con l'Impero Ottomano senz' alleati. Quindi si vede che tutto riducevasi a conservare la pace con il Turco per quanto era possibile, e nella necessità di far la guerra, trascinare in essa le potenze occidentali, e risvegliare l'antico principio della cristianità, di essere unita contro i Musulmani; non sdegnare, anzi aver l'occhio sulla potenza persiana,

ed alimentare l'odio contro l'Impero Ottomano, giacchè una guerra con la Persia era una diversione importante, che rendeva la pace più facile, e la guerra meno difficile alla repubblica; in ultimo, desiderando che l' Italia non fosse dominata direttamente, o indirettamente da una sola potenza oltramontana, non compromettersi in queste lotte, per evitare la rinnovazione della lega di Cambrai, mentre le possessioni di terra ferma potevano servire di compenso per conciliare le differenze tra le potenze che si disputavano il possesso di alcune provincie italiane; come è accaduto a Campoformio, ch' estinse quella lunga e gloriosa esistenza. E' può dirsi che la politica degli ultimi due secoli è stata inaugurata nel periodo di cui tratta il volume di cui teniam parola. Ecco in effetto come sul subbietto scriveva al governo Martino Bernardo, nella sua relazione dell'Impero Turco, al 1592; il quale dopo di aver esposto lo stato di quell' Impero, notando che per religione e per lo spirito delle loro istituzioni non si potea contare sulla pace colle potenze cristiane soggiunge: « Ma perchè è di tanta importanza la conservazione di questa nostra libertà, e il mantenere quanto più lungamente si possa questa pace, che abbiamo con il Gran Signore, dobbiamo pure considerare se vi è qualche speranza o rimedio per poterla conservare, e almeno per qualche tempo, vi sia qualche rimedio o proviggione per ottenere questo, che allora dovremo con ogni spirito procurarle. Illus. ed Eccel. signori sonovi alcuni che credono, che il denaro a Costantinopoli possa far quest' effetto di conservare la pace: ma io sono di contraria opinione, perchè stimo che il donar a Costantinopoli per questo, faccia effetto in tutto contrario, facendoci stimare deboli, timidi e sprovisti, e che perciò si eccita per questa via ne' Turchi maggior volontà di venire a nostri danni: perchè io tengo, sig. Eccel., che il donare a Costantinopoli, sia come la medicina, la quale data in tempo, giova, data fuor di tempo può ammazzare l'individuo. Quando siamo al vero tempo e modo di donare, ne parlerò a suo luogo. »

Indi indica che oltre la saggezza nei consigli, e nelle forze imponenti, il vero mezzo di conservar la pace è di pregare il Signore che altre guerre occupino i Turchi, e così lasciar in pace la repubblica. E continua: « Le tre cose, che sono in mano no-

stra, e nelle quali noi possiamo cooperare, sono: non dar causa almeno dal canto nostro a quel Gran Signore; negoziare con quella Porta con dignità, e non con bassezza e timidità; finalmente (e questa stimo più delle altre) mantenersi in buona riputazione di forze e di denari e di buona intelligenza con li principi cristiani, e massime con la Spagna, e quella Porta. » E soggiunge: « Se i Turchi non fussero certi e sicuri come sono che la repubblica non è mai per muovere le armi contro loro per la sua debolezza e la poca confidenza che può avere nei Spagnuoli, si negozierà con loro, con molta maggior riputazione che non si fa. »

Ci sembra che questo luogo dimostra il nostro assunto sullo stato della politica veneta alla fine del XVI secolo. I limiti in cui siamo circoscritti non ci permettono di trascrivere altri luoghi, in cui si vede come il genio Italiano, favorito dalle istituzioni, era adatto alle osservazioni ed alla condotta de' politici affari. Si prenda la relazione della guerra tra la Porta e la Persia, o il quadro dell'Impero Ottomano sotto Solimano, e si vedrà un amore vivissimo per delineare i caratteri, descrivere i costumi, giudicar le istituzioni, e segnalarne gli effetti. Finanze, ordinamento militare, spirito e speranze commerciali, descrizioni geografiche, particolari statistici, nulla si è negletto: e questa vasta analisi è sempre rannodata ad un punto culminante, ch' è di calcolare le forze dello stato, di cui si vuol far conoscere la importanza, le disposizioni, l' azione che esercita, il carattere personale del sovrano e dei principali personaggi, e i vantaggi che può offrire al commercio della repubblica; aspetto non mai perduto di vista. Queste condizioni comuni, benchè in gradazioni svariate, suppongono una scuola di uomini politici investiti dello stesso spirito, iniziati alle stesse conoscenze, la cui tradizione si trasmetteva, e conservava il metodo. Grazie rendiamo agli editori che hanno pubblicato questi documenti interessanti, che certo non sono inutili nè superflui per l' istruzione dei contemporanei, perchè fondati su quelle grandi verità, che restano antiche e non divengono vecchie; cioè che il vero mezzo per valutare il valore di uno stato è nell' elemento che meno varia, cioè nella macchina e non nel motore, che sovente cambia.

Luigi Blanch

STATO DELLA GEOGRAFIA

A' TEMPI NOSTRI (1845) +

Se volgiamo lo sguardo a que'grandi che consagrarono le loro vigilie al progresso delle scienze, forse appena qualcheduno troveremo che siasi data la pena di sottoporre a disamina un corpo intero di dottrine, per sceverare le cose dubbie dalle certe e per chiamare l' attenzione de'dotti a perfezionare quelle branche che offrono più imperfezioni e più vôti. Eppure io avviso che questo lavoro fatto in ogni branca del sapere umano sia il più grande servigio che possa rendersi alle scienze; chè, quando sono in veduta i difetti e i vôti che si ravvisano nelle scienze, ognuno sentesi spronato a dirigere i suoi studî là ove più urge il bisogno. Questi lavori possono menare oggi a tanto più felici risultamenti, quanto che e Sovrani sapienti e Dotti si veggono concorrere in congressi scientifici per immegliare colle scienze la società e i popoli. Con questo disegno io ho volto lo sguardo alla geografia classica, scienza troppo im-

+ Questo articolo è stato letto in una delle tornate della Sezione di Archeologia e Geografia del VII Congresso.

portante ad ogni sorta di persone e ancora assai generalmente trascurata. E io in questo scritto n'esporrò, per quanto è in me, i bisogni principali, e indicherò i mezzi più conducenti ad ottenere de'grandi risultamenti.

Ma prima di tutto diamo uno sguardo passaggiero a ciò che attualmente costituisce la scienza geografica. La topografia, antica quanto la prima idea di geografia, debbe considerarsi come l' embrione di questa scienza. Sparsa quà e là ne' libri santi, in Erodoto, in Omero, nella descrizione delle conquiste di Sesostri, nella storia della navigazione de' Fenici intorno al mediterraneo, ne' varî periplí de' Cartaginesi, nella storia delle conquiste di Alessandro e de' Romani, la topografia or meno or più ampliata ma sempre senza ordine e senza sistema fu tutta la geografia degli antichi. Strabone e Pomponio Mela raccolsero a' tempi de' primi imperatori romani tutta l'antica geografia: l' opera del primo in 17 libri è assai più pregevole di quella del secondo, ma non esce dagli stretti confini della topografia. Eratostene ed Ipparco, il primo circa 2 secoli e mezzo, il secondo 162 anni prima dell' e. v., cominciarono a dare qualche nozione inesatta della geografia matematica; e ne' primi anni dell'e. cr. Claudio Tolomeo ci diede l'opera più compiuta di geografia matematica in otto libri; ma i suoi errori in longitudine non sono mai minori di due gradi, e sorpassano delle volte i dieci. La carta Peutingeriana nella quale 35 gradi di longitudine sono sviluppati in 20 piedi e $\frac{2}{3}$ e 13 di latitudine in un sol piede mostra quanto erano imperfette le cognizioni cosmologiche verso il terzo secolo dell' era cristiana. Verso l' 8.° e 9.° secolo dell' era volgare gli Arabi promossero grandemente gli studî cosmologici, ma le carte geografiche allora pubblicate erano de' poemi. Il celebre Marco Polo richiamò nel secolo XIII lo studio de' viaggi e della geografia in Italia, ma fu la topografia geografica la sola che si avanzava continuamente. Le carte piane di D. Errico di Portogallo nel 1415 celebreranno il suo nome finchè esisterà sulla terra il nome di geografia, e non meno celebri furono i globi e planisferi costrutti verso il 1439 da fra Mauro di Venezia. Si avvicinava l'epoca di Colombo, preceduta dal riconoscimento delle isole che guardano la costa nord-occidentale dall'Affrica: Diaz aveva oltrepassato il Capo delle Tem-

peste cambiato per futuri augurî in quello di Buona-Speranza. I primi studî di Colombo e qualche viaggio che fece egli ancor giovane gli rivelarono la forma sferica della Terra, confermatagli dal celebre Paolo Toscanella; e l'effetto di questa idea cosmologica fu lo scoprimento dell'America. Ma non per questo però la geografia uscì da'limiti della topografia. L'Astronomia era ancora sotto il dominio compiuto della sua pazza madre, l'Astrologia; ma fecondate appena le scienze dal genio di Copernico, di Keplero e di Galilei; arricchita la cosmologia delle opere del Coronelli, del Varenio, del Cassini, dell'Ugenio, del Newton, e di altri valentuomini, gli elementi della longitudine e della latitudine furono ritoccati, furono scoperti e calcolati i rapporti che hanno sulla sfera gli archi simili di meridiani e de'paralleli a differente latitudine, e con questi nuovi elementi furono disegnate delle carte più perfette. A poco a poco la geografia contava fra'suoi elementi la topografia e la cosmologia.

In questo modo giunse nelle mani del Buscking che verso la metà del secolo trascorso pubblicò l'opera geografica più compiuta, ma solo notabile ne'due predetti elementi. Ma era già preparata l'epoca in cui la geografia doveva prendere la sua genuina fisonomia; e quest'epoca si attacca al Maltebrun che il primo volse il pensiero alle descrizioni naturali, di cui formano la parte principale l'orografia e la idrologia. Furono descritte le regioni per bacini; furono segnati in grande i sistemi delle montagne, e fu abbozzata l'ipsometria; furono esaminati i monti ignivomi; e, a proporzione che le osservazioni geografiche crebbero, la geologia si trovò ricca di nuovi fatti che divennero il fondamento di nuove teoriche: e furono intraprese delle spedizioni geografiche non solo in cerca di nuove terre, ma di nuovi fatti di geografia fisica di ogni maniera, i quali non solo hanno arricchita la geografia di nuove conquiste ma hanno influito su tutte le scienze naturali: furono fatte delle moltiplici osservazioni su'laghi; si osservò con più attenzione il movimento de'mari; si segnarono meglio i confini e l'estensione delle parti della Terra e delle Regioni: cominciarono a poco a poco ad esser studiate e comparate le lingue e gl'idiomi de'diversi popoli, e se ne dedusse una certa filiazione de'medesimi. E tanti lavori ancora scomposti e

disparati sulle lingue furono bellamente ordinati in un sistema artifiziale dal Balbi nel suo atlante etnografico del globo, opera portata al cielo dal Maltebrun, come quella che nello studio dell'etnografia tien le veci del sistema di Linneo per la storia naturale; furono ridotti a sistema di cifre statistiche gli elementi della rendita pubblica, del debito, della forza terrestre e navale, del commercio, dell' industria ec. delle diverse nazioni: furono poste a disamina le diverse credenze e furono queste affiliate a certi tipi principali; furono osservati gli oggetti delle arti, l'architettura, i riti religiosi e altre cose simili di tutti i popoli antichi ora spenti, e europei, e asiatici, e affricani e americani e oceanici, e fu creata un'altra specie di archeologia generale che non si limita a'popoli antichi delle terre classiche, greca, romana, semitica; ma a tutte le popolazioni primitive, della Germania, della Scandinavia, della Siria, dell'Asia orientale, dell'Oceania, dell'Affrica, delle due Americhe, nel seno delle quali i ravvicinamenti quassù cennati hanno stabilito tre centri di civiltà, una indigena, un'altra venuta dall'occidente cioè dall'Europa e dall'Affrica, e una terza orientale, e propriamente indiana. Ecco, o Signori, il campo della geografia del secolo XIX; sul quale pochi punti solamente sono stati determinati, che saranno pe' nostri posteri come i vertici di altre reti geografiche le quali si attaccheranno ad essi, come a vertici di una grande triangolazione si attaccano i triangoli di secondo e di terzo ordine.

Epperò possiamo ora dire che i geografi del secolo XIX hanno misurato coll'immaginazione tutto il gran campo della geografia, come il marino misura collo sguardo e colla fantasia tutta l'immensità dell'Oceano che gli sta davanti, ed in questo campo smisurato non sono segnati che i confini, e alcuni punti, altri isolati, altri coordinati, ma sparsi quà e là e ciascheduno nella propria regione; e conoscono pure i geografi moderni di quali mezzi fa uopo e di quali ricerche per riempiere i vôti che in questo campo immenso si osservano. E io mi adoprerò qui brevemente a indicare queste mancanze e a proporre i mezzi di farle sparire nel tempo più breve.

Le descrizioni topografiche che, come poco fa dicevamo, fino a Buscking formavano quasi tutto ciò che dicevasi geografia, sono

state oggi situate ne' giusti confini ad indicare lo stato politico e morale delle nazioni. Tutt'i geografi più distinti sono convenuti di dare alla scienza una esposizione tutta desunta dagli svariatissimi rapporti che ha la geografia con la statistica. Da per tutto si pongono le descrizioni naturali a fondamento delle altre, come quelle che sono le basi geografiche segnate dal creatore; e però immutabili come il nocciuolo terrestre uscito dalle mani di Dio. In somma negli ultimi 50 anni scorsi fino a noi, dal termine del secolo caduto, il campo geografico è stato disegnato; i lavori generali sono stati quasi compiuti; ma, scendendo alle particolarità, pochi punti veggonsi quà e là segnati in questo quadro, quasi senza rapporto tra loro. E però da una parte è mestieri moltiplicare le stazioni in questo immenso spazio, e dall'altra ligare tra loro i moltiplici punti, e riempire i vôti compresi tra le maglie delle quali la grande rete sarà formata.

Or per ottenere tutto questo, cioè per perfezionare la topografia, due cose principali debbono farsi, sulle prime conoscere i luoghi abitati, e in secondo luogo assegnare la loro situazione geografica in longitudine e latitudine. In Europa le topografie particolari di differenti stati possono dirsi compiute in quanto alla sola conoscenza de' luoghi; ma le determinazioni astronomiche o geodetiche sono ancora assai scarse; poichè, tranne le poche città nelle quali esistono degli osservatori astronomici, e le altre che fanno parte di qualche rete triangolare abilmente fatta e calcolata, la latitudine e la longitudine degli altri luoghi può dirsi ignorata; chè nelle cose astronomiche e geografiche non si ha fede alle posizioni che sono erronee per più minuti primi e anche per gradi, come sogliono essere quelle di tutti gli altri luoghi.

L'Asia, comechè la prima terra abitata per essere stata la cuna del genere umano, è ancora nella maggior parte sottratta allo sguardo della scienza: e prendendo per ora in considerazione i soli punti abitati e la loro situazione geografica, quanti villaggi sono ancora ignorati di quelli che esistono in mezzo alle gole dei monti, nelle solitudini dell'immenso altipiano centrale, in mezzo ai deserti percorsi dalle orde de' Kirghitz, tra le valli che fiancheggiano l'immenso Immalaja, nel Boutan, nella Tataria indipendente, nell'Arabia, e nelle sterminate solitudini della Sibe-

ria che corrono dagli Urali allo stretto di Bering? Il Klaproth, l'Humbolt, il Remusat, il de Siebold parlano continuamente di nuovi villaggi da essi osservati, nè da alcun altro descritti. E che diremo poi degli elementi geografici della longitudine e della latitudine dei paesi asiatici? La immaginazione si spaventa quando si paragonano le pochissime che si conoscono alle moltissime ignorate, e fra le stesse conosciute comincia a campeggiare il dubbio quando si osservano le enormi differenze notate dal Klaproth nel paragone della grande carta dell'Asia pubblicata dall'Arowmith nell'anno 1822 colle migliori carte speciali pubblicate da'Russi e dai *Missionari*, talune delle quali giungono in longitudine a 4°, 4' e sino a 6°, 5°. E i geografi hanno con maraviglia notato delle differenze notabili anche nella latitudine di alcuni luoghi più noti, comechè riferita da persone di grande reputazione, le quali si elevano sino a 3°, 9', ed anche a 5°, 30'. Negli stabilimenti inglesi asiatici si sono eseguite e sono anche in corso delle grandi triangolazioni, comechè troppo scarse ancora per l'estensione del paese. Nella Siberia, ch'è una volta e mezzo l'Europa, appena si hanno uno o tutto al più due centinaia di punti stabiliti astronomicamente: e nella sterminata superficie dell'Asia centrale che in estensione pareggia la Siberia, appena pochi punti sono stati segnati astronomicamente da Humbolt, dal Klaproth, dal Remusat.

Che diremo poi dell'Affrica il cui clima infuocato, il cui suolo abitato da serpenti e da belve feroci respingono gli osservatori, e portano a morte sicura i più arditi? Non ha guari un viaggiatore affricano mostrava ad un inglese nel Cairo un vasto regno mancante nelle nostre carte che sarebbe situato nell'Affrica centrale, a levante dell'impero de'Fellani. Non vi è viaggio fatto fin dal XV secolo nel quale non si parli della misteriosa Tombuctu, una delle principali metropoli della Nigrizia, considerata in rapporto al suo commercio, e celebre come stazione importante delle carovane che traversano il deserto per portarsi nella Mecca: eppure sono appena pochi anni che Tombuctu è stata conquistata alla geografia dal Caillé. Un viaggio fatto nel 1841 dal vicerè di Egitto nel Sennaar e nel Kordosan ha acquistato alla geografia sette in otto ignote popolazioni, e la conoscenza de'nomi di molti vil-

laggi ignoti. La stessa costa settentrionale dell'Affrica che fu sempre la più aperta agli Europei, e però la più nota fin dal tempo de'Romani, presenta delle incertezze topografiche spaventevoli; incertezze che vanno in parte scomparendo nell'Algeria per la presenza de'Francesi. La geografia dee pure al dotto Gräberg da Hemso delle notizie preziose e una carta dell' Impero di Marocco. Questo insigne geografo che, sebbene svezzese, noi riguardiamo come italiano e per la lunga dimora in Italia, e per le sue tante produzioni geografiche scritte nella nostra bella lingua e perchè attaccato nella qualità di bibliotecario Palatino all'insigne Leopoldo II Granduca di Toscana, augusto Protettore di tutte le scienze in Italia, il Sig. Gräberg da mezzo secolo fa ricca la geografia di tante dotte e svariate produzioni tra le quali sono pregevolissimi i sunti de'progressi della geografia de'quali egli fa dono annualmente a' congressi degli Scienziati Italiani. Ciò non ostante la topografia dell'Affrica debbe riputarsi quasi del tutto ignota, poichè i pochi luoghi conosciuti sulle coste ove gli Europei hanno degli stabilimenti, e sopra tutto sulla costa settentrionale, ove si sono stabiliti i francesi, e sulla meridionale, ove gl'Inglesi vi hanno fondata la Colonia del Capo, non sono da paragonarsi a quelli che s' ignorano. L' interno poi dell' Affrica è coperto di un denso velo, tanti sono i luoghi ignorati a fronte di qualcheduno visitato in queste prime decadi del secolo in cui viviamo. Quanto alle posizioni geografiche de' paesi affricani, esse sono assai più scarse di quelle dell' Asia, e certamente di tutte le altre parti della terra; e forse, per l' immensa estensione di quei deserti, l'Affrica non avrà mai una rete continuata di triangoli nelle sue differenti regioni, come l' Europa, ove le nuove triangolazioni si attaccano a quelle già stabilite, e ricevono da queste la pruova della loro maggiore o minore esattezza.

Grazie ai lavori di tanti dotti che visitarono e visitano l'America dopo il suo scoprimento, e sopratutto a quelli del non mai abbastanza lodato Barone di Humbolt, le due Americhe sono più conosciute, dopo l'Europa. L'ingordigia dell'oro vi ha trascinate le nazioni più industriose che nello spazio di tre secoli hanno ritirato dal seno delle terre americane più di 530000 palmi cubici di argento massiccio, che fanno più di un milione e 300 mila

c antaia, e circa 40 mila cantaia d'oro. Il Barone di Humbolt ha determinato astronomicamente varie centinaia di punti, che ha registrati nelle sue dottissime opere, tra le quali primeggia, a mio credere, la sua grande opera intitolata *Saggio politico sulla novella Spagna.* A malgrado di tanti preziosi lavori che hanno reso l'America una conquista vera della geografia, quali vôti non esistono ancora nelle immense solitudini della Patagonia, nelle province centrali ed occidentali del Brasile, e nell'immenso distretto occidentale posto ad ovest degli Stati della Confederazione Anglo-Americana? Sono ancora ignoti i confini di queste immense regioni: cosicchè il rinomato Visconte di S. Leopoldo leggeva alcuni anni fa, in una tornata dell'Instituto storico-geografico di Rijo-Janeiro, una sua memoria su'confini probabili del Brasile.

Per ciocchè risguarda al Mondo Marittimo si hanno delle precise conoscenze di molti luoghi nella parte soggetta agli Europei, ed anche di molte altre di quelle innumerabili isole sparse nel Pacifico, ma i viaggi fanno sempre più rettificarne le carte, e si veggono ancora nelle carte più recenti scomparse alcune isole immaginarie segnate in altre carte anteriori.

Chi non conosce le continue spedizioni che alcuni grandi governi fanno tutto giorno nell'emisfero boreale ed australe per lo scioglimento di certi problemi geografici che hanno occupato i geografi di tutt'i tempi? Altri scorrono quelli paraggi gelati del nord-ovest e del nord-est dell'America per rinvenirvi il tanto cercato passaggio al nord-ovest che mena dritto al Pacifico, e però all'Asia orientale: altri si avanzano in latitudini meridionali altissime, in traccia de'tante volte cercati e non mai rinvenuti continenti antartici. Ma, a malgrado degli sforzi generosi che tornano ad onore di poche potenti nazioni, noi conosciamo appena alcuni punti in mezzo ai vasti continenti non ancora esplorati e sottoposti ad un assiderante freddo; e sopra vasti mari gelati: i quali punti, quando saranno moltiplicati, diverranno come i vertici di quell'immensa rete triangolare i cui lati non saranno visitati che dalle future generazioni, le quali su di queste linee s'incontreranno ne'punti isolati da noi stabiliti. Così nelle immense solitudini che formano la così detta nuova Brettagna, vanno vagando delle tribù selvagge indipendenti; e gl' Inglesi che hanno

dato a quelle regioni una denominazione sconosciuta agl'Indigeni, appena posseggono alcuni punti fortificati nella Regione Machenzie Saskatchawan, nel Maine occidentale; e de' gruppi d'isole non ancora conosciuti che di nome, il *Devon Settentrionale, la Georgia Settentrionale, l'Arcipelago di Baffin-Parry*. Quivi alla più alta latitudine boreale conosciuta, al di là di 70°, il capitano Ross scopriva nel 1838 una terra coperta di eterni ghiacci ch'egl credeva penisola e che oggi è stata conosciuta come isola, e chiamava *Boothia Felice*, ove determinava un polo magnetico. Pochi altri punti posseggono i Russi nelle immense solitudini poste all'ovest delle terre inglesi, e ch'essi chiamano col fastoso titolo di *America Russa*: e altre pochissime stazioni posseggono i Danesi nella Groenlandia, terra gelata, e nella vicina Islanda ove le fiamme di terribili vulcani contrastano perennemente colla bianchezza di una perpetua neve che la ricopre. E se a queste poche stazioni possedute più di fatto che di dritto da alcune nazioni europee si uniscano l'arcipelago della N. Zembla, le isole di Waigatz, l'arcipelago di Spitzberg e la N. Siberia, luoghi sgombri affatto di abitanti fissi, si avrà tutto quello che forma la parte nota di tutta la zona glaciale artica.

Assai più ristrette sono le notizie geografiche della zona glaciale antartica; poichè, a meno della Terra Adelia, detta anche continente antartico, scoperta dall'infelice Dumont d'Urville verso il 1840, della Terra Vittoria scoperta posteriormente dal capitano Ross, la cui parte meridionale scende fino al grado 89 di latitudine, e che alla latitudine di 77 $^{1}/_{2}$ ha uno spaventevole vulcano, l'*Erebus* le cui fiamme sono in perpetuo contrasto col ghiaccio; a meno dei cennati punti, e di pochi altri scoperti nel corso di questo secolo, come sono la terra *Luigi Filippo, della Trinità, di Graham, le N. Orcadi, lo Shetland australe*, e le *Sporadi antartiche*, aggruppati quasi tutti in un ristretto spazio che scende al sud, al sud-est, e al sud-ovest della Terra del Fuoco: tutto il resto di quella ghiacciata zona è abbandonato a congetture e ad ipotesi. E questi stessi punti appena esplorati non sono noti che di solo nome; poichè per lo freddo non sono nè possono essere abitati; e però non se ne conosce nè l'estensione nè l'andamento del terreno; e appena una nozione imperfetta si ha della loro situazio-

ne geografica. Ed ecco quanto, generalmente parlando, sono ancora assai scarse le conoscenze geografiche intorno alla topografia della terra, e più scarse ancora le situazioni per longitudine e latitudine le quali, secondo un' opera recentissima di Litrow, sembra che non superino 24 mila.

Che se noi volgiamo lo sguardo alla oreografia e all' ipsometria, crescono immensamente i vôti. E infatti primacchè Bory di S. Vincenzo si fosse occupato dell' oreografia ispanica, si conosceano quasi di solo nome le sette catene delle montagne spagnuole. Dobbiamo a la Bruyere un bel lavoro sulle montagne europee ; ma, a malgrado che questo lavoro avesse riscosso la pubblica approvazione, pure uno de' primi geografi viventi, in faccia alla scarsezza che abbiamo di simili conoscenze, si fece a sostenere la nullità de'sistemi oreografici e idrografici. E certo che nullità può dirsi lo stato delle nostre cognizioni intorno alla oreografia e alla idrografia; poichè il poco che se ne conosce, malamente si sa, o è troppo poca cosa in paragone di quello che dovrebbe sapersi. In una memoria da me scritta avverso all'opinione del citato chiarissimo geografo, mostrai i ristretti confini, tra'quali sono racchiuse le nostre cognizioni oreografiche e idrografiche ; ma mostrai l' importanza di questi studi che costituiscono il fondamento della moderna geografia classica; e però la necessità di occuparci incessantemente a perfezionare questa branca della geografia, come quella che delinea la fisonomia particolare delle diverse regioni, e ch' è una delle principali differenze tra la maniera ristretta come consideravano la geografia i geografi che scrissero fino a tutto il secolo trascorso, e come la trattano e debbono trattarla i geografi moderni. Qui solamente diremo che la riduzione delle diverse montagne in sistemi, de'sistemi in gruppi, e de'gruppi in catene è una divisione artificiale saggiamente ordinata dal Balbi per facilitare questo studio ; ma che fa uopo ancora di moltissime osservazioni per compiere la oreografia delle diverse regioni e per riempiere i voti che ancor presenta il sopralodato sistema. Quelle che meglio si conoscono sono, la oreografia alpina colle svariate sue branche, la ispanica e la scandinavica. La oreografia asiatica era pochi anni fa un ammasso di sogni, e sopratutto quella dell' Asia centra-

le; ma i lavori di Humbolt hanno fatto scomparire le fantasie ; cosicchè conoscono oggi i geografi che quell'immensa regione è traversata da quattro immensi gruppi suddivisi in varie catene, il gruppo del Grande e Piccolo Altai, il Thian-chan, il Kuen-lun e la doppia catena dell'Immalaja: in questa esistono i giganti finora conosciuti della terra ; ma le particolarità di questi gruppi sono affatto ignote. Forse le montagne americane sono le meglio conosciute, dopo quelle dell'Europa, poichè, oltre i lavori di Humbolt sul corso delle Andi, varî altri insigni geografi hanno misurata e l'elevazione di molte cime di quelle montagne, e di molti di quegli altissimi acrocori. La oreografia Americana ordinata dal Balbi sulle opere di questi dotti è un capolavoro ; e, quando sarà compiuta, offrirà un vero modello in questo genere.

Le catene de'monti sono così intimamente connesse all'idrografia particolare di ciascheduna regione che, quando quelle sono conosciute, si può quasi indovinare il corso delle acque correnti. Così per la nostra Italia la doppia distribuzione delle acque è indicata dal corso degli Appennini ; e sarebbe sommamente utile che l'idrografia di un paese si esponesse come una dipendenza dell'andamento delle montagne. Ma questo lavoro sarebbe del tutto nuovo, e quando fosse fatto da uomo perito e riputato, si darebbe allo studio della geografia quella disposizione metodica nella quale consiste propriamente la scienza. Intanto nella maggior parte delle geografie, specialmente elementari, il corso de'fiumi non solo è descritto senza alcuna dipendenza dalla descrizione delle catene de'monti, ma il più delle volte le descrizioni idrografiche precedono le oreografiche : il quale metodo inverso noi abbiamo procurato di raddrizzare, facendo anche qualche debole sforzo per mostrare la dipendenza della linea delle acque dall'andamento delle catene.

Quanto all'ipsometria, la scienza può dirsi povera anzi che no, poichè le altezze conosciute in tutta la terra non giungono a diecimila ; e queste stesse quando non sono unite alla direzione ed all'elevazione degli acrocori, non hanno quasi veruna importanza. Fortunatamente esiste un disegno ragionato di questi lavori, che dobbiamo al nostro sommo geografo Adriano Balbi ; poichè egli il primo si è assoggettato al rigoroso metodo di

considerare gli acrocori accanto alle descrizioni de' sistemi dei gruppi e delle catene delle montagne, e di porre in seguito agli acrocori le descrizioni delle valli e delle pianure; il quale metodo non può abbastanza dirsi quanto sia filosofico e quanto sia atto a sporre la geografia naturale delle diverse regioni: e dobbiamo solo sperare che i grandi geografi e le stesse società geografiche non perdano di mira questa branca importante degli studî geografici: chè, quando le ulteriori osservazioni geografiche saranno compiute, quando coll' aiuto del barometro sarà determinata la terza coordinata da servire per complemento della formazione delle carte geografiche, questa branca interessante della geografia, nel modo com'è stata disegnata, sarà un vero perfezionamento della scienza.

Se nella parte topografica la geografia ha ancora un gran numero di vôti nello stesso antico continente; se le carte geografiche, perfezionate quanto ai metodi teoretici, sono però ancor ben lungi di sodisfare ai desiderî degli scenziati quanto all' esecuzione, e perchè pochi sono i punti la cui posizione geografica non soffra eccezione di sorta alcuna, e perchè assai minori sono le parti della terra nelle quali potrebbe assegnarsi la terza coordinata di un certo numero di punti rispetto all' oceano o al mare più vicino: se i sistemi oreografici e idrografici delle diverse regioni della stessa Europa sono ancora nell' infanzia, comechè la scienza possegga, logicamente parlando, de'ben congegnati lavori per ordinarli quando saranno moltiplicate le osservazioni: se l' ipsometria della stessa Europa e dell'America, che hanno ricevuto de' lavori ipsometrici più speciali, è appena cominciata; non sono certamente più avanzati gli studî sull' estensione geografica de' diversi stati, sul numero de' loro abitanti, sulla geografia storica speciale, sull' etnografia, sulla trascrizione e la pronunzia de' nomi geografici; ne'quali rami della geografia, ove più ove meno, esistono de'vôti immensi, e vi esisteranno finchè non saranno compiuti da monografie fatte col concorso de' dotti e de'Governi. Facciamoci ad esaminare brevemente queste altre branche della geografia classica; chè così potremo conoscere tutt'i bisogni della geografia moderna.

E sulle prime i geografi non sono di accordo tra loro nella

scelta delle unità di misura di lunghezza ; e chi fa uso del miglio geografico o nautico di 60 al grado, chi del miglio tedesco di 15 al grado , e però quadruplo del precedente , chi della lega di 20 al grado, e però tripla del miglio geografico, chi della lega di 25 al grado , chi del miglio metrico : le quali disparità producono una confusione indicibile, sopratutto quando non si ha l' accortezza di definire la misura che si adotta; poichè le stesse parole *miglio* , *lega* dinotano presso le diverse nazioni diverse misure, e però accade nelle dimensioni geografiche quella confusione che suole avvenire quando uno stesso vocabolo può designare più idee. Il Balbi in più luoghi della sua stimatissima opera deplora questa trista condizione della geografia che suole spesso portare a delle false stime esorbitanti in più e in meno. Così in un' opera , non ha guari uscita in luce in Italia , comechè di valente geografo, la superficie della parte del nostro regno al di quà del Faro è portata a 1481 , 5 miglia quadrate geografiche , laddove avrebbe dovuto dire miglia quadrate di Germania , che fanno miglia quadrate geografiche 23704. Il Balbi ha recato nella sua geografia un quadro comparativo delle principali opinioni intorno alle superficie di alcuni paesi , da cui appariscono dell' enormi differenze tra le diverse estensioni di uno stesso stato, riferite da diversi autori. Così, per es: riferisce egli per riguardo alla Sicilia otto estimazioni differenti di geografi di primo ordine , delle quali due oltrepassano le 11 mila miglia quadrate, quattro, chi più chi meno, si avvicinano a 9 mila e seicento; e due, quelle date da lui stesso e dal Bruè , sono prossime, la prima a 7 mila e 6 cento e la seconda a 7900. Di queste otto misure la sola riferita dal Balbi è quasi identica alla vera, ch'è 7603, come risulta dalle calcolazioni eseguite nel nostro Reale Officio Topografico da'nostri egregi colleghi Fedele Amante e Francesco Fergola. Niente diciamo poi de' paesi posti fuori del dominio della statistica, ne' quali le differenze delle valutazioni in superficie giungono alle volte al doppio. Così, a ragion di esempio, le Celebes sono stimate per 4275 miglia quadrate tedesche dal Templeman e Gatterer, e dal Crawfurd per 2590; e la superficie dell' isola di Mindanao data dal Crawfurd per 1174 , 3 miglia quadrate germaniche è meno della metà di quella stimata dal Tem-

pleman, ch'è di 2875 miglia quadrate tedesche: la superficie dell' Islanda data dal Templeman per 2875 miglia quadrate germaniche è poco men del doppio di quella riferita dal Gliemann, di miglia quadrate tedesche 1800. Se noi volessimo scendere a delle particolarità a questo riguardo, ci metteremmo in un laberinto, da cui ci sarebbe difficile di uscire. Possiamo però dire senza tema di essere smentiti, che nella estimazione della superficie de' paesi si verifica appuntino il proverbio *quot capita tot sententiae*. E però, anzichè trattenerci più su di queste variazioni, diremo che nello stato attuale della geografia e nel modo come si misura oggi la superficie degli stati, queste variazioni sono inevitabili, e non vi sarebbe altro a sperare che esse fossero ristrette tra certi limiti, come sono per lo più le stime date dal Balbi e dal Bruè in riguardo ai paesi sottomessi all' impero della statistica.

La superficie de' paesi suole calcolarsi per mezzo delle carte che li rappresentano; e conoscono i geometri delle formole eleganti le quali nel tipo ideale sono degne di ogni fidanza, anche quelle che giungono a certe approssimazioni, com' è la celebre formola de' quadrilateri sferici del sommo Lagrangia; ma nelle applicazioni di queste formole alle carte designate con certo sistema si va sempre ad approssimazioni grossolane, e perchè, qualunque sia il sistema adottato, vi sono sempre delle concessioni che non rappresentano tutt' i rapporti naturali, e perchè le precedenti formole sono fondate sulla conoscenza degli elementi di longitudine e di latitudine di un certo numero di punti presi sulla carta, conoscenza ch'è ben lontana di esser la vera; poichè, come abbiamo osservato, sono assai pochi ancora i punti terrestri dei quali si conoscono con sufficiente approssimazione gli elementi geografici di longitudine e di latitudine. La sola superficie che si avesse da carte topografiche sarebbe degna d' ispirare fidanza; cosicchè quando un paese fosse stato coperto di triangoli geodetici, e che gli spazî intermedî di questi triangoli fossero stati rilevati colle opportune operazioni dette di *dettaglio*, è allora solamente che la superficie geografica de' diversi paesi potrebbe meritare una piena fidanza, come risultamento di tante superficie parziali insieme unite. Ma siamo ancora ben lungi da questa per-

fezione ; poichè negli stessi paesi più inciviliti le triangolazioni sono ancora poche. E però pe'bisogni della futura geografia converrebbe sulle prime che tutt' i geografi adottassero una stessa misura itineraria ; che tutti convenissero sul miglior sistema di formare le carte, sull' uniformità del disegno e sulla scelta di tutte le particolarità che potessero rendere meno difettosa una carta geografica ; e che in tutt'i luoghi le carte fossero costrutte col sistema adottato, onde vi fosse una perfetta uniformità di linguaggio e di disegno ; e che tutt' i dotti e tutte le accademie si dessero reciproco aiuto per la determinazione degli elementi geografici in longitudine e in latitudine di un gran numero di punti abilmente scelti di comune accordo, i quali darebbero pure un grande aiuto alle future triangolazioni. Or non è a dirsi quante difficoltà s'incontrerebbero nella disposizione e nell'accordo di tutti questi lavori, possibili solo ad essere intrapresi colla forza riunita delle scienze e del potere, e sarebbe questa un'opera veramente degna e a portata de'soli Congressi Scientifici che oggi sono in tanta moda in tutta l'Europa; poichè se questi Comizi si occupassero di quelle ricerche, alle quali può giugnere l'opera di dotti particolari o delle accademie stabilite ne' differenti luoghi della terra, e trascurassero poi quelle altre che sono del tutto fuori della sfera del potere di particolari individui e delle stesse Accademie, la loro opera sarebbe perduta per lo progresso delle scienze ed il bene dell' umanità, secondo le mire de'saggi Governi sotto la protezione de' quali essi si riuniscono.

Non minori sono poi i vôti in riguardo al numero degli abitanti di una regione o di uno stato e le cagioni delle false estimazioni le quali, comechè sieno da meno di quelle delle false stime in estensione, pure sono di tale natura che nè l' opera de'soli geografi è sufficiente per rimuoverle, nè quelle delle Accademie particolari. Il celebre Balbi istituisce a tal riguardo un' analisi sapiente e rigorosa che sarebbe impossibile riepilogare in poche parole ; sicchè non rimane che a studiare le tante cose ch' egli ne dice e che conferma con tanti esempi. Per vedere quale fede debba aggiustarsi alle estimazioni del numero degli abitanti, sul quale, come sulla superficie, sono tanti i pareri quanti sono i geografi e gli statistici, divide egli la terra abitata in paesi com-

presi nel dominio della statistica propriamente detta, e in paesi che non hanno ancora bastevoli elementi per applicarvi le calcolazioni statistiche. I primi sono tutt' i paesi soggetti a censimento, o quelli la cui popolazione fu determinata per mezzo di varî metodi indiretti, o finalmente quelli la cui popolazione fu stimata dal così detto movimento di essa, cioè dalla proporzione delle nascite, delle morti, de' matrimonî col numero de' viventi; i secondi quelli ne' quali mancano questi elementi. Ma i metodi indiretti isolatamente adoprati menano a de' grandi errori, e non maggiore fidanza meritano i risultamenti che si ottengono adoperando nel tempo stesso varî di questi metodi. Non è a dire a quanti errori ha portato il metodo dedotto dal movimento della popolazione, che sembra fra tutti gli altri essere stato il più usitato, poichè in esso si esclude la considerazione de' forestieri, e di quelli che vanno a morire altrove, e degli uomini che una grande industria attira in certe città piene di energia e di vita. La popolazione della Confederazione Anglo-Americana calcolata col solo movimento sarebbe poco più di quattro o cinque milioni, laddove è attualmente presso a 20 milioni. La popolazione di Liverpool e di Manchester che sarebbe oggi se fosse calcolata col solo principio del movimento? Nel 1700 Liverpool contava appena 5714 abit., ed oggi per l'immenso suo commercio con l'America settentrionale ne conta circa 250 mila; e Manchester, la cui immensa produzione si diffonde nell'estero per lo porto di Liverpool, da poche migliaia di abitanti è giunta in un secolo e mezzo a 350 mila abitanti. La piccola città di Lowel negli Stati Uniti di America, fondata nel 1824 da pochi industriosi, contava nel 1840, cioè dopo 16 anni, più di 21 mila abitanti.

E però il calcolo della popolazione di una città, di uno stato per mezzo del solo suo movimento è tanto più falso, quanto che esso esclude dalle cagioni dell'aumento di popolazione la più potente di essa, cioè l'industria. E ritornando al Balbi egli prende poi a considerare gli elementi che il geografo statistico debbe sottoporre al calcolo per determinare con certa approssimazione la popolazione de'paesi non sottomessi all'impero della statistica: ma noi lasceremo quelle sagge considerazioni a quelli che vorranno un poco addentrarsi ne'segreti della geografia classica, e ci limi-

teremo ad alcune nostre riflessioni, che crediamo tanto più utili alla scienza, in quanto che le abbiamo dedotte da considerazioni sperimentali per noi stessi fatte. E sulle prime un solo esempio pare che noi abbiamo, nel calcolo di una popolazione per mezzi indiretti, il quale sorprende per l'esattezza del risultamento; l'esempio cioè della popolazione di Costantinopoli calcolata dal general Andreossi, in seguito del computo della quantità di acqua consumata in ciascun giorno in Costantinopoli: il risultamento, come osserva lo stesso Balbi, è stato della massima approssimazione a quello avuto dal computo fondato sul consumo quotidiano del pane in quella grande città. Ma quanti esempî in contrario poi abbiamo di errori spaventevoli avuti da simili estimazioni, unicamente perchè saranno state tralasciate quelle cause straordinarie ed occulte che sogliono sfuggire nelle calcolazioni statistiche fatte anche da uomini esperti? Basterebbe solo dare uno sguardo alla tavola comparativa delle principali opinioni pubblicate dal Balbi intorno al numero degli abitanti della terra per rimanerne compreso da profonda maraviglia nell'osservare la considerabile difformità delle opinioni; poichè vi si vede la minima estimazione discendere fino a 60 milioni di abitanti, e la massima elevarsi fino a 4 mila milioni, colla differenza enorme di 3940 milioni!!!: vi si vedono due stime rimanere a 500 milioni; tre avere per limite i 700 milioni; sette giugnere fino presso a 800 milioni; quattro non oltrepassare gli 894 milioni; sei portarsi da'900 a'951 milioni, e sette elevarsi da 1000 a 1600 milioni. L'opinione oggi più ricevuta è di presso a 1000 milioni! Le incertezze certamente sono minori, quando si tratta di stati particolari; ma quando questi non godono de' beneficî della civiltà, non v'è quasi mezzo di approssimarsi probabilmente alla vera estimazione anche per via indiretta; perchè quando s' ignorano tutte le cagioni straordinarie di un fatto, le sole ordinarie probabili non possono mai giungere a determinarlo con una sufficiente approssimazione. Non è il difetto della scienza, ma è la mancanza de'dati che rende indeterminato il problema.

L'esempio della popolazione della Cina sarà valevole più che cento altri simili a farci diffidare di questi risultamenti estimativi ed indiretti. I geografi, non escluso lo stesso Balbi, hanno istituite

le loro calcolazioni sopra metodi indiretti per avere la popolazione cinese: ma mancavano i dati di una sufficiente approssimazione per queste calcolazioni, cioè il numero degli uomini atti alle armi, l'armata di terra e di mare, il numero delle tribù selvagge e degli armenti di esse o delle tende che posseggono; la quantità di certi alimenti e di certe bevande consumate annualmente; la cifra approssimativa delle diverse produzioni; la quantità dell'oppio consumato trattandosi di orientali, siccome del petrolio quando trattasi di Birmani, del sale, de'cereali, del tabacco, quando trattasi di Europei e loro discendenti), e altre cose di simil fatta tutte sottomesse a scrupolosa disamina dall'insigne geografo Adriano Balbi. Quando questi dati si avessero con più o meno di esattezza, e si avessero le proporzioni probabili tra le diverse classi ed i diversi ordini delle nazioni; e tra i consumatori di certi prodotti e le quantità consumate ed altre consimili, le calcolazioni statistiche delle popolazioni procederebbero da principî più stabili e menerebbero a delle cifre comprese tra'limiti di una plausibile probabilità. Ma quando isolatamente si pongono a principî certi dati vagamente stabiliti, e sotto certe condizioni ch'è difficile di avverarsi nelle applicazioni particolari, come p. e. che uno spazio occupato da selvaggi che vivono di pesca e di caccia, ha 18 o 20 volte meno individui che se esso fosse occupato da un popolo pastore; che un'estensione abitata da tribù le quali vivono di latte e della carne de'loro armenti, ha una popolazione da 20 a 30 volte minore che se fosse abitata da una nazione agricola, ed altri simili principî più estimativi che dedotti da moltiplici osservazioni: in questo caso le cause degli errori si affacciano da ogni parte ed anche nella stessa applicazione di questi poco stabili principî, applicazione ch'è difficile a farsi in pratica sotto le stesse precise condizioni astrattamente stabilite. Così ad un dipresso è succeduto nell'assegnazione della popolazione della Cina, ove tutto al più si è potuto anche tener conto di qualche relazione vaga; poichè, prima degli ultimi avvenimenti tra l'Inghilterra e l'Impero Celeste, non vi era mezzo di avere alcuna notizia di quell'impero rimoto; chè le città Cinesi erano, come lo sono tuttavia, del tutto chiuse agli Europei, e anche la stessa Canton, ove solamente era permesso agli Europei di approdare; poichè

la città Cinese di Canton è del tutto separata da alte mura dalla Canton commerciale. E però la maggiore popolazione Cinese, quella del Balbi, di 170 milioni di ab., si trovò al di sotto di circa 190 milioni della popolazione reale riferita dal giornale asiatico; e dalle carte pubblicate in Inghilterra dalla Sopraintendenza della Società per la diffusione delle utili cognizioni, secondo la cifra presa dal censo eseguito nella Cina per il 1813; la quale si eleva a circa 360 milioni; e maggiore fu anche l'errore degli altri geografi, le cui cifre sono inferiori a quelle del Balbi. Il censo del 1827, di cui è giunta non ha guari la notizia a Parigi, porta la popolazione Cinese a 361, 693, 879.

Quando il censo di una nazione è stato fatto con tutta esattezza e sotto la direzione di persone non nuove ne' lavori statistici; quando le cifre date da' censi si paragonano a quelle date dalle calcolazioni poggiate sopra dati precedentemente descritti, e si sanno da questi paragoni dedurre i medî con quelle regole che somministra il calcolo delle probabilità, la cifra delle popolazioni determinata con questa specie di censimento, di accordo cogli altri mezzi sussidiarî, è la sola che sia degna di meritare ogni fidanza. Ma disgraziatamente lo stato presente del censo che si esegue presso le diverse nazioni è tale che un governo ignora il metodo praticato presso di un altro; e di più i dotti non hanno un metodo uniforme; ogni geografo ha de' mezzi a sè proprî per adottare nelle sue opere quelle cifre che meglio corrispondono al suo modo di vedere: e da questa dissonanza di metodi sorge poi quella difformità enorme di opinioni che spaventa e porta il più delle volte allo scetticismo, e diviene anche nelle mani degl'ignoranti istrumento da discreditare la scienza. Ecco un altro vôto nella geografia classica; e per farlo scomparire non vi sarebbe altro mezzo che quello di convenire in un metodo ragionato e uniforme da essere seguito da per tutto; poichè così solamente possono sperarsi de' risultamenti comparabili. Ma questo lavoro potrebbe soltanto essere opera di società geografiche speciali, lavoro al quale sarebbe conveniente che i Congressi Scientifici de' nostri giorni volgessero l'attenzione; poichè l'estensione e la popolazione di uno stato sono i primi elementi di tutt'i problemi governativi; e però n'è tanto interessante la giusta cognizione quanto

è interessante la prosperità delle nazioni e la stabilità de' governi.

Noi non possiamo lasciare questo argomento senza dire alcune parole de' quadri statistici del Balbi per ciò che risguarda i due predetti elementi geografici, come quelli che sono esclusivamente seguiti in Europa dalle stesse nazioni più grandi più industriali e commercianti. Son già presso a 40 anni dacchè questo nostro celebre italiano, discepolo e compagno di Malte-Brun, arricchisce la geografia colle sue tante pubblicazioni. Ma l'argomento della popolazione degli stati ha attirato la sua particolare attenzione, e non v'è opera sua, tra le 30 e più di vario genere geografico da lui pubblicate, in cui non si ravvisino delle ricerche laboriose fatte a tal uopo, poichè ha egli quà e là in cento parti e per tutto il globo chieste delle notizie statistiche sopra varî importanti punti di geografia; ha riunito queste notizie; le ha comparate discusse verificate le une con le altre, ha supplito a certe lacune, le ha coordinate, e con tutt' i mezzi da lui esposti nel suo Compendio: e i risultamenti di tante fatiche sono registrati nel prelodato Compendio per lo 1826, e preceduti però da un ragionamento giustificativo. Nelle varie edizioni del suo Compendio egli ha ritoccata qualche cifra; ma il suo sistema è stato da lui conservato, non perchè pretendesse adattarlo al 1845, ma perchè da circa 20 anni è ch'egli vi sta lavorando per portare le calcolazioni al 1840, e non ancora è giunto a quell' insieme sul quale scrupolosamente egli possa riposarsi: ma, a quello ch' egli mi scrive, pare che questi lavori non debbano più lungo tempo farsi aspettare; perchè tutti stiamo attendendo la sua nuova *Bilancia del Globo*, le *Potenze Preponderanti del Globo*, e l'*Italia ne' suoi naturali confini* (1). Non dobbiamo però tralasciare di dire che le

(1) Il celebre Adriano Balbi ha non è guari qubblicato la sua *Miscellanea Italiana* da lui dedicata *al solenne convegno settimo degli Italici Sapienti*. Di questa insigne opera del nostro grande Geografo italiano non sapremmo se più lodare le tante ricerche abilmente fatte sopra tutti gli svariati elementi geografici italiani, o quella carità patria colla quale si fa egli a mettere in evidenza le glorie scientifiche di questa nostra bella Patria comune tanto a torto calunniata e vilipesa da taluni semi-dotti esteri i quali viaggiano con tutto altro scopo che quello di studiare le nazioni

sue determinazioni geografiche si hanno acquistata tanta fidanza per l'epoca alla quale si riferiscono, che omai tutte le nazioni, non esclusa la stessa Inghilterra, le citano come quelle alle quali tutti si acquetano; e però i suoi quadri statistici pel 1826 saranno in appresso de' preziosi monumenti storici ed utili alle comparazioni nelle diverse epoche.

Io ho creduto necessario scendere a queste particolarità per giustificare anche la mia scelta ne' quadri statistici adottati nella mia geografia; poichè, ovunque io ho avuto delle notizie dirette di censimenti posteriori, ne ho adottato le cifre dopo di averle sottomesse a certe mie calcolazioni. Mi sono più accostato alle cifre riportate nelle carte inglesi, quando si trattava di dominî o di dipendenze inglesi; ma ne' dubbî non mi sono mai discostato dal Balbi, quantunque avessi delle volte un tal poco modificate le sue cifre quando qualche legge geografica ne imponeva una tale modificazione per adattarle ad un' epoca più recente. Così per addurne un esempio che spero tornerà utile a questa specie di lavori geografici, io aveva qualche ragione di credere che la popolazione della Confederazione Anglo-Americana, adottata dal Balbi nel suo compendio di Geografia, per 11,800,000, dovea essere assai minore del vero per l'epoca da 1844; come pure quella riferita dalle carte inglesi prelodate, secondo il censo del 1830 e portata a 12,851 567. L'emigrazione annua per quel paese, l'accrescimento de' membri del Congresso, l'aumento degli stati, de'territorî, degli stabilimenti industriali, del commercio di esportazione e d'importazione, dell' armata di terra e di mare, ec. ec.; tutte queste cose mi facevano conchiudere approssimativamente una popolazione maggiore di quella quassù riferita. Per accertarmene io presi tutti questi elementi come tanti dati per applicare la prima volta a queste ricerche il metodo dell'equazioni di condizione, metodo di cui si fa uso in astronomia per corri-

che visitano: ben diversamente da tanti altri illustri Esteri veramente dotti che sanno rendere la dovuta giustizia a questa nobile Patria nostra che non si nutre di sole grandi ricordanze, ma che sa sostenere nelle scienze, nella letteratura, nelle arti, nelle belle arti ec. la sua antica riputazione.

gere simultaneamento gli elementi delle tavole per mezzo di osservazioni esatte. Egli è vero che in astronomia gli elementi osservati possono determinarsi per mezzo de'medî con tutta la possibile esattezza, e questi elementi paragonati ai simili che si hanno dalle tavole, danno l'errore rispettivo delle tavole; il che permette di formare un gran numero di equazioni di condizioni le quali poi si riducono al numero delle incognite, onde queste restano determinate e si hanno così le desiderate correzioni: ma se si prendano per una data epoca, p. e. per il 1830 nel nostro caso, la cifra delle diverse classi della popolazione come dati primitivi, e poi si prendano gli elementi dell'osservazione, cioè l'accrescimento regolare annuo della popolazione per la protezione de'matrimonî, accompagnato dal movimento di essa, come si ottiene da' quadri statistici; la media dell'accrescimento dell'emigrazione annua dal 1830 al 1840, in ciascheduna classe; il rapporto del numero de'membri del Congresso alla popolazione, il rispettivo accrescimento annuo dal 1830 al 1840; il rapporto delle svariate produzioni industriali al numero degli abitanti, e l'aumento di questo rapporto per ciascheduno de'dieci anni; la proporzione tra la popolazione di una contrada e la condizione per cui questa contrada possa acquistare il titolo di territorio o di stato e gli aumenti rispettivi a questo riguardo; il rapporto della forza di terra e di mare alla popolazione e l'aumento rispettivo nello spazio di 10 anni, ec., ec., si formeranno così tante equazioni empiriche di condizione per ciascheduno de' 10 anni dal 1831 al 1840 inclusivamente; si prenderà la media in ciaschedun anno, onde si avranno 10 equazioni di condizione, le quali diversamente combinate si riducono a tante di numero quante sono le incognite, che per noi erano le correzioni rispettive che doveano farsi agli elementi del 1830, onde avere la popolazione del 1840. Noi abbiamo seguito questo metodo e la prima volta nelle ricerche geografiche, e le nostre ricerche ci hanno dato per lo 1840 una popolazione superiore a 16 milioni, e per il 1844 di poco inferiore a 20 milioni. La grande differenza tra le nostre deduzioni e la popolazione del Balbi e delle carte inglesi, più di 4 milioni, ci fece temere che i dati delle nostre calcolazioni non fossero stati esatti, o che quei rapporti dedotti dalle tavole statistiche general-

mente ricevute avessero molto di arbitrario: onde ci contentammo nella edizione della geografia del 1840, di porre in una nota i nostri risultamenti. Ma quale fu la nostra maraviglia quando, pervenutaci la notizia del censo del 1840 per mezzo del vol. III *della Rivista de' due Mondi*, dispensa I Luglio 1843, rilevammo da essa che la popolazione della Confederazione Anglo-Americana per quell'epoca era di 17 milioni e 100 mila abitanti, cioè 14 milioni e 600 mila liberi e due milioni e mezzo di schiavi? E più rimanemmo maravigliati quando conoscemmo che il censo del 1844 dava per la fine di Giugno dello stesso anno una cifra rappresentata da poco meno di 19 milioni; cosicchè la nostra cifra di presso a 20 milioni a tutto il 1845 sembrava anche probabile. Ed ecco un nuovo metodo che può tornare utile nella ricerca del numero degli abitanti, quando parte da dati di una certa approssimazione. E però ben a ragione diceva il Biôt nella sua astronomia fisica (2° vol.) » che il metodo dell' equazioni di condizione » sarebbe egualmente applicabile alle ricerche di fisica e di chi- » mica; e in generale può servire tutte le volte che si tratta di » rappresentare un gran numero di osservazioni per mezzo di » formole analitiche la cui forma è data ». Ci si condonerà di esserci troppo estesi sull' articolo popolazione ch'è, a mio credere, l'elemento geografico più importante; poichè siccome gli abitanti sono la maggiore ricchezza di uno stato, e l'elemento più necessario a valutare la forza fisica e la morale delle nazioni, perciò noi abbiamo rivolto a ciò la nostra attenzione con più particolarità, e tanto più che a questo riguardo abbiamo da qualche tempo fatto de' lunghi e faticosi lavori per uso della nostra geografia.

Ora che cosa diremo di un' altra branca della geografia, cioè della geografia storica, o trascurata del tutto o confusa colla storia abbreviata di una nazione, dallo stesso Malte-Brun, dallo Giraldes, e da altri sommi geografi? Bisogna distinguere la storia geografica, la storia, e la geografia storica. La storia geografica si occupa de'soli progressi della geografia, e ne abbiamo de'pregiatissimi lavori nelle stesse opere antiche, nelle opere di Plinio, di Tolomeo, di Strabone, di Pomponio Mela, e generalmente nella storia di tutt'i viaggi, da Annone a Marco Polo, da Marco Polo

a Colombo, e da Colombo a Dumont d'Urville e a Ross : e l' insigne Nestore de'geografi viventi Gräberg da Hemsö ne da in ogni Congresso scientifico de' pregiatissimi sunti. Abbiamo pure de'capi di opera di storia da Erodoto fino a tanti dottissimi storici ancor viventi, le cui opere sono giustamente riputate ; ma non abbiamo un solo lavoro che possa meritare il titolo di geografia storica, che non già delle vicende delle nazioni debbe occuparsi, ma sibbene di quelle alle quali soggiacquero le città , le provincie , i regni ; insomma la geografia storica è la geografia comparata di tutt' i tempi e di tutte le nazioni ; che espone la serie storica de' cambiamenti avvenuti nelle città istoriche , e negli stati , o per accrescimento di territorio . o per perdita e smembramento, e i nomi nuovi succeduti agli antichi con tutta la sinonimia successiva , ed altre cose di simil fatta. Questo lavoro non offre delle grandi difficoltà quando si limita alle generalità , e però la geografia possiede le notizie intorno allo stato prisco di ciascuna parte dell'antico mondo, e l' estensione e le province di una parte della Cina, dell'impero degli Assiri, de'Persiani, di Alessandro, de'Romani, e la geografia dell'antico Egitto, dell'Italia, della Spagna, tra certi confini ; e le successive divisioni e suddivisioni dell' Impero macedone e romano, e la cognizione dell' antica Palestina co'paesi limitrofi. Queste province , tra' limiti ne'quali gli antichi le conoscevano , sono registrate ne' libri santi , in Erodoto, in Omero , in Strabone , in Plinio , in Pompònio Mela , in Tolomeo , in molte memorie ed opere dotte di moderni tra le quali citeremo le eruditissime opere di Gosselin (Geographie des Grecs analisée par Gosselin ; Recherches sur la geographie systematique e positive des anciens pour servir de base à l'histoire de la geographie ancienne.)

Ma scendendo ai particolari ; quando si passa dalla geografia generale alla comparata particolare , e però alle vicende successive delle province e delle città, si entra in un laberinto non ancora scorso da alcuno , d' onde dipendono le dispute degli Archeologi sulla situazione delle stesse città conosciute da'romani e non più esistenti; e pochi sono i monumenti raccolti che possano rischiararne l' origine e'l successivo progresso. E però io credo che questa specie di geografia comparata di tutte l' età , dagli an-

tichi tempi storici fino a noi, la quale manca del tutto, sia assolutamente superiore alle forze di un uomo solo, anche il tentarlo, sopra tutto per le ricerche archeologiche, non nel senso ristretto all'archeologia etrusca greca romana, ma nel senso ampissimo che comprende gli studî comparati archeologici etnografici nel modo come sono stati formolati dall'insigne sig. de Siebold, il quale essendo dimorato sette anni nel Giappone e avendo visitati gli avanzi degli antichi popoli ritirati tra le nascoste gole di quelle montagne asiatiche, ha potuto darci un'idea dell'importanza de'lavori etnologici per seguire la filiazione de'popoli, del paragone delle lingue, de'costumi, de' riti religiosi, delle stesse religioni, delle leggi, delle monete, de'matrimonî, degli oggetti delle arti. Questa nuova branca di studî severi abbraccia le ricerche comparate di archeologia e di etnologia; la prima che esamina tutt'i monumenti e tutti gli oggetti di ogni maniera che ci sono rimasti degli antichi popoli ormai scomparsi dal globo, sieno inciviliti, sieno africani, e gli stessi Caraibi, che la barbarie spagnuola ha fatto scomparire dal natio suolo di America; la seconda, ossia l'etnografia, che comprende tutte le conoscenze le quali risguardano lo stato intellettuale, morale e industriale de'popoli viventi sulla superficie della terra. E l'una e l'altra messe di accordo formano come il fondamento della geografia storica. E l'una e l'altra richiedono de' musei particolari: oltre poi lo studio delle lingue che si parlano sulla superficie della terra da'differenti popoli. Quanto ai primi egli è certo che se si unissero in un sol luogo i tesori etnografici di ogni maniera dispersi in molte collezioni e pubbliche e private, senza ordine senza scopo e senza utilità, si avrebbe una collezione etnografica importante per la scienza ed utile a quelli che si danno a visitare nuove contrade; poichè si potrebbero formare degli allievi per darsi a questi studî prima d'intraprendere i viaggi lontani. Ma disgraziatamente i musei etnografici appena cominciano a sorgere nelle stesse principali città di Europa, di Asia e di America. In Parigi al terminare del 1831 si stava ancora alla disamina di un rapporto della Commissione nominata dal ministro del Commercio e de'Pubblici Lavori sulla convenienza della erezione di un museo etnografico; ed appena è stato eretto non ha

guari dal celebre Jomard nel seno della Biblioteca del Re affidata alla sua direzione. In Londra, a Berlino, in Calcutta, nel Messico, in Wasingthon ec., sorgono ancora degl'incipienti musei etnografici: ma niuno Stato ha fatto, in favore di queste specie di collezioni di archeologia e etnografia comparata, tanti sforzi quanto l'Olanda. Il Museo di Leida sorpassa quello delle altre città si per l'abbondanza, che per l'ordine e per la perfetta conservazione degli oggetti, grazie alle cure de' dotti Temmineck, Seinwardt, Blume, Reuvens e Leemans fondatori di quelle collezioni. Il governo de'Paesi-Bassi ha non ha guari acquistate le tre ricche collezioni formate nel Giappone da' sig. Blombooff Van-Overmeer-Fisscher e de Siebold, le quali contengono le ricchezze etnografiche di questo impero e di alcuni paesi vicini. In Copenaghen esiste un museo etnografico prezioso, ma esso è speciale per l'archeologia scandinavica: è una monografia etnografica relativa alle sole antichità della Scandinavia, alla cui ricchezza contribuisce la sezione archeologica che ha stanza in Reikevig in Islanda. In Italia non conosco alcuna collezione di questa natura, a meno che non ve ne sia qualcheduna particolare. Per ciò che appartiene poi allo studio delle lingue, se siamo un poco più innanzi delle collezioni comparate di archeologia generale e di etnografia, siamo ancora molto lontani da quello stato a cui mirano i lavori di tanti dotti. Sopra tutto faremo onoratissima menzione dell'atlante etnografico del Balbi e de' lavori etnografici speciali del nostro segretario Bernardino Biondelli, che risguardano una topografia statistica delle colonie straniere in Italia. In riguardo all'atlante etnografico del Balbi ci serviremo delle stesse parole del celebre Malte-Brun, inserite nel giornale des Debats al 1.° dic. 1826. » Egli mancava, dice l'illustre geografo » Danese, alla propagazione di questa scienza, cioè delle lingue, » un'opera fondamentale ed elementare nel tempo stesso, che » riunisse tutte le nozioni acquistate in un sunto metodico. Que» sta lacuna è stata colmata nel modo più felice dal Balbi, già » onorevolmente conosciuto per molte opere di statistica.... » L'atlante etnografico del Balbi si compone di 41... esso offre » un insieme didattico che spande una luce eguale sopra tutte le » parti del soggetto; un sistema elementare simile a quello che

» Linneo e Iussieu ci hanno dato sul mondo vegetabile, Cuvier
» sul regno animale, Brongniart sui minerali; e se qualche volta
» questo quadro offre delle imperfezioni, queste dipendono uni-
» camente dallo stato di una scienza che ora nasce. Certo si farà
» meglio da qui a 20 anni .. ma la gelosia e l'ingratitudine non
» potranno mai ricusare al Balbi la gloria di avere il primo ridot-
» to la scienza delle lingue a un tipo fondamentale ». Fin qui il Malte-Brun. Questo lavoro è stato continuamente ritoccato dal Balbi, il quale vi ha metodicamente ordinato più di 860 lingue, e 50000 dialetti. Quanto poi all'erudito lavoro topografico-statistico delle colonie straniere in Italia del signor Bernardino Biondelli, egli colla fiaccola della storia e coll'analisi de' dialetti parlati da' diversi popoli italiani e paragonati alle lingue antiche e alle moderne va sceverando fra gli abitatori della nostra penisola le svariate colonie che vi approdarono dalle opposte rive di Affrica di Asia e di Europa: e tutti questi elementi disparati divide egli, per chiarezza, in varî gruppi che sono *lo slavo*, *il francese*, *il valacco*, *il catalano*, *il greco*, *l'albanese*, *l'arabico*, *l'ebreo*, *l'armeno col zingaresco*. Stabilito quest'ordine va egli bellamente analizzando ogni gruppo e la varietà di ciascheduno di essi determina, e l'emigrazioni segue delle diverse popolazioni che scesero in Italia, l'epoca dello stabilimento di esse, e le province che occuparono; e gli usi e i costumi degli attuali abitatori delle province italiane, le quali cose tutte servono a lui di bussola per dirigerlo nelle sue dotte e difficili investigazioni. Epperò tutti i dotti e nazionali e esteri hanno fatto plauso a questo eruditissimo e intrigato lavoro del nostro collega.

Da ultimo in niun'altra branca della geografia vi sarebbe più bisogno di una certa unità di lavoro, quanto nella nomenclatura geografica. Non v'è viaggiatore il quale non si creda in dritto di dar nomi nuovi a de' paesi e de' luoghi da lui visitati. Non v'è geografo che non voglia usare di questa facoltà; e si veggono con danno indicibile de' progressi della geografia fino a cinque e sei nomi differenti dati ad uno stesso luogo; cosichè se non si è molto avanzato nella geografia, si perde tempo a riconoscere su di una carta costrutta, per es. in Francia, de' luoghi che si leggono in un'opera pubblicata in altro paese. Invano cercherai lo

stretto di Caffa in qualche carta recente del Mar Nero; poichè questo nome usato in tutte le geografie di 20 a 30 anni fa, si trova rimpiazzato dall' altro *stretto di Enicala*. La Terra Adelia del Dumont d'Urville vedesi trasformata in Terra Australe in alcune carte non francesi. In America si trovano tante città indicate con lo stesso nome di Colombo; e molti luoghi indicati coi nomi delle città europee. Delle volte si ama di ridurre in una lingua un vocabolo di città o di provincia scritto e pronunziato generalmente in altra lingua e gli si fa così perdere il suo suono naturale. Così taluni hanno del dipartimento francese di *Allier* fatto *Allieri*, del dipartimento di *Artois* ne hanno fatto *Artesia*. Tanti nomi di città, di luoghi nominati con diversa lingua cambiano affatto di suono, e sembrano riferirsi a luoghi differenti. Così il *Liegi* italiano si trova scritto *Luttick* o *Luick* in tedesco, l' *Antwerpen* trasformato in Anversa ec. E quello ch' è peggio la mania d'innovare in questa parte giugne fino alla pretensione di dare nuovi nomi a luoghi che hanno il loro proprio sotto cui tutti li conoscono. Così è avvenuto al *Djurberg* che, cinquanta anni or sono, ha chiamata *Columbia* l' America settentrionale e *America* la meridionale, come se fosse in nostro arbitrio dar il nome di *Paolo* a chi chiamasi *Pietro*, e vuol esser chiamato *Pietro* e tutti sotto il nome di *Pietro* lo conoscono. Tutti sanno gli Stati Uniti di *America*: tutti chiamano *Americani* gli abitanti di questa R.ª; tutti conoscono la Confederazione *Anglo-Americana* del Balbi; la R.ª del centro di *America* ec. Essi stessi hanno adottati questi nomi: così essi si chiamano e così vogliono esser chiamati; e non è dato ad alcuno il privare chicchessia del proprio nome. Si aggiunga a ciò che, dandosi all' America settentrionale il nome di *Columbia* e di *America* al continente meridionale, potrebbe indursi nell' animo de' giovani l'errore storico che Colombo, il primo, abbia posto piede nel continente del nord e non già in quello del sud; laddove la storia ci dice l'opposto. E sappiamo pure che le tre RR., le quali formarono nel 1822 la *R. di Columbia* nella regione nordica del continente meridionale, adottarono questo nome precisamente per fissare il fatto storico della discesa di Colombo sul loro territorio. Epperò o non si dee nulla tentare intorno a' nomi stabiliti, o seguire quelle innovazioni che

gli stessi indigeni hanno adottate. Non si ha dritto di proporre nuovi nomi che quando si hanno de' paesi anonimi, o quando l'ordine logico richiede che delle grandi regioni si suddividano in altre minori. E così i geografi della *Oceania* ne hanno fatte le suddivisioni, *Malesia*, da noi chiamata *Meganesia*, *Australia* e *Polinesia*. E nel proporre nomi nuovi o si dee seguire la *storia*, o la *topografia* o il nome dei *popoli* abitatori di una contrada. Epperò il nome di *Columbia* dato all'America meridionale è stato preso dal fatto storico; il nome di *Meganesia*, per dinotare le *grandi* isole poste a sud-ovest dell'Asia, è stato tratto dal fatto naturale; e il nome di *Malesia* da quello de' popoli che ne abitano le coste. Quanto al nome *Oceania* esso ne' esprime l'idea di *terre*, nè quell' *isole* sparse nel *Pacifico*. È per tale ragione che nelle prime edizioni della mia geografia io l'aveva trascurato. Ma finalmente l'uso è l' arbitro de'nomi, e la parola *Oceania* è stata generalmente ricevuta per dinotare il Mondo marittimo. Queste variazioni son tanti ostacoli al progresso degli studî geografici, che converrebbe far sparire. Ma anche questo lavoro non è nè può esser opera di un solo, ma debbe essere fatto di comune consenso tra le società geografiche di più nazioni, e sarebbe soprattutto uno di quei lavori che soli i Congressi scientifici possono fare con successo.

E però volgendo lo sguardo a ciò che si è detto quassù non v'è chi porrà in dubbio che per fare sparire dalla geografia tanti vôti, per portarvi una costante uniformità nel disegno delle carte, nella scrittura, nella nomenclatura, nell'ordine degli studî medesimi, l'unico mezzo sia il concorso dell'opera de'dotti di tutte le nazioni e della forza onnipotente de' governi, e sarebbe questo aringo degno solo dell'opera de' Congressi scientifici, ne' quali convengono i dotti di tutta l'Europa.

Ma volendo precipuamente occuparci dell'Italia nostra, una volta maestra delle altre nazioni, come in tutto, anche nella geografia; se oggi ancora niuno potrà negarle il primato nelle scienze, nelle belle lettere, nelle arti, per la forza inventrice dell'ingegno Italiano, trovasi però nella geografia da maestra divenuta discepola delle altre nazioni, a meno però nella parte scientifico-geografica nella quale l'Italia non è da meno di esse. Da poichè

una volta era nelle nostre mani il nucleo del commercio europeo, e però le arti e manifatture che tutta l' Europa ricevea dall'Italia ; poichè il talento commerciale ed artistico van sempre congiunti tra loro , a meno che non volesse considerarsi un commercio puramente di commissione e di spedizione , come certamente non era il commercio di Amalfi, di Venezia, di Genova , di Pisa , di Firenze , prima che il Capo di Buonasperanza non avesse mostrato , sulle prime ai Genovesi , e poi ai Portoghesi, agli Olandesi, agl'Inglesi una nuova strada per le Indie, e prima del sistema di colonizzazione, divenuto mezzo principalissimo di attaccare al carro della fortuna di qualche nazione europea delle immense ricche e lontanissime regioni. Ne' tempi di mezzo le sole città prelodate penetravano, per allargare la base del loro commercio per la via dell' Egitto, e del Mar Nero, nei paesi più sconosciuti e rimoti dell'Asia, ed accrescevano così col demanio della geografia il loro potere e le loro ricchezze. Pure la loro funesta rivalità non poco nuoceva ai comuni interessi ed alla scienza: chè invidia e tema di concorrenza rendeva quelle potenti città dissimulatrici l'una rispetto all' altro. Ognuna però aveva dei segreti che, palesati, avrebbero fatto fin d'allora assai più vasto il campo delle cognizioni geografiche. Poichè nelle cose umane non si passa per salto dall' imo al più alto grado di una qualche cosa : e i Marco Polo e i Colombo sono troppo superiori a tutti gli altri che scuoprirono nuove terre e visitarono nuovi popoli per rivelarci che l'Italia in quel tempo, sola dava sopra un campo sconosciuto alle altre nazioni de'passi assai più arditi e più rilevanti di quelli che diedero dopo lei le altre nazioni sopra mari e sopra terra, i cui nomi furono la prima volta pronunziati dagl'Italiani. Ma scoperta l'America; acquietata l' immaginazione de'naviganti innanzi ai pericoli del Capo delle Tempeste, cambiato per futuri augurî in quello di Buona-Speranza , il commercio prese altra forma ed altro movimento : la navigazione del Mediterraneo divenne da poco ; fu tipo delle grandi navigazioni quella sola detta transatlantica. L'Italia perdè tosto il primato del commercio, la cui palma passò nelle mani di quelle nazioni il cui territorio tocca l'Oceano. E pare che non tornerà più ne' paesi italiani , che per situazione geografica l'Italia non ha alcuna costa al di là delle

colonne di Ercole. Noi dunque continueremo a dar mano a quelle branche della geografia che più si avvicinano alla scienza. L'Italia per lo genio de'suoi abitanti potrà ritenere il primato da questa banda e certamente concorrerà con onore colle altre nazioni: ma fia forza irresistibile che essa abbandoni alle altre regioni meglio situate di lei geograficamente la parte materiale del commercio e della geografia. Non ci facciamo illudere da falso amor di patria: ogn'Italiano particolarmente ha tutta l'attitudine di segnalarsi nei viaggi disastrosi, e di scoprire nuove terre e nuovi popoli; ma l' Italia mancante di colonie transatlantiche, non toccata dall'oceano, non ha mezzi che possano renderla emula delle nazioni bagnate dall'atlantico; e potrebbe solo acquistare più importanza se il commercio con le Indie Orientali di nuovo prendesse la strada dell'Egitto a traverso l'Istmo di Suez e'l mar Rosso. Non vi resta per concorrere nell'aringo onorevole de'progressi della geografia che il trattare la scienza, e riempiere solamente quei vôti i quali risguardano il suolo italiano, andando a mano a mano riesaminandone i fatti geografici. Ma come può aprirsi il cuore alla speranza di vedere così fatta e compiuta la geografia italiana in tutte le sue branche senza una speciale società geografica composta da dotti di tutte le province della penisola e sostenuta dall'augusta protezione de'Principi che vi comandano? (1) In Inghilterra,

(1) In una delle tornate della Sezione di Archeologia e Geografia del VII Congresso degli Scienziati Italiani tenuto in Napoli, i Sig. Conte Miniscalchi, Saverio Baldacchini, e io ci facemmo a proporre lo stabilimento di una società *Archeologica Geografica Italiana* divisa in due Sezioni, l' *Archeologia* che dovrebbe comprendere la parte monumentale e la linguistica; e questa estendersi alle lingue orientali e occidentali: la *Geografia* che dovrebbe abbracciare sopratutto la geografia naturale dell'Italia cioè la oreografia, la idrografia e la ipsometria, e la geografia morale da risguardare principalmente la geografia storica, ossia la storia dei luoghi. La Sezione accettò la proposizione per essere trasmessa all' VIII Congresso degli Scienziati Italiani che si radunerà in Genova nel 1846. Intanto si è fatta onorata menzione dell'Annuario Geografico Italiano del Ranuzzi, scegliendolo ad organo de'lavori della società predetta, e dei lavori geografici de'Congressi scientifici Italiani. E in vero molta lode si ha meritato il Conte Annibale Ranuzzi colla pubblicazione dell'Annuario Geografico Italiano che lo pone fra' più benemeriti dalla geografia patria.

in Russia, in Francia, in Prussia, in Olanda, in Calcutta, in Wasingthon le società geografiche unicamente si occupano ad estendere i confini della geografia ne' paesi e ne' mari ignoti. La società geografica italiana volgerebbe unicamente la sua attenzione alla monografia geografica dell'Italia. Che anzi se le altre società geografiche aggiugnessero alla premura di estendere i confini degli studî geografici quella ancora di perfezionare la geografia interna del proprio paese: e se tutti questi lavori si eseguissero sopra disegni prima stabiliti di comune consenso da' dotti di tutte le nazioni e però uniformi, si avrebbe nell' insieme di queste monografie quella futura geografia che senza di questi mezzi non giugnerà mai a compiere i desiderî de' dotti. Ma i soli Congressi Scientifici affiancati dal concorso de' governi potranno operare questi miracoli.

Cav. Ferdinando de Luca.

ANTONIO PAPADOPOLI

Se credessi che i lettori di queste carte fossero d'animo men che gentile, io non indirizzerei loro queste poche e disadorne parole: le quali indubitatamente, secondo l'estimazione della moltitudine, sono intorno ad un molto tenue subbietto. Chè vero è pur troppo (non ostante le magnifiche lodi, che sogliam dare ai nostri tempi) essere il maggior numero degli uomini tuttavia lontanissimi dalla rettitudine de'giudizi, senza la quale è pure un vano sogno il venirsi immaginando qualunque stato di eccellenza e di perfezione. E comunemente veggiamo pregiate la bellezza de'corpi, e la fortuna di alcuni uomini arditi, e la gloria di qualche ingegno privilegiato; ma dov'è che si pregi l'uomo intimo, o ciò che daddovero è nostro, vo'dire la virtù morale? Pel cui mezzo noi fortemente governiamo l'arbitrio, e di un abito ci vestiamo, che poscia, eziandio volendo, più non sapremmo dismettere; tanto caro ei ci diventa, e più prezioso che l'oro stesso e le gemme. Nostra propriamente non è la bellezza del corpo: e questa non dovrebbe essere punto avuta in onore, se non quando ella move dall'animo, ed è come una soavissima luce, che irradiando vagamente

un umano volto, induce ne' riguardanti pensieri purissimi di serenità e di amore, non da quelli disformi, che a noi vengono dalle opere stupende dell'arte. Onde bene i Greci, a lodare una donna bellissima, la somigliavano ai peregrini lavori di Prassitele e di Fidia: e bene il popolo di Firenze e di Roma, erede del delicato sentire de' Greci, lodar suole alcune donzelle, nelle quali splenda una squisita armonia di bellezza, dicendole (e mi rammento spesso di avere ciò udito) belle come una Vergine di Raffaele. Che dirò de'doni della fortuna? intorno ai quali posso facilmente io tacermi, sendo che coloro che li posseggono, o come savi quasi se ne vergognano, e se ne servono solo in pietose opere, a cessare, per quanto è in loro, la disegualità delle umane condizioni; o se savi non sono, per modo insolentemente sen gonfiano, ch'ei muovono non so se più al riso o alla compassione. La gloria, che a noi vien dall'ingegno, più legittima certamente a me sembra; chè divina cosa è l'ingegno. E per esso l'uomo sopra le altre creature si solleva, e stringer può, mercè della contemplazione, come in un'aurea catena, il mondo esteriore e sè stesso: indi, nè in sè trovando e neppure nell'Universo la ragion vera dell'essere, egli con un atto libero, e con far sue le comuni credenze de' popoli, riconosce la prima causa ed unica di tante maraviglie, e diligentemente da sè la distingue e dall'Universo. E innanzi ad essa ei s' inchina, e nell' umiltà dell' adorazione ei si sente molto più grande, che a sè mai non sembrò nell' ebbrezza del sangue e nello stolto orgoglio delle conquiste. Bene un filosofo, volendo diffinir l' uomo, disse essere costui una creatura naturalmente religiosa. Ma se l'uso bene ordinato dell'ingegno solleva l'uomo tanto alto, per contrario il mal uso di esso lo precipita anche a manifesta ruina. Ed ei può, sempre adoperando l'ingegno, con una mirabile ed artificiosa serie di ragionamenti, giugnere fino a niegar sè medesimo, confondendosi co'sensi, che mutano e si dissolvono; e a niegar Dio o confondendolo con l'Universo, o solo credendolo una splendida illusione dello spirito. Ma l' essenza dell'uomo, che che altri dica, è sol posta in quella secreta forza, onde egli liberamente opera, e liberamente soggiace alla legge nobilissima del dovere; per effetto della quale elezione egli diventa poscia capace di merito ovver di demerito.

Ora l'estimazione dell'universale si dovrebbe conformare in tutto al giudizio divino: e, dove retta ella fosse, dovrebbe spesso avere in maggior pregio taluni, che, comunque minor fama lasciassero, pure in verecondi modi adoperarono gl'ingegni, sopra gli altri, i quali, comunque gran rumore levassero, pure i loro intelletti prostrarono nella belletta delle sozzure, ed a sè ed altrui furono cagione di miseria e di pianto. Uno dei nomi, dei quali più giustamente la Germania si onori, è quello di Volfango Goethe, nelle cui opere è non rare volte impressa quasi un'orma di olimpica luce: nulladimeno chi non si duole, ripensando al romanzo del Werther, che tanti consigliò a darsi la morte con le loro mani proprie? Di che il Goethe, anzi che averne raccapriccio ed orrore, stranamente si compiacque; e potè ridere in una sua commedia di coloro, che gli avevan creduto, lasciatisi vincere agli artifizi e ai colori di quell'ingannevol racconto. Il Goethe fra gli agi e gli onori potè condurre fino all'ultima vecchiezza la vita; eppure chi ha alcun senso del bello morale, anzi che invidiargli quella sua prosperità non interrotta, vorrebbe eleggersi in vece l'immatura morte del giovine Koerner. Il quale sol pochi canti ci ha lasciati, egli è vero; ma insieme un nobilissimo esempio, quando in una giusta causa, combattendo da prode contro gl'invasori della sua patria, volle per lei spargere fino all'ultima goccia tutto il generoso suo sangue. Qual canto potrebbe mai pareggiare una vita bene spesa e immune dai rimordimenti della coscienza? Ben so che non a tutti è dato di morir come fece l'alemanno poeta; ma tutti possono alla legge morale obbedire, tutti stringersi da forti alla croce delle sventure, senza rimuoverla da sè per viltà. Ed ancorchè nissuna via ci si aprisse per esercitare il bene quaggiù, pur sempre ci è dato astenerci dal male, e tenerci costantemente lontani dai tristi. Per buona nostra ventura tanto rare non sono le virtù al mondo, come estimano alcuni misantropi; ma raro è che alcuno facciasi a celebrarle, quando superbe non furono, togliendo ad esse il velo, di che modestamente si coprono. Spesse volte, è vero, ci converrebbe, a volerle spiare, uscire dai più frequentati luoghi; ma pure non poco fruttuose tornerebbero siffatte peregrinazioni, siccome a chi talora discenda in qualche chiusa e obbliata valletta incontra a un tratto di essere con-

solato dal secreto profumo, che manda quivi intorno un cespo di care viole.

Io mi aggiravo pensoso il dì 24 decembre del passato anno, lunghesso la marina, che bagna le storiche mura della mia Barletta: e in quella solitudine (chè fuori di me nessuno era quivi, o di nessuno mi accorgeva), mirando le onde del torbido Adria, mi tornava nella mente la memoria di un amico dolcissimo, col quale avea altra volta trascorso ore oltre ogni dire beate. Poco spazio dello stesso mare mi dipartiva da lui; chè abitava egli la sua Venezia: ed un immenso desiderio di rivederlo e di riabbracciarlo, potentissimo più che mai prima, mi rinasceva nel cuore. « Chi sa (diceva fra me), se in questo momento medesimo l'amico mio, mirando queste medesime onde, non ripensi di me? Quanta consolazione a me non verrebbe, se io ora fossi con lui; e se io seco potessi disfogare il mio animo! oh se dalla mia bocca udisse il racconto de'due più tristi anni della mia vita, di quanto amore non mi sarebbe egli pietoso! » Così nel mio secreto io dicevo, non sospettando punto che un nuovo anno di domestico dolore e di pianto agli altri miei era già per aggiugnersi; e nemmen sospettando che quello stesso giorno del 24 decembre sarebbe stato l'ultimo, in che Antonio Papadopoli (così avea nome l'amico mio) avrebbe respirato le aure di questa vita. Ma pur troppo era così: ed io, appena ritornato in Napoli, ebbi da una breve lettera dell'egregio Veludo il certo annuncio dell'amara perdita. Nè alcun pubblico o privato testimonio di affetto mi fu possibile offerire a quella memoria carissima; imperocchè presto un nuovo caso (onde io vedeva sparire un'altra volta ogni allegrezza dalla mia casa) mi ebbe tolto affatto l'uso di quante sono le potenze dell'animo. Il quale stato mi durò lungamente; chè sono per noi taluni momenti, in cui non è cosa che non sieci tolto, perfino le lagrime, forse perchè di alcun conforto potrebbero essere ai tribulati. E gli studi medesimi, quante volte di tornare ad essi ci è dato, sterili troppo ci riescono: e, non essendo fecondati dalle idee, che ci si velano di troppa distanza, e neppure più riscaldati da quella nascosa e potentissima fiamma, che dicesi amore, interamente per noi rimangono solo come un esercizio meccanico. Infine io mi risolvo ora a ragionare con bre-

vità di Antonio Papadopoli, non perchè io il possa or far degnamente, ma sol perchè troppo mi dorrebbe, se tacendo più oltre, avessi ad acquistarne nota d'ingrato : della quale non è altra più brutta, e che più si abbia da chi non è al tutto malvagio a fuggire. Nè a lodarlo adopererò gli artifici de' retori : i quali con le esagerazioni credono d'ingrandire la fama di coloro che tolsero a celebrare, non si accorgendo che per tal modo i loro elogi somigliano a que'ritratti, che i pittori credono di fare più belli, alterando le fattezze delle persone che vogliono rappresentare, e che in tal guisa non sono più sulle lor tele riconosciuti da alcuno. Anzi io sol questo dirò, che Antonio Papadopoli fu buono : nè è piccola lode, ove la bontà si prenda nel suo significato migliore, che per la corruzione de' tempi ha perduto. Conciossiachè, come io sopra dissi, nulla è più nobile della perfezione morale, onde ogni altra eccellenza rampolla : la quale non ha niente che fare con quella fiacca bontà, che solo astiensi dal male, non perchè vereconda sia ed altera, ma bensì in vece perchè troppo è timida e vile. Ben altra fu la bontà di Antonio Papadopoli mio: e quanti il conobbero, potran meco pur consentire che mai non fu veduto uomo, che meglio di lui si ornasse d'una casta santità di costumi, e che più di lui di peregrini pensieri andasse del continuo nobilitando la mente.

Che buono egli fosse, in pietosa guisa fu assai presto palese ad ognuno. Imperocchè fin da' suoi più teneri anni manifestatosi in lui un crudelissimo morbo, vo' dire l'epilessia, egli con difficile esempio, e piuttosto singolare che raro, non diè al corpo balìa che scemassegli punto l'ordine e le bellissime consonanze dell'animo. In lui l'infermità del corpo non trapassò mai in quella nobile regione, nella quale l'uomo esercitar può una libera signoria, per quanto le cose esteriori gli facciano asprissima guerra. Nè so come questo secolo accetti di essere tanto lodato : dove che veggiamo del continuo oggidì gli uomini, non dico per le grandi calamità, ma eziandio per le più piccole contrarietà e per i più comuni accidenti, non solo dolersi (che infine sarebbe lecito), ma trasandare ogni termine di ragionevole moderazione, e perdere non che smarrire il cervello. E chi udiamo accusare l'ordine dell'universo ; chi chiamare la natura matrigna ; chi nie-

gare il governo della provvidenza; chi la virtù, chi altra cosa: e da tutti sostenersi acremente che di nulla eglino sieno tenuti verso di loro medesimi ed il loro autore e i loro simili, avendo del pari a vile e l'evangelio e il Fedone. Non così il mio Papadopoli: il quale, avvegna che il suo male ognor più incrudelisse e fosse reputato incurabile, pure con una invitta costanza non si volle mai dipartire dai modi di una serena rassegnazione. Ed avrebbe egli forse potuto, vivendo lontano dalle sue lagune, rendere alquanto meno acerbo il suo male; ma l'amore della famiglia e della patria lo impedì sempre ch'egli si scegliesse a dimora qualunque altra delle più belle città d'Italia, non ostante che or l'una or l'altra a sè lo invitasse. Rimanere troppo a lungo diviso da'suoi congiunti non sofferivagli il cuore: e inoltre pareagli che le non immodeste ricchezze, di che eragli stata larga la sorte, dovesse egli piuttosto spendere nella sua Venezia che altrove, così procurando, per quanto era in lui, di mantener vivo colà il culto dell'eterna bellezza e l'esercizio degl'ingegni, cui spesso esizialmente nuoce la povertà, se grande ella è troppo. Venuta meno la fortuna delle antiche famiglie patrizie della sua città, che sempre erano state solite di favorire gli studi fino agli ultimi anni del secolo scorso (quando il patrocinio di un nobile veneto fu veduto dare all'Italia Antonio Canova), egli si pensava che obbligo fosse d'ogni buon Veneziano, che avesse un poco d'agiatezza, di doverla spendere in pro della patria sua, sicchè ella al tutto d'ogni onore non si venisse a spogliare.

Per due ragioni principalmente si doleva egli dell'essere stato così presto abbandonato dal sorriso della cara salute: l'una si era che l'ingenua sua anima e così vaga di affetti venivagli del continuo dipingendo alla mente come la maggior consolazione che si possa provare in terra, quella di stringersi ad un'amorosa compagna, ed aver da lei quella inenarrabile gioia, che a noi vien dai figliuoli. Ma, virtuoso com'era, sapendo che l'epilessia è tal male, che si trasmette nella prole innocente col sangue, egli dovè presto allontanare da sè, e per sempre, il pensier delle nozze. La seconda cagione, onde la sua infermità gli pareva più grave, si era che per essa venivagli tolto di avanzarsi negli studi delle lettere per quanto avrebbe voluto. Eppure

nato egli si sentiva alle lettere, per la stessa bontà del suo animo, che il traeva non solo ad amare le grandi opere della natura e dell'arte; ma eziandio ad innamorarne, e ad accostarsi ad esse con la maraviglia e l'affetto, fino ad unirsi loro quasi in una dolcissima estasi. La quale cessando, egli per lunga pezza ne rimaneva desideroso e melanconico: nè altrimenti sapeva riconsolarsi che in uno di questi due modi, o tornando alle sue care e solinghe contemplazioni, o come che sia altrui esprimendo ciò che stranamente gli affannava la mente ed il cuore. Ed in soave atto veduto lo avresti allora sorridere; e la spaziosa sua fronte, e gli occhi, che grandi avea e nerissimi, mandar fuori quasi vive scintille d'una incognita luce. All'udire i suoi ragionamenti, che le più volte, anzi che ad un discorso ordinario, somigliavano ad una bollente ed alta poesia, chi gli poteva punto resistere? chi poteva non confessarsi vinto all'impeto di quella sua parola, tanto colorita e casta ad un tempo? e dell'esser vinto chi potea non sentire una immensa dolcezza?

Nè la sua facoltà di ripresentare il bello era rimasa in lui solo spontanea, e non affinata da lunghissimi studi. Anzi in Verona presso Antonio Cesari, ed in Bologna (dove io il vidi la prima volta) presso Paolo Costa, ed in Milano, se non erro, presso Pietro Giordani egli erasi esercitato nell'arte difficilissima del comporre, procurando crearsi dietro la scorta di que'sommi maestri, una tal lingua, che non solo di purità, ma anche bella fosse di proprietà e di leggiadria. E se mi fosse lecito far giudizio d'un uomo, che quasi non ha nulla stampato, io forse direi ch'egli, non pago neppure di quelle tre doti che dissi, intendea levarsi più alto, acquistando gli ultimi secreti dell'eloquenza, cioè una sciolta rapidità, e il rapimento degli animi, e la vena dell'invenzione, ed il calor della vita; se non come due Piemontesi a'nostri giorni, prima Carlo Botta e poscia Vincenzo Gioberti han tentato, in una guisa almeno che avrebbelo fatto degno di sedere da quei due non troppo discosto. Veneziano egli era: ed una trasparentezza, una lucentezza di stile sarebbesi veduta nelle sue carte, non molto disforme da quella, che ride in sulle tele del Tiziano e di Paolo Veronese. Egli avrebbe, credo io, molto ritratto dal Bartoli; ma pure di non pochi difetti del Bartoli si sarebbe senza

dubbio salvato. Chè il fine suo gusto e la copia degli affetti veri, in lui traboccante, non lo avrebbero mai fatto cadere fino nell'ammanierato, e ne'minuti e freddi artifici del retore. Argomento quale egli sarebbe stato piuttosto dalla sua conversazione che dagli scritti; ma e questa pur sembrami una singolare sua lode. Perocchè ne'tempi all' eloquenza più favorevoli, l' oratore solea sempre nell' opinione degli uomini andare innanzi allo scrittore; e noi troppo in Italia da due secoli a questa parte abbiam dovuto o voluto dimenticare di quanta importanza sia la parola viva: la quale sola a Platone nel Fedro parve che dovesse essere stimata e onorata, e che sola convenevolmente potesse mantenere la nobile tradizione delle dottrine e del vero.

Pure di Antonio Papadopoli ci rimangono a stampa alcuni scritti: una breve vita di Paolo Costa, dettata con quell'amore di gratitudine, che meglio si addice a buon discepolo verso di venerato maestro; ed alcuna leggiadra poesia; ed alquante lettere dedicatorie, scritte senza alcun sentimento d'invidia, in occasione di letizie di suoi congiunti ed amici. E voltò di buon'ora con somma diligenza in toscano le vite di Cornelio Nipote, volendo far sua la semplicità, e la schiettezza, e la grazia, spesso non ambiziosa e affettata, di quello scrittore. Ancora diè opera alle iscrizioni italiane: ed in esse grandemente sarebbe riuscito, avendo fatto un particolare studio de'nostri classici, spezialmente trecentisti (dove la proprietà è maggiore) per trovarvi appunto i più calzanti modi e meglio accomodati ad un genere, che per il lungo uso della favella del Lazio in siffatte materie, è rimaso senza troppo autorevoli esempi. Ed egualmente s'ingannano in Italia coloro, che ogni parola e ogni modo, purchè sia di Crusca, credon che possa legittimamente entrare in una iscrizione; e coloro che d'altra parte, ripetendo sempre un numero troppo ristretto di parole e di modi, hanno spesso renduto alcuni nomi di onorevoli uomini, da lor voluti celebrare nelle iscrizioni, obbietto piuttosto di riso che di desiderio. Di che il Papadopoli accorgendosi, le sue iscrizioni vestiva di una varietà sobria e di una peregrina evidenza, il che in questo genere mi sembra il sommo dell'arte. Ma tra le sue cose non pubblicate quelle, dove più il candore si manifesta e la soavità del suo animo, sono le sue lettere familiari, la

maggior parte brevissime, e scritte come gitta la penna a chi ebbe indole affettuosa e coltivò di buon'ora la mente; ma pur tali che quando alcuna sua letterina mi giungeva, ecco pareami di essere rallegrato da una fragranza molto recondita, che mi rendea tutto quel giorno beato: ed anche ora, quando di certe lunghe lettere e pedantesche io mi vo'ristorare, le care ed attiche pagine del mio Papadopoli mi sgombrano sempre a vederle immancabilmente dall'animo il fastidio e la noia.

Accortosi di buon'ora ch' egli non poteva darsi tutto, come avrebbe voluto, alle arti dell' eloquenza, disdegnò almeno con magnanimo proposito di venirle esercitando imperfettamente. Il che non s'intende da molti: i quali estimano che cosa da trastullo sieno le Muse, e volentieri patiscano la mediocrità, dove che per l' opposto seriissima cosa pur sono, e richiedono una indeficiente intenzione della più alte facoltà dello spirito; e la mediocrità, che in altre occasioni ben dicesi aurea, essenzialmente le uccide. Ma in altra guisa, come più sopra accennai, poteva egli rendersi benemerito delle lettere, destando, cioè, con la sua acre parola gl'ingegni; e togliendoli allo sconforto, in che soglion cadere; ed usando con essi d' una liberalità senza fasto. Uomini come il Papadopoli furono in ogni tempo assai rari, ma a'dì nostri sono divenuti certamente rarissimi. Imperocchè aiutare gl'ingegni da altri non si può che da chi sappia pregiarli, nè li può interamente pregiare se non chi viva respirando, per così dire, il loro aere medesimo. Or questi sarebbero i letterati; ma appunto costoro per le lor gelosie e gare continue sono più spesso gli uni agli altri, anzichè di aiuto, d'impedimento. Necessaria è dunque l'opera di alcuni bennati uomini e gentili, che sendo forniti d'un senso molto squisito del bello, e divenuti come a dire letterati con gli animi, pure di lettere non facciano particolare professione nel mondo. I loro consigli e le loro esortazioni possono per tal guisa senza verun'ombra di sospetto essere accolte, perchè solo dettate da amore; e la loro protezione, se così pure si ha a nominare, può essere volentieri accettata, senza che l' uomo se ne adonti o ne arrossisca. Inoltre pessimi giudici degl' ingegni sogliono dimostrarsi coloro, i quali sendo giunti, almeno secondo il lor proprio giudizio, ad una gloriosa meta, vorreber che agli

altri dopo loro si avesse a chiuder l'aringo. Non così coloro, che intendendosi bene di quegli esercizi medesimi, pure di sedere come spettatori si tengono paghi; imperocchè eglino naturalmente desiderano che aperto tuttavia rimanga l'aringo a novelle pruove e maggiori. Del bel numero di cotali spettatori uno fu il Papadopoli: ed avendo visitato tutte le più celebrate città italiane, e conosciutovi gli uomini più egregi per virtù e dottrina, potè interamente guarirsi di quelle piccole e grette passioni, onde noi non sogliamo in Italia uscire mai troppo dai limiti de' nostri particolari municipi; e però ci torna sovente impossibile di levarci con l'universalità dello sguardo fino a quella idea, senza di che nulla può farsi od intendersi che abbia importanza o grandezza, intendo dire l'idea, che informa di sè e della sua vita l'intera nazione.

A cure nè a spese mai non perdonò il Papadopoli per raccogliere non molti, ma ottimi libri, e tali che spesso nella Marciana avresti invano cercati: ed egli, molto dissimile da coloro, che si tengono chiusi i lor libri, come l'avaro senza neppur egli usarne conserva il suo oro, ne era ai veramente studiosi del continuo cortese. E vorrei fosse il suo esempio seguito più che forse in Italia non è: dove, impoveritesi le antiche famiglie, e i novelli ricchi non si curando punto di siffatta merce, ne è avvenuto che le nostre private biblioteche sono per lo più compere da forestieri, con che alcune opere sono divenute e divengon tra noi ognora più rare. Onde a volere studiare ci sarà forse in breve mestieri di passare in Inghilterra e in Francia e in Germania. Agiato de'beni della fortuna, ma non ricchissimo, Antonio Papadopoli fe' quello che più tra noi non fanno i ricchissimi. Ed il manco di salute o l'eccesso della modestia, o l'una e l'altra cosa insieme non gli lasciando pubblicare suoi propri lavori, egli con generoso animo procurò non di rado che gli altrui lavori venissero in luce: e la splendida edizione del Periegete, volgarizzato ed illustrato da Francesco Negri, uomo non so se di maggior bontà o dottrina, rimarrà durabile testimonio del suo liberale amore verso le lettere.

E qui con piacere corremi l'obbligo di rammentare che nella state del 1826 trovandosi col marchese Basilio Puoti e con me

a respiraro l'ameno acre delle stabiensi nostre colline, ed avendoci mostrata una copia del Sallustio, volgarizzato nel buon secolo (forse da Frate Bartolomeo da San Corcordio), e stampato in Firenze dal Cioni, ma non molto corretto; ed essendosi accorto che noi avremmo desiderato di qui ristampare, nettandola, quella preziosa scrittura, egli ci ebbe tosto volentieri fatto dono del libro. E disseci ch' egli intendea che quella edizione fosse come un segno del suo amor verso Napoli, e particolarmente verso ambedue noi, suoi amicissimi. Nè di ciò pago si tenne: anzi volle che quella ristampa fosse quasi tutta fatta a sue spese, e ancora molte giudiziose correzioni ci suggerì, e d' altre ci avrebbe giovato eziandio, se troppo presto, mancatagli in Venezia la madre, e desideroso di riveder la famiglia, non fosse egli da Napoli (dove la sua sanità si era migliorata non poco) dovuto improvvisamente partire. Ed egli avrebbe desiderato che io, dopo la ristampa del Sallustio, lo avessi raggiunto, intendendo bene che delle consolazioni di un amico, o di un amoroso fratello quale egli si era per me, io aveva oltre modo bisogno; e che da me allontanatosi, avrei perduto, come davvero perdei, un forte incitamento agli studi. In Napoli grandemente lo ebbero caro fra gli altri il Conte Michele Milano, traduttore di Marco Aurelio; e Giuseppe Campagna; e Costantino Margaris, ospite egregio della nostra città (col quale si veniva esercitando nel greco, favella de' suoi maggiori); ed il Marchese di Gargallo; e Carlo Mele; e il Troya, autore del Veltro, poscia autore di nobilissime storie; e per ultimo il marchese di Montrone, Nestore de' letterati italiani, a cui da una illustre donna, la contessa Sampieri, di casa Pepoli, era stato egli raccomandato. Ed il Montrone, volendo condescendere alle amorevoli instanze del giovane Papadopoli, per lui s' indusse a dettare le sue vaghissime stanze del Manfredi re, dove la nostra ottava dopo tanti secoli vediam conservare tutta quella soavità di freschezza e quella beata semplicità, ch' è nella Teseide, e nel Pulci e nella Giostra del Poliziano. Se in Napoli crebbe l'amore per i buoni studi e per le più schiette eleganze toscane, in parte forse dobbiamo ad Antonio Papadopoli esserne grati: il quale tanto di quelle eleganze era vago, ma non sì che sordo egli fosse agli inviti del bello donde che questi movessero;

nè Dante e l'Ariosto gl'impedirono mai ch' egli pregiasse, come faceva, i maravigliosi drammi di Guglielmo Shakspeare e le liriche nobilissime di Federico Schiller, che sempre mi soleva lodare. E dal Papadopoli fu confortato il Puoti (chè anche un saldo proposito ha bisogno de' conforti dell' amicizia) a venire generosamente ammaestrando la nostra gioventù ne' modi de' nostri classici : ai quali educandoci, dovremmo infine con minore difficoltà far nostro l'animo di quei buoni antichi. Ancora, da' nostri liti partendo, il Papadopoli allegrò della sua lode (il che non soleva far mai, se non molto pensatamente) la nostra Giuseppina Guacci, che allora cominciò ad essere nota non meno per i suoi purgatissimi versi, che per le sue care e gentili virtù.

Ei si può ben dire che non era in Italia uomo di dottrina e di lettere, col quale il Papadopoli non fosse legato di vera amicizia: ed oltre i nomi già recati innanzi, qui sono da rammentare Andrea Mustoxidi, caro alla Grecia parimente e all'Italia, ed il Monti, e quel buono Ippolito Pindemonte, e il Cicognara, e il Paravia, e il Marchetti, e il Leopardi, e Carlo Botta, cui con altri generosi Italiani diede agio a scrivere la continuazione del Guicciardini. Ne' quali tutti, avvegna che tanto tra loro diversi, egli pregiava pur sempre la sacra favilla dell'ingegno, e dove errassero in qualche parte, con una infinita tenerezza di affetto li veniva commiserando; e parea li ringraziasse della gloria, che per essi veniva alla patria comune, quasi di beneficio suo proprio. Nè si creda che a stringere quelle illustri amicizie da alcuna vanità fosse mosso; chè ignorerebbe affatto le tempera del suo animo chi dicesse lui essere stato meno che schivo ed altero, come ogni egregia indole è sempre. Ed egli conversando co'sommi, se della loro sapienza talvolta si vantaggiava, quelli, io'l vo'ripetere, erano da esso vantaggiati non poco, quando dalle sue parole e da'suoi menomi atti si sentivano molto soavemente condurre a congiungere con la sapienza l'amore: ch'è il solo modo, perchè la sapienza, al dir dell' Apostolo, non gonfi i cuori, e torni di utilità alle genti. Oltre che non i soli letterati pregiò; ma si sentiva disposto ad amare, e veramente amava, quanti ornati fossero di qualche virtù. Anzi spesso pensoso il vedevi e sollecito non d'altri che de' poverelli, i quali solea egli nominare le sue crea-

ture, ed efficacemente e secretamente, secondo che l'evangelio consiglia, e non con le ostentazioni come ora si suole, li soccorreva; e in punto di morte caldamente li raccomandava nel suo testamento al conte Spiridione, suo diletto germano. E molte famiglie di poverelli, largamente soccorse dalla sua mano, cenarono liete e il benedissero la vigilia del Natale dell'anno 1844, che il dì appresso ebbero a piangerlo morto. Ed egli, accompagnato da quelle benedizioni, si presentò ancor più sicuro innanzi al suo giudice.

Così bene amando visse, e bene amando morì, nel quarantaduesimo anno dell'età sua. Già dissero i Greci che muor presto chi è avuto caro dagli Dii: e raccontano di quella sacerdotessa di Argo, che avendo pregata Giunone nel tempio, che ai suoi figliuoli virtuosissimi, Cleobi e Bitone, concedesse la maggior felicità, a cui si potesse giunger da uomo, e volendola esaudire la Dea, ambedue costoro dopo il sacrificio e il convito, ecco furono veduti chiudere dolcemente le pupille al sonno; nè più averle riaperte, e così essere usciti di questa vita. Forse anche ad Antonio Papadopoli usò misericordia il Signore, abbreviandogli il corso de'giorni. E veramente la pruova, a cui avevalo messo, poteva infine bastare, senza che gli fossero aggiunte le miserie della vecchiezza. La quale presto gli sarebbe venuta sopra, ed insieme con la sua infermità ordinaria, che in crudel guisa ognor più avanzava, avrebbegli tolto forse la memoria degli amici, e qualunque uso delle facoltà della mente, ed avrebbe arrestato eziandio ogni libero moto d'un cuore, che tanto aveva balzato alle sante impressioni della virtù e del bello. Egli adunque si morì ancor giovine, e tutto il candore della beata giovinezza ancora gl'informava del pari l'animo e il corpo, che, non ostante l'infermità dolorosa, ebbe, e potè conservare bellissimo. Morì egli come voleva Tirteo che i suoi Spartani nelle battaglie morissero, ornati ancora del caro fiore dell'età giovanile. Ed al Papadopli, e a chiunque forse qui nasca, fu ed è pur troppo una battaglia la vita: felice chi in così duro campo può com'esso lasciare una onorata e nobile orma; chè altro non dovrebbe l'uomo desiderare, sol che gentilezza in lui sia! I premi, che che ci dica la filosofia della materia, altrove certamente son posti, in quelle celebrate sedi de'giusti,

alle quali Socrate dicea ch' Eveno, purgando l'animo e seguitandolo, si dovesse affrettare. E l'eloquenza, e la poesia, e le ingenue arti a che altro ci consigliano sempre, quando non dimenticano la loro nobil natura, se non se a disprezzare questi caduchi beni? onde, disciolti da essi i nostri animi, possano un'altra volta mettere le bianchissime ali; e volare dove cessa quell' amaro dissidio, ch' è in terra, tra essi e le nimiche potenze, che loro si oppongono; e giugner colà dove è in vece la vita solo una perenne luce d'amore. Ed Antonio Papadopoli fu da me non rade volte veduto o ripensando a qualche antico esempio di generosità e di ardire, o ad alcune musicali armonie, o alla bellezza di alcune donne, che come vago sogno gli erano un momento apparse sul suo cammino, improvvisamente prorompere in pianto, ed ardere in vista di un tal fuoco di affetto, che ben dimostrava essere egli lontano omai da ogni desiderio men che gentile; e già essere morto alla terra. Ed io, maravigliando di lui e de'suoi rapimenti, sentendomi di lui troppo in ogni cosa da meno, ed anche nella virtù dell'amore, nulladimeno ero vinto dal desiderio di potere, quando che fosse, conformare al suo il mio animo. Il che se io potrò un dì conseguire, e se potrò non essere sopraffatto dall'onda delle tribulazioni (che non cessano di minacciarmi), di un nuovo ed infinito obbligo, come di tenacissimo nodo, sarò legato a quella cara memoria.

Dalla collina del Vomero nell' Agosto dell' Anno 1845.

SAVERIO BALDACCHINI.

MORTEDO

DRAMMA LIRICO D'ACHILLE DE LAUZIERES

POSTO IN MUSICA

DA VINCENZO CAPECELATRO

Ella è cosa oggimai risaputa e ripetuta dal vulgo, le arti a'dì nostri esser venute a mal termine e trar poco del favore e del diletto universale. Non dimeno è da osservare che la musica per sua propria e natural destinazione ha saputo andar di sopra alla comune sventura delle arti sorelle, e laddove poco pensiero in oggi il pubblico si prende, e bisbiglia appena, di un novello poema venuto a stampa, di un nuovo marmo scolpito, o di una nuova tavola dipinta, di una nuova musicale opera fa la festa e il rumor grande, fatto singolare a cui l'estetica dovrebbe por mente. Ed io mi penso che ciò incontri per la propria natura di quell'arte, più sensibile ad un tempo e più ideale: più sensibile, perchè adduce in quell'ora che adopera il suo effetto un più forte, e più gradevole movimento del senso; più ideale, perche in essa è il puro manifestare dell'Estetica forma, la quale si sottrae ad ogni esteriore determinazione:

che nell' arte de' suoni non vi ha idee , a propriamente parlare , ella'è cosa che piace e non ragiona. Quindi è fra tutte di necessità quell'una che punto non ha scapitato nel favore della moltitudine, in un tempo che a tutte le altre poca o nulla passione si porta , colpa del senso ormai fatto meno squisito , e meno dal bello modificabile , e delle intelligenze che son volte principalmente a ragionar le verità e gl'interessi , e dalle loro diverse opinioni non sanno prescindere nel giudizio sul bello, segnatamente nelle cose letterarie , le quali con la scienza , com' è lor debito , sono collegate. A questi due mancamenti la musica sopperisce con la maggiore intensità dell' affezione sensibile per un verso, e per l'altro con la pura esibizione dell' idea Estetica indipendente e sola , per modo che distrae da ogni obietto di vita quotidiana e nulla non ha a dividere con le volontà e con le disputazioni delle genti ; nè ha da temere che il giudizio sovr' essa gli venga falsato del vario opinare e dal vario sentire sugli uomini, e sulle cose; chè le origini , le credenze', gli ufficii degli ascoltanti niuna forza non possono fare sulla estimazione di una libera melodia, che alcuna cosa non rappresenta di positivo e determinato. La prima di queste sue condizioni adopera ch'ella sia più in grado al vulgare degli uomini, la seconda ch'ella sia più in grado alle menti di maggior levatura ; a quello perchè noiato e fastidito e di animo addormentato, vi ritrova un maggiore eccitamento sensibile; a queste perchè stanche dal continuo e forte meditare , posano nella pura e tranquilla contemplazione del bello. Le arti plastiche , oratorie , o poetiche piacciano per l'attenzione che inducono agli obbietti della vita fisica o morale , la musica piace , perchè da quelli potentemente ci distrae , ond' ella è arte che dalle altre si differenzia grandemente, e sta per se medesima. In effetti cotesto più general favore da lei ottenuto ha suo principio in sull' aurora del secolo decimosettimo, e la storia di essa fra'moderni come ferma e completa disciplina , non ha molto più che due secoli. Ciò mostra , che quando al crescere della vantata civiltà il senso divenne di difficile contentamento e più combattuto e dubbioso il criterio dell'utile e del vero, il bello si riparò ne'confini della ragion musicale come in asilo inviolabile , ov' egli si ebbe alcuna reliquia di

culto, e di amore, il che di forza dovea seguire. E di ciò danno segno oggidì non pure i più anziani e celebrati maestri, e parecchi l'età nostra ne conta, ma i nuovi ancora, che del continuo ci vengono, onde la scuola tuttavia si mostra vigorosa e fiorente. A queste ed altre considerazioni fu mosso l'animo mio la sera del 5 settembre, posciachè la prima volta ebbi udito il nuovo melodramma del nostro egregio Capecelatro; le quali mi piace di qui proporre al giudizio del lettore come un breve saggio d'ideologia musicale, che farò di applicare all'ottimo lavoro del nostro giovane concittadino, dichiarando innanzi tratto di avere nelle nostre opinioni pur quella fede, che si può consentire a qualunque siasi, qual io al certo mi sono, digiuno di ogni tonico e peculiare apprendimento.

L'arte di Beethoven e di Rossini per fermo non va risguardata come un semplice e tenue diletico del senso, poich' egli è un fatto che non si può per alcuno recare in dubbio, che ogni pensiero melodico risponde ad un interno movimento dell'animo, e produce un movimento conforme nell'animo di chi l'intende, per modo che la musica si vuol risguardare come una specie di linguaggio, principio noto, il qual giova non pertanto di qui ricordare. Ora in ogni umano linguaggio due qualità son da distinguere; la *rappresentativa* cioè, e *l' estetica.* È rappresentativo ogni linguaggio in quanto altrui manifesta il sentimento di chi lo metta in opera, estetico in quanto adorna cosiffatta manifestazione di alcuna forma conveniente, che muova il senso o la fantasia di chi vi attende. Così il linguaggio parlato o scritto, che di lunga mano è il più perfetto, è rappresentativo perchè ammaestra e persuade, estetico per il diletto che ingenera con l'adornezza del dettare, e del porgere. Vennemi detto, non ha guari, così di scorcio, in altra mia scrittura, il bello musicale esser da natura lirico più assai che drammatico, e veramente per ripensare che io vi faccia, ei non mi pare di dovermi togliere da questa opinione, poichè la musicale favella è fra tutte quella appunto in cui più mirabile e potente è il carattere estetico e più manchevole il rappresentativo; che molto in confuso e molto pei generali intendesi per suoni, o per canti il pensiero altrui, e molto in con-

fuso ne ha coscienza quegli stesso che per suoni, o per canti l'esprime; non pertanto quella cosiffatta espressione è la più viva e risentita che voler si possa. Di ciò seguita che molto meglio ella si affà al pensiero lirico, come quello che più generale si è, e meno determinato. Ben potrà ella per l'ingenita sua virtù andar connessa con l'idea semplice ed una della lirica poesia, sciolta da ogni determinazione che venga di fuori; ma come mai potrà senza molto artificio significare il concetto drammatico in tutte le sue varietà di persone, di affetti, e di esteriori congiunture? Ben potrà il musico linguaggio dimostrarmi un pensiero di gioia, di melanconia, di furore, e che so io, ma potrà egli dimostrarmi il furore o la gioia di quel segnalato personaggio in quella segnalata fortuna? Nol credo, poich'egli ha bene la possanza di esprimere un affetto, qual vi vogliate, ma non già quella di discorrere per tutti i suoi possibili gradi. Di qui è che pur sempre la Musica vedesi errare fra due contrarii difetti, che già non vengono da poca sapienza, o da poca industria di artista, ma dalla nativa imperfezione dell'arte, ove ella col dramma si voglia strettamente congiungere e quasi recare in uno. Gli antichi alla parte rappresentativa più volentieri attendevano; i moderni all'estetica. Però negli antichi maravigliosa riusciva l'espressione del pensiero, ma molto varia e spiccata non era la fattura delle melodie. Sicchè l'esecuzione degli antichi *spartiti* oggidì tornerebbe increscevole, e questo io avviso che interverrebbe molto meno per la scarsezza degli armonici trovati, che per la poca varietà de'canti, come che di egregio lavoro queglino fossero per la perfetta evidenza e per certa naturale ed ingenua scorrevolezza. I moderni in quello scambio eccellenti riescono per le splendide e svariate guise di comporre le cantilene, ma spesso non tengono salva la buona ed adequata dimostrazione dell'idea: gli uni per significare il pensiero, poco la forma musicale attendeano a mutare; gli altri per molta varietà e novità indurre, trapassano non rare volte la vera significazione, biasimo da cui non va esente, per avviso di molti gravi intendenti, nemmeno il gran Rossini.

Se non che ad una maniera piuttosto rappresentativa che estetica mostra che si faccia da capo la musica moderna per opera

in ispezialtà de' due maestri, che oggi in Italia hanno il grido; voglio dire il Mercadante ed il Verdi. E dietro l' esempio di questi due uno stile è invalso, che dicono de' canti *declamati*. Vero è tuttavolta, che pel maggiore svolgimento che oggidì la scienza dell'armonia ha ricevuto, per la coscienza e per l' uso più erudito e più certo ch' ella ha de' suoi mezzi, a lei è dato di variare un concetto melodico per semplice ch' egli sia e poco discosto dalla comunal recitazione, modulando e armonizzando, molto più che non potea per innanzi, quando poco si stendea la notizia e l'opera degli argomenti musicali, e meno abbondevole e pieno era l'uso degl'istrumenti. A questa maniera nella mostra che oggi del suo ingegno ha fatta il bravo Capecelatro ben si pare come egli aderisca; ed invero della maniera da lui seguitata egli deve tenersi contento per la bontà del successo per i molti e larghi plausi di che fu meritato. Lo stile quì divisato scorgesi principalmente nel quartetto finale del 2. Atto e nell'aria finale dell'opera, che furono trai *pezzi* cui fece il pubblico più lieta accoglienza. Nel quartetto segnatamente è da notare come la voce del basso prende il canto con quelle parole.

» Col pugnal dell'assassino,
» Al favor di notte oscura.

che danno cominciamento ad un racconto fatto a modo di declamazione: poscia la semplice frase di quel parlante con l'entrare delle altre voci si sviluppa, si compie, si solleva, e divien canto ed armonia, e ne emerge quella pienezza di musica che l'ascoltante conduce in un tranquillo ed intero soddisfacimento. Molto commendevole è ancora, come detto è, l'aria finale del basso in cui semplicissima eziandio ci pare la frase del canto apposta a quelle parole ».

» Cieca plebe or sei contenta ec.

ma nello svolgersi ch'ella fa la voce del cantore discorre per tai suoni che nuovi riescono, e fanno una evidente e viva espressione dell' affetto disperato, che agita il personaggio, e che ne informa gli accenti.

Ma quì mi si perdonino alcune brevi osservazioni, che io intendo sommettere all' opinione del valoroso autore del Mortedo.

L'arte de' suoni perch' ella possa ingenerare quel maggior diletto di cui è capace, si vuole accoppiare con la parola, è di questo accoppiamento entrambe fanno pro insieme: l'una perchè la dimostrazione del concetto viene più sensibile e più viva, l'altra perchè il suo sentimento ne vien determinato. Ma ciò non importa, che i due linguaggi si debbano per tal guisa compenetrare, ch'eglino ci riescano pure una cosa, e non si può presumere, che la musica diventi discorso, come non si può presumere, che il verso diventi arpeggio e melodia. Epperò il pensiero che il poeta fornisce al maestro vuol essere, per un modo di parlare, integrato piuttosto che differenziato, che è propriamente ciò che insegnava Gioacchino Rossini in quel brano di dialogo recato nell'ultimo quaderno di questo Museo dall'egregio Martinez. Non deve il canto procedere di pari passo con le parole; ma posciachè l'artista ha pigliato il pensiero a lui commesso, deve tirare ad esprimerlo nel tutto insieme per quelle vie, che a lui suggerisce il libero esercizio dell' arte sua, e far la viva e musica rappresentazione con l'opera spontanea della fantasia inventrice. Principio inventore e constitutivo del fatto musicale è la parte melodica innanzi che l'armonica, secondo che osserva il Rousseau, poichè nella melodia sta la successione de' suoni, nell' armonia la simultaneità. La prima scompagnata dalla seconda può far musica propriamente detta; ma la seconda ove della prima non si aiuti, è suono, ma non musica per alcuna condizione. So ben io che dalle leggi dell'armonia deriva il canto; ma la novità e la vaghezza del concetto, l'opera dell'invenzione credo che si dimori nelle *note di fantasia* più presto che in quelle rinvenute per via di modulazioni; e per la virtù di quelle note rinvenute liberamente il linguaggio de' suoni rivela il pensiero. Il Mercadante ed il Verdi (che il Mercadante più che altro vivente compositore dassi ad imitare) tengono spesso altro modo e s' ingegnano di esprimere le singole parole per l'effetto delle modulazioni e degli accordi. Ora per cosiffatto modo a noi è avviso che la musica rimetta della sua purità ed ideal natura, poichè per virtù del canto ella deve ingenerare quella dilettazione, che a lei è propria, più assai, che per l'acconcio passaggio di uno in altro tuono, o per l'opportuno

squillare di una tromba, o di un clarino; ed in questo felice e natural ritrovamento delle melodie stassi la predicata eccellenza della musica italiana. E di vero è un fastidio incomportabile quel leggere che del continuo facciamo nelle Effemeridi francesi, che la grande e mirabil riforma operata dal nostro Mercadante, e più novellamente dal Verdi ancora, sia l'avere accostata la musica italiana alla maniera francese, in cui volgare e lieve cosa è il canto, e molto elaborati ed intralciati gl' ingegni del modulare. Ben sono quegl'ingegni necessarie condizioni senza cui l'arte non può stare; ma si vogliono risguardare come secondario non già come principal suo intendimento. A quel medesimo ragguaglio a niuno potrà mai cadere in mente che l'artista di arte plastica non abbia mestieri di sapere impastare i suoi colori, di saper domare e maneggiar la pietra, l'oratore ed il poeta di saper comporre i suoi periodi e trovar le sue rime, ma il *genio* e l'ispirazione degli artisti che ho detti, non istà nel lavoro dell'assicella e del rimario, ma nel fantastico e intellettual ritrovamento delle linee o de' pensieri. L'armonia rispetto alla melodia è appunto come il colore al disegno, l'elocuzione al concetto. Però se alcun mio consiglio io dovessi dare al nostro Capecelatro, pregare il vorrei, che ad oltranza non seguitasse quella maniera a cui si mostra fin da ora discretamente inchinevole, e che ne piacque di chiamare drammatica e rappresentativa; e certo l'incolpabile intelligenza del dramma è lode del suo lavoro, e rivela non pur l'abilità, ma e la mente sagace per cui scernesi l'artista che si può levar di sopra dalla schiera volgare; pur mai non dimentichi il giovine maestro per il troppo fare opere di esprimere e declamare, di confidarsi nella vivace e fervida invenzione della sua immaginativa, che a lui al certo non verrà meno, di che son pruova bastevole nel suo Mortedo le due arie del soprano ed i cori tutti, il cui pregio consiste nella leggiadria del concetto.

Veniamo ora a dire alcuna cosa del dramma, al quale il secondo luogo si volea serbare, poichè la poesia nell'opera in musica noi avvisiamo che sia cosa di seconda mano. Ecco la somma del suggetto presso a trattare dal De Lauzieres. Un'Elvira nipote del duca d'Erveira Portoghese è stretta d'amore per un Mortedo

masnadiero, che le nasconde il suo essere ed il suo nome; a lui la giovane si disposa occultamente, ma un giorno nel masnadiero catturato e ferito dagli uomini d'arme del duca ella raffigura lo sposo. E poco stante riconosce il duca nel ladrone da lui perseguito fieramente un suo figliuolo smarrito per istrana ventura, e in quell'ora ch'egli abbraccia il figlio ricuperato, costui vacilla e si muore del veleno già prima ingoiato per cansare l'infamia della pena. Romoreggia il popolo di fuori e domanda in alte grida la morte dell'assassino; e il misero padre fattosi all'atrio del palagio, sclama alla turba sommossa a furore

Cieca plebe or sei contenta.
La sua vita il vedi è spenta
E la vittima l'istessa.
Il patibolo cangiò.
Non sul palco dell'infamia
Ma d'un padre al piè spirò.

E innanzi tutto molto da lodare è il pensiero del poeta nell'aver tolto a subietto del suo dramma lirico un fatto interamente di fantasia, che si sottrae a tutte esteriori condizioni di luogo e di tempo. Parlano oggi di una musica storica e del *colore locale* della musica: dicono a modo d'esempio, che la Saffo del Pacini rappresenta il mondo greco, la Vestale del Mercadante il mondo romano; ma con questo a ver dire io non so che si voglia intendere, ed accusa a mio parere cosiffatta sentenza una brutta confusione ed una supina ignoranza degli ufficii dell'arte. Vero è nonpertanto che, posto il modo di scriver musica invalso oggidì, molto più di momento è divenuta l'opera del poeta nel lavoro musicale, poichè le due arti vogliosi strettamente congiungere; ed è ragionevol cosa, fatte le debite dichiarazioni; la poesia per musica da teatro esser dovrebbe una maniera che facesse parte da se medesima, e che il mezzo tenesse fra il lirico ed il drammatico. E ben si appose Felice Romani quando i suoi drammi intitolava « *Tragedie liriche*; e si che della buona poesia in questo genero avrebb'egli potuto fornire a' teatri italiani; ove il suo stile ei non avesse acciarpato con sì riprovevole negligenza. E principali condizioni di tal poesia per le ragioni discorse a noi pare che

esser debbano la semplicità e la chiarezza della favola, e la molta esaltazione degli affetti. Semplice esser deve l'azione, poichè laddove ella sia molto composta, troppo determina e modifica i sentimenti e poco determinabili sono, e poco ingradar possono da natura le musicali espressioni; molto chiarezza e direi quasi *visibilità* aver debbe, cioè tutto che vi ha in essa di rilevante cader vuole sotto gli occhi altrui, poichè in musica al dialogo non si attende e poco estesa e minuta esser può la narrazione. Ferventi ed esaltati esser vogliono gli affetti, poichè molte esaltate e ferventi sono per sè medesime le dimostrazioni musicali; quindi meglio elle si accordano con quella maniera di poetare, e più strettamente per tal modo si terranno le due parti constitutive del melodramma: e queste lodi son tutte nel dramma del De Lauzieres. Di quì si vede quanto mal consigliati siano que'poeti, che trasportano, siccome al tempo d'oggi è usanza, sulle scene de'teatri di musica i drammi del moderno teatro Parigino, in cui l'azione è, come ognun sa, oltremodo composta e abbindolata. Non ha guari fu dato al Mercadante perchè di musica il vestisse non so qual dramma rappresentante il naufragio della Medusa; nè bastò la dottrina dell'immortale autor del Giuramento a renderlo degno dell'arte sua maravigliosa; e poco mancò che non vedessimo rappresentati per modulazioni e per accordi i calcoli del piloto, le ignote strade, e i disagi superati. Ed in effetti udimmo nell'armonia delle voci e dell'orchestra, lo stridere delle sarte, lo stormo de' naufraghi, il mugghiar de' marosi, il soffio degli aquiloni, solo genere di musica, che a quel soggetto si potesse convenire, ma non italiano, del quale non mancano esempii, egli è vero, ne' più celebri compositori d'oltremonte, ma per cui la musica discende ad una vile arte d'imitazione. Le tragedie liriche uopo è che siano scritte per la musica senza più, e studiosamente. E divero è da rimpiangere, che non ci sia anche venuto un buon poeta di tragedie scritte con questo indirizzo; come che di amabili e musicali versi certo ve n'abbia nei drammi del Romani, del Cammarano e del Solera. Scrisse un illustre ma traviato filosofo de' nostri giorni, che il migliore per la poesia del secol nostro sarebbe, atteso il poco

pregio in che il mondo la tiene, il giovarsi dell' opera della sua sorella la musica e accompagnarsi con essa per divenir popolare. Noi non crediamo che si abbia a sentire così bassamente delle sorti letterarie moderne, non dimeno l'avvenimento di così fatto poeta ci par cosa desiderabile, perchè non so veramente che guadagno ne verrebbe all' arte poetica verso di se, ma grandissimo ne verrebbe senza alcun dubbio all'arte musicale.

Il 5 settembre fu giorno lieto per tutti i buoni napoletani. Salutato di plausi venne il maestro, e chiamato sul proscenio dopo la cavatina del soprano, dopo quella del tenore, ed al finire del 2. Atto e dell' opera. E certo se col proprio suo valore quella musica non si fosse avanzata, non avrebbe potuto andar salva, attesa la qualità della esecuzione.

C ****

Errata	*correzione*
Pag. 94 v. 12 tonico	*tecnico*

(Fascicolo 25° — 11 Novembre 1845)

IL VII CONGRESSO

DEGLI SCIENZIATI ITALIANI

...ULI

NELL'anno 1839, per umanissimo desio di onorevoli personaggi, erano istituiti i congressi degli scienziati italiani col favore del secondo Leopoldo gran duca della Toscana. La città di Pisa fu prescelta ad offerire la prima stanza ospitale a quella nobile, ed in Italia non mai veduta per lo passato, ragunanza di dotti; i quali niun altro pensiero colà chiamava da vicini e lontani luoghi che quello di ragionare dello stato e dello avanzamento delle scienze fisiche e naturali e matematiche, e delle industrie ancora. L'anno appresso un altro italiano principe concesse alla regale Torino il secondo congresso. La Toscana di nuovo s'allegrò di vedere il terzo in Firenze: Padova, Lucca e Milano ne' tre anni seguenti emolarono secondo il proprio potere alle cortesie ed onorate accoglienze fatte già pure dalle altre città a quelli studiosi convegni. I quali sempre più numerosi addivenivano, ed ancora ampliavano in certa guisa il cerchio de' loro obbietti. Secondo lo statuto,

la nuova città per ogni futuro congresso è proposta due anni innanzi per maggiorità di voci dai congregati: e così dagli scienziati assembrati in Lucca nel 1843 venne desiderata la nostra città sede del settimo. Il che tosto fu consentito con molto benevolo risguardo dal nostro Principe Augusto; il quale nell'anno 1844, sulla proposta giunta dal congresso sedente in Milano, approvò la elezione del suo Ministro degli Affari Interni cav. Nicola Santangelo a Presidente generale della ventura riunione.

Il magistrato municipale napoletano, essendo or Sindaco il signor D. Nazario Sanfelice duca di Bagnoli, colle opere acconce e colle belle maniere ha fatto gli apparecchi necessari al congresso per le accoglienze ospitali verso tanti ed illustri e colti stranieri qui in gran numero venuti d'ogni parte d'Italia e di Francia e d'Inghilterra e di Germania e di Spagna e di altri luoghi a questa solenne festa, se così può dirsi, delle scienze severe; le quali per siffatto popolare culto ottengono ancora un nuovo aggrandimento e quasi direi una dimestichezza nell'universale.

Il giorno 20 di settembre fu il primo del settimo congresso, per le tornate del quale erano state apparecchiate le stanze della regia nostra Università degli studi. Alle ore 10 del mattino le Maestà del Re e della sua consorte Regina e della Regina madre, i Principi e le Principesse regali entravano nell'attigua chiesa del Gesù vecchio, le cui porte si aprirono quindi agli scienziati tutti italiani e stranieri, e ad un gran numero di personaggi e dame invitati dal magistrato municipale. La solenne messa, ad invocare il divin soccorso, fu udita accompagnata dalle lodi che la musica sacrava al Dio dell'infinito. Di poi venne intuonato l'inno allo Spirito Santo, la cui musica era stata composta novellamente da quel grande sostenitore della scuola napolitana Saverio Mercadante. Egli stesso dirigeva la sua eletta schiera di ottanta cantanti e sonatori. Vorrei che altri esponesse la bontà di quel lavoro, ma certo io non posso tenermi dal dire che il vigore dello stile e il pregio de' concetti rivelavano gran sapienza dello scrittore. La forma del componimento serba una maravigliosa unità. Dal principio il suono degli strumenti, spiegandosi per una grave melodia, prelude il canto del coro, il quale con la cantilena medesima intuona la prima strofa, sicco-

me ad esprimere un'umile e sommessa prece. Poi due tenori e due bassi snodano la lingua a un più amoroso cantare, al quale fa accompagnamento delicatissimo e leggiero l'orchestra. Vanno quelle quattro voci ora una seguendo l'altra, ora unite, e talvolta accoppiate al coro; e ne risulta un cantico di sì soave conserto con semplice e breve melodia, la quale si tramuta per tanti studiati e pure spontanei modi armonici, che a dirne le bellezze la parola non arriva. Questa tanta dolcezza di musica maravigliosamente s' accorda con quella fiamma di carità che ispirò l' inno medesimo; e può ben dirsi che il componimento, cominciando da un solenne e grave modo di preghiera, diffondesi nella seconda parte in un' pensiero di amore celestiale, e si termina all' ultimo con una viva manifestazione di esultanza espressa per una *fuga* disposta sull'*amen*, e condotta veramente con mirabile artifizio e di nuovo effetto. Quest' opera del Mercadante, ancorchè breve, merita pure le grandi lodi, essendo scritta con quella dottrina della verace scuola della musica chiesastica italiana, in cui le ardue difficoltà di stile si congiungono sempre alla spontaneità melodica, la quale invano cercheresti così copiosa e chiara nelle musiche tedesche, malamente assimilate dagl' ignari dell' arte allo stile vigoroso di alcuni italiani componimenti della moderna scuola.

Dalla chiesa per un adito interno le Maestà del Re e delle Regine, i Principi e le Principesse reali, i Legati di potentati stranieri, i Ministri dello stato, i Capi, i Gentiluomini e le Dame della real corte, le principali Autorità ecclesiastiche, militari e civili ed altri personaggi e dame invitati salirono alla tribuna, la quale ricorre intorno a tutta l' ampia sala del Museo mineralogico, di sopra il primo ordine di armadii, i quali, ornati di eleganti pilastrini e colonnine con buon disegno architettonico, racchiudono i tesori del regno minerale. Il piano della stanza istessa venne occupato dagli scienziati nel numero di oltre millequattrocento. Al mezzo della tribuna, dal lato destro di chi entrava, era una parte sporgente, distinta per larghi velluti chermisini ricadenti di fuori, orlati di bei galloni di oro; e colà s' assideva col Re la real famiglia. Stavagli dirimpetto nel mezzo degli scienziati il Presidente generale del congresso co' due Assessori, commen-

datore D. Antonio Spinelli e principe di Belmonte, e col Segretario generale cav. Filioli.

Il Presidente pronunziò eloquente e dotto discorso, nel quale toccò sotto brevità del pregio e dell'utile di questi annui congressi; diè lode al Toscano principe che primo li istituì, e ricordò ad onore della città nostra, com'essa, avvezza fin dal regno dello svevo Federico ad offerire ospitale albergo ai sapienti, ben doveva e poteva confermare cogli atti la bella fama acquistata, ora massimamente per lo *favore di un monarca* (furono queste le sue parole) *il quale emulando a Federico, a Roberto e ad Alfonso nel proteggere le scienze e coloro che le coltivano, congiunge il suo nome con quello della gloria e del sapere italiano.* Alle quali grate parole udissi da ogni parte della spaziosa sala così spontaneo e tanto prolungato applauso di suoni di mani e di voci, che parve tra gl'Italiani e gli stranieri gara di non volere gli uni nè gli altri esser primi a cessare da quell'atto di riconoscente onoranza al principe, il quale di un'opera nobilissima dell'intelletto si dimostrava sì volenteroso magnanimo fautore. Allora il re, di uno gentilissimo senso commosso l'animo, levatosi in piedi, e volgendo ripetuti saluti e ringraziamenti a tutta quell'adunanza, profferì con voce piena di affetto poche generose modestissime parole, dicendo: *Le parole del suo ministro venir dettate da gentilezza e benevolenza: compiacersi di confermarle solo in questo, che il suo animo era sempre disposto a secondare con ogni efficacia e proteggere gli utili studi delle scienze e delle lettere, ed augurarne prosperità e gloria ai suoi popoli; e a questo scopo aver costantemente indirizzato ogni suo pensiero.* Le parole brevi, ma inaspettate, così scorte e così umanissimamente dette dal principe, parvero nuovo pegno di favore, anzi già un premio ai congregati, i quali a più manifesta gratitudine si abbandonarono, ripetendo con maggiori grida più lunghi e romorosi plausi.—Ripigliossi dal Presidente il discorso. Ei venne ragionando degli obietti precipui, ai quali nel precedente congresso era stato desiderato si volgessero gli studi del settimo. Parlò prima delle nostre condizioni agrarie, e riferì di aver fatto compilare una esatta notizia sulla agricoltura e pastorizia del regno per profferirla in dono alli scienziati; richiamò i costoro animi sul bisogno di fermare soc-

corsi per gli artigiani, e perchè vantaggiasse la sorte dei fanciulli poveri; non tralasciò di far parola delle cose attenenti alle altre scienze in quanto, ben vero, eragli mestieri dire per accennare ai desiderii de' passati congressi. Soffermossi alquanto più sull'utilità di unire l'archeologia agli altri obietti dell'assemblea, facendo notare come quella debba venire condegnamente in soccorso alla storia delle scienze fisiche e naturali; il perchè in questa riunione stabilivasi una sezione distinta per gli studi archeologici e geografici, ai quali massimamente è parato larghissimo campo nella nostra classica terra, dove da per tutto veneraude reliquie dell'antichità seggono ancora stabili e inconsumate da secoli, o tornano redivive diseppellite dalle ruine vesuviane. Espose qual sia il sistema metrico uniforme in tutti questi reali dominii di terra ferma, il quale ha origine da leggi de' nostri principi della dinastia aragonese, ed è stato instaurato con legge del 6 aprile del 1840; e propose ai dotti che fusse cotal nostro sistema meditato attesamente, stantechè aspettavasi da questo settimo congresso italiano un avviso intorno a qual sistema metrico potesse meglio desiderarsi uniforme in tutti gli stati della Italia. Disse come sulle balze del Vesuvio una via facile già era aperta per condurre alla nuova specola meteorologica, di cui le fabbriche vedevansi appena compiute, e la quale era per essere dedicata in questi stessi dì del congresso, presenti gli scienziati. Riguardo alle cose di medicina ricordò dovere la riunione studiare, secondo i quesiti fatti in Milano, sui miglioramenti degli spedali, sulla conoscenza e sulla cura delle endemie, delle epidemie popolari e dell' apoplessia. — Ed io ora qui per brevità altro non dirò, se non che replicati applausi interruppero più volte ne' più notabili punti le parole dell' illustre oratore, e maggiori furono quelli che all'ultimo lo rimuneravano di meritata lode.

Il segretario generale del congresso di poi lesse i nomi de' deputati di accademie italiane e straniere mandati alla riunione. E il Re all' ultimo volendo con novelle manifestazioni dimostrare sempre più la contentezza dell'animo nel vedere l'onorata schiera accolta intorno a lui e tutta paga di quel grato giorno, discese dalla tribuna nel mezzo dell' adunanza, e cortesi e benigni detti favellò al Presidente ed agli altri scienziati ch' erano vicini; onde

maggiori segni di riconoscenza di nuovo si cominciarono, e seguirono fino a che il principe dalla sala non si fu dipartito ed allontanato.

Gli scienziati si divisero indi in nove sezioni, nelle rispettive stanze apparecchiate, e fecero la libera elezione de'loro presidenti: ai quali spettava dipoi scegliere i vicepresidenti ed i segretarii, che vennero confermati in una consulta col Presidente generale. Ecco di tutti registrati i nomi.

Agronomia e Tecnologia.

Presidente, FRESCHI conte Gherardo,
Vice-presidenti, CAGNAZZI de Samuele cav. Luca,
SANSEVERINO conte Faustino,
SANGUINETTI Paris Buonaiuto,
Segretarii, MANCINI cav. P. Stanislao,
SCIALOJA Antonio,
DEVINCENZI Giuseppe.

Chimica.

Presidente, TADDEI prof. Gioacchino,
Vice-presidente, PIRIA prof. Raffaele,
Segretarii, GUARINI prof. Giovanni,
CALAMAI prof. Luigi.

Zoologia.

Presidente, BONAPARTE princ. Carlo Luciano,
Vice-presidenti, DELLE CHIAJE prof. Stefano,
COSTA prof. Oronzio,
Segretario, COCCO prof. Anastasio.

Chirurgia.

Presidente, SANTORO cav. Lionardo,
Vice-presidente, BURCI prof. Carlo,
Segreatrii, SECONDI prof. Giuseppe,
RAFFAELE prof. Giovanni.

Fisica e Matematica.

Presidente, ORIOLI Prof. Francesco,

Vice-presidenti, MELLONI cav. Macedonio,
MOSSOTTI cav. Ottaviano Fabrizio,
Segretarii, LAVAGNA prof. Giovanni Maria,
PACI prof. Giacomo Maria,
NAPOLI prof. Federico.

Archeologia e Geografia.

Presidente, AVELLINO cav. Francesco Maria,
Vice-presidente DE LUCA cav. Ferdinando, per la Geografia,
Segretarii, BIONDELLI prof. Bernardino,
CORCIA Nicola.

Botanica e Fisiologia vegetale.

Presidente, TENORE cav. Michele,
Vice-presidente, MENEGHINI prof. Giuseppe,
Segretarii, MASI prof. Luigi,
GASPARRINI prof. Guglielmo.

Geologia e Mineralogia.

Presidente, PASINI prof. Luigi,
Vice-presidente, PARETO march. Lorenzo,
Segretarii, SCACCHI prof. Arcangelo,
SPADA-LAVINI conte Alessandro.

Medicina.

Presidente, LANZA prof. Vincenzio,
Vice-presidente, TROMPEO cav. Benedetto,
Segretarii, DE RENZI cav. Salvatore,
TURCHETTI prof. Odoardo,
POLTO dottor secondo.

La letizia di quel giorno si continuò alle mense comuni apparecchiate per tutti gli scienziati, ai quali piacque convenirvi, nelle ampie stanze del palazzo Cellammare per cura del municipio. Ivi novelli e reiterati plausi furono indirizzati al Re, e indi al Presidente generale del congresso e al Sindaco della città nostra, il quale, con tutto il magistrato municipale conduceva in bella gara

la parte ospitale dell'opera. La sera illuminavansi le stanze medesime per le conversazioni de'dotti e delle altre gentili persone cittadine e straniere invitate: e così tali conversazioni come le mense comuni, con belle maniere e non mai interrotta giocondità, sono state proseguite per tutto il tempo ch'è durato il congresso dal dì 20 di settembre alla sera del 5 di ottobre, intervenendovi sempre il sindaco ed altri napolitani cavalieri, i quali all'ordine ed alle cortesie intendevano assidui, accorti e gentilissimi.

Ora sarà pregio per questi nostri tipi pubblicare qui appresso il sunto de'lavori fatti nelle varie sezioni del congresso, ritenendo le parole medesime con che nel diario delle tornate sono stati narrati. I nomi de'1611 ascritti al congresso non riferiamo, potendo leggerli nel diario medesimo chi pure brami saperli: e parimente non registriamo i libri tutti donati da moltissimi autori alle varie sezioni; perocchè quelle opere, i cui argomenti è stato necessario od utile agli scienziati ventilare in questa loro riunione, trovansi al loro luogo ricordate tra gli obbietti de'quali in ciascun giorno i dotti tenevano ragionamento, il che si scorge dai detti sunti che qui abbiamo impressi. Indicheremo per tanto, a maggiore esattezza, i numeri e le date de'fogli dello stesso diario uffiziale.

All'ultimo toccheremo di alcune opere dal regio governo, dal municipio, e da napolitane accademie con plauso fatte nella occasione di questo settimo congresso, a fine di renderlo e più solenne e più memorabile.

DAL N. 2.° DEL DIARIO. (*22 di settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Il presidente conte Gherardo Freschi apre la sessione, che inaugura con discorso improvviso, rivolto a dimostrare e la utilità generale delle annuali riunioni de'dotti, e gli speciali vantaggi delle conferenze che riguardano due rami di studii essenziali per ogni civile società, cioè l'agronomia

e la tecnologia; mostra la necessità che sieno brevi le letture, placide le discussioni, e tendenti a fini di miglioramento le indagini e le soluzioni; rende grazie all'adunanza dell' onore di averlo eletto a presederla, ed annunzia di essere affidate le funzioni di vice-presidenti a'signori Arcidiacono cav. Cagnazzi, conte F. Sanseverino, B. P. Sanguinetti; e quelle di segretari a'signori avv. cav. P. S. Mancini, Giuseppe Devincenzi ed avv. Antonio Scialoia. Il discorso del presidente è vivamente applaudito.

Il cav. Trompeo dà ragguaglio degli ottimi risultamenti ottenuti dalla Società biellese per l' avanzamento delle arti e de'mestieri, commendando particolarmente la cooperazione personale del vescovo di Biella, mons. Losanna, già per opere di carità proclamato ne'congressi precedenti meritevole del pubblico plauso.

In seguito il conte Beffa Negrini richiama l'attenzione dell'adunanza sopra una malattia contagiosa de'gelsi, e consiglia la creazione di nuova commessione per l' esame della medesima. Aggiungono alcune utili considerazioni i sigg. presidente Freschi e l' avv. Perifano; dal che ritenendosi la necessità di studiare in modo compiuto tutto ciò che riguarda il gelso, non escluse le malattie di questa pianta, vien creata una commessione, composta da'sigg. prof. Cua, Perifano, conte Beffa Negrini, dott. Gera, march. Sambuy, Federico Cassitto di Bonito, Sannicola, e march. Malaspina, aggregandoli a'membri della commissione già nominata in Milano.

Il dott. Rampinelli legge un ragguaglio sopra il ricovero de' fanciulli istituito dal sac. Botto in Bergamo, e fa le dovute lodi a siffatto genere d'istituzioni, per le quali le città si purificano dal contagio de'giovani disposti al male, e questi a poco a poco si riconducono all'amor del lavoro ed alla moralità. Il nobile Parravicino a questo argomento aggiunge alcune osservazioni sopra la educazione del povero in generale. Prendono parte alla discussione con varia sentenza, ma tutti con zelo ed accorgimento, il prof. Marchese (il quale nel presentare una sua memoria intorno allá primaria istruzione del popolo ed alla sua influenza sul miglioramento dell'industria, fa notare il bisogno di cominciare dagli elementi statistici), ed i sigg. Perifano, Sanseverino, de Augustinis, Devincenzi e Sanguinetti. Dietro la discussione, il presidente propone, e l'adunanza per acclamazione approva, di creare una commessione, la quale raccogliendo da tutta la penisola le relative nozioni statistiche, esamini quali modi più convenevoli a diffondere e migliorare la istruzione popolare potrebbero adottarsi, là dove non si trova a bastanza sviluppata l'educazione agronomica, industriale e morale del popolo; e sono eletti a comporla i sigg. march. Mazzarosa, cons. cav. Bianchini, prof. Marchese, march. Ruffo, commend. Afan de Rivera, avv. de Augustinis, avv. Salvagnoli, nobile Parravicino, Devincenzi ed abate Manuzzi, con preghiera di farne rapporto al congresso di Genova.

Indi il cav. de Rolandis legge una notizia sopra l' *associazione agraria piemontese*, e sopra l'associazione di soccorso, ricovero e lavoro a' mendicanti di Torino, dalla quale comunicazione trae argomento il signor Nicola de Luca per muovere taluni dubbi, cui risponde il Sanguinetti, di modo che convengono ambedue intorno alla utilità di discutere quanto riguarda i bisogni del povero ed i mezzi di alleviarli. In ciò viene dall' ab. Bernardi con calde parole espresso un voto, affinchè sia da questa sezione di congressi italiani promossa la composizione di un libro, il quale passi a rassegna ed esponga lo stato degl' istituti e delle associazioni di beneficenza che sono in tutta Italia. E siccome i sigg. della Martora, prof. Moreno, e capp. Josich intrattengono l'adunanza con analoghe osservazioni,

cui risponde il Sanguinetti; così il presidente, fattosi interpetre de'desideri della sezione, nomina una commissione generale per lo studio degl'istituti caritatevoli con delegazione di riferire al congresso di Genova, eleggendo a farne parte i sigg. avv. Borrelli, cav. Mancini Sanguinetti, avv. Maestri, Mompiani, bar. d'Ondes Reggio, Busacca, march. de Ribas, cav. de Rolandis, avv. Ruggiero, Achille A. Rossi, Moreno, cav. Sergardi, conte Antonini, ab. Jacopo Bernardi, de Luca, princ. di Torella, sopraintendente della Casa santa dell'Annunziata di Napoli, Sinicropi, governatore del grande Ospedale degl'Incurabili, e cav. Bianchi, governatore dell'Albergo de'poveri.

In ultimo l'arch. Abate comunica un suo lavoro sopra un nuovo sistema di strade ferrate, il cui esame si dispone che venga affidato ad una commessione, i cui componenti il presidente si riserba di nominare.

Sezione di chimica.

Apre l'adunanza il presidente prof. Taddei con un discorso in che, ricordando i grandi vantaggi che arreca la chimica, il cui dominio si estende su tutte le scienze positive e su tutte le arti, invita i componenti della sezione a volerne vie più comprnovare l'utilità co'propri lavori.

Valendosi quindi delle facoltà concedutegli, nomina al posto di vice-presidente il prof. Raffaele Piria, ed a quello di segretari i prof. Giovanni Guarini e Luigi Calamai, che invita a sedere al banco della presidenza.

Il tenente colonnello Costa legge una sua nota della malaria, e sulla invenzione da lui fatta d'un eudiometro atto a determinare se un'aria contiene sostanze miasmatiche.

La lettura di questa nota dà luogo a molte discussioni, nelle quali prendon parte i sigg. Sorda, Cappa, Longo, il presidente, Piria, Sementini, Ricci e La Cava.

In ultimo all'adunanza sono stati presentati alcuni libri.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

Il presidente principe di Canino apre l'adunanza con un discorso nel quale primamente significa la gratitudine a'colleghi che lo hanno eletto. Tributa lodi al merito chiarissimo del prof. Delle Chiaje e del prof. Costa, chiamati a vice-presidenti, non che del segretario prof. Cocco. Gode che anatomici prestantissimi noveri la sezione; nominando, oltre gl'italiani, Owen e Weber. Dice che la classe de'pesci sarà qui nella marittima Napoli principalmente studiata. Manifesta la speranza che anche in quest'anno verranno tutti della sezione in soccorso scambievole, così che dalle quotidiane lucubrazioni abbia da ritrarsi ogni desiderato vantaggio. Perchè qui la numerosa riunione splendidissima, il favore dichiaratissimo del Monarca, e quello che potrebbesi dal presidente generale, dànno diritto a promettersi quegli utili veri che dall'adoperare stretto e congiunto di tutte le sezioni può derivare ora e sempre al progresso della civiltà italiana.

In assenza del segretario prof. Cocco il presidente invita il sig. Corrado Politi a prendere le sue attribuzioni, nominandolo segretario aggiunto per coadiuvarlo ne'successivi lavori della sezione.

Vengono comunicate alla sezione varie lettere di scienziati italiani e stranieri, i quali fanno manifesto il loro rammarico per non potere intervenire a questo VII congresso, e prender parte a' lavori della sezione; ed emettono caldi voti pel buon risultamento de' medesimi. Sono le lettere de' professori Oken di Zurigo, Nardo di Venezia, Zantedeschi di Venezia, Conte Contarini di Venezia, e del Conte Carlo Porro di Milano.

Il prof. Paolo Savi manda da Pisa una memoria intorno alla notomia dello stomaco de' Moschi e de' Dromedari, unita ad accurate tavole anatomiche. Previa lettura, il presidente incarica il dott. de Filippi di farne un sunto.

Il sig. Achille Costa legge una nota sopra un nuovo genere d' insetti ditteri della famiglia de' *Pupipari*, privo affatto di ale, che vive parasito sopra le api da mele. Egli lo chiama perciò *Entomybia apum*, e ne costituisce una tribù a parte, detta Entomobili, intermedia tra gli *Ornitomiti* o *Pupipari coriacei*, ed i *Nitteribiti*.

Il presidente propone pubblici ringraziamenti al cav. Carlo Bassi segretario generale del VI congresso italiano per la scrupolosa esattezza e il caldo amore da lui posti nel rivedere le stampe della parte zoologica degli Atti; quindi legge due lettere del prof. Oken, che muovono importanti quistioni di zoologia trascendentale, ed interpella il prof. Owen, presente all'adunanza, intorno a' fori delle narici del *Lepidosiren*, a cui quel chiarissimo dà brevi e concludenti spiegazioni. Intanto il presidente elegge una commissione, composta da' proff. Owen, Delle Chiaje, e dott. De Filippis, per decidere del posto che spetta al *Branchiostoma* nel sistema naturale.

Il Presidente del Consiglio de' Ministri, marchese Ceva Grimaldi ha onorato di sua presenza la sezione, che, gli tributa i dovuti omaggi. La sezione accetta volentieri il dono di varie opere ed opuscoli fra' quali il magnifico volume sulle *Actinie* del conte Contarini.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Il presidente cav. Santoro apre la seduta ringraziando i componenti della sezione della nomina fatta di lui a capo della stessa, ed offre norme efficaci all' indole fraterna delle discussioni, alla idoneità dei temi, ed alla esatta imparzialità delle conclusioni per l'avanzamento della scienza.

Il dott. Bresciani Borsa prega il presidente, in nome di tutti, di voler offrire rendimento di grazie alla presidenza generale, per aver instituita la sezione di Chirurgia ed Anatomia.

Si annuisce alla petizione del dott. Barone Beaufort, per la nomina di una commissione esaminatrice di un suo trattato compiuto di Ortopedia, la qual commissione è stata nominata nelle persone de' sigg. comm. De Horatiis, Gorgone, Bruni, Zannetti e Pagani.

Lo stesso barone Beaufort legge una sua memoria in favore dell'anatomia de' muscoli dorsali, dichiarandola, anzichè pericolosa, utile e ragionevole; ed invita però l'assemblea a deciderne nella prima tornata.

Il dott. Aurelio Finizio trattiene l'adunanza intorno ad una produzione ossea nella cavità del cranio delle donne incinte; parla della relativa patogenesi, e ne deduce massime generali, intorno alle quali proferirà in seguito la sezione il suo giudizio.

Il dott. Bresciani Borsa riferisce un esempio importante di quasi perfetta chiusura dell' istmo delle fauci, dietro ipertrofia del pilastro palatino destro, tolto con ardimentoso ed utile taglio di tutt' esso, mercè lungo e stretto bistori bottonato, introdotto nella piccolissima apertura rimasta, coll' aggiunta della dilatazione per mezzo delle branche d' una tenaglia curva da polipo, e successiva escissione con forbici a cucchiaio, per cui imitò la volta ed apertura naturale dell'istmo delle fauci, giovando radicalmente all' operato.

Quindi espone il dott. Giovanni Guzzo una osservazione di enorme raccolta di pus nella cavità dell' utero, che per rottura travasò nell' addome, invitando i pratici a volere in simili casi essere solleciti ad eseguire la dilatazione dell' orificio uterino, o alla puntura del viscere affin di ottenerne il votamento in tempo utile.

Sezione di fisica e matematica.

Dopo un breve discorso di apertura del presidente, si legge dal segretario una partecipazione dell'Accademia Pontaniana, che invita i socii effettivi ad intervenire in una tornata straordinaria che terrà il giorno 26 del corrente settembre alle ore 5 p. m. in occasione dell'attuale congresso. Indi il presidente annunzia come la Maestà del Re essendosi degnata di permettere ad alcuni fisici di osservare il ginnoto elettrico, di cui è possessore, dà la parola al prof. Paci, per comunicare le esperienze ed osservazioni da lui fatte in unione del sig. De Miranda e del prof. Prudente su questo pesce elettrico. Queste lo portano ad ammettere una specie di senso occulto nell'animale, per cui egli si determina a dare, o no, la scossa: opinione ch'è contrastata dal prof. Palmieri, stimandosi da lui potersi spiegare colle ordinarie cagioni dell'elettricità i fenomeni osservati. Intervengono alla discussione il prof. Orioli, il sig. Cannizzaro; ed il prof. cav. Botto; il primo per appoggiare l'opinione dell'autore della memoria, e l'ultimo concilia i diversi pareri.

Il prof. Palmieri legge una sua *Proposta di alcuni nuovi mezzi per misurare le intensità del magnetismo terrestre*, indipendenti dall'uso degli aghi calamitati.

Il prof. Peters accenna un apparato da lui osservato nell'Università di Gottinga, il quale sebbene diretto allo stesso scopo, non è indipendente dal magnetismo degli aghi. Il presidente Orioli partecipa singolari fenomeni presentati da uomo ucciso da un fulmine, ed osservati in Zante, come risulta da documenti, di cui dà comunicazione. Gli fanno opinare questi fenomeni, che l'elettricità passando da mezzo a mezzo, prende e conserva delle forme determinate, che stanno in correlazione con quelle di certi corpi nel suo passaggio investiti. Si unisce al presidente per abbattere le obiezioni del prof. Longo anche il prof. Gennaro Galano. Indi il prof. Orioli cita altri due fatti analoghi al precedente. Il prof. Palmieri infine cita un fatto osservato in un esperimento galvanoplastico, che sebbene d'un genere differente, pure si presta all'opinione dell'Orioli.

Sono presentati alcuni libri. Dopo ciò si scioglie l'adunanza.

Sezione di archeologia e geografia.

Il presidente cav. Avellino apre l'adunanza con un discorso inteso a provare l'importanza delle scienze geografiche ed archeologiche, il loro stato presente, ed il mutuo incremento che le une possono ricevere dalle altre, animando così tutt' i membri della sezione a concorrere colle proprie speculazioni al perfezionamento delle medesime.

Quindi il capitano Sponzilli legge una sua illustrazione del vero sito della battaglia di Canne, facendovi precedere varie osservazioni sulla strada calcata da Annibale nella sua discesa in Italia.

In seguito il cav. De Luca legge una sua memoria geografica, nella quale, dopo avere esposti i principii costituenti l'insieme delle geografiche discipline, tessendone brevemente l'istoria, annovera i diversi metodi praticati per conseguire il più esatto censimento delle popolazioni; ne addita gli errori, e propone i mezzi più acconci a condurre questa principal parte della statistica al suo perfezionamento.

In ciò il conte Sanseverino osserva, come il sig. De Luca avesse passato sotto silenzio nella sua memoria il Museo della R. Società degli Antiquari del Norte, dovizioso in tutto ciò che appartiene alle antichità scandinave; sull'importanza del quale S. E. il cav. Santangelo, presidente generale, aggiunge varie osservazioni. Al che il cav. De Luca risponde, non essere stata sua intenzione l'annoverare nel proprio scritto tutt'i musei, meno ancora quelli destinati a speciali monografie. Quindi il sig. Omboni avverte, come fra le cause dell'erroneità del censimento delle popolazioni, l'autore avesse taciuto l'uso comune in Africa di contare i fuochi della popolazione indipendente, trascurando gli schiavi; al che il cav. De Luca risponde essere stata sua intenzione il parlare de' soli paesi soggetti al dominio della statistica, da' quali naturalmente l'Africa resta esclusa.

Per ultimo avendo S. E. il presidente generale rappresentata la necessità di ridurre le letture da farsi alla più breve e semplice forma, per dar luogo alla libera discussione delle varie materie, il presidente della sezione nomina una commissione, composta da' sig. De Luca, Biondelli e Corcia, incaricandola di rivedere le memorie che verrranno presentate.

Il cav. Vito Capialbi offre a' componenti dell'adunanza i *Documenti inediti riguardanti il p. Campanella:* il conte Gräberg da Hemsö, alcuni esemplari della sua *carta di Marocco*; ed il sig. Omboni, i manifesti d'una sua opera intitolata *Viaggi nell' Africa occidentale* eseguiti negli anni 1834-1837 da Tito Omboni.

Presentati alcuni libri, l'adunanza fu sciolta.

Sezione di botanica e fisiologia vegetabile.

Il presidente professor Tenore apre il corso delle adunanze con breve ragionamento sopra il catalogo delle piante che si coltivano nel R. Orto Botanico di Napoli, da lui pubblicato con illustrative annotazioni a quelle specie principalmente che poco o mal definite gli sembrarono. Di questo catalogo fa egli dono alla sezione. Desiderando che il giardino sia visitato da'congregati botanici, fu intendimento del professore la pubblicazione di un disteso catalogo che desse contezze di tutti quei vegetabili coltivati, acciò si avesse guadagno nella economia del tempo e nella facilità delle

scientifiche ricerche. Termina, annunziando alla sezione un suo inedito lavoro sopra diverse specie di Opunzie.

Il sig. Saverio Sorda con alcune parole di preambolo espone l'argomento di una memoria sopra il tema proposto nel congresso di Lucca, intorno al germogliamento del seme. L'analisi della letta memoria sarà data dopo l'esame portatovi dalla commissione a ciò stabilita de'sig. Meneghini, Parlatore, Gasparrini e Piria.

Si presenta nota di diverse memorie, onde sarà fornita la sezione di botanica.

Sezione di medicina.

La prima adunanza della sezione si è aperta con un eloquente discorso del presidente prof. Lanza, avente per iscopo di far noto lo stato della medicina pratica in Napoli, affin di più agevolmente potersi mettere d'accordo i convenuti intorno alle quistioni che si presenteranno a discutere. E poichè egli crede che nelle scienze naturali non siavi sentenza che possa conseguire certezza e fede, senza il consentimento di tutti gli scienziati, e non potendosi ciò ottenere se non per la reciproca comunicazione delle idee, dimostrava perciò l'utilità de'congressi scientifici, la quale credeva maggiore per l'Italia e per la medicina. Dopo aver discorso le cose principali intorno la medicina pratica napolitana, conchiudeva aver essa bisogno ancora di grande fatica e di gran lume per potere ben progredire. Invitava quindi i convenuti perchè avessero concorso animosamente a questa bell'opera, e terminava il discorso con queste parole, seguite da unanime applauso· « Voi lo voleste, ed io in questa sessione vi sarò presidente. E per» chè mi reputo a tutti secondo per ingegno, ma a niuno per amore al pro» gresso della nostra arte, non sederò qui che soltanto per ammirare i pro» dotti del vostro ingegno, ed incamminarvi a rendere i vostri sforzi sem» pre maggiori ».

Dopo ciò, il segretario ha dato lettura de'seguenti provvedimenti d'ordine: 1. Che i temi proposti nei congressi di Milano e di Lucca sieno discussi in giorni determinati ed indicati nel diario; 2. Che una commissione sia nominata perchè, consultando i maggiori bisogni della scienza, soprattutto perciò che concerne la nostra Italia, proponga altri temi da discutersi nel congresso di Genova; 3. Che quei medici che desiderano comunicare all'adunanza il frutto del loro ingegno e della loro esperienza, si compiacciano depositare le memorie alla presidenza della sezione, perchè si possano distribuire per diverse adunanze, ed annunziarsi due giorni prima nel diario; 4. Che coloro che avessero scritte lunghe memorie, facciano delle medesime un compendio fedele ed esatto da leggersi nell'adunanza, lasciando le memorie originali per essere passate alle commissioni nel caso si crederà opportuno di nominarne. 5. Che ciascuno nell'appressarsi a leggere la memoria, deponga sul banco della presidenza un brevissimo sunto della stessa per essere pubblicato ne'diarii.

Dopo ciò, si sono presentate varie opere, delle quali gli autori han fatto dono alla sezione; e poscia si è passato alla lettura di una memoria del sig. Giovanni Polli, sulla natura della materia colorante rossa del sangue in relazione alla materia colorante gialla della bile; nella quale si fa a dimostrare con esperimenti chimici, e con argomenti d'induzione, tratti da diversi stati patologici, che queste due sostanze non differiscono tra loro che per un diverso grado di ossigenazione. Termina col mostrare i vantaggi che possono risultare per la pratica medica da questa scoperta di chimi-

ca organica. Avendo l'adunanza trovata importante questa comunicazione, si è scelta una commissione composta da'prof. Semmola, Giacomini, dott. Calderini, prof. Prudente, prof. de Renzis, cav. Quadri, dott. Laruccia, dott. Pellizzari e dott. Crema, i quali, ripetendo le esperienze del dott. Polli, ne facciano rapporto al congresso.

Il dott. Finella ha narrato alcuni casi di amaurosi da lui guariti per mezzo del galvanismo; su di che vi è stata una discussione, alla quale han preso parte i sig. Mililotti, cav. Quadri, Prudente, Conte, Manfrè e d'Alessandro; dalla quale, risultando la necessità di procedere ad esperimenti, si è deputata a ciò una commissione composta dai primi quattro, a' quali si è aggiunto il dott. Flarer.

Il cav. Panvini ha indicato alcuni mezzi per rimettere la medicina nella via del progresso; ed in questa circostanza il dottor Nicita ha ricordato un suo recente lavoro relativo alla medicina napolitana, letto nell'Ateneo veneto.

Il sig. Parola ha letto una breve comunicazione sopra alcune nuove preparazioni de' semi di ricino, indicando l'uso di ciascuna di esse, al che il sig. Manfrè osserva, che il sig. Mamone Capria ha eseguito anch'egli consimili preparazioni, e che ha sperimentato che lo sciroppo di ricino abbia piuttosto azione emetica che catartica. Il dott. Parola osserva aver egli già indicato la cosa medesima, e soggiunge aver trovato l'olio etereo più attivo dell'alcoolico.

In fine il presidente per l'esame delle memorie inviate per conseguire il premio proposto sull'argomento della lepra, ha nominato una commissione composta dai sigg. cav. Bertini, prof. Lucarelli, dottori Polli, Dubini, De Martino, cav. Rosati, Geromini, Maganza, cav. Battaglia, Fiola, Semmola e Calderini.

Per l'esame delle proposte del dott. Ferrario di Milano intorno il pio istituto e la statistica uniforme italiana, la commissione è composta dei dottori Adamini, Prudente, Tommasi e Capobianco.

Per le memorie del dottor Gioffrè, intorno alla compatibilità delle febbri miasmatiche colla scrofola e la tisi polmonare, ed intorno ad un caso di metastasi lattea, la commissione è composta dei dottori Spinelli, Caimi, Nicolucci e Dorotea.

Il presidente, dopo aver riassunto i lavori fatti, ha sciolto l'adunanza.

DAL N.° 3 DEL DIARIO. (*23 di settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Il principe di Canino presenta alcune varietà di semi di melloni della Bucheria, e gli atti della società enologica di Velletri; fa alcune dimande sull'operato dalla società enologica italiana; e dice improprio che abbian nome di stranieri i vini, come le persone di qualunque paese d'Italia. Il presidente generale dà una spiegazione di tale locuzione, come relativo al Regno e non all'Italia, con aggiustate parole conviene che nulla di ciò che è italiano, è straniero per un congresso scientifico italiano. Il conte Sanseverino promette il rendiconto del movimento del deposito enologico di Milano

Lo stesso principe di Canino, prendendo occasione da un brano dell'applaudito discorso del presidente generale intorno all'uniformità de'pesi e delle misure in Italia, annunzia esser pervenuta alla commessione una

memoria dell' ingegnere Cadolini, e chiede stabilirsi una giornata, in cui ne segua la lettura e la discussione, riunendosi alla sezione l' altra di Fisica e Matematica.

E. Ruggiero parla della utilità d'introdurre ne'seminari la istruzione agraria. Il presidente della sezione risponde d'essersi ciò discusso ne' passati congressi; e S. E. il presidente generale, facendo osservare che la istruzione ecclesiastica è tutta sotto la direzione degli ecclesiastici, annunzia che nella più parte de'comuni del regno vi sono scuole agrarie. L'ab. Silvani dà notizia di essersi l'istruzione agraria introdotta nel seminario arcivescovile di Siena.

L'ingegnere Brey legge una nota sul miglior modo di eseguire le fondazioni sopra cattivi terreni, e prendono parte alla discussione l'avv. de Augustinis, il Rossetti ed il presidente conte Freschi, il quale a questa occasione dispone che le memorie si depongano sul banco della presidenza, leggendosene solo un sunto.

Il Sig. Scolari legge un progetto sulla formazione di una società italiana motrice delle utili pubblicazioni, segnalando gli ostacoli alla comunicazioné e conoscenza de' buoni libri, e proponendo che le accademie più illustri d'Italia giudicassero delle opere prima di pubblicarsi, e compilassero un catalogo delle più degne. Il Sanguinetti annunzia un diverso progetto che meglio conduca allo stesso scopo, del quale progetto sarà poi data comunicazione alla sezione. Il barone d'Ondes-Reggio dimostra nocivo il progetto di Scolari, e propone che una commissione ricerchi modi più atti. Dopo alcune deduzioni del conte Cignani, alle quali risponde il presidente, il cav. Mancini distingue il danno vero e positivo segnalato dallo Scolari, dal rimedio da lui proposto, il quale scemerebbe di più quella libertà che è la vita della scienza; e crede potersi invece vagheggiar l'idea di una società di dotti e di capitalisti italiani, che, col farsi editrice a proprie spese delle buone ed utili opere che si venissero scrivendo in qualunque parte d'Italia, offrisse men dubbia garentia del loro merito, non potendosi concepire che la società volontariamente si facesse incontro a sopportar perdite. Prosegue la discussione tra Cignani, Scolari, Scialoia, Mancini e de Augustinis, conchiudendo lo Scolari di associarsi anticipatamente a qualunque proposta che si riconosca utile.

Il sig. Ignone dà notizia di una cucina portatile sopra un carro per lo servizio delle armate. Il sig. colonnello marchese di Sambuy, il maggior D'Agostino, e l'ingegnere Michela vengono scelti a comporre una commissione per esaminarla.

Il dott. Savino Savini in una breve nota propone la pubblicazione di una specie di catechismo per la moralità dei garzoni che ricevono la istruzione tecnica nelle botteghe, e per prepararli alle istituzioni di mutuo soccorso, di contribuzioni per multe e premii, e cose simili, descrivendo con lode le pratiche adoperate in Bologna dal direttor di bottega Alessandro Calzoni. Questa nota si rimanda alla commessione incaricata di riferire sulla istruzione popolare.

Il sig. Nicola de Luca riferisce alcune sue esperienze, le quali smentirebbero in parte le opinioni del sig. Boucherie, comunicate all'istituto di Francia, sull'assorbimento di alcune sostanze metalliche ed alcaline aspirate dagli alberi, affermando l'assorbimento non avvenire negli alberi resinosi, e proponendo metodi diversi. Prendono parte alla discussione il sig. Paolillo, il presidente Freschi, ed il prof. Moretti, il quale, sul fondamento di altre sue esperienze, accerta che anche le piante resinose assorbiscano, ma quando la recisione ne sia da molti mesi avvenuta.

Il P. Barnaba La-Via comunica una sua memoria sul miglioramento della coltura delle vigne, frutto di dieci anni di sue osservazioni in Sicilia.

Il sig. La Martora reclama una commissione per la scelta di un aratro acconcio alle durissime terre pugliesi ed alle altre condizioni locali, aggiungendo che la Società Economica di Capitanata, della quale egli è segretario, potrebbe proporre un premio su'suoi fondi. Il presidente ed il conte Sanseverino ricordano onorevolmente l'aratro Sambuy. La discussione continua tra i medesimi, il conte Beffa Negrini, il sig. Nicola de Luca, ed il principe di Luperano, il quale, descrivendo lo stato eccezionale dell'agricoltura pugliese, ne raccomanda lo studio alla sezione del congresso, insistendo perchè una commissione si occupi della ricerca dell'aratro e degli altri strumenti più opportuni a quelle terre.

I signori Pietro Greco, conte Antonini, e Giustiniani, presentano alcune memorie e rapporti su'gelsi e la seta, i quali sono inviati alla commissione serica scelta in Milano.

Sono presentate altre quattro memorie sulle malattie del gelso per concorrere al premio Berra, e si sono passate alla commissione speciale.

Il presidente nomina una commissione per l'esame e rapporto sopra i libri presentati alla sezione. Essa è composta da'sig. Mittermajer presidente, Giammaria Puoti, cav. Felice Santangelo, ab. Manuzzi, cap. Brizzi, avv. Andreucci, e prof. Montanelli segretario.

Sezione di chimica.

Il segretario prof. Calamai legge il verbale della precedente adunanza, il quale viene approvato, previe alcune modificazioni.

Il prof. Sementini torna sulla questione della mal'aria, sulla quale hanno luogo nuove discussioni, cui prendono parte i sigg. Costa, Casoria, Ricci, Longo ed il presidente.

Il sig. Coblay comunica alcune osservazioni relative all'argomento in disamina. Il presidente finalmente nomina una commissione composta dai sigg. prof. Sementini, cav. Longo e prof. Casoria, incaricandola di esaminare il lavoro presentato dal colonnello Costa, e di riferire in proposito.

Il dott. Polli fa due comunicazioni, una delle quali riguardaute la presenza del rame in alcuni calcoli umani della cistifellea, e l'altra a nome del sig. Giov. Ruspini, sul modo di ottenere la mannite. Presenta due mostre di questo materiale zuccherino, che la sezione trova bianco e ben cristallizzato. Facendosi alcune osservazioni sul processo del Ruspini, il presidente generale, che era presente all'adunanza, fa osservare che converrebbe sperimentare questo metodo sulla manna, di cui le Calabrie ed altre parti del regno abbondano. Relativamente alla presenza del rame nei calcoli biliari si discorre da'prof. Ricci, Casoria, Calamai, Piria, Longo, e dal presidente.

In ultimo il presidente propone alla sezione una commissione di censori per i lavori che possono esser presentati. Accolta la proposizione, il presidente nomina a farne parte i prof. Sementini, Ricci, e Guarini. La sezione prega il presidente medesimo a far parte della stessa commissione.

Prima di sciogliersi l'adunanza sono presentati alcuni libri.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

Rettificato ed approvato il processo verbale della precedente seduta, il presidente dà conto di vari lavori presentati in dono alla sezione, trai

quali e' loda con ispecialità i due volumi dell'Istoria Naturale generale e particolare degl'insetti nevrotteri del ch. prof. Francesco Giovanni Pictet, che accresce nuovo decoro colla sua presenza. Dona eziandio alcune sue altre memorie alla stessa sezione.

Vien presentato alla sezione un sunto d'una memoria del prof. Giovanni Muller, sulla struttura e limitazione de' ganoidi, e sul sistema di naturale classificazione de' pesci accuratamente esposto dal ch. prof. Antonio Alessandrini da Bologna. Il presidente dà al tempo medesimo lettura d'una lettera di lui, che riguarda lo stesso argomento, insieme a molte importanti riflessioni del prof. bolognese tanto desiderato da noi, sulla stéssa memoria. Quindi alla distesa vien fatta lettura del sunto di che qui è parola.

Il vice-presidente prof. Oronzio Costa promette d'esibire alla commessione deputata all'esame del granchiostoma un sufficiente numero d'individui di questo animale, per farne le convenienti osservazioni. Dichiara eziandio che al proposito esporrà le sue idee su tale importante oggetto. La sezione accoglie favorevolmente l' offerta, che il prof. Costa fa di molti studi anatomici da lui diligentemente eseguiti su settanta pesci del Mediterraneo. In tal modo i voti del presidente di vedere illustrata la notomia de' pesci di questo mare saranno fatti paghi con molto pro della scienza.

Il presidente esibisce alla sezione due figure di pesci: rinvenuto il primo dal sig. Verani nel mare di Genova, che il presidente sospetta poter essere il *Micropteris Rivolianus* Re; e l'altro la *Scarus Siculus* (Cocco) rinvenuto da lui nel mare di Messina.

Il sig. Alessandro Pizza, sdebitandosi della promessa, legge la sua memoria sul *Byzenus* e sul *Symetus* da Raphinesque, e gliene rivendica la scoperta. Il prof. Costa a tal proposito discorre delle difficoltà di determinare gli animali descritti dal Raphinesque, ed il presidente fa riflettere che l'oscurità delle opere di lui, deriva dalla fede soverchia, ch' ei prestava alle opere che gli eran di guida ne' suoi studi. D'altra parte ei fa risaltare lo spirito d'osservazione, di che era doviziosamente fornito. Il prof. Weber richiama tutta l'attenzione dell'adunanza con una sua allocuzione latina, colla quale espone le sue ricerche anotomico-fisiologiche fatte insieme al di lui fratello prof. Ernesto Ludovico, sul meccanismo della contrazione e flessione delle fibre muscolari. Il dot. de Martino commenta i risultamenti sperimentati dal prof. Weber; ed aggiunge alcune sue ricerche per comprovare l'argomento medesimo.

Il Presidente nella vegnente seduta illustrerà un serpente di Corfù, ed una nuova Emberiza (*Emberiza dolcihonina B. p.*) inviatigli da quell'isola dal consigliere Gangado per mezzo del ch. prof. Orioli.

Giunta l'ora destinata al termine de'lavori della sezione, il presidente scioglie l'adunanza. Parecchi libri sono stati offerti alla sezione.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, il prof. commendatore De Horatiis presenta una enorme esostosi di estremità femorale superiore formatasi in conseguenza di frattura. Comunica aver dovuto praticare l'amputazione in un solo tempo per la soverchia quantità di vasi incontrati, e di aver ottenuta la guarigione dell'infermo, quantunque il taglio fosse stato rasente l'articolazione, e fossero, per la

pressione del pezzo osseo, distrutti quasi per intero i muscoli circostanti.

Il prof. Pagani riferisce con istorie e prospetti nuova serie di fatti clinici in favore della legatura mediata e temporaria delle vene per varici degli arti inferiori. Convalida le conclusioni fatte nel VI Congresso in concorrenza del dott. Secondi per quanto riguarda il metodo di legatura, cioè passando un ago curvo lanceolato sotto la vena, mentre insieme a' tegumenti è tenuta elevata dalle dita dell'operatore da un lato e da quelle dell'assistente da un altro: passato il cordoncino di più fili, si lega sopra un cilindretto di tela o filaccia, tanto, da avvicinare in modo moderato e sicuro le pareti venose fra loro. Aggiunge che, per le sue ultime esperienze, può limitarsi il tempo della legatura a sole trentasei ore circa; dopo le quali conviene la sostituzione per due o tre giorni di bagni risolventi, e consiglia a' suoi gueriti l'uso di calza espulsiva per alcuni mesi.

Il prof. Gorgone comunica le sue osservazioni microscopiche intorno alla struttura della tunica interna de' vasi, asserendo dividersi essa anatomicamente in due e talvolta in tre foglietti: che il foglietto interno, detto epitelio, è veramente di natura epidermica, e l'esterno, per struttura e proprietà, della classe delle fibrose. Dice poterla dietro ripetute esperienze ritenere sensibile e vascolare, e non poter essere della classe delle sierose, ma piuttosto delle tegumentarie, anzi primo anello delle medesime. Invita la presidenza a destinare una commissione per accettare le offerte dimostrazioni microscopiche, e questa si compone de' sig. prof. Nanula, Zanetti, Burci, Dubini, e Ippolito.

Si discute poi intorno alla memoria del dot. Finizio sull' esostasi della cavità del cranio nelle donne incinte. Alcuni, come il prof. Burci, asseriscono non averne mai riscontrate; altri la dicono frequente; molti la dichiarano risultato patologico per discrasie particolari; ed altri inclinano a crederla concomitanza fisiologica di alcune gravide sotto particolari influenze topografiche. Il prof. Gorgone propone che, all'oggetto di meglio decidere su tale argomento, si eleggesse una commessione per indagini di anatomia patologica in Firenze obbligata di riferire all'ottavo congresso il frutto delle proprie osservazioni e quelle comunicategli in iscritto nel corso dell'anno da tutti gli scienziati esteri interessati nell'argomento.

Sezione di fisica e matematica.

Approvato il processo verbale della precedente adunanza, il prof. cav. Melloni ravvicina i fenomeni del fulmine narrati dal prof. Orioli alla proprietà del giunoto di mandare l'elettrico in una determinata direzione, per mostrare non essere necessario che in tutti i casi l'elettrico investa la superficie o massa intera che invade. Indi prosiegue la discussione sul già detto fenomeno tra i prof. Vismara, Orioli, e cav. Longo.

Quindi il prof. Belli fa ostensione di un suo psicrometro, che presenta taluni vantaggi su quello da lui presentato al congresso di Padova, ed è principalmente diretto ad accelerare l'evaporazione e ad impedire l'irradiazione de' corpi circostanti a' bulbi de' termometri. Vengono dirette al prof. Belli alcune domande ed osservazioni de' prof. Palmieri, e cav. Chretien, delle quali il prof. Belli dice che se ne gioverà negli ulteriori studi che farà col suo istrumento. Anche il cav. Longo fa in proposito talune sue osservazioni.

Sorge poscia il prof. Maiocchi a descrivere alcuni suoi esperimenti tendenti a dimostrare che, per produrre la corrente elettrica, sono necessarie due forze: la prima atta a svolgere l'elettrico dagli atomi e dalle moleco-

le ponderabili; la seconda diretta a spiegarla per un dato verso, e metterla in circolazione.

Apre il sig. D'Ayala la discussione con talune sue osservazioni; ma il presidente osserva non doversi dar luogo alla medesima, che terminata l'esposizione degli altri fatti, che il prof. Maiocchi si riserba di comunicare in seguito.

Alcuni libri sono offerti alla sezione.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il professore Orioli comunica alla sezione un chiodo importante ch'egli crede magico ed appartenente al medio evo, con una iscrizione in barbaro latino, la quale è una preghiera a Diana, riguardata come deità magica, a cui è associato il nome di Cristo. La singolarità ed importanza del monumento ha fatto sorgere una lunga discussione, alla quale han preso parte i signori presidente cav. Avellino, segretario Biondelli, cav. Quaranta, Lanzi, e conte Marulli. Quindi il prof. Orioli comunica alla Sezione un altro piccolo monumento de' bassi tempi ch'egli crede un amuleto.

Il conte Gräberg da Hemsö legge l'introduzione del suo sunto degli ultimi progressi della geografia per l'anno 1844-1845, al quale propongono alcune aggiunte i signori Piazzi, Mastriani e Ghibellini.

Il cav. di s. Quintino legge una breve memoria numismatica, e propriamente una prefazione tuttavia inedita di un'opera intesa all'illustrazione delle monete dell'imperatore Giustiniano.

Alcuni libri sono offerti alla sezione.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Il processo verbale resta approvato. Il p. benedettino cassinese prof. Tornabene legge in distesa memoria un saggio di geografia botanica per la Sicilia, particolareggiando prima tutto quanto alla geografia fisica si appartiene, siccome latitudini, altezze, pianure, e posizioni di luoghi; parte idrografica ed aerografica. Succede la parte botanica; e in questa le stazioni marittime, fluviatili, paludose, vulcaniche, e quelle piante che l'uno e l'altro sito van popolando, sono diligentemente notificate. Vien quindi l'influenza del clima sulla varietà e sull'area de' generi e delle specie, e sull'epoche della vegetazione; ed alcuni rapporti stabilisce tra la Flora sicula e napolitana. Tutto il lavoro è corredato di tavole meteorologiche, di cifre di piante secondo le principali divisioni del regno vegetabile, e via continuando per le classi, famiglie, generi. A maggiore illustrazione dello scritto, l' autore promette una grande tavola topografico-botanica della Sicilia. Una lunga discussione fra i sigg. Parlatore, Tornabene e Tenore, si avvolge intorno alla geografia botanica comparativa, e alla diversa estensione che sia da dare a lavori di tale argomento.

Il prof. Parlatore legge un rapporto, sullo stato attuale dell' *Erbario centrale italiano.* Ricorda come l'Erbario centrale sin da quattro anni debba sua vita a' Congressi, e alla protezione di quel Sovrano che questi primamente accolse e favoreggiò. Dal primo momento della sua vita a quest'oggi, così largamente contribuivano ad arricchirlo italiani e stranieri (assai valendogli l'amore del cav. Vincenzo Antinori) che oggi tesoreggia l'Erbario centrale intorno a cinquantanovemila specie. L'autore,

direttor dell'Erbario, per significare pubblica gratitudine a' donatori, dice di ciascuno il nome, e la Sezione delle piante mandate.

Alle lodi tributate dal prof. Parlatore al Granduca per questa non sola generosa opera, che tanto onore porta all'Italia e tanto utile a tutti i botanici di Europa, si aggiungono quelle espansive del prof. Tenore, il quale rammenta una medaglia apposita con che S. A. guiderdona lo zelo di coloro che l'Erbario arricchiscono. Il Presidente propone che sieno votati ringraziamenti dalla sezione al principe proteggitore, e con applauso ne viene dichiarato l'unanime consentimento.

Sono donati alcuni libri alla sezione.

Sezione di Medicina.

Letto il processo verbale, la seduta ha avuto principio con la comunicazione di una lettera dell'illustre prof. cav. Tommasini, dalla sua età e da' suoi incomodi impedito di recarsi in questo soggiorno delizioso. La qual lettera ha così vivamente commosso a dolce fremito di ammirazione la numerosa assemblea, che il presidente ha incaricato uno dei membri, il medico-avvocato Borelli, di voler essere interprete presso il celeberrimo Nestore della medicina italiana de' sensi di rammarico che l' affliggono per non poterlo avere nel suo seno.

Quindi il vice-presidente ha fatto con verbale annunzio ostensione di due conserve, una estratta dalla guaiabada, e l'altra dalla papiflore, conserve che si ritengono com'astringenti e pettoranti, e che il presidente ha voluto che fossero esperimentate da' sigg. prof. Manfrè, Vulpes e Festeggiani all'ospedale degli Incurabili. Dietro di che, dopo l'annunzio delle opere regalate alla sezione, il prof. Borelli legge una storia singolare di disfagia osservata in donna, ed accompagnata da lungo digiuno, storia la quale ha riscosso l'approvazione di tutta intiera l' adunanza, e che ha promosso una discussione, nella quale han preso bella parte i prof. Gorgone, Colosimo, Manfrè e lo stesso presidente, che ha avvisato, per l'istruzione comune e per l'utile della stessa inferma, doversi far trasferire in uno degli spedali di questa città.

Lo stesso presidente eleggeva in seguito due commissioni: una delle quali formata da' sigg. prof. Vulpes, Bertini, Riboli, e Ciccone relatore, è incaricata di esaminare la statistica dell'ospedale di s. Eligio; e l'altra, di cui fanno parte i sigg. cav. Rosati, cav. Trompeo, De Rolandis, Bonino, e i prof. Bonacossa, Costa, Salvagnoli, Calderini, Bertarelli, Novellis, Fanella, Cresci, Corticelli. e Bacchetti, per la visita degli spedali di questa capitale, non escluso quello di Aversa per gli alienati di mente.

Ha avuto poi luogo la lettura del primo rapporto della commissione permanente sulla pellagra, stabilita, e residente a Milano, e qui rappresentata dal dott. C. Ampelio Calderini, nella quale con bell'ordine erano esposti i frutti degli studi de' medici lombardi, e venivano richiamati a severa critica, e ordinatamente disposti, i punti, sopra i quali dovevano versare, per essere proficue le lucubrazioni future, non che della stessa assemblea, di quanti saranno animati dal nobile desiderio di por lume nell'arduo argomento.

Terminavasi il rapporto con voti generosi, che, quando che sia esauditi, come giova sperare, miglioreranno la non prospera condizione economica del colono lombardo.

In seguito a questa memoria leggevansi tre lettere: una del consigliere Giannelli di Milano; la seconda del signor Farina d'Iorea; e la terza di

un anonimo, che appoggiavano per iscritto, come il cav. de Rollandis e il dott. Ibaon con la voce, le idee espresse nel rapporto che il presidente ordinò fosse depositato nella segreteria della sezione, onde chi lo desidera, ne prendesse più estesa cognizione.

Egual provvedimento fu preso, sulla proposta del dott. Zarlenga, per la memoria del sig. prof. Ciccone, della quale lesse un semplice aggradito sunto, in cui prendeva a considerare i modi speciali della pressione atmosferica in rapporto specialmente alle varie funzioni del sistema sanguigno e linfatico, e rinnovava la teoria della pressione dell'aria sull'intiera superficie del corpo. Un'altra lettura, pure egualmente bene accolta, fu fatta dal sig. Novellis, che si fece a dimostrare la non contagiosità dello scorbuto, che invano tentò innocularre in vari carcerati di Alessandria, e il vantaggio che nella cura di questa affezione morbosa ritrasse dall'uso della lattuga sativa, dalle limonate nitrate, dalle preparazioni di ferro, ec.

DAL N.° 4 DEL DIARIO. (24 *di Settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Letto ed approvato il processo verbale, il march. Mazzarosa presenta all'adunanza un suo discorso messo a stampa, intitolato del *contadino lucchese*, nel quale fa un quadro dello stato fisico e morale de' contadini lucchesi, accompagnato da quadri statistici. Il sig. de Luca ed il signor Rozzi danno notizia degl'incoraggiamenti prestati all'agricoltura dalle società Economiche del regno delle Due Sicilie. Segue una discussione tanto circa le istituzioni di moralità e soccorso pei contadini, quanto circa la utilità di moltiplicarsi le associazioni agrarie, alla quale prendono parte lo stesso march. Mazzarosa, il cav. Trompeo, l'avv. Perifano, il presid. Freschi, il sig. Busacca, l'abb. Tazzoli, ed il sig. Rozzi che propone de' comizi agrari per ogni comune, e spiega che il voto espresso nella precedente tornata per la introduzione della istruzione agraria ne' seminari riducevasi a raccomandarla con calde preghiere alla pietà de' pastori delle diocesi.

Il presid. Freschi prende l'opportunità di far cenno di un'associazione agraria del Friuli, e l'abb. Bernardi manifesta che il presidente medesimo ha il merito di aver con personale opera promossa la fondazione della stessa.

Il cav. de Giulj espone il piano di un corso di *agricoltura montana italiana*, intorno alla quale opera da alcuni anni sta lavorando.

Il sig. Boccapianola legge una nota circa un'esperienza da lui fatta per ripiantare con felice successo un gelso dove un altro ne fosse seccato: la sua pratica si riduce a piantarlo ad una profondità molto maggiore. Il dott. Gera, il dott. Ragazzoni, il sig. Corbo e avv. Perifano combattono questa pratica come inefficace. Il sig. De Jorio dice averne anche fatto utile sperimento, ma la pratica esser già conosciuta, avendola proposta in Francia il Poyau. Il Boccapianola dichiara non aver voluto sostenere alcuna opinione, ma semplicemente riferire un fatto; ed il presidente, dopo aver ragionato sulla materia, riconosce esser sempre preziosa ogni comunicazione di fatti per l'avanzamento dell'agronomia.

Il sig. Balsamo dà ragguaglio di quattro opinioni relative alla causa della rogna degli olivi; le combatte, e stabilisce che egli crede esser causa della malattia la degenerazione degli umori legnosi; propone per rimedio

la recisione dei rami infetti. Parla poi della mosca olearia, e stima che sia più frequente ove sono più abbondanti le protuberanze fungose. Indica in fine alcuni espedienti per iscemare il male. Il sig. Corbo sostiene che le fregagioni colla spazzola o con una pezza di lana bastino, specialmente aggiungendovi le lavagioni col ranno di potassa. Il sig. Balsamo risponde che spesso si confonde la rogna con altre malattie, che si cura l'effetto e non la causa. Prendon parte alla quistione l' Arcidiacono Cagnazzi e il presidente Freschi. Sulla invitazione del Sanguinetti il march. Mazzarosa espone la pratica lucchese di recidere le protuberanze, e non i rami, curando nel tempo stesso la coltivazione della pianta. E dopo le discussioni tra lo stesso sig. marchese Mazzarosa, il sig. Balsamo e il presid. Freschi, il dott. Gera facendosi a distinguere la causa del male dalla diffussione dell'effetto di esso, ha esposto come si dovrebbe cercare un mezzo di distruggere la rogna la quale egli crede consistere in una pianta parassita, non che un mezzo da curare la pianta ammalata per isvariate cagioni. In tal modo è impossibile indicare un metodo unico di cura. Seguitando la discussione sulla natura delle protuberanze, il principe di Luperano ha notato come la malattia degli olivi in terra d'Otranto, dalla quale han preso le mosse le osservazioni del sig. Balsamo, fosse di natura tutta speciale, e quasi cancrena, sicchè costringe a rimediarvi colla recisione totale; che in fine dal 1843 si è sviluppato il moscherino sul quale richiama l'attenzione della sezione. Il dott. Gera ricorda che la società di Oneglia promise un premio di 10,000 franchi per lo rinvenimento di un mezzo onde distruggere quell'insetto ; premio fin'ora non aggiudicato ad alcuno.

Questa discussione è sospesa, e rinviata al domani.

Il presidente ha quindi nominato due commessioni con l'incarico alla prima di fare delle escursioni agrarie nei contorni di Napoli per dar rapporto alla Sezione dello stato dell'agricoltura; ed alla seconda di riconoscere e descrivere lo stato delle arti e dell'industria nella capitale e nei contorni. La prima commessione è composta de' signori.

Dott. Francesco Gera presid. — Principe di Luperano — Principe di Ottajano — Marchese Malaspina — Luigi Mari — Professor Gasparrini — Professor Cua — Giovan de Filippi — Marchese Sambuy — Dottor Rampinelli — Prof. Ragazzoni — Conte Sanseverino — Filippo de Iorio — Conte Beffa Negrini — Della Martora — Pietro Greco — Raffaele Pepe — Luigi Grimaldi — Federico Cassitto — Ignazio Rozzi — Niccola de Luca — Ferdinando Mozzetti — Avvocato Perifano — Conte Freschi — De Vincenzi — Avvocato Vincenzo Salvagnoli , relatore.

La seconda commissione è composta da' signori :

Marchese Mazzarosa, presidente — Giacinto Monpiani — Profes. Busacca — Maggiore d' Agostino — Francesco Brioschi — Luigi Ridolfi — Conte Antonini — Conte Priuli — Abate Bernardi — Prof. Calamai — Cav. Tartini — Cav. Cagnazzi — Cav. De Luca — Cav. Cantarelli — Sanguinetti — Avv. Scialoja — Avvocato Maestri, relatore.

Sezione di chimica.

Il segretario prof. Luigi Calamai, legge il processo verbale dell'adunanza precedente, il quale viene approvato dietro alcune addizioni.

Lo stesso legge poi un suo scritto intitolato: *Osservazioni sull' azione di alcune sostanze saline fra di loro.* I proff. Longo e Ricci sostengono le cose dette dal prof. Calamai, il prof. Piria vi aggiunge alcune osservazioni.

Il prof. Casoria legge una nota sull'ossido giallo di fosforo, sulla quale il prof. Ricci ed il farmacista Napoli domandano alcuni schiarimenti.

Il sig. Kohler fa una comunicazione intorno all'influenza dell'ammoniaca che si svolge da una latrina ai *Granili* nella vegetazione di un giardino prossimo. Su questa comunicazione il dott. Capezzuoli domanda schiarimenti, ai quali soddisfa il prof. Piria.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

Approvato come pel consueto il processo verbale di ieri, il presidente, come venne annunziato nel programma della scorsa sezione, presenta tre animali, inviatigli da Corfù dall' onorevole commendatore Gangadi senatore *pro interim* della repubblica settinsulare. Il primo è una *Tyria*, che vive in quell'Isola, ed il presidente, grato al dono ed a' descritti costumi, osserva essere quella varietà della T. Dalhi scoperta dal Fitzinger nella Dalmazia, chiamata da alcuni T. Ocellata; il secondo è una Fringilla impagliata che si riconosce per quasi un Albino della *Pyrgita-Cesalpina*, ed il terzo una *E.* Eberiza anonima, quantunque già più volte passata sott'occhio degli Ornitologi, che per qualche sua somiglianza colla Oryzivora d'America ei propone di chiamare *E.* Dolicho::ia. Il prof. de Filippi crede, che il sig. Verani possegga il maschio della medesima specie; e si esibisce di mostrare alcuni uccelli rari allorquando Verani mostrerà i suoi.

Il sig. Cannizzaro da Palermo, tornando sull'argomento trattato ieri dal prof. Weber sulla contrattilità muscolare espone alcune sue osservazioni microscopiche fatte di unita al sig. Calcara su tal proposito. Senza opporre alle idee del Weber, non avendo adoperato gli stessi metodi di osservazione, pensa, che la contrazione muscolare si effettui per lo accorciamento delle fibre; che i Zig-Zag dipendano dalle fibre muscolari obbligate a contrarsi per l'azione delle fibre sottostanti; che la contrazione delle fibre muscolari è indipendente dall'azione nervosa; che le strie trasversali in esse, e l'apparenza nodosa ravvicinano questo fenomeno a quello delle strie trasversali de' cordoni nervosi. Sospetta poi, che siffatte strie dipendano dal corrugamento dell'involucro tanto ne' cordoni muscolari quanto nervosi; infine che da ciò dipendano le apparenze spirali, cui il Raspail crede costituire la struttura de' cordoni nervosi — Il professor Costa discutendo l'argomento medesimo sembra inclinare a credere alquanto ipotetici siffatti risultamenti.

Finalmente il dott. de Martino, che nella precedente seduta si fece interpetre delle idee del Weber, dichiara di essere in tutto di accordo con questo valoroso fisiologo.

Il presidente comunica una lettera del prof. Paolo Savi di Pisa su vari obbietti specialmente relativi a fatti Zootomici, ed all'incremento del museo di Pisa.

Il sig. Calcara da Palermo come annunziavasi nel programma di ieri, legge un suo lavoro sui molluschi viventi e fossili nella Sicilia per servir di supplimento all'opera del sig. Amando Fhilippi, corregendone al tempo medesimo alcune mende. Dimostra l'importanza di siffatti studi, appiana alcune lacune dell'opera del naturalista di Berlino, ed al tempo medesimo aggiunge la descrizione di alcune conchiglie da lui trovate ne' terreni terziari, arricchendo così la conchiologia Siciliana di circa 50 nuove specie.

La sezione fu onorata dalla presenza di S. E. il Presidente del Consiglio de' Ministri, Presidente della R. Accademia delle Scienze, e da S. E. il

Ministro dell'interno, Presidente generale del congresso, sedendo a' lati del presidente.

Molti lavori furon presentati in dono alla sezione, i quali furon ricevuti con ispecial gradimento.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente, il prof. Chiari descrive e propone un suo compressore di arteria per la cura dell'aneurisma· Sostiene il vantaggio della compressione in confronto della legatura: mostra il disegno del proprio istrumento che asserisce più idoneo degli altri conosciuti per rispetto alla vena compressa pigiando tutto sulla faccia anteriore dell'arteria, per esser d'un sol filo, e più facile ad applicarsi e levarsi. Il presidente ne conferma per esperienza i vantaggi, e nomina una commissione verificatrice ad operarlo sul cadavere coi professori Gorgone, Zannetti, Pagani, Secondi e Paliotti.

Il dott. Giovanni Pagani comunica un suo metodo di paracentesi preferibile nelle idrope-asciti croniche, appoggiato allo scolo protratto, del siero, mediante la permanenza del foro pratico, e tenuto chiuso da apposito turacciolo, il quale è fermato in sito con opportuno apparecchio contentivo. Leva il turacciolo per dar uscita a parte del liquido ogni tre o quattro giorni finchè ne sia cessata la riproduzione.

Il Dott. Beauffort difende la tenotomia dei muscoli dorsali in confronto del prof. Bruni che la condanna, ed asserisce che nei casi ove quella possa giovare vale meglio l'ortopedia, e dopo varie discussioni fra i nominati e il prof. Manfrè, Pagani, de Horatiis, Gorgone, Derchia e Borsa, si conchiude esser necessaria una maggiore serie di fatti per poterne ammettere la ragionevolezza e l'utilità. La maggior parte de' membri della sezione dichiara essere frattanto ragionevole il progredire negli sperimenti con filosofica circospezione, non permettendo le cognizioni attuali di anatomia e fisiologia l'esagerato timore di susseguente pericolo, per cui molti altri la vorrebbero escludere interamente.

Il prof. De Renzis propone che la legatura temporaria delle vene sia preferibile agli altri metodi, lasciando però il laccio in sito dopo averlo allentato, onde poter ripetere il nodo nel caso che la circolazione si stabilisse. Il pr. Pagani ripete esserne maggiore il danno per l'irritazione del corpo straniero permanente. Il dott. cav. Grassi sostiene la preferenza della pressione a pinzetta col metodo di Sanson e crede pericolosa e di utile palliativo la ligatura. Il prof. Pagano e il dott. Secondi sostengono per propria esperienza meno tollerato dagli infermi il metodo di Sanson, e con maggiore frequenza giovevole la legatura temporaria nel modo da essi praticato.

Sezione di fisica e matematica.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, si dà lettura di un indirizzo a Sua Maestà il Re, fatto dal sig. Duran, il quale chiede una commissione di Fisica del congresso, la quale esamini certe sue idee generali intorno alla scienza della natura.

S. E. il presidente generale, presente all'adunanza, fa osservare, esser mente di Sua Maestà, che la sezione s' intenda libera di accogliere o no l'allegata domanda.

Il presidente prof. Orioli si risolve a deputare i due vice-presidenti cav. Melloni, cav. Mossotti, e gli astronomi Capocci e Nobile, onde riferiscano intorno alla medesima.

Indi il sig. Rossi comunica un suo *Progetto per l'avanzamento della scienza Idraulica*, e facendo notare che essa più che sulle teorie fondasi sulle osservazioni e sulle esperienze, propone che una commissione faccia scelta tanto fra gli antichi fatti, registrati nella collezione degli autori del moto delle acque, quanto tra quelli che risultano dai lavori idraulici moderni; affacciando in proposito talune sue norme. Fanno su tale proposito il presidente, e il segretario prof. Napoli talune osservazioni, e Sua Eccellenza il presidente generale di accordo col prof. Orioli, sulla poca utilità di simili commessioni osserva, che se si tratti di semplici notizie da ottenersi sui dati delle operazioni idrauliche che si fanno in altri stati, basta dirigersi a questo Regio Governo perchè potrà sempre procurarle.

Il prof. Padula si fa a leggere una sua memoria, nella quale vuole in sostanza dimostrare l'insufficienza delle equazioni generali del moto dei liquidi, per risolvere i problemi che si presentano in natura; e il prof. Mossotti fa alcune osservazioni, e concorda nell'intento dell'autore, riflettendo come abbia egli sempre creduto che siffatte equazioni sono insufficienti, perchè non rappresentano la natura dei liquidi.

Il prof. De La Rive dà comunicazione di talune sue esperienze su' suoni prodotti dalle correnti continue o discontinue che passano per fili di ferro, e aggiunge le sue ingegnose ed applaudite idee per ispiegare il fenomeno, come eziandio le cause per cui taluni corpi sono magnetici ed altri no.

Il prof. Orioli dà lettura di una nota comunicata dal Ragazzoni intorno ad oscillazioni osservate nelle catene di ferro dei parafulmini in un campanile di Novara, durante il cadere di copiosa neve.

Fanno su questi fenomeni alcune osservazioni i sigg. Garano, Orioli, Mossotti e Palmieri.

Final mente il prof. Orioli narra un altro fenomeno prodotto dal fulmine in una donna di Lugano, analogo a quello esposto in una passata adunanza.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto il processo verbale, e fattevi alcune lievi rettificazioni, il professore Orioli apre l'adunanza soggiungendo alcune osservazioni alla illustrazione del chiodo magico presentato nel giorno precedente, il quale diede luogo ad una breve discussione, in cui presero parte i sig. Mirabella, Gandolfi, Piazzi, Cav. Avellino e Minervino.

Quindi il Consigliere Tiersch comunica alla sezione la scoperta recentemente fatta a Bramberga d'un antico Codice, nel quale è racchiusa la fine della storia naturale di Plinio.

Il signor Saverio Baldacchini legge una prop osizione, onde la sezione voglia eleggere una Commissione che determini i mezzi più acconci a promuovere gli studi archeologici in Italia. Il sig. Omboni comunica una sua osservazione fatta sulla posizione longitudinal e delle coste occidentali dell' Africa, che non trova corrispondente a que lla assegnata loro nelle migliori carte geografiche.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Il Professor Gasparrini presenta un suo disteso scritto in cui sono esposte le ricerche intorno alla fecondazione ed origine dell'embrione semina-

le nei vegetabili. L'autore raccoglie in chiaro applaudito discorso il concetto sostanziale della sua memoria, e dopo aver dichiarato brevissimamente le opinioni sull'argomento, fa notare delle sue osservazioni alcuni fatti principalissimi, che sono svolti nelle tre parti del suo ragionamento. Nella prima parte ragiona distesamente delle opinioni antiche e moderne sulla fecondazione del fico: nella seconda origine della pluralità degli embrioni, negli agrumi: nella terza stanno le ricerche sull'ipocistide Cytinus Atypocistis.

Una commissione viene stabilita per riferire su questo lavoro nei Signori Brown, Link, Meneghini, de Visiani, Tornabene,

Il Prof. Tornabene in una sua memoria sulle piante fossili che trovansi nell'argilla blu presso Catania, dice trovarsi in un terreno alluviale sotto l'Etna le impressioni di foglie, che caratterizza del *Quercus ilex*, e pezzo di tronchi e radici, che riconosce appartenere alla *Vitis vinifera*. Finalmente dentro l'argilla ritrova una lignite che fa rispondere al genere *Salicites*.

Il prof. Tenore legge una nota su di alcuni pini italiani. Loda il professore Schow pel suo saggio sulle conifere, riflettendo che non potendo tutti i botanici italiani concordar pienamente nelle sue idee sulla identità o differenza di certe specie di pini stima bene venir rischiarando alcuni punti che mostreranno lui dissentire talvolta dal pensiero dello Schow. Così fa ragionamento sul *Pinus uncinata*, e *rotundata*, *Link*, *sylvestris*, *pumilio magellensis*, ed altre: conchiude per argomenti di caratteri specifici e posizioni geografiche che alcune specie riunite del genere Pinus sono naturalmente distinte.

Tra il prof. Tenore e il prof. Link, si discute sul *Pinus rotundata* confrontato col *P. Pumila*: questi stimandolo una varietà del *P. sylvestris*, e quegli sostenendo la bontà della specie. Il prof. Tenore fa dimostrazione degli esemplari di pini, onde tenne discorso.

Sezione di geologia e mineralogia.

Adunanza del dì 22 settembre

Il presidente sig. Pasini dà principio all'adunanza con breve discorso nel quale ringrazia i componenti la sezione di Geologia e Mineralogia del settimo congresso per averlo eletto a presidente; esterna il suo compiacimento di vedere nel consesso non pochi illustri oltramontani congiunti ai più distinti geologi italiani, dall'unione dei quali si promette non lievi vantaggi nello studio delle vulcaniche regioni delle vicinanze di Napoli; ricorda i pregi dell'illustre orittologo dei monti Euganei, Niccolò da Rio, di recente mancato tra i geologi italiani, e nomina per vicepresidente della sezione il march. Pareto, e per segretari il conte Spada ed il prof. Scacchi.

Il prof. Carlo Gemellaro legge un suo lavoro sull'Etna, e distingue in questo vulcano due sistemi di rocce, uno antico feldispatico che occupa il lato orientale, e l'altro più recente pirossenico da osservarsi nella parte occidentale. Richiama poi l'attenzione degli uditori sopra alcuni particolari dell'antico sistema e specialmente sulle masse basaltiche dell'Isole dei Ciclopi ritoccate da posteriori fenomeni vulcanici, che vi han formata la nuova roccia detta analcimite.

I sigg. Collegno e Pareto domandano al sig. Gemellaro se egli crede potersi applicare all'Etna la teoria dei crateri di sollevamento, siccome è

stato avviso di Elie de Beaumont, ed il prof. di Catania risponde negativamente.

Il sig. Eugenio Sismonda legge una memoria diretta a dimostrare l'identità di organizzazione di molti fossili terziari con le specie ancora viventi, e riguardando il suo lavoro i fossili del Piemonte, dopo aver fatto menzione di alcune specie di vegetabili dicotiledoni che, a giudizio del direttore del Ponte di Torino, è più che probabile che si riferiscano alle specie viventi dei nostri tempi, espone in tre quadri, 1. le specie fossili di animali invertebrati in tutto identiche alle viventi, 2. quelle che hanno molta analogia con le specie viventi; ed in terzo luogo quello che a torto sono state riportate tra le specie ancora viventi.

Il presidente propone che si facciano parecchie corse negl'importanti contorni di Napoli, e che l'indomani si dia principio con quella dei Campi-flegrei.

Il prof. Gemellaro presenta un fossile del terreno cretaceo del Capo Pachino, che offre alcune singolari particolarità nella sua conformazione; ma che viene generalmente riguardato per una specie d'Ippurite.

Peregrinazione geologica del dì 23 settembre

La se zione si è recata per la via di Pozzuoli ad osservare Montenuovo, e passando presso il Monte Olibano, si è fatta attenzione alla massa trachitica che si osserva sovrapposta al tufo ed alle scorie. Si è giunto poscia a Montenuovo, ed osservata la parte esterna del monte, l'interno del cratere, e le scorie che ancor ne cuoprono l'orlo a scirocco, si è passato ad esaminare il tempio di Giove Serapide e le singolari perforazioni del *Litodomus litophagus*, che offrono le sue colonne, e che furono argomento di tante discussioni. Si è andato quindi alla Solfatara, ove si sono osservate le masse trachitiche che vengon fuori lungo il fianco orientale del cratere dal nord al sud, e gli agglomerati sovrapposti e sommamente alterati dalle emanazinni gassose. Uscita la sezione dal lato orientale della Solfatara, e toccando il lago di Agnano, si è recata agli Astroni. Scende dentro questo gran cratere per esaminarne le masse trachitiche elevatesi nel mezzo e nel suo fianco orientale. Da ultimo, visitata la grotta del Cane, si ritira la sera in Napoli.

Adunanza del dì 24 settembre.

Il Segretario prof. Scacchi legge l'atto verbale dell'adunanza del dì 22 corrente mese, ed il vice-presidente signor marchese Pareto la relazione della gita geologica fatta ieri dalla sezione a Montenuovo, al tempio di Serapide, alla Solfatara ed agli Astroni. Il prof. Scacchi presenta due carte topografiche inedite, in cui sono segnati i limiti delle masse trachitiche emerse nella Solfatara, negli Astroni e nel cratere di Campana.

A proposito delle osservazioni fatte dalla sezione nel tempio di Serapide, S. E. il presidente generale, presente alla adunanza, offre alcuni fatti riscontrati nell'interno della città, ove sono le fondamenta del museo zoologico, e nel molo antico di Pozzuoli volgarmente detto *ponte di Caligola*, i quali possono giovare alla spiegazione dell'importante fenomeno. Segue una discussione in cui prendono a parlare i sigg. Pareto, Pasini, Pentland e Leonardo Porta.

Quest'ultimo legge una memoria sulla geologia dell' isola d'Ischia.

Il sig. can. Croset-Mouchet presenta un saggio di roccia calcarea della

Savoia naturalmente pulita e che si trova in istrati soprapposti gli uni agli altri con ambo le superficie pulite e con argilla interposta.

Sezione di Medicina.

Aperta la sessione dal presidente, letto il processo verbale approvato, non che fatta la presentazione di vari stampati che vennero trasmessi alla presidenza, è stato primo il prof. Borrelli a leggere un' epistola risponsiva al cav. prof. Tommasini, in cui si esprime il più sentito rincrescimento dei singoli membri della Sezione medica perchè non sia in quest' anno pur anco onorata dall' illustre professore. A questa lettura, che riscuote universali applausi, il presidente aggiunge la mozione che grazie sien rese all' estensore della medesima. In seguito il presidente fa noto come il cav. Quaranta, il quale ha in pronto uno scritto da leggersi nella sezione d' Archeologia intorno alla fisiologia omerica, desidererebbe che una commissione chiamata dal seno della sezione di medicina assistesse a tale sua lettura per meglio conoscere ed apprezzare quanto egli abbia rilevato di fisiologico in Omero. In conseguenza proclama a membri di tale commissione i proff. Giardini, Delle-Chiaie, Magliari, Tommasi, Vulpes e De Renzi.

Il segretario ponendo in avvertenza che parecchie sono le memorie manoscritte rilasciate dai vari membri per la lettura, e tra queste alcune di una estensione piuttosto ragguardevole, propone che vengano ripartite a disamina particolare presso altrettanti membri, i quali vogliano poscia ragguagliarne la presidenza. Il dot. Nicita alludendo alla commissione già nominata per visitare i pubblici spedali di Napoli, ed a quella designata particolarmente a visitare il morotrofio d' Aversa, esprime il desiderio ne venga nominata una simile per esaminare una statistica quinquennale del manicomio di Venezia del dottor Fassetta. Il presidente annuisce. Annuisce pure all' aggiunta di due membri alla commessione che dovrà assistere alle sperienze del dott. Polli, e si declinano i nomi del cav. Sementini, dot. Ricci e prof. Taddei.

Si declinano poscia i nomi di quei membri ai quali venne commesso l' incarico di proporre i temi a trattare o discutersi all' VIII congresso in Genova. Questi temi, che si desidera non oltrepassino il numero di cinque o sei, saranno perciò rassegnati dalla commissione che segue: dott. e proff. Lucarelli, Tommasi, Riboli, Bonacossa, Polli, Lorenzutti, Cusieri, Vulpes e Prudente.

E procedendosi all' ordine del giorno, il cav. Vulpes è chiamato a leggere la sua memoria sull' innalzamento della mascella superiore prodotto pel meccanismo dell' abbassamento dell' inferiore nell' aprirsi la bocca. Riferiranno sulla medesima i sigg. proff. e dott. Berruti, Gorgone, Manfrè, Piretti e Foderaro.

Il dot. Dubini chiama l' attenzione dell' assemblea sur una nuova forma morbosa neurotica, cui egli designa col titolo di *Correa elettrica*. Descrive di questa i particolari studiati in ben 38 individui, de' quali lamenta però la trista fine nei più, anzi nella quasi totalità, attesochè di due soltanto ne annoti la guarigione. La chiama nuova perchè la sindrome di essa non figuri a caratterizzare qualunque altra fin qui nota malattia; la chiama oscura perchè della medesima non lice fin qui risalire alla natura; la vuole infine di quasi disperato finimento perchè sieno in sue mani tornati vani i vari mezzi di curazioni.

L' interesse della memoria, comunque già dall' autore stesso trasuntata,

viene sentito dall'assemblea e manifestato con segni di approvazione, di tal che il presidente ne l'ha proclamata a discussione nella prossima adunanza.

Il dot. Rampinelli presenta una breve nota intorno alla mannite, estratta dal farmacista Ruspini di Bergamo dalla manna del commercio e col semplice uso dell'acqua bollente, onde renderla più economica; il qual metodo potrebbe rendere segnalati servizi sopratutto in que'luoghi in cui la manna è un prodotto indigeno. Il presidente ha deliberato di trasmettere quella mannite al chimico farmacista Giuseppe Ignone, onde possa separarla allo scopo indicato.

Il dottore Nicolucci legge sulla struttura delle membrane mocciose, la quale tenta disvelare coll'aiuto di vari dati e soprattutto coll'aiuto microscopico. Discorre degli strati che la compongono, delle vescichette separatrici l'umore mucoso, della loro disposizione, del loro rapporto cogli altri elementi anatomici, e dell'umore stesso segregato.

L'importanza di questa memoria si merita pure l'onore di una apposita discussione, che viene anche stabilita pel giorno successivo.

In ultimo il dott. Pagani accenna ad un caso somigliante a quello narrato dal dott. Borrelli il giorno antecedente. Il suo ha relazione ad una ragazza che soffrì disfagia pel tratto di un mese continuo, durante il quale ristette perfettamente da ogni cibo e bevanda. E a convalidare la possibilità di consimili accidenti sorge ancora il dott. Curci, e viene narrando di una donna di Andria la quale visse molti anni senza vitto di sorta comunque soggetta ad irregolari larghi esiti di sangue.

Questi fatti però paiono al dott. Nicita esagerati anzi che no; ed il presidente conchiude doversi e questi ed altri consimili fatti lasciare alla sinderesi di ciascheduno.

Si apre la discussione intorno all'ordinamento degli ospedali, alla quale prendono parte i dott. Pandarese, Manfrè, Argenziano, Gorgone e Conte, il maggior numero dei quali si accorda nel desiderio che a ciascun medico non si fosse dato a curare un gran numero di malati sopratutto acuti; che vi fosse una distinzione tra le malattie mediche e chirurgiche non solo, ma anche tra le classi principali dei mali; che fosse ben curata la parte igienica degli spedali, e che per ciò che concerne l'amministrazione, fossero in questa chiamati a far parte anche i medici come quelli che meglio conoscono i bisogni degl'infermi ed i mezzi per ripararvi.

Dopo ciò il cav. De Renzi osserva che la discussione non debba raggirarsi intorno siffatti argomenti, discussi da tutti i trattatisti di polizia medica, ma versare sopra oggetti più ampii, prendendo in esame come indica il tema, se mai fosse necessario rinunziare ai grandi stabilimenti da tanti secoli elevati in Italia ed in Francia, e distribuire gl'infermi in piccole infermerie come si fa in Inghilterra, tenendo sempre presenti le circostanze del nostro clima, il quale permette di lasciare aperte le infermerie al libero gioco dell'aria pel maggior tempo dell'anno, al che uniformandosi il prof. Laruccia, vuole che si fosse anco esaminato se fosse stato assai meglio di dare maggiori soccorsi a domicilio, minorando gli ospedali. Il presidente, veduta la nuova direzione data alla discussione e l'utilità che se ne può trarre, stabilisce che la discussione continui nella prossima ventura seduta, e così scioglie l'adunanza.

DAL N.° 5 DEL DIARIO. (25 *Settembre.*).

Sezione di agronomia e tecnologia.

Letto ed approvato il precedente processo verbale, dopo alcune dimande in materia di ordine, il sig. Giacinto Mompiani presenta il nuovo regolamento organico del patronato de' liberati dal carcere in Milano, e la relazione della sua prima adunanza.

Indi il consigliere prof. Mittermayer di Heidelberg fa una comunicazione relativa alla quistione degli aratri discussa in altra precedente tornata, promettendo inviare ad una qualche commissione del congresso una nuova opera pubblicata dal Raut su tutte le varie specie di aratri, accompagnate da tavole. Presenta poi alla sezione la traduzione italiana della recente opera da lui dettata in tedesco sulle condizioni d'Italia; e dice di aver fatto in Italia otto successivi viaggi, trovando sempre in essa maggiori progressi e semi di più splendido avvenire, e che l'Italia e gli uomini che l'abitano son sempre gli stessi. Conchiude con dichiarare che egli ama l'Italia egualmente che la stessa sua patria. L'adunanza gli risponde con vivissimi applausi, e l'avvocato de Augustinis propone inoltre d' incaricarsi una commissione di trasmettere in ricambio al Mittermayer dei libri italiani per divolgarne la conoscenza in Germania. Il dott. Gera si offre personalmente a fare un rapporto al venturo congresso sull'opera del Raut, ed a pubblicarne le figure degli aratri, forse non abbastanza conosciute in Italia; ed il principe di Luperano, il Sanguinetti, il dott. Ragazzoni, il Cassitto ed il Savini discutono se convenisse meglio dar tale incarico ad una commissione, di cui il sig. Gera farebbe parte.

Lo stesso sig. Mompiani legge una sua nota anche sull' aratro, e sulla correzione del terreno, come altro mezzo a vincere la naturale tenacità delle terre, e prende massime di ragione dalla necessità di provveder co'fatti assai più che colle discussioni, al sostentamento ed al maggior benessere della classe de'coltivatori. L' abate Bernardi menziona aver detto le stesse cose il march. Salvatico al congresso di Padova, ed il cav. Spinelli dice rivendicare l'onore della Toscana, dove il sistema di mezzadria assicura non pochi vantaggi al contadino, cui il Perifano risponde non doversi guardare ciò che avviene in alcune particolari località, le quali neppur mancano certamente nel regno di Napoli.

Il conte Beffa interloquisce sulla parte teorica della lettura del Mompiapiani, e crede che talvolta qualunque potenza dell'aratro non basti a smuovere alcune terre. Il de Augustinis crede necessario non perder di mira l'elemento della correzione de'terreni; ma il Casanova ed il Gera gli oppongono la difficoltà nella spesa per praticarlo. Dopo alcune parole del Sanseverino, del Rozzi, del de Santis e del Balsamo, il quale espone il sistema del maggese a varie arature, il prof. Cua fa notare che la fertilità del terreno può prodursi chimicamente con l'ingrasso di opportune sostanze, o meccanicamente col lavoro, ed espone le precipue condizioni del buono aratro, che dice dover esser diverso secondo le diverse terre. Indi il sig. della Martora insiste per la nomina d'una commissione che esamini l'aratro pugliese, e studii i modi co'quali dovrebbe esser migliorato per renderlo atto alla natura di quelle terre, e il presidente si riserba di nominare. Il prof. Marchese vorrebbe prese in considerazione anche le terre di Sicilia, e specialmente i piani di Catania. Il Gera ricorda un pregevole lavoro sull'aratro di Luigi Ridolfi, figlio del marchese Cosimo, che fa parte della se-

zione in assenza del padre, ed il sig. Mari fa eco a questa manifestazione. Il Ridolfi ringrazia e dà una idea del suo lavoro, riportandone i ringraziamenti del presidente, mentre lo stesso Gera prega il Ridolfi a permettere che si dia maggior pubblicità al suo lavoro in qualche giornale di Napoli, come infatti il Rozzi si offre di fare nel suo giornale il *Gran Sasso d'Italia*.

Qui interviene all'adunanza S. E. il presidente generale.

Poscia il marchese di Sambuy prende la parola comunicando le sue esperienze, ed osserva che invece di ricever tante specie di aratri, quante sono le varie specie de'campi, ed anche in conseguenza le varietà delle stagioni, si vuole un aratro che sia suscettivo di *modificazione* nelle varie circostanze in qualche sua parte, e specialmente che abbia il coltro amovibile, anche per potere, ove ne sia d'uopo, semplicemente scrostare la terra e portarne via le radici: che inoltre vuole adoperarsi talvolta oltre l'aratro, anche l'erpice cilindrico di Dombasle. Il presidente Freschi riconosce le idee esposte dal Sambuy perfettamente conformi alla teorica, e loda l'aratro del Sambuy, dichiarando averne fatto favorevole esperienza; il che vien confermato dal conte Sanseverino, anche sotto il rapporto della somma facilità di adoperarlo. Il Cagnazzi tornando all'aratro pugliese, attribuisce la imperfezione del suo uso anche a'pregiudizi di alcuni agricoltori della Puglia, i quali vogliono smuovere solo la superficie della terra per desiderio di addirla ora all'agricoltura, od ora alla pastorizia. Il Gera ricorda il lavoro del Trautman tradotto dal prof. Moretti; nota che il conte Strozzi lavorando i terreni freschissimi del Mantovano, adopera talvolta il coltro mobile, talora il fisso; e sostiene che ne'terreni forti il coltro dev'esser diritto e mobile, ne'terreni molli, obbliguo e fisso.

Il marchese di Sambuy dice non intendere la distinzione del Gera; il coltro far l'effetto del timone di una nave, e l'inclinazione modificar la profondità a cui esso va, ed essere uno degli elementi per trovare il punto di attaccatura dell'aratro: dover però il coltro esser sempre obbliquamente disposto, non mai diritto.

Il presidente generale, prendendo la parola, fa osservare essersi parlato dell'aratro pugliese con poca cognizion di causa; essere il vastissimo tenimento del Tavolieré composto di ventitrè varie locazioni, ciascuna delle quali contiene specie di terreni di diversa natura ed in corrispondenza vi si fa uso di aratri moltiplici e diversi, ricordando specialmente il così detto aratro di Andria che si usa nella locazione di Castiglione, e nell'altra di Apricena, dove il terreno è sassoso; in conseguenza non essere in fatto che la Puglia non abbia, nè conosca diversi aratri. È poi dell'opinione del colonnello Sambuy quanto alle condizioni delll'aratro. Ed il sig. della Martora riconosce esservi in Puglia, oltre l'aratro virgiliano, anche l'aratro detto *Andresana*, ed essersi egli limitato a richiamar l'attenzione su i perfezionamenti di questi strumenti. Il Sambuy prosegue a ragionare delle condizioni dell'aratro, e del vario modo di farne uso, ed il sig. Cua, facendo eco alle cose dette dal presidente generale e dal Sambuy, dichiara che professando la massima di non potere ad ogni specie di terreno convenire lo stesso aratro, ha inteso appunto dire che debba cambiarsene il vomero, ciò che basta a render l'aratro diverso. Il Sanguinetti rappresenta, non dovere alcuno esagerare a sè stesso la condizione della propria regione; ed il sig. Ruggiero propone che ove debba nominarsi una commissione per lo studio de'perfezionamenti degli aratri, sia chiamato a farne parte il segretario della Società economica d'Avellino, sig. Cassitto, abile quanto modesto agronomo.

L'architetto Abate prega il presidente a sospendere la nomina d'una

commissione per l'esame della sua memoria sopra un nuovo sistema di strade ferrate, mancando essa tuttavia della sua parte di applicazione. Il prof. Sannicola presenta un suo quadro oleario dell' agro di Venafro, illustrato da tavole litografiche, estratte dall' opera del Can. Luceuteforte intitolata *Canto sugli olivi di Venafro.*

La Sezione riceve il dono di molte opere, che saranno annunziate negli atti.

Sezione di chimica.

Il segretario prof. Calamai legge il verbale della precedente adunanza, e, non essendovisi fatta veruna osservazione rimane approvato.

Il sig. L. Polisicchio comunica talune sue Osservazioni intorno all'azione dell' ammoniaca su la vegetazione.

Il prof. Longo legge una sua nota sulle forze chimiche.

Il sig. Panza terminata la lettura, domanda degli schiarimenti, che vengon dati dal prof. Longo.

Il vice-presidente prof. Piria legge una sua Memoria relativa alla costituzione chimica dell' asparagina, in cui dimostra esser questa sostanza un amide dell'acido malico.

Sono donati alcuni libri alla sezione.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

Approvato il processo verbale della seduta precedente, il presidente principe Bonaparte dà conto dell'opera iconografica del sig. E. Gray, intitolata *Genera Avium* ec. tuttora in corso di associazione; ed esaltandone i pregi, tanto più volentieri vi rileva alcune discordanze colle sue idee, citando que' generi e specie di uccelli su' quali trova da aggiungere e da emendare.

Il sacerdote Gaetano Pesce legge le *Osservazioni critiche di Storia Naturale intorno agli Americani del tempo* della scoperta per comprovare l'inesattezza de' precedenti lavori antropologici. Tale lettura dà occasione al sig. Pentland di riandare sugli Aborigeni americani, e dalle sue osservazioni, fatte in America in dieci anni di dimora sull'oggetto, sembra non convenire colle idee del preopinante. Il presidente esponendo le due opinioni prevalenti sulle razze americane per cui alcuni opinano essere da distinguere quella del Sud da quella del Nord, ed altri invece essere una sola, modificata però dalle circostanze ambienti, cita a questo proposito gl'importanti lavori del sig. Pritchard, e l'altro sulle razze umane presentato a questa sezione dal sig. Homallius d'Alloy: rimanda il sig. Pesce a questi libri, ed all'ultima opera pubblicata per ordine del governo americano sulle tribù selvagge del nuovo mondo.

Il sig. Riboli in una sua lettera fa manifesto il desiderio, che in uno de' processi verbali sieno rettificate alcune voci occorse negli atti milanesi, precisamente nella sua memoria sulla *strana anomalia d'un colombo.*

Il prof. Calamai legge una memoria intitolata, Osservazioni sulla notomia della Torpedine, e sopra un gabinetto di notomia comparata nel Museo di storia naturale di Firenze. Questa memoria è corredata di eccellenti tavole, e l'una e le altre riscuotono l'ammirazione ed il plauso dell'assemblea. Annunziamo con piacere, che detto lavoro a bene della scienza quanto prima sarà fatto di pubblica ragione.

Il sig. Owen loda grandemente l'esattezza e maestria delle tavole anatomiche del Calamai, perchè vi ritrova l'evidente prova della distruzione

del sistema di Geoffroy sulla unificazione de'tipi organici. In esse è chiaro, che l'apparecchio elettrico e muccifero non sono due modificazioni, ma organi ben distinti. Vi ritrova l'espertissimo inglese quel sistema di nervi destinato alla trasmissione dell'atto elettrico volontario, ed il sig. Calamai conferma, che dalle infinite sue sperienze è fatta chiara la volontà dell'animale nel dar la scossa; ch'esso la dirige a preferenza verso la parte anteriore, rimanendo meno efficace verso la coda; che, toccati i lobi falcati, essa diviene intensissima, a segno di far cadere un ragazzo quasi tramortito. Annunziava finalmente, che avrebbe pubblicato un lavoro intorno la cagione dello sviluppo della elettricità nella torpedine. Il presidente, che giammai avea dubitato della scossa volontaria di questo pesce, vorrebbe, che tali esperimenti si ripetessero su la sua Torpedo Nobiliana, essendo di maggiore dimensione, e che trovasi perfino sulle coste d'Inghilterra e dell'America.

Il sig. De Martino con quella chiarezza d'idee che gli è propria, discorre le sue osservazioni sul sistema venoso delle rane e delle torpedini, citando una sua memoria già da qualche tempo inviata all'Accademia delle Scienze di Parigi, in cui si conferma che i reni de'rettili e de'pesci sono veri organi respiratorii.

Ei legge i sommi capi d'una memoria sull'apparecchio velenoso della Tarantola di Puglia, dimostrando sulla tavola, e con una diligente preparazione, la vescichetta ed il condotto velenifero che apresi nella estremità del corpo barilare del pungolo.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale della passata adunanza, il presidente invita i membri della sezione a presentare taluni temi per il prossimo congresso di Genova, avvertendo, che nominerà una Commissione per la scelta di quelli che si crederanno più utili all'avanzamento della scienza. Il vice-presidente prof. Burci raccomanda che vi entri per primo quello intorno alla tenotomia nelle deviazioni spinali. Il prof. Tarsitani riferisce con lettera i giudizii delle accademie francesi intorno alla predetta tenotomia, e provoca determinazioni che son conformi a quelle già stabilite dall'assemblea.

Il prof. Puliotti trattiensi intorno alla cura farmaceutica della cateratta mediante l'uso interno dell'ioduro di potassa e l'applicazione dell'ammoniaca alla regione delle tempie, sostenendo che ne'casi in cui non produce guarigione, prepara un più sicuro esito all'operazione. La Presidenza invita i professori Quadri e de Horatiis a volere sperimentare questo genere di cura, e darne relazione al congresso di Genova.

Il prof. Pantaleo raccomanda l'uso dell'ioduro di potassa nel trattamento della sifilide non primitiva, e specialmente negli individui intolleranti del mercurio, e negli aggravati da sifilide complicata alla scrofola. Convalida le proprie sentenze con citazioni di molti fatti propri, e condanna l'uso di dosi maggiori d'uno scropolo nelle ventiquattro ore, asserendo averne riscontrato danni frequenti per gastrica intolleranza.

Il prof. Laruccia e il dott. Secondi aggiungono, essere tollerabili, per esperienza loro e d'altrui, dosi maggiori principalmente ne'casi gravi e cronici delle malattie linfaticoglandolari, semprecchè si abbia l'avvertenza di darle in lunga soluzione acquosa in più volte nella giornata, ed avere spesso giovato nelle affezioni gastrico-intestinali, quando erano attaccate di preferenza le glandole mucipare.

Il dott. Palasciano sostiene coll'appoggio di varie necroscopie, che nella ligatura delle arterie il grumo superiore lungi dall'estendersi fino alla prima ramificazione, non oltrepassa la lunghezza di mezzo pollice: che il pezzo inferiore dell'arteria non si converte in ligamento, ma dopo il mezzo pollice di grumo rimane pervio e si stabilisce una circolazione di un genere particolare, lenta, per lo più senza pulsazione, ed operata per mezzo delle anastomosi laterali superiori ed inferiori; e che però dopo la ligatura per aneurisma spontaneo bisogna continuare a prendere cura del tumore con mezzi locali, ed in tutte le lesioni traumatiche delle arterie, sieno recenti, sia dopo aver costituito lo spurio aneurisma, si debba assolutamente dirigere la mano chirurgica localmente su la lesione e ligare al di sopra ed al di sotto di essa. Il prof. Chiari oppone, che le dottrine abbracciate da lui riguardano l'atto dell'operazione e quelle del sig. Palasciano un fatto consecutivo, al che il sig. Palasciano soggiunge rimettersi a quanto ha dichiarato nella sua memoria.

Il prof. Felice de Renzis ammette la possibilità di guarigione di aneurismi, rimanendo pervia l'arteria. I professori de Horatiis e Olivieri narrano fatti di ferite di arterie guarite, restando libero il passaggio del sangue. Il dott. Palasciano obbietta al primo, che un sol fatto non distrugge una teorica, ed agli altri, che la quistione cade sugli aneurismi, e non su le ferite delle arterie. Il prof. Pagani aggiunge che Scarpa stesso nell'ultimo tempo di sua vita confessò la possibilità di guarigioni di arterie ferite, senza ligatura od obliterazione del vaso.

Sezione di fisica e matematica.

Letto il verbale della precedente adunanza, si apre sul fenomeno delle oscillazioni della catena precedentemente annunziato, una discussione; in cui espongon le idee i sigg. proff. Palmieri, e Vismara, e il presid. prof. Orioli.

Indi l'ingegnere sig. Michela legge una sua Memoria, tendente a dimostrare l'utilità di raccogliere i dati necessari per compilare una regolare statistica dei fiumi e torrenti della penisola italiana; sulla quale utilità parlano il presidente, ed i sigg. Mossotti, de Luca, Majocchi, Costa, Rossi e Rossetti, gli ultimi dei quali aggiungono eziandio talune altre osservazioni da farsi.

Il presidente nomina una commissione, composta de' sig. Michela, Rossi, de Luca e Rossetti, per compilare un programma degli argomenti che il presente congresso raccomanderà allo studio degl'idraulici.

Il marchese Ridolfi legge l'enunziato di due nuovi suoi teoremi di geometria, da cui derivano come corollari alcuni teoremi già conosciuti.

Indi l'astronomo sig. Capocci legge una sua memoria sulle macchie del sole, e sulla costituzione fisica del medesimo; in cui, fra gli altri risultati, si fanno conoscere ben determinati paralleli, ne' quali si presentano costantemente le più belle macchie, il cui movimento è stato dal detto astronomo seguito colla massima accuratezza, e descritto in opportune tavole.

Poscia il sig. Peters comunica anch'egli le sue osservazioni istituite nel principio del presente anno sulle macchie solari, e sul metodo di determinarne analiticamente il movimento.

L'astronomo sig. Nobile fa alcune osservazioni in riguardo alle precedenti letture. Il presidente nomina una commissione, composta da' sigg. de la Rive, Matteucci, Mossotti, Mellone, Botto, Plantamour e Peters, af-

finchè in unione degli astronomi del R. Osservatorio di Capodimonte riscontrino le succennate osservazioni.

In seguito il sig. Longo fa una comunicazione intorno ad un fenomeno meteorologico osservato sull'Etna; dopo di che il presidente scioglie l'adunanza.

Alcuni libri sono offerti in dono alla sezione.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il sig. Omboni comunica una nota del conte Gräberg in appoggio delle proprie osservazioni sulla posizione delle coste occidentali dell'Africa, alle quali osservazioni il sig. Ghibellini oppone vari argomenti.

Quindi il conte Miniscalchi aggiunge alcune parole alla proposta fatta nell'antecedente giorno dal sig. Saverio Baldacchini, accennando alcuni distinti cultori della linguistica e delle lingue orientali, che onorano la nostra penisola; dopo di che il sig. presidente nomina una commissione, composta da' sigg. consigliere Thiersch, conte Miniscalchi e cav. Quaranta, incaricata di esaminare la proposta del sig. Baldacchini.

S. E. il sig. presidente generale riprendendo la discussione sul chiodo magico presentato dal prof. Orioli, richiamò l'attenzione de' membri precipuamente ad uno scrupoloso esame paleografico, al che il cav. Quaranta aggiunge novelle riflessioni.

Il conte Gräberg da Hemsö legge l a parte *Europa* del suo sunto degli ultimi progressi della Geografia.

Il cav. Capialbi legge un rapido cenno degli archivi di Calabria.

Per ultimo il sig. Minervini legge alcune nuove dilucidazioni sopra un vaso della collezione Jatta in Napoli, pubblicato dal prof. John.

Alcuni libri sono offerti in dono alla sezione.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Per cortese invito del presidente prof. Tenore la sezione spese gran parte di questa mattina perlustrando l'ampio Orto botanico, del quale, secondo si suole, sarà fatto particolare rapporto da una commissione che il vice-presidente prof. Meneghini ha costituita de' proff. Link, de Visiani e Parlatore. In una sala del giardino venne quindi la sezione ospitalmente accolta dal direttor presidente. Egli mostrò poscia la figura di una pianta da lui avuta per *Iuanulloa* o *Brugmansia floribunda*. Non trovando però di che rassegnarla con esse propone di farne un genere nuovo, che chiama *Portea aurantiaca*, dal nome di della Porta e dalla tinta del fiore.

Discutendone i caratteri, i proff. Link e Brown, sospettano che anche nella Iuanulloa, rappresentata da Ruiz e Pavon, abbiavi un disco, benchè intero e non descritto da essi, ma corrispondente a quello quinquelobo, su la cui presenza il Tenore fonda uno de' caratteri distintivi del suo genere Portea. Il presidente stesso fa inoltre un verbale ragionamento sopra le figure di alcune specie di opunzie. Dispensa gli edulì frutti dell'uva americana e della musa paradisiaca. Fa vedere uno stipite della *Cecropia peltata*.

Il prof. Tenore ringrazia la sezione del diletto a lui procacciato in questa giornata, che lungo avrà ricordo nell'animo suo. Grata la sezione

dell'accoglienza e delle amiche parole, ricambia lui di simiglievoli significazioni.

Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di geologia e mineralogia.

Il segretario prof. Scacchi legge l'atto verbale dell'adunanza precedente.

Il cav. Togno porge il sunto di una sua memoria in cui tratta di due specie di *Crioceras*, trovate nella calcarea de' monti padovani, la prima delle quali è dal medesimo reputata identica alla *Crioceras Emerici* di d'Orbigny, e l'altra una specie nuova che intitola *Crioceras da Rii*.

Il sig. Frignet d'Autey legge una memoria intorno alcuni fenomeni offerti dalle ghiacciaie del Tirolo, e particolarmente menziona la rapida discesa di alcune grandi masse di ghiaccio.

Il presidente osserva ehe sarebbe importante determinare anticipatamente le principali questioni da risolvere nella corsa al Vesuvio, e prega perciò il barone de Buch ad esporre le sue idee intorno a questo vulcano.

Il cav. Maravigna legge una memoria sulla trachite e sul basalte dell'Etna, opinando che queste due rocce passano per gradi insensibili l'una nell'altra. In seguito di questa lettura i sig. Collegno, Pareto, Pasini, ed Omalius d'Halloy prendono la parola per discutere ciocchè è stato avanzato dal sig. Maravigna, e ricordano in che effettivamente le trachiti differiscano dai basalti.

Sezione di medicina.

Il presidente apre la sessione, onorata questa volta dalla presenza di S. E. il presidente generale. Nell'aprirla egli dà lettura di un suo scritto, il cui obbietto è la disamina pratica delle risonanze dal corpo considerate qual segno diagnostico; della cotenna del sangue nomata pleuritica, e della sede dell'isterismo. Quanto al primo di questi punti, mentre riguarda in Laennec l'instauratore dell'ascoltazione, lamenta però lo scarso o nissun progresso abbia essa fatto da trent'anni incirca a questa parte. Disvela le cagioni a suo senso di una tale stazionaria condizione, di cui riconosce una dipendere dai medici che durassero a intendere come anche l'udito somministri criterio di diagnosi; l'altra dallo stesso Laennec, che non contento a esprimere i modi con cui il fatto si appresenta, siasi lasciato ire a soverchie teoriche ricerche per esplicare il come si generino e giungano all'orecchio nostro gli evocati suoni. Scendendo poscia al secondo punto, annota come la cotenna pleuritica insino ad oggi considerata qual produzione di chimismo patologico che talora il morbo adduce, sia invece un prodotto di una nuova singolare e affatto morbosa secrezione operatasi nell'interna tunica delle branche o centro del sistema circolante. La quale sua opinione egli appoggia ad alcune proprie sperienze praticate su polli. Finalmente al riguardo della sede dell'isterismo, dopo aver toccato che la teoria del morbo intanto intricata sia ed oscura , in quanto la più parte l'abbia fin qui ritenuto di fondo dinamico e di estensione universale, espone la propria sintesi intorno all'argomento, essere così per lui l'ovarite la causa efficiente e la rappresentante dell'isterismo, anzi questa patologica condizione differenziare appunto la falsa sembianza dalla reale esistenza della malattia.

Datasi poscia lettura del processo verbale, e questo approvato, si legge una lettera del sig. cav. Quadri, il quale esprime il suo rincrescimento per

non poter intervenire alle adunanze, e far parte delle commissioni cui veniva chiamato, atteso lo stato suo valetudinario.

Venendosi poscia all' ordine del giorno, il prof. Tomasi narra di un caso particolare, in cui dietro a patemi d'animo e segnatamente a terrore si manifestavano convulsioni e in seguito epilessia. L'individuo cominciò la scena che a gradi lo doveva trarre alla tomba, all' età di otto anni, e l'esito funesto successe ai 29. In questo lasso di tempo era rimarchevole che mentre la vita organica e l'animale conservavano giusti rapporti tra loro, l'arto toracico destro offrisse uno stato ognora più sproporzionato di atrofia al segno da non presentare questo che la misura e forma di un braccio da ragazzo di 5 o 6 anni, anche all'epoca degli ultimi suoi giorni. Descrivè i particolari necroscopici che ha riscontrati, tra i quali fu curioso il totale mancamento del talamo ottico sinistro, e la perfetta normalità dell'emisfero destro cerebrale.

Il professore Foderaro espone alcune sue considerazioni fisio-patologiche sullo starnuto. Ritiene egli doversi riguardare tal fatto come difensivo ed offensivo della vita, avvegnachè torni a vantaggio quando per esso si cacciano al dì fuora i corpi estranei che occupano le cavità mucose, quando scuote il cervello e lo rialza da quell' abbattimento che è foriero e compagno del sonno; quando infine infonde puranco nuova lena a tollerare le cure, e mille simili vantaggi arreca, e per rincontro riesca dannoso ogni volta che per esso un urto smodato e forte a tal da evocare l'emottisi, l'apoplessia ec. Discorre delle opinioni di Cotugno sul tema, e toccati i punti pei quali esso se ne allontana, dà termine con alcune considerazioni patologiche per le quali rammenta come la infiammazione profonda e grave del pavimento mucoso della bocca e delle cavità nasali anzi che favorire lo starnuto, lo cessino.

Il dott. Mendini fa conoscere le sue opinioni relative all'essenza e cura delle febbri intermittenti. Avvisa le medesime doversi riguardare piuttosto sostenute da condizione a base iperstenica che non da ipostenia. Avvalora i suoi pensieri coi risultamenti ottenuti dal metodo antiflogistico positivo, non che dal chinino che agisce di conserva coi salassi.

Finalmente il dott. Ayello riferisce di un caso di espulsione di un' ansa intestinale della lunghezza di due palmi e due once, il qual caso caratterizzato con vari titoli, com'esso diceva, a lui si offerse colla sindrome propria delle ernie incarcerate. Morta la donna sei mesi dopo la espulsione del tratto intestinale, l'autopsia confermò la fatta diagnosi.

Postosi in discussione il tema su gli ospedali, il dott. Novellis propone di differirlo allorchè la commissione destinata a visitare gli spedali napolitani avrà fatto il suo rapporto.

Il presidente trovando ciò opportuno, accoglie la proposta enunciata. Passatosi poscia alla discussione della memoria del dott. Dubini alla *corea elettrica*, vien letta dal segretario una nota del dott. Semmola, che vorrebbe che l'autore paragonasse la malattia da lui osservata al morbo convulsivo, o rafania, così comune nella Germania. Altri va ricercando analogie tra la corea lombarda e la malattia dominata nel regno di Napoli fin dal 1840, e chiamata da molti tifo apoplettico tetanico; ma poichè il sig. Dubini dice che avrebbe profittato dei lumi concessi, e si sarebbe procurato le diverse opere per istudiarle, il presidente lasciando a cura dell'autore il perfezionamento del suo lavoro, ha sciolta l'adunanza.

DAL N.° 6 DEL DIARIO. (*26 di settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Dietro varie discettazioni fra il dottor Gera, il principe di Luperano, il sig. Rozzi, il sig. Ruggiero, il presidente Freschi, ed il segretario De Vincenzi, si sceglie una commissione composta de'signori comm. Mittermaier, prof. Volz., prof. Fallati, principe di Luperano, prof. Lavia, prof. De Luca, prof. Cua, dot. De Sanctis, F. Cassitto, e conte Freschi; la quale dovrà studiare intorno agli strumenti aratorii in generale, ed in particolare dovrà far conoscere e divulgare l'opera del Rau, e quanto d'importante si è testè pubblicato o si andrà pubblicando su questo argomento.

Il Presidente ha letto l'avviso che qui alloghiamo:

« Si previene la Sezione che la commissione incaricata di visitare l'agricoltura de'contorni di Napoli, andrà:

Domenica, *alle falde del Vesuvio*; Lunedì, *a Sorrento e Nocera*; Martedì, *a Capua*; Mercoledì, *a Camaldoli*.

Quelli che amassero di seguire la commissione, sono pregati di prendere gli opportuni concerti col signor Nicola de Luca. »

Il dottor Gera ha richiamato l'attenzione della sezione sopra l'importantissima arte di fabbricare il formaggio. Narrato poscia come una sua opera su questo argomento presentata al congresso di Torino fu premiata dalla Real Società di agricoltura di Parigi, tradotta in francese, e divulgata ne'diversi Dipartimenti della Francia dal Ministro di commercio ed agricoltura; dice che, non appagato di queste favorevoli dimostrazioni, e vedendo quanto ancora mancasse perchè la sua opera fosse perfetta, molto viaggiò per l'Olanda, per l'Inghilterra, e per la Francia, ed altre contrade celebri per bontà di latticinii, per istudiare questa arte; e che molte esperienze è venuto poi sempre facendo al proposito. Mirando poi alle opere che abbiamo su questo argomento, loda grandemente quella di Luigi Cattaneo, che pel primo spinse quest'arte veramente innanzi, e disvelò le pratiche migliori per fabbricare il formaggio, e specialmente quello detto comunemente di *grona*. Ma osserva che il Cattaneo non ha fatto diligenti ricerche sul latte; perchè, ignorandosi la vera sua natura per riguardo all'arte, ne viene per conseguenza che i risultamenti sono spesse volte incerti, che il *caciaro* non ha sicure norme per attendere all'andamento delle sue operazioni, e quindi non può modificarle secondo i diversi casi. Le quali incertezze tutte non altrimenti possono svanire, che col trovar modo di ben conoscere fin dalle prime la natura e qualità del latte che debbesi adoperare. Poscia passa a distinguere il latte in *alcalino* ed in *acido*, e questo e quello in *puro* ed *inquinato* da colostro, da sangue, e da marcia. Il latte perfetto dovere essere alcalino e puro, e che, quando è tale, si potrà con felice successo seguire le pratiche comuni; ma che, quando è acido, non solamente dovrà subito coagularsi, ma fa mestieri, a tenore della maggiore o minore acidità, regolare la quantità del presame, e compiere nel più breve tempo lo spurgo e la cottura: e, allorchè il latte contiene colostro o marcia o sangue, anche doversi adoperare diversi procedimenti correttivi.

Per giungere alle conoscenze della qualità del latte, il Gera propone le carte azzurre dette *probatoriali*, e l'uso del microscopio. Appena munto il latte, vi s'immerge un pezzo di questa carta probatoriale, e, tiratala fuori, se il colore di azzurro si cambia in rosso, il latte è acido, e se mantiene

lo stesso colore, allora è alcalino. Quanto poi all'uso del microscopio, se il latte è perfetto, presenta ben distinti de' globetti sferici notanti liberamente nel liquido; quando tiene più e meno di colostro, allora questi globetti non sono ancora ben formati nè veggonsi nuotare: il sangue poi e la marcia presentano un aspetto diverso con alcune particolari strisce oscure.

Nè il dott. Gera restringe i suoi principii all'arte sola del *caseificio*, ma l'estende eziandio al governo de' bestiami; e nota quanto erronea sia quella sentenza, che gli agronomi teorici vanno spesso ripetendo, di serbare del continuo le vacche nelle stalle: perocchè queste, così educate, danno costantemente un latte acido. La qual cosa conferma coll' osservazioni che i formaggi perfetti non si fanno, che là dove le vacche sono a libera pastura almeno per varie ore del giorno. Deposita in fine sul banco della presidenza la sua nuova opera sul *caseificio*, in cui viene sviluppando queste e molte altre cose relative a quest'arte, dichiarando non averne fatto stampare per ora che sole 25 copie; ma che presto ne farà una nuova ed abbondante edizione unitamente all'altra sua opera sulla trattura della seta.

Il conte Beffa Negrini, il Jorio, il Moretti, il Perifano, N. De Luca, il Barozzi, M. d' Ombres Firmas, Corbi, Serroi, A. Costa, ed il presidente conte Freschi, discutono lungamente intorno all' argomento de' formaggi, e si conchiude che per ogni dove se ne possono ottenere degli ottimi, quando si attenda alla bontà de' pascoli, alla perfezione della manifattura, alla buona conservazione del prodotto, ed all'organismo delle vacche.

Il segretario cav. Mancini legge una nota del sig. Ignone sopra un perfezionamento da lui portato a' fari di Fresnel.

Il sig. Terenzio Sacchi legge una memoria sulle inesattezze delle definizioni delle voci più generali del linguaggio tecnologico, e chiede che la sezione si occupi della compilazione del programma di un'opera d' istruzione tecnica per ogni arte. Il cav. Mancini rammenta la proposta fatta dal Serristori in uno dei precedenti congressi, perchè da questa sezione s'intraprendesse la compilazione di un dizionario tecnologico italiano; aggiunge che nell' Accademia Pontaniana simile proposta venne fatta dal socio sig. Amante, ed essersi nel seno dell' Accademia medesima scelta non ha guari una commessione, di cui fan parte il Cagnazzi e lo stesso Mancini, per formolare il progetto da sottoporsi al congresso, ma non essere a ciò bastato il tempo; e, mostrando la importanza della proposta, prega la sezione di prenderla in considerazione. Il Rossetti accenna essersi una egual compilazione intrapresa dal cav. Carena di Torino. Il sig. D' Ayala censura l' uso di esprimere le cose di tecnologia con voci impure e straniere alla italiana favella, anche quando non si tratti di oggetti e vocaboli per la prima volta inventati da' forestieri: dice essere di ciò persuaso lo stesso cav. Carena, e dichiara essersi occupato di tale ricerca nella pubblicazione del suo Dizionario militare italiano. Il cav. Mancini distingue nella proposta del Dizionario tecnologico la esatta conoscenza e determinazione degli oggetti tecnici, i loro usi e le qualità, dalla scelta di voci pure ed italiane; ed avverte al primo scopo non poter soddisfare i soli filologi e linguisti, ma richiedersi l'opera degli scienziati e de' tecnologi; e, facendo le debite lodi al merito del cav. Carena, porta opinione che una compilazione di tal fatta, meglio che da qualunque individuo, dovesse eseguirsi da un numeroso consesso, e propriamente da una commessione mista composta di tecnologi e di cultori della buona favella, la quale porrebbe insieme i lavori che ciascuno dei suoi componenti farebbe ne' varî punti d' Italia. L'ab. Bernardi convalida la proposta, ed osserva che in

ciascuna provincia italiana verrebbero in tal guisa a raccogliersi le voci tecniche ivi maggiormente usate, per indi farsene dalla commessione il confronto e la scelta; e riconosce giuste le doglianze circa il tecnicismo straniero che deturpa l'italiano vocabolario, e di cui son pruova i cartelli e le insegne che nelle diverse città d'Italia leggonsi in fronte alle botteghe. L'avv. De Augustinis crede la proposta estranea alle occupazioni della sezione, e stima trattarsi di un lavoro più proprio di qualche accademia.

A lui replicano l'ab. Bernardi ed il cav. Mancini, il quale insiste sulla proposta, e sostiene trattarsi di argomento che assolutamente richiede le cure e l'opera de' tecnologi, aggiungendo la proposta esser di quelle che, riguardando l'interesse generale di tutte le contrade italiane, non all'accademia di una qualunque città, ma alla intera sezione del congresso assai meglio si addice, che non le proposte troppo frequenti di cose concernenti interessi particolari e municipali. Il sig. De Augustinis sostiene non esser possibile al congresso il dare adempimento ad un tal desiderio nella breve durata delle sue adunanze; ed in oltre non doversi imporre in cotal modo una pesante autorità sull'uso delle voci di tecnologia. Il Mancini fa osservare che i congressi non comandano nè, impongono, ma preparano co' lavori i miglioramenti che rientrano nel perimetro delle loro lucubrazioni, e non trattarsi al certo di raccomandare colla forza il rispetto pel nuovo Dizionario, il quale dovrebbe conseguirlo unicamente dalla ricognizione della bontà della sua esecuzione. Dichiara poi di assumere il carico di presentare al futuro congresso di Genova un lavoro tendente a dimostrar la possibilità della impresa, laddove vogliano a lui unirsi il Sig. D'Ayala ed altri, a' quali fosse a cuore di veder l'Italia dotata di un'opera così importante e memorabile per le cure di una sezione del suo congresso scientifico. Il sig. D'Ayala, l'avv. Perifano ed altri dichiarano di voler associare i loro sforzi a quelli del Mancini per lo scopo indicato di sopra.

Il presidente legge un invito che l'Accademia degli Aspiranti naturalisti fa per l'intervento ad una sua straordinaria tornata.

Sezione di chimica.

Vien letto il verbale della seduta precedente, il quale viene approvato dietro una modificazione.

Il prof. Mamone Capria con una nota propone un nuovo metodo col quale ottenere l'ammoniaca liquida pura. Comunica ancora non essere la solubilità del citrato di piombo nell'ammoniaca liquida carattere di distinzione di questo sale, giacchè anche il tartrato possiede la medesima qualità. Dopo alcune riflessioni alle quali danno luogo queste due comunicazioni, il dott. Serafino Capezuoli legge una sua memoria, che ha per titolo: *Dell'influenza del regime dietetico sulla proporzione dello zucchero contenuto nelle orine diabetiche.*

L' argomento trattato dal dott. Capezuoli interessa la sezione, e molti vi portano delle considerazioni, fra i quali i prof. Piria, Tommasi, La Cava, Polli, Napoli, ec.

Il prof. Polli comunica un processo chimico-fisico, col quale egli crede si possa giungere a rendere potabile l'acqua di mare. Gli sperimenti da lui istituiti in piccolo gli hanno corrisposto. Invita quindi la sezione a volergli ripetere più in grande, onde vedere se pure in questa circostanza corrispondano. Nel caso affermativo vorrebbe che il suo processo fosse fatto conoscere con una certa solennità. Il presidente ed altri, conoscendo

quanto sia importante la comunicazione fatta, credono si debba annuire alla domanda del sig. Polli, e però lo stesso presidente nomina una commissione composta di chimici e fisici, all'oggetto di ripetere i detti sperimenti.

Gl'individui chiamati a farne parte sono i sigg. prof. de la Rive, Matteucci, Giardini, Sorda, Casoria, Longo, Cozzi, il farmacista Napoli, ed il dott. Capezuoli.

Quindi il dott. Piria comunica verbalmente alcune osservazioni da lui fatte col prof. Matteucci sulle metamorfosi della salicina internamente presa. Egli fa notare che la salicina passa inalterata nel dutto gastro-enterico; che nel sangue si trasforma in un nuovo principio caratterizzato dalla proprietà di tingere in azzurro i sali di ferro; che finalmente questo principio vien separato da' reni, e si accumula nell' orina.

Il segretario legge in ultimo un programma dell'Accademia degli Aspiranti naturalisti per una adunanza straordinaria, che in detta Accademia avrà luogo il dì 29 settembre prossimo alle ore 2 p. m.

Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

Il presidente principe Bonaparte apre la seduta colle parole;

» Debbo comunicare loro che ieri si recavano i presidenti dal re per rin-
» graziarlo di sì ospitale accoglienza, ed io singolarmente, cui fu dato l'ono-
» re di portar la parola, crederei mancare ad un obbligo di gratitudine, se
» tacessi alla sezione l'incarico di far noto a tutti l'interesse vivo che S. M.
» prende al congresso, e il piacere che prova nell'informarsi di tutti i la-
» vori delle sezioni, dimandando a ciascun presidente lo scientifico anda-
» mento della propria, non cessando di ripetere: *Ciò facciano ben sentire*
» *a' loro fratelli*, e molto compiacendosi dell'impulso che ricevono gli studi
» ne'suoi stati, che S. M. chiamò nuovamente *questa bella parte d'Italia.* »

Tale comunicazione fu ricevuta fra il plauso dell'assemblea in testimonio solenne della gratitudine che alla M. S. tutti retribuiscono.

Il presidente dell'Accademia degli Aspiranti naturalisti invita i presidenti, vice-presidenti, e segretari delle rispettive sezioni, e tre deputati prescelti dalle medesime, ad un'adunanza straordinaria pel giorno 29 prossimo alle ore 2 p. m. Il presidente invita i sigg. Gené, Verany e Schembri a far parte della deputazione.

Il sig. Antonio Schembri legge una nota preliminare al suo vocabolario dei sinonimi classici dell'Ornitologia europea. Questo paziente lavoro consacrato all'incremento della scienza fu depositato sul tavolo, e contiene più migliaia di nomi.

Il sig. Canizzarro ha proposto alla sezione alcuni quesiti anatomico-fisiologici sul sistema nervoso periferico e centrale de'vertebrati ed invertebrati, che egli crede tuttavia non risoluti. Lamentando esso che i professori Weber ed Owen non sieno presenti alla discussione, il presidente dichiara essere sufficientemente compensati dalla persona del professore Panizza ch'egli saluta giunto, e fra noi; e mercè il quale, il Rusconi, l'Alessandrini ed il Delle Chiaie, l'Italia nulla ha da invidiare in punto di anatomia alle altre nazioni d'Europa. Queste parole vivamente sentite vennero seguite dai più caldi applausi.

Il prof. Costa espone le sue ricerche anatomiche fatte su più di settanta specie di pesci del Mediterraneo sullo scopo di rischiarare alcuni punti più

dubbi e più controversi. Comincia dal parlare della vescica natatoria, e, parlando della natura de' corpi rossi, vuol dimostrare la non esistenza del canale di comunicazione tra quest'organo ed alcuno de'punti del canale digerente.

Il Panizza dichiara aver osservato tale condotto di comunicazione in molte specie di ciprini e di anguille, e sospetta che possa essere anche in tutti i pesci, non accontentandosi all'argomento del non passare che fanno i fluidi da un organo all'altro, perchè ciò avviene dallo impedimento che loro si oppone dalle valvole. Assicura che per detto condotto passa lo specillo anatomico, come gli è segnatamente riuscito nelle anguille.

Il prof. Costa, riconoscendo l'ufficio delle valvole le quali si trovano anche in doppia serie, dice che il passaggio de' fluidi dovrebbe avvenire o dall'uno, o dall'altro lato, e che lo specillo è un istrumento di lacerazione. Il presidente ammette che nelle mani di molti altro non sia lo specillo, che istrumento di lacerazione, ma non in quelle del Panizza, dove dobbiamo riconoscerlo per il migliore degli istrumenti di esplorazione.

Il dott. de Filippi parla della genesi della vescica natatoria nel feto ove deriva da un'espansione dello stomaco, e, sebbene potesse in seguito obliterarsi, pure così fatta derivazione pare corroborare l'asserzione della esistenza di quel condotto; il quale, per la sua comunicazione coll'esofago, non può esser tenuto che qual vero condotto aereo, e la vescichetta fare il vero officio di polmone.

Il prof. Costa soggiunge rimaner sempre la questione se l'aria si generi internamente o venga introdotta dall'esterno, e che tuttavia, non riputando infallibili le sue osservazioni, le sottomette all'assemblea.

Il Presidente invita la stessa commissione già nominata per l'esame del *Brianchiostoma*, ed a lui si unisce il prof. Panizza per verificare sugli esemplari freschi quanto risguarda la presente questione.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente, il cav. prof. Vulpes presenta il disegno d'un antico strumento chirurgico trovato negli scavi di Pompei, che dice analogo a quello usato da Mageta come litotomo. Cita le parole di Corn. Celso descriventi lo stesso; invita il Presidente a ricordare la illustrazione che ne fece egli pure molti anni addietro; e conchiude che anche ne'più remoti tempi la chirurgia italiana possedeva il soccorso della litotomia.

Il dott. Soliano propone una maggior frequenza della pelviotomia nel maggior numero de'casi in cui si usa il taglio cesareo, e comunica le modificazioni proprie di questo atto chirurgico, consistenti: 1.º nel farlo a travaglio inoltrato; 2.º colla sega a catena; 3.º nel tagliare il più di frequente d'ambo i lati i rami del pube aggiungendo sempre il taglio della sinfisi; 4.º accelerando il parto o col forcipe o col rivolgimento.

Il prof. F. de Renzis riporta fatti moltiplici de' principali autori di chirurgia comprovanti la di lui difesa possibilità di guarigione di aneurismi senza obliterazione del vaso. Il prof. Chiari ricorda le idee di Hogdson da lui seguite nel sostenere la continuazione del circolo e battito arterioso di sotto la legatura quando questa si faccia alquanto lontana dal sacco aneurismatico.

Il dott. T. L. de Santis difende il metodo di fistola artificiale per la cura dell'idrope ascite proposta dal dott. G. Pagano, e cita la pratica del prof. Tadini e di altri autori d i pensamento conforme, avvisando che il Ta-

dini consigliava l'apertura a'lati anzichè sopra l'ombelico Il sig. De Lisio chiama improvvido l'uso di alcuni di lasciare senza bendaggio tali ferite; e il dott. D'Avanzo consiglia minor diametro della connula di gomma elastica usata dal Pagano per mantenere la fistola e la mancanza di bordo, per poterla passare dentro la connula del trequarti. Il prof. Pagani di Novara, Giampietro, Manfrè e Mollica manifestano la loro disapprovazione al metodo proposto per i danni di reazione flogistica peritoneale, che dichiarano, dietro loro esperienza, quasi sempre consecutivi allo stimolo dei corpi stranieri in questo genere di ferite.

Sezione di fisica e matematica.

Letto ed approvato il verbale della precedente tornata, il prof. De la Rive partecipa alcuni fatti in appoggio dell'opinione dei prof. Palmieri e Vismara che attribuiscono all'elettricità le oscillazioni della catena di cui si fe'parola nella precedente tornata; un altro fatto analogo vien comunicato dal barone D'Ombras-Firmas, e parlano su tale argomento il prof. Majocchi, il prof. Palmieri, il cav. Mossotti, il prof. Botto e il cav. Melloni. Indi il cav. De Luca dà lettura di una sua proposta di un nuovo sistema di studi geometrici, intorno alla quale discutono in seguito il cav. prof. Botto, il prof. Majocchi, il cav. De Luca ed altri.

Poscia il prof. Ragona-Scinà dà comunicazione di talune sue memorie meteorologiche, in una delle quali propone un nuovo metodo di comparazione barometrica; sulla quale proposta fanno alcune osservazioni il prof. Majocchi, e il sig. Peters, che è di contrario avviso. Il prof. Majocchi continua la lettura delle sue sperienze, per dimostrare le condizioni necessarie alla produzione della corrente voltaica, che il prof. Matteucci vorrebbe discutere separatamente, ma di cui il presidente crede opportuno di riserbare l'esame dopo la loro esposizione completa.

In fine il prof. De la Rive, non contestando l'esattezza degli sperimenti del prof. Majocchi, fa una protesta riguardante i veri principii della teoria elettro-chimica pura; in seguito di che viene sciolta l'adunanza.

Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il sig. Buccini fa un'osservazione intorno al cenno del cav. Capialbi su gli Archivii calabresi.

Quindi il sig. Ghibellini fa alcune parole intorno al sollevamento ed abbassamento osservato nel Baltico, nel Caspio, ed in alcuni punti dell'Atlantico. Al quale proposito dicono varie cose il conte Miniscalchi, il cav. De Luca, il dottor Giustiniani, il sig. Omboni; ed il cav. Avellino invita gli studiosi a fare attenzione sull'identico fenomeno lungo la costa che da Napoli s'inoltra a Gaeta.

Il sig. Pace legge l'illustrazione d'una iscrizione greca, intorno alla quale fanno alcune osservazioni i sigg. cav. Avellino e Lecassà.

Il sig. Bonucci legge un sunto storico delle scoperte monumentali del Regno di Napoli fatte negli ultimi quindici anni; intorno al quale manifestano le loro particolari opinioni i sigg. Rucca e Fiorelli.

Il sig. Morelli legge l'illustrazione di due antichi monumenti rinvenuti nelle campagne di S. Anna, piccola terra della Sicilia, dove fu l'antica città di Triocala.

Per ultimo il sig. Osculati legge la relazione di un *Viaggio nell' America meridionale*, e propriamente sulle coste del Potosì e del Perù.
Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Il prof. Tenore fa manifesto alla sezione che ieri i presidenti si recarono a S. M. per offrirle ringraziamenti alle accoglienze ospitali e magnanime, che in questa bella parte d'Italia trovarono gli scienziati. Alle parole portate dal principe di Canino rispose il Re con modi di singolare affabilità, significando come fosse lieto dal vedere tanti dotti riuniti, ed operosi nel progresso delle scienze, e la parte che ne prendeva vivissima, e il desiderio di sapere dal Diario ogni lavoro scientifico, perchè rinnovava al presidente generale di farle tenere ogni stampato foglio. E di ogni sezione ai rispettivi presidenti venne con premura dimandando, e gli accomiatò insistendo che ripetessero a' loro fratelli quanto aveva manifestato.

Il sig. Prestandrea legge une nota sopra di una ramificazione rara della *Yacca aloifolia* L.; facendo vedere, come finora le ramificazioni osservate in tali piante sieno irregolari ed incostanti, mentre quella da lui osservata è per ben cinque volte regolarmente ripetuta; indi conchiude che il caso da lui osservato possa spiegarsi nel modo finora conosciuto. Dalla discussione fra i professori Meneghini, Parlatore, Link, Gasparrini risulta, dòversi tenere in conto questo fatto, siccome raro e singolare, a cui spiegare però bastano le note leggi fisiologiche.

Il cap. Bracht ritorna con nuovo scritto sulla istituzione di una società pel cambio di piante nazionali italiane, rammentando gli statuti da lui mandati al congresso di Lucca e quindi pubblicati nel giornale botanico italiano dal direttore di esso sig. prof. Parlatore; desidera che venga stabilita una commissione, per occuparsi del come e dove si possa attivare la società di cambio, per riferirne a questo, o al futuro congresso di Genova. Il presidente non crede di annuire alla proposta del sig. Bracht, e vieppiù perchè diversi membri della sezione significano che questa corrispondenza di cambi esiste già da botanico a botanico, e dentro e fuori d'Italia. E interrogato dal presidente il prof. Parlatore, questi ha risposto che le sue occupazioni già gli soverchiavano il tempo che spendeva nella direzione dell'Erbario centrale, e nella redazione del giornale botanico italiano. Il prof. Parlatore porge molta lode al cap. Bracht per avere egli tanto cooperato alla istituzione del giornale botanico.

Alcuni libri sono stati donati alla sezione.

Sezione di medicina.

(*Continuazione del giorno* 25)

Oggi 25 settembre 1845 alle tre pomeridiane si è riunita la commissione nominata per l'esame della dimanda presentata a S. M. il Re dal commendatore de Horatiis, per ottenere una sotto-sezione di omiopatia, composta dai sig. cav. Trompeo vice-presidente, cav. Bertini, dott. Cangiano, Prudente, de Rolandis, Geromini, Lanciano, Sachero, cav. de Renzi, Turchetti. e Polto. La medesima unanimamente ha convenuto sopra i seguenti principii, che sono il risultamento di una lunga, ponderata, e ragionata discussione.

La commissione innanzi tutto ha creduto opportuno stabilire che i con-

gressi scientifici debbano accettare chiunque si presenta per discutere coll'ottima intenzione di giovare a' progressi della scienza. Altro non si desidera che il lume di una esperienza spregiudicata, ed il frutto di una meditazione coscienziosa, senza escludere argomento di sorta alcuna. Ma la quistione attuale non riguarda più la convenienza di un esame scientifico, bensì il desiderio manifestato da alcuni di separarsi dagli altri, ed intorno a ciò ha creduto opportuno di fare le seguenti determinazioni.

1.° Se l'omiopatia si presenta come un nuovo sistema di medicina, essa non pare di poter pretendere a costituire una sotto-sezione, mentre allora tutti i vari sistemi di medicina, e le diverse teoriche avrebbero un pari dritto, il che indurrebbe la massima confusione.

2.° Se poi l'omiopatia aspira ad essere una scienza nuova e speciale, avente niente o ben poco di comune colla dottrina di Ippocrate, in queste caso, uniformandosi al disposto del regolamento generale sancito in Pisa, deve dirigersi all'adunanza generale del congresso, ed ivi secondo ciò che venne fermato in Padova, farà dimandare ciò che chiede da tre membri effettivi che hanno assistito in tre altri congressi, e l'adunanza generale deciderà se convenga prendere in considerazione la dimanda per trasmettersi la decisione al futuro congresso di Genova.

Discusso e stabilito ciò, se n'è formato il presente verbale, firmato da tutti i membri della commissione.

Trompeo — De Rolandis — B. Bertini — Giacinto Sachero — Geromini — Prudente — Emmanuele Cangiano — Raffaele Lanciano — dot. Turchetti Cdoardo — Polto Secondo — Salvatore de Renzi.

Adunanza del giorno 26 settembre.

Aperta dal presidente l'adunanza, si legge il processo verbale, e viene approvato. Lo stesso presidente va lieto di annunziare a tutta l'assemblea che nella giornata di ieri i presidenti delle sezioni del congresso vennero presentati da S. E. il presidente generale a S. M., la quale, degnatasi di trattenersi con tutti rispettivamente, ed informarsi dei vari lavori che furono l'obbietto delle scientifiche discussioni, loro commetteva il graditissimo incarico di esprimere ai membri componenti le singole sezioni l'alto suo gradimento. Anzi ha creduto non meglio poter corrispondere al regale invito, che ripetere le stesse parole con cui S. M. stesso si espresse: *Incarico ciascuno de' presidenti di manifestare a ciascuna delle sezioni non pure la mia soddisfazione, ma i ringraziamenti. Niuna cosa in questi dì mi può essere più gradita, che udire che questo settimo congresso degli scienziati italiani addivenga distinto fra gli altri. Per me è questa la più sincera prova che in questa nostra bella parte d'Italia le scienze si trovano in non minor progresso che nelle altre, ed ho per fermo che il vero progresso de' lumi conduce alla vera felicità de' popoli.* Non è a dire come queste parole scendessero commoventi al cuore; un applauso universale prolungato bellamente lo ha provato.

Le letture cominciano ad aver luogo; e primo sorge il prof. Gorgone, il quale trattiene i congregati con alcune sue proprie osservazioni microscopiche intorno alla struttura intima de'denti umani. Egli si allontana da quanti anatomici ritennero fin qui queste parti di natura diversa da quelle delle ossa; dacchè per molti dati, che sono i chimici, gli anatomici, fisiologici ed i patologici, si crede in dritto di proclamarle formate da fibre e tessuto areolare, quali appunto dan base al sistema osseo.

Il dott. Colosimo con breve esposizione di ferita riportata alla gola da

un aggredito, il quale potè ancora egli stesso fornire i particolari del caso alla giustizia, fa emergere un quesito medico-legale importante a studiarsi, se cioè le ferite della laringe in ogni sito della medesima tolgano o no la loquela, e nell'un caso e nell'altro quali possano venire indicate.

Il prof. Piretti accenna ad un caso d'idrometrorrea fuori lo stato di gestazione, creduto finora improbabile, e ne porge i particolari; in secondo luogo reca in mezzo una comunicazione di scabbia da un cadavere al vivo; parla di un lombrico trovatosi annidato nelle fosse nasali; e per fine frapponsi nella controversia dell'osteogenia che vige tuttora fra Scarpa e il fisiologo di Bologna.

Per ultimo il dotto Campagnano espone alcune sue viste terapeutico-chimiche intorno alla Ematuria. E previe le discussioni intorno alla natura delle membrane mocciose, provocata la prima dal prof. Tomasi al dott. Nicolucci, non che l'altra intorno allo starnuto promossa dal dott. Barbarizi al prof. Foderaro, il presidente riassume le fila dei lavori della giornata, e scioglie l'adunanza.

DAL N.° 7 DEL DIARIO. (27 *di Settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Il presidente conte Freschi annunzia all'adunanza le benigne accoglienze fatte dal Re ai presidenti, i quali andarono a riferir grazie vivissime della somma protezione accordata a queste riunioni. Il professore Steers presenta alcuni semi del *Melilotus gigantea* ed alcuni fili e corde di esso. Ragiona dell'utilità di riformare l'istruzione secondaria e di far che vadano a pari passo lo studio delle scienze e quello della filologia accennando quanto gran male sia l'abbandono dello studio delle antiche letterature, le quali solo possono farci conoscere la civiltà dei nostri padri, tanto anzi maggiore sia il danno che risulta dalla trascuranza degli studii reali nelle istituzioni pubbliche. Parrebbe quindi al prof. Steers che lo studio delle scienze reali unito a quello della lingua patria, vada maggiormente coltivato in vantaggio della economia pubblica e privata, e preceda lo studio della classica letteratura. Deposita quindi sul banco della presidenza un disegno di ordinamento degli studi dell'istruzione secondaria, la quale si rimette alla Commissione scelta per l'istruzion pubblica.

Il prof. Rozzi legge una nota sulla carie degli olivi, ne riconosce la principale causa nei tagli, e però propone di recidere i rami solo allorchè sono giovanissimi; loda molto la riproduzione di questa pianta per seme. Parla di questa malattia il Mazzarosa affermando che in quel di Lucca dacchè hanno introdotto i tagli inclinati e di farli a tempo sia nella primavera o nell'autunno, acciò si rimarginino prima d'incontrare i grandi caldi o i grandi freddi, la carie è svanita al tutto dagli olivi. Loda la riproduzione per seme massime nelle terre lontane dal mare, e dice come olivi da lui seminati dopo 25 anni hanno prodotto un sacco di olive per albero.

Il signor de Santis sostiene esservi altra specie di olivi non soggetti alla carie, la qual cosa vien impugnata dal prof. Rozzi. Il sig. Mari sostiene essere impossibile coltivar gli olivi senza tagli considerevoli: e che vi sono varie qualità che hanno mestieri di molto taglio per fruttificare. Dopo varie osservazioni giunte dal Rozzi il presidente raccomanda gli studii de' fatti su questo importante argomento. Il sig. Casanova ragiona del modo come ringiovenire gli olivi malandati per vetustà colla pratica di

tagliar l'albero tre, quattro o cinque palmi dal suolo e colà innestarlo a marzo, asserendo tra cinque anni riprodurre frutto abbondantissimo. Ne ragionano il marchese Mazzarosa, il presidente Freschi ed il sig. Spinelli, ed il sig. Balsamo espone la pratica della Terra d'Otranto di tener sempre giovane l'olivo col recidere di tempo in tempo un grosso ramo dopo che, verso l'inserzione col tronco, mercè un' incisione si sia eccitato a riprodursi, ed aggiunge che ove l'ulivo sia di triste specie, invece d'incitarlo alla riproduzione coll'incisione si pratica l'innesto a gemma ove si vuole la nuova messa. Il Conte Beffa-Negrini riferisce che nella campagna bresciana per ringiovenire il gelso si usa la stessa pratica esposta dal Casanova per gli olivi.

L'architetto sig. V. A. Rossi presenta alla sezione, per la Commissione che deve fare delle escursioni nei contorni di Napoli per riferire intorno allo stato dell'agricoltura, un disegno di una palificata sommersa a traforo costrutta allo sbocco de' Regii Lagni, e tre carte topografiche del Pantano di Vico, delle campagne Vicane e dell'agro a sinistra del fiume Volturno; e sull'invito fattogli dal conte Beffa-Negrini dice che accompagnerà la Commissione nelle sue gite.

Da ultimo il Presidente ragiona alquanto della somma importanza della quistione del credito agrario e stabilisce il giorno di mercoldì (1 ottobre) per discutersene in pubblico.

Sezione di chimica.

È letto dal segretario P. L. Calamai ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente dopo aver subito alcune piccole mende.

Il dott. Antonio Salvagnoli richiama l'attenzione dalla sezione sopra le cause possibili della mal'aria nella Maremma Toscana, presentando anche un'opera sull' argomento. Egli è di parere esserne causa principale il mescolamento delle acque del mare colle acque dolci. I membri della Sezione richiamati dal presidente a voler prendere in considerazione l' argomento proposto, emettono varie considerazioni, dalle quali emergerebbe che i masimi dipendono in gran parte dalla putrefazione delle sostanze organiche, che nelle due specie di acque non che negli stessi terreni, sono contenute. Queste considerazioni vengono fatte specialmente dai sigg. Sorda, cav. Nicolini, Sementini, Casoria, Ricci, Piria, Longo e dal presidente.

Il prof. Schrötter quindi verbalmente comunica talune sperienze da lui fatte per conoscere l'influenza di una bassissima temperatura sull' azione chimica. Egli ha osservato che il potassio, il sodio, l' arsenico, il fosforo ec. a contatto del cloro secco e ad una bassissima temperatura, non hanno reciprocamente azione, ed in conseguenza non si combinano: ed ha pure osservato che altre sostanze nella medesima condizione ricusano di combinarsi fra di loro.

Il presidente ha quindi incitato i componenti la commissione incaricata di esaminare il progetto del dott. Polli a volersi riunire lunedì prossimo a ore sette e mezzo a. m. nel Gabinetto di fisica per ivi fare gli sperimenti in proposito.

Alcuni libri sono stati donati alla sezione.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia

Si è aperta la seduta colla comunicazione d' una lettera del sig. Oken di Zurigo in cui espone i suoi studi intorno alla respirazione dei Selachi, e

prende l'occasione di questo congresso per eccitare qualche naturalista a procacciarsi degli Squali e delle Razze per osservarne il meccanismo della respirazione.

Il pres. affida al sig. Achille Costa ed al dott. De Martino l'esame intorno ala respirazione dei Selachi da presentarsi al venturo congresso scientifico di Genova.

Il sig. Wreford vorrebbe che si ricercassero i mezzi per impedire che il *Ferone* (*Delphinus delphis* Lin:) dell'isola di Capri, e di queste coste recasse tanto danno ai pescatori guastandone gli arnesi.

Il dott. De Filippi presenta le figure di due uccelli, dei quali arricchisce la Fauna Italiana. Essi sono il *Turdus olivaceus*, (Lath :) del Capo di Bonasperanza assai somigliante al *T. guianensis*, ma colle cuopritrici inferiori della coda bianche, ed orlate di olivastro, e non rosse; ed il *Turdus dubius* (Bechst:) distinto dal *T. Antrogularis*, ristabilisce così una specie di Brehm.

Reclamata l'indulgenza dell'Assemblea il presidente legge, traducendola in italiano, la memoria sull'anatomia dei *Brachiopodi*, della quale il professor Owen si compiace arricchire i nostri atti. In esso scritto inglese tutt'i varii sistemi di organi sono descritti dettagliatamente, ed illustrati con disegno. I fatti principalissimi e nuovi sono l'esistenza di orecchiette distinte a' ventricoli in ciascuno de' due cuori separati, e la libera comunicazione fra le orecchiette, ed il gran seno venoso, che occupa l'intera cavità addominale.

Il sistema nervoso della *Terebratula* vien descritto minutamente, con molti particolari aggiunti alla descrizione data da Cuvier e Vogt del sistema nervoso del genere *Lingula*. L'autore conchiude col fare osservare l'importanza di ben conoscere una organizzazione, che più tenacemente di qualunque altra ha resistito alle rivoluzioni del tempo, per le quali tante altre forme sonosi estinte, e che ha reso capaci i *Brachiopodi* di esistere sotto i più svariati climi, e nelle più disperate profondità.

Dichiara infine l'Autore, che l'opera dell'immortale Poli contiene con tante altre utili e classiche cose anche il germe della notomia de' *Brachiopodi*, tipificata nel genere *Crania*, rara produzione di questo golfo incantevole; onde egli gode nel proclamare le obbligazioni, che ha la scienza a questo sommo Napolitano, e di proclamarle in questa benaugurata circostanza, che stimola così nobilmente gl'intelletti ai progressi della Storia Naturale Italiana, non che a quelli di tutte le savie discipline.

Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell' adunanza precedente, il prof. Reina difende la cistotomia in confronto della litotripsia riportando i suoi risultati clinici per i quali la dichiara meno pericolosa ed applicabile ad ogni età.

Il dott. cav. Karpe presenta due lancette scanalate per la miglior pratica della vaccinazione, che l'assemblea approva dichiarandole per uso generale già conosciute.

Il prof. Gorgone racconta un caso di resezione del margine dentale della mascella inferiore per voluminoso osteosarcoma che impediva loquela e masticazione, e per l'esito felice ottenuto sostiene la preferibilità in atti operativi di questo genere, della sega ad arco o coltello, anzichè delle

cesoie ossivore del prof. Signoroni ; quindi promette sperimentare in appresso la tenaglia ossivora a cucchiaio del prof. Borsa.

Il dott. barone Beaufort presenta una nuova cannula a chiodo da lui inventata per la cura della fistola e del tumore lacrimale. Essa è conica, con punta tondeggiante, al detto dell'autore più facile ad applicarsi del chiodo di Scarpa, non che libera dagli inconvenienti della cannula del Dupuytren; asserisce potersi con essa ottenere la guarigione con un terzo del tempo necessario quando si usa il chiodo di Scarpa, più facili le iniezioni ed impossibile lo scolo delle lagrime sulla guancia.

Si discute sulle proposte del prof. Sogliano circa la pelvitomia. Il dott. Finizio crede inevitabile il pericolo del taglio de'vasi dietro le varie incisioni ossee indicate ; e per questa ed altre ragioni dice doversi escludere la pelvitomia in tutti i casi. Il prof. Raffaele nega questo pericolo di sezione di vasi, ma giudica impossibile qualunque vantaggio ne' vizii dello stretto inferiore, quando non si procuri l'altro danno della lacerazione delle sinfisi sacro-iliache; aggiunge poi non potersi in ogni caso dimenticare il grave pericolo per cinque ferite penetranti nella cavità del bacino, e dividenti in cinque sezioni la parete anteriore della pelvi. Il prof. Coluzzi giudica la pelvitomia sempre meno pericolosa del taglio cesareo; dice che le ferite non ledono organi importanti, e consiglia di praticarla anche ne' vizii dello stretto inferiore ogni qualvolta sia indicata la operazione cesarea.

Il dott. Derchia consiglia l'abbandono del parto alla natura, dopo praticata l'operazione, che vorrebbe fatta a parto non inoltrato, e nel caso che il feto non progredisca, preferisce l'uso del forcipe alla versione consigliata dal prof. Sogliano. Il prof. Gorgone chiede che si decida la di lei convenienza ne' soli vizii dello stretto superiore, e non crede facile il pericolo di lesione de' vasi e del peritoneo.

La presidenza conclude essere necessarii altri giudiziosi esperimenti prima di escludere o di accettare la frequenza di un tanto grave atto chirurgico.

Sezione di fisica e matematica.

Dopo la lettura del processo verbale della precedente tornata che viene approvato, si dà lettura di un ufficio della Presidenza generale in cui si invitano gli scienziati del congresso a talune riunioni; ed un altro del Sindaco della città di Napoli che dà notizia relativa ai mezzi di trasporto ordinati per la gita da farsi all'Osservatorio Meteorologico.

Il presidente prof. Orioli invita la Commessione creata per giudicare intorno ad una domanda del sig. Durand, a terminare prontamente il suo lavoro; e ripete ancora lo stesso invito ad altre commessioni, per altri oggetti instituite. Indi il sig. capitano Ulloa lodando il lavoro presentato dal cav. De Luca nella passata adunanza chiede una commissione per darne parere; e il Can. Amato legge un suo scritto in cui manifesta opinioni contrarie al metodo del De Luca, il quale dichiara di esser pronto a dare a chiunque le pruove della sua efficacia.

Il prof. Majocchi continua l'esposizione dei suoi esperimenti, per dimostrare le condizioni necessarie alla produzione della corrente voltaica; in seguito di che il cav. Botto dichiara i veri principii della teoria elettrochimica secondo cui crede potersi spiegare le esperienze succennate.

Si associa a talune vedute del prof. Botto il pres. prof. Orioli e si apre

una discussione tra i prof. Majocchi e De La Rive intorno allo stesso argomento.

Indi il prof. Padula legge il sunto di una sua *memoria* : *su i solidi di ugual resistenza e su i solidi incastrati in ambe le estremità*; intorno alla quale fa una osservazione l'Ing. Rossi, che viene accolta dal Padula.

Poscia il sig. De Sanctis espone un suo metodo di misurare le distanze per mezzo di uno squadro graduato; su di che fanno le loro osservazioni il sig. De Cesare e l'Astronomo sig. Capocci i quali opinano di non doversi adottare. Infine il principe della Rocca sig. Michele Cito comunica taluni esperimenti, sulla forza elettrometrica delle varie sostanze; ed il presidente scioglie l'adunanza.

Alcuni libri sono stati offerti alla sezione.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il sig. presidente comunica alla sezione alcune nuove disposizioni della presidenza generale.

Quindi il prof. Orioli annuncia una sua scoperta di tre antiche città non conosciute nell'Etruria media. Questa comunicazione verrà continuata nella prossima tornata.

Il cav. Vulpes legge una breve illustrazione di un istromento chirurgico scoperto in Pompei.

Per ultimo il cav. Quaranta legge un Saggio di un'opera inedita intitolata *Fisiologia omerica*; al qual proposito sorge una breve discussione tra i sigg. Quaranta, Miniscalchi e Biondelli.

Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Il presidente direttore dell'Orto Botanico presenta alla sezione diverse collezioni di semi per distribuirle a quei professori, che gliene hanno fatto anticipatamente la richiesta, tra' quali il prof. Link di Berlino ed il prof. Biasoletto di Trieste; confida al sig. Casaretto il pacco pel prof. de Notaris, e distribuisce agli altri professori presenti l'indice de' semi messo a stampa nel 1844, onde possano farvi altre scelte. Per l'Orto del Re di Sassonia a Pillnitz presso Dresda s'incarica il prof. Parlatore — Il presidente legge una lettera con la quale il presidente generale fa porgere 15 biglietti per un' accademia vocale ed istrumentale nel Real Collegio di Musica, a quei Membri che non sono del Regno; prevenendo che in altra interverranno coloro che in questa non ebber luogo. L'Accademia degli aspiranti naturalisti invita a una sua tornata del 29 oltre gli uffiziali della sezione, tre altri che vadano come deputati di essa. Sono deputati il Barone d'Hombres-Firmas, il prof. Tornabene, e il cav. Sollazzi — Il presidente notifica alla sezione il dispiacere che manifesta per lettera il sig. Marchese Ridolfi di non poter venire al congresso, dovendo adempire all'incarico di dirigere la educazione del figlio maggiore di S. A. il Gran Duca di Toscana.

Il barone d'Hombres Firmas legge una nota sulla influenza nociva attribuita all' ombra del noce, riferendo di aver udito parlare volgarmente di alcuni casi, e discorrendo degli odori e di quei noti principii chimici che svolgonsi dalle piante, crede bene che si studiino le nascoste cagioni che affettassero le persone a questa ombra ricoverate.

Il presidente, il prof. Tornabene, e il sig. Sorda dicono essere veri pregiudizii le cose ricantate su questo soggetto, e citano le molte piante che ne'campi, e ne'giardini vegetano sotto il noce prosperamente.

Il sig. Briganti presenta i lanosi frutti e loro disegni del Bombax piramidale Cavanilles (Ocroma lagopus Swartz). Il dott. Zanardini legge una memoria sulle Callitamniee e sopra alcune nuove specie del genere *Callithamnion*, nella quale fa rivista delle opinioni dall'Agardh e Kützing sulla divisione delle Ceramiee distinte dalle Callitamniee, e si dichiara in favore della opinione di quest'ultimo con varie modificazioni però, che distesamente espone riguardo anche al numero dei generi che quelle compongono. Passa alle illustrazioni del genere *Callithamnion*, specialmente riguardo agli organi della fruttificazione, donde trae argomento per esporre alcuni suoi più recenti pensamenti intorno alla classificazione delle alghe, mercè i quali procura di dimostrare che le sferospore delle floridee corrispondono perfettamente agli otricelli sporiferi delle Fucoidee. Avvertendo quindi che la principale differenza delle prime con le seconde sta in ciò che nelle Floridee le spore si organizzano sì nel tessuto interno come esterno, mentre nelle Fucoidee derivano esclusivamente dal tessuto più esterno. Da ultimo presenta gli autentici esemplari delle specie da lui scoperte e descritte, delle quali trattiene la sezione sulla particolare struttura offerta da una di esse, che denomina *Callithamnion cladodermum*.

Alcuni libri sono stati offerti alla sezione.

Sezione di geologia e mineralogia.

Peregrinazione del dì 26 settembre.

La sezione si è portata al Vesuvio per la via di Resina e dirigendosi verso il Fosso grande è passata sulla lava del 1767 ove presso la cappella di s. Vito si è trattenuta ad osservare i belli cristalli di oligisto che si sono formati nell'interno della lava. Prima di entrare nel Fosso grande ha fatto attenzione alla lava del 1810, ed entrata nel fosso ha osservato i conglomerati che si scuoprono sì nel lato di diritto che nel sinistro, la corrente di lava che superiormente si estende lungo tutto il lato dritto, e la lava del 1839 che cammina nel mezzo del fosso. Uscita dal Fosso grande la compagnia si è diretta alla cima del monte per la via dell'Eremo facendo attenzione ai conglomerati che sono lungo la strada sino alla *croce del Salvatore*, e giunta all'orlo del cratere ha veduto la lava uscitane il dì 9 agosto del corrente anno. Nel cratere si è occupata delle lave che lo hanno riempito, del piccol cono centrale che di tanto in tanto lanciava in alto i pezzi di leucitafiro in istato di fusione, dei fumaiuoli, e degli strati di conglomerato che si osservano nell'interno del cratere. Dopo aver fatto il giro del cratere è discesa nell'*atrio del cavallo* dal lato settentrionale per oscavare i filoni e la massa delle rocce che compongono l'interno dell'antico cratere del Monte Somma; quindi si è restituita a Resina percorrendo la strada nuova e tenendo d'occhio agli strati posti allo scoverto dai recenti tagli praticati nel conglomerato.

Adunanza del dì 27 settembre.

I segretari leggono l'atto verbale dell'adunanza del dì 25 settembre che rimane sanzionato.

Il vice-presidente dà lettura alla relazione della gita al Vesuvio del giorno precedente ricordando i luoghi percorsi e le osservazioni fatte. Terminata la lettura, i sigg. Pentland, Spada, de Buch e Scacchi propongono di fare alcune aggiunzioni.

Il presidente legge una lettera del segretario generale, ed un'altra lettera del prof. Catullo, la quale è accompagnata da una memoria manoscritta e da quattro tavole in litografia rappresentanti i fossili triassici delle alpi venete.

Il prof. Casoria legge una memoria nella quale espone le sue ricerche circa le cause che fanno variare le forme cristalline delle sostanze minerali, discorrendo delle forme ottenute facendo cristallizzare il deuto solfato di rame, il ferro cianuro potassico, ed altre sostanze, versando l'alcool nelle loro soluzioni acquose.

Il sig. Catullo figlio, in nome di suo padre, legge una nota per rivendicare a se la scoverta del lias nelle alpi venete.

Il sig. Lorent fa lettura di una memoria in cui si propone di dar ragione del trasporto dei massi erratici, e conchiude che dietro i fatti da lui osservati in varie valli della Savoia, quel trasporto fu dovuto a correnti immense di acqua, come lo ha detto il barone de Buch, e non a ghiacciaia come lo vorrebbero Agazzi e Charpentier.

Il sig. Lofaro espone in una sua memoria alcuni cenni sulla geologia e la mineralogia della Calabria Ultra Prima; ed in seguito il sig. La Cava fa alcune osservazioni in contrario.

Il signor Fonseca presenta alcuni fossili della Basilicata, sopra i quali domanda l'avviso della sezione.

Sezione di medicina.

Apriva il presidente la sessione con annunziare all'assemblea la presenza dei prof. cav. Bufalini e Panizza. Venne poscia letto il processo verbale ed approvato; dopo di che, seguita la presentazione degli stampati giunti alla presidenza, si rammenta come alla commissione intorno alla peste siano stati aggiunti due altri membri per modo che la medesima resta così composta: cavalieri e dottori Trompeo, De-Rolandis, Bertini, Berruti Sachero, Corticelli, Giardini, Laruccia, Festeggiano, Cangiano, De-Nasca, Bertarelli e Ciccone. Si notifica pure che a quella incaricata della visita degli spedali vennero aggiunti i dott. Verduno e Tomi.

Venuti quindi alle letture, il dott. Riboli riferisce di un caso di terebrazione per un dolore fisso al vertice pel corso di tre anni consecutivi in conseguenza di otite acuta, con strane forme monomaniache e per lui incoerenti manifestazioni fisiche e morali d'incompleta potenza di facoltà volitiva. La trapanazione non fu coronata di esito appieno fortunato. Però egli ne trasse i seguenti corollari: 1. che la terebrazione non lascia sempre temere i danni immediatamente mortali: 2. che in alcuni può anche istituirsi senza che necessariamente n'avvenga febbre: 3. che in altre circostanze e segnatamente nei dolori forti e fissi lascia qualche lusinga di sollievo: 4. che la scopertura meningea non è poi costantemente causa d'infiammazione membranosa: 5. che l'osso esportato non si riproduce quando viene esportato circolarmente: 6. finalmente che nelle affezioni mentali non debbe preterirsi nessun mezzo curativo.

Il dott. Miraglia legge: se, e quando, la frenologia possa recar luce ed esser guida nella conoscenza delle mentali alienazioni. Se e quando le al-

terazioni anatomiche che si trovano nei cadaveri degli alienati di mente debbonsi avere per cagione o per effetto dell'alienazione stessa.

Il dott. Pompeo Lanza si profferisce con uno scritto sull'alternazione considerata come una legge universale, dimostrando come una concentricità di moti maggiori guidi la vita al suo perfezionamento, ed una maggiore eccentricità la porti al suo dissolvimento.

Il dott. Ciccone parlava di un segno distintivo dello strozzamento avvenuto in vita da quello avvenuto in morte, il qual segno secondo lui consisterebbe nella maggior fibrinazione del sangue fermato nelle giugulari esterne in paragone del sangue che si trova negli altri vasi.

Il dott. Santorelli leggeva un lavoro in cui prendeva a distinguere in tante classi le malattie popolari onde agevolarne maggiormente lo studio, e il dott. Girone formava un voto per una commissione permanente che avvisasse non solo alla cognizione di questi morbi, come pure ai mezzi atti a prevenirli. Quindi invitato dal presidente il cav. Bufalini a prendere la parola, dissertava lungamente sui morbi popolari e sui mezzi atti a porvi riparo, e provava che più dell'isolamento a morbo sviluppato o minacciante era da confidarsi nei mezzi igienici atti a togliere quella disposizione, che a poco a poco va ingenerandosi nei corpi umani, ora all'una ora all'altra maniera di morbi popolari.

Il principe Carlo Bonaparte nello spirito di rettificare gli atti del congresso di Milano a proposito dell'allocuzione che colà fece sopra le quarantene, diceva esser falso, come ivi sta scritto, che egli violasse reduce dall'America gli ordinamenti sanitari del porto di Livorno, quando egli anzi vi si era uniformato; raccomandò quella filantropia di cui tanti esempi han dato i medici d'Italia in occasione del colera; disse che vi son molte malattie credute ma non dimostrate contagiose, qual sarebbe la febbre gialla, e terminò col chiedere riforma delle quarantene.

Il segretario dott. Turchetti rispondevagli aver egli approvato il processo verbale di Milano, e dover rammentare che molte delle pratiche, che vigevano nella sanità di Livorno nel 1828, ora sono state tolte: aggiungeva essere le questioni della contagiosità o non contagiosità della febbre gialla da rimettersi ad altro tempo, e quella della riforma delle quarantene essere da agitarsi dopo che sarà letto il rapporto della commissione sulla peste; e diceva infine procedersi in Toscana come in Napoli, Genova e Marsiglia con quella maturità di senno che esigono quelle quistioni che possono compromettere l'onore de' medici e gl' interessi più cari e grandi dell'umanità. Infine il presidente sciolse l'adunanza dopo aver riassunti i lavori della giornata.

DAL N.° 8 DEL DIARIO. (28 *di settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Letto ed approvato il precedente processo verbale, il sig. G. Romanazzi legge una memoria sulle bonificazioni dei terreni paludosi, per mostrar possibile l'esecuzione di tali imprese anche per sola opera dei privati, quando si emanassero acconci statuti per regolare i rapporti tra' vari proprietari, imprenditori ed altri interessati. Il Signor Ant. Salvagnoli distingue i grandi lavori di bonificazioni, come le colmate, le operazioni idrauliche, ed il riordinamento del corso dei fiumi, che dice opera necessaria-

mente propria dei governi, dalle piccole bonificazioni, e da' lavori posteriori a quelle grandi operazioni che dice eseguibili da privati; ed il signor Romanazzi accetta la distinzione. Lo stesso sig. Salvagnoli prende occasione di presentare una sua memoria in istampa intorno a'risultamenti ottenuti dalle bonificazioni fatte eseguire dal Gran Duca di Toscana, offrendo gli elementi dall' anno 1828 al 1842. Ricordatasi dal sig. Perifano la legge sulle bonificazioni messa anche in discussioni presso il governo di Napoli, il cav. Mancini si fa a dar notizia del decreto del 1834 con cui il Re delle due Sicilie ordinò la generale bonificazione di tutte le terre paludose del reame, e l'analoga saggia circolare emessa dal suo Ministro degli affari interni nel 1839; narra quanto finora si è fatto nelle bonificazioni del bacino del Volturno nella Campania, enunciando essersi sostenuta dal 1837 a tutto aprile 1844 la grave spesa di quasi un milione di ducati per l' immensa quanto utilissima intrapresa; essersi già prosciugate circa 80,000 moggia di territorio con la creazione di un nuovo volor capitale che si fa ascendere a non meno di 3,000,000 ducati; e richiedersi ancora altra spesa presuntiva di circa 2,500,000 di ducati; conchiudendo che nobile e bella gara offrivano i governi di Toscana e di Napoli nel menare innanzi con perseveranza e con gravi sacrifizii l'opera delle bonifiche. Ha soggiunto, che a siffatto importante argomento era connesso l'altro non meno importante della colonizzazione delle terre bonificate, e questo aver benanche richiamato in Napoli le cure della pubblica amministrazione; in vero in seguito di una proposizione fatta dal consiglio provinciale di Terra di Lavoro nel 1841 ed avvalorata dal voto della Società Economica della stessa provincia, per ottener che nelle contrade bonificate si fondassero colonie miste di mendici e di servi di pena, egli stesso il Mancini in un suo discorso, letto nel 1843 alla Società Economia del Principato Ulteriore e messo in istampa, nel commendare la introduzione delle colonie agricole coordinate con la bonifica di vaste terre deserte, dimostrò che infelice ne sarebbe stato il risultamento quando in vece di comporsi le colonie di soli poveri, vi si ponessero insieme l'indigenza ed il delitto: tal forma di pena dover riuscire nè abbastanza intimidante, nè corregitrice, anzi a'più poveri contadini ed artegiani potersi convertire in esca ed incitamento a delinquere, e tale verità risultare dalle osservazioni di gravi scrittori e dalla trista esperienza delle colonie penali inglesi nell'Australia. E sebbene questa discussione della migliore organizzazione delle colonie agricole fosse ancora da aprirsi; pure protesta aver voluto cennare anticipatamente questi fatti, compiacendosi nell' annunziare coronati i suoi voti, per essersi già nel 1844 sopra un rapporto del Ministero degli affari interni sovranamente ordinata la fondazione di tre colonie agricole in tre punti del territorio bonificato nella Campania e propriamente in Pescopagano, presso la foce dei Lagni, ed a Castelvolturno, con l'assegnamento ad ogni colonia di 500 moggia di terreno parte bonificato e parte in istato di ricevere dai nuovi coloni il compimento della bonificazione; con comporsi ogni colonia di 60 abitazioni, di una chiesetta, di un pozzo, di un aja e di una stalla pubblica; con darsi ad ogni colono un letto, gl' istrumenti agrari, e gli utensili domestici, ed essersi valutata la spesa approssimativa occorrente per ciascuna colonia iu duc. 20,000. Il sig. T. Sacchi espone i principii seguiti nel progetto del regolamento sulle bonificazioni che è in discussione, facendone notare la esattezza. Il cav. Cagnazzi ricorda ancora i lavori del prosciugamento del lago Fucino. Il Rossetti parla di una società stabilita in Genova fin dal 1840 e che attende la sovrana approvazione per la bonifica delle terre di Lombardia. E l'abb. Bernardi fa cenno della utilità di

tener presenti gli studi del Degerando su i veri sistemi di colonizzazione.

Il presidente della sezione di botanica cav. Tenore presenta alcuni esemplari del suo nuovo catalogo delle piante del real Orto botanico da lui diretto, nonchè di un antico catalogo delle piante anticamente coltivate in una parte dell'orto stesso addetta ad una specie di orto agrario; e si offre a mostrare a' componenti di questa sezione alcune coltivazioni che ivi ancora se ne conservano, specialmente di viti, agrumi ed ortaglie. Il presidente lo ringrazia a nome della sezione.

Il sig. giudice Mozzetti, deputato al congresso insieme col sig. barone Bonanni dalla Società Economica di Aquila, presenta un suo libro intorno alle influenze meteoriche e del clima, ed altri opuscoli, nonchè l'ultimo volume degli atti di quella società, e dà un ragguaglio degli utili lavori della medesima mostrando tra l'altro un pezzo d'indaco estratto dal *Polygonum tinctorium*, coltivato in Aquila con buon successo da un diligente contadino. Il prof. Marchese chiede schiarimenti sulla coltivazione del *Polygonum tinctorium*, ed il sig. Mozzetti espone la pratica del cennato contadino, il quale pone il seme ne' solchi dopo averlo predisposto alla germinazione avvolgendolo in un panno di lana bagnato. L'avvocato de Augustinis in tale occasione chiede che somiglianti comunicazioni vengano sempre accompagnate dagli elementi statistici delle spese, de' prodotti e dell'utilità ricavata.

Il sig. Vincenzo Semmola legge una nota sul gelso delle Filippine, consigliando di usarne non per foglie, ma per innestarvi sopra il gelso comune, citando una sua favorevole esperienza di 14 anni. I signori conte di Sanseverino, prof. Ragazzoni e conte Cignani promuovono varie difficoltà sulla cennata pratica; ed il presidente dice utile la coltivazione del gelso Filippino sotto il rapporto della prontezza ed abbondanza della produzione della foglia, che compensa la sua breve vita. Prendono anche parte alla discussione lo stesso sig. Semmola, l'avv. Perifano ed il sig. Rossetti, ed il cav. Cagnazzi esprime il desiderio di veder compilato sia dal presidente conte Freschi, sia da altri una istruzione relativa alla coltivazione di questa specie di gelso.

Sezione di chimica.

Presiede l'adunanza il vice-presidente prof. Piria.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il sig. Paura incomincia a leggere un suo lavoro intitolato: *idea d'un nuovo sistema sugli imponderabili applicato alla spiegazione dei fenomeni dell' universo*, che trovatosi più di spettanza fisica che chimica, vien l'autore pregato dal vice-presidente di farne la lettura alla sezione di fisica.

Legge quindi il prof. Ricci una sua memoria sopra un nuovo corpo cavato dalla materia che si raccoglie sulla superficie della grotta dell'Arco dell'isola di Capri. Dopo di aver riferita l'analisi da lui fatta di tale materia, indica col nome di acido *anacaprico* il corpo che ha più particolarmente richiamata la sua attenzione; che dichiara formato d'ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto. Oltre l'acido anacaprico, il prof. Ricci ha osservato che nella materia da lui analizzata esiste una spezie di pelo che egli crede formatosi nella materia stessa coll'azione del tempo. Il vice-presidente incarica il prof. Calamai ad instituire l'esame microscopico di quest'ultimo corpo organico.

Il sig. La Cava dichiara di essersi anche egli occupato della materia del-

la grotta dell'Arco, e di aver pubblicati i risultamenti delle sue sperienze che in qualche parte son discordi da quelli del prof. Ricci.

Il dott. Corrado Politi fa parte alla sezione de' miglioramenti praticati in Roma all'estrazione del gas-luce, dove annunzia come da tre anni il sig. Giuseppe Rolli, chimico, ha soggettato l'asfalto alla decomposizione chimica per trarne gli olii pirogenati che danno gas in quantità e purezza notabilissima. Narra le altre aggiunte da esso fatte per la purificazione più compiuta del gas, singolarmente mediante un moto ascendente dato al gassometro. Domanda che sia nominata una commessione di due chimici per ogni regione d'Italia, per informare il futuro congresso della natura de' carboni minerali trovati nel paese, per ricercare se mediante alcune qualità nostrali si possa far di meno dell'importazione straniera della *houille* e per conoscere fino a qual punto possa l'industria nazionale trarre partito da sì prezioso minerale.

Il sig. vice-presidente, conoscendo l'importanza di tali ricerche, e di commessione speciale, riserba al presidente assente la nomina di detta commessione.

Il sig. Gaultier de Claubry comunica alla sezione un processo per privar d'arsenico gli acidi solforico e muriatico che ne possono essere imbrattati. Parla quindi del modo di riconoscere con molta facilità e sicurezza quando alcune macchie sieno o non sieno prodotte da arsenico; lo che dà luogo ad alcune osservazioni e riflessioni per parte di diversi componenti la sezione.

Sono state presentate alla sezione alcune opere.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

Il presidente apre la seduta dando conto di alcune opere presentate in dono alla sezione.

Il prof. Anastasio Cocco legge il sunto di due memorie ittiologiche intorno ad uno *scaro* del mare di Messina, che reputa diverso dallo *S. Cretensis*, ed un nuovo genere che potrebbe appartenere alla famiglia de' *Lotini*, chiamandolo *Gastronemus*. Ei presenta le figure e gl'individui conservati nello spirito di vino. Il sig. Rizza assicura, che la medesima specie di Scaro viva nel mare di Siracusa. Il presidente dichiara importante la scoperta di uno scaro nel Mediterraneo, derivato forse da quegl' individui, che i Romani fecero spargere ne' mari italiani portati dalla Troade. Quanto poi alla novità della specie opina doversi maturamente esaminare.

Il sig. Verga discorre i risultamenti de' suoi studi anatomico-fisiologici sul canale omerale. Enumerò gli animali in cui finora ha verificato questa particolarità, ed indagò il perchè sia essa data ad alcuni mammiferi e negata ad altri. Concluse che il canale omerale è destinato a dar passagglio e protezione al nervo mediano, ed all'arteria omerale in quegli animali, che spiegano una forza ed un agilità particolare negli arti toracici. Il presidente dichiara importante il lavoro del sig. Verga per la Fisiologia e la Psicologia, ed il dott. De Martino fa riflettere al sig. Verga, che nel suo lavoro molta parte prende la considerazione delle cause finali. Il sig. Verga dichiara aver seguito l'osservazione, e da essa averne inferito l'uso, cui la natura destinò quel canale.

Il sig. Francesco Borelli espone alcune sperienze fisiologiche sulla importanza della epiglottide nella deglutizione. Dimostra verificarsi l'esperienze del dott. De Martino le quali dimostrano che tagliata a vari cani la epiglottide essi mangiano e bevono bene. Questi fatti gli vennero compro-

vati dalle sue osservazioni intorno ad un caso veduto nell'ospedale degl'incurabili. Dimostra, che tolte le cartilagini Ari-Aritnoidee non s'impedisce la deglutizione, e nemmeno tolte le Aritnoidee, purchè non si asportino sin dalle loro basi.

Il sig. De Nanzio intertiene la sezione su di un caso di gravidanza, e figliatura d'una mula, avvenuto in Capitanata nel 1844. La mula fu fecondata da un cavallo, e partorì un muletto. Ei nota ciò che su tal proposito è stato detto prima di lui, e quindi espone tutte le particolarità, dimostrate con alcune tavole. Descrive alcuni nuovi organi, infine dichiara, che nell'apparecchio generatore della mula vi erano tutte le parti necessarie al concepimento. Promette di eseguire una serie di sperimenti, e darne in seguito uno speciale lavoro. Il vice-presidente fa noto alla sezione, che analoghi casi hanno avuto luogo in Sicilia, dove i cavalli con più ardore si accoppiano alle mule di quello che alle giumente, ed alcuni socii siciliani confermano il fatto.

Alcuni libri sono offerti alla sezione.

Sezione di chirurgia e anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente, si nomina una Commissione per giudicare un compressore d'arteria, ed un apparecchio ad estensione permanente per le fratture del femore del dott. Brescianini di Chiari, composta dai sigg. Secondi, Castellacci, Gorgone, De Renzis, e Borsa. Il dott. Derchia riferisce una recente necrotomia di puerpera con mancanza dell'osteofita del cranio che formò argomento delle adunanze precedenti. Il comm. prof. De Horatiis mostra all'assemblea un *serra nodo*, d'invenzione del dott. Meglia di Costantinopoli, che ha il vantaggio sopra gli altri già conosciuti di poter con una vite stringere meglio il nodo, e per certificato di tre professori di Bologna, Venturoli, Carara e Rizzoli di molto vantaggio, nella legatura dei polipi del collo e superficie interna dell'utero. Il dott. Tarsitani trattiene intorno al soffio uterino ascoltato nelle gravide, e sostiene la massima generale potersi attribuire al circolo dei vasi utero placentali, e con questa norma non doversi mai nel taglio cesareo praticare l'incisione sul punto corrispondente al massimo della forza di pulsazione.

Il prof. Pietrocola racconta una cura di ferita dell'arteria carotide interna ottenuta col solo metodo della compressione, consigliando perciò i chirurgi a non passare alla legatura senza aver prima sperimentato il mezzo a lui riuscito; e narra altra guarigione di tumore aneurismatico della carotide esterna sinistra ottenuta parimente colla compressione e colla soprapposizione immediata di un pezzo di cuojo da scarpa, esortando a ripetere esperimenti circa l'azione topica del principio tannino che egli crede pel caso ottenuto di una speciale utilità.

Il dott. Marati riferisce i risultati da lui ottenuti contro l'antrace e la pustola maligna mercè la generosa applicazione di pomata mercuriale.

Il prof. cav. Castellacci rende conto del suo modo di usare i caustici e specialmente il nitrato di argento limitandone l'azione col pronto lavacro d'idrogala; mostra poi una sua pinzetta ad anelli con due punte ricurve per tener ferme le parti da recidere pendole, più semplice e sicura, giusta il di lui asserto, di quella a quattro punte di altri autori.

Il dott. Piccolo difende la preferibilità della litotripsia enumerando 15 casi, riusciti felicemente in Napoli. Il prof. Giampietro discorda, accennandone dei sinistri. I prof. F. De Renzis, Castellacci e Secondi persua-

dono l'assemblea ad uniformarsi al voto di altri congressi nazionali e stranieri col ritenerla eccezionale.

Il prof. Pugliatti dichiara la cannula del dot. Beaufort per la cura della fistola lacrimale meno utile del metodo di cauterizzazione seguito anche da lui. Il cav. Castellacci conferma l'asserto del prof. Pugliatti adducendo la felice pratica propria e del prof. Quadri.

Il dott. Pellizzari domanda decisione precisa sulla preferibilità della cannula del Beaufort a quella del Dupuytren e del chiodo di Scarpa, e il cav. Grassi e Giampietro rispondono che somigliando essa a quella del prof. Troja credono che debb'avere gl'istessi inconvenienti di otturarsi.

Alcuni libri sono offerti in dono alla sezione.

Sezione di fisica e matematica.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente tornata si dà comunicazione de' due programmi dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna pei concorsi ai premi Aldini sugl' incendj pel 1846 e sul galvanismo per l'anno 1847.

Indi il presidente nomina due commissioni: l'una per ripetere sul ginnoto posseduto da Sua Maestà le esperienze di cui fe' cenno il prof. Paci in una delle passate adunanze, composta dei sigg. prof. De La Rive, Matteucci, Belli e Majocchi: l'altra per esaminare una memoria sul migliore sistema di motore applicabile alle strade ferrate, che concorre al premio premesso su tale argomento dal marchese Pallavicino nel congresso di Milano, composta dai sigg. prof. Matteucci, sopraintendente cav. Tartini, ing. ispettore cav. Luigi Giura, ingegneri Lauria e Rossi.

Indi il prof. Gaultier de Claubry espone un suo metodo per la precipitazione del rame con un nuovo apparecchio elettrico; ed il presidente ringraziandolo di tale importante comunicazione deputa a sua inchiesta una commissione, per osservare gli esperimenti che si propone di ripetere: su di che fa una osservazione il prof. Matteucci.

Il sig. Peters legge un suo lavoro sulla Cometa del 1843 di cui determina l'orbita e il periodo di rivoluzione. Poscia l' astronomo sig. Nobile dà notizia delle sue ricerche sull'altezza delle stelle cadenti, e di alcune determinazioni fatte in proposito; intorno al quale argomento fanno varie osservazioni i sigg. Peters, cav. Mossotti, prof. Belli, prof. Majocchi; e il presidente prof. Orioli richiama l'attenzione sopra altre meteore non ignite.

Il sig. De Cesare dà lettura di una Memoria riguardante l'Acustica applicata alla costruzione di una sala armonica ed al miglioramento del teatro moderno.

Infine il sig. Vitelli legge uno scritto relativo ad una Sala Planetaria da lui inventata e costrutta; in seguito di che viene sciolta l'adunanza.

Alcuni libbri sono offerti in dono all'adunanza.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il prof. Orioli continua la sua comunicazione intorno a tre antiche città etrusche da lui scoperte.

Il vice-presidente cav. de Luca tiene un breve ragionamento sulla natura de' vulcani, intrattenendosi segnatamente ad esaminare, 1. se la vicinanza del mare sia una condizione necessaria all' esistenza di essi; 2. se

varie bocche vulcaniche situate in una certa zona formano vulcani distinti, o sono anzi bocche diverse d' uno stesso vulcano. Al qual proposito fanno alcune osservazioni il sig. conte Marulli, ed il prof. Ghibellini.

Il sig. Fiorelli passa quindi alla lettura della illustrazione di alcune iscrizioni pompeane.

Il sig. Conte Miniscalchi legge una memoria del sig. prof. Lettieri, che illustra un diploma storico arabo-siculo contenente la prima istituzione de' sette grandi uffizii del regno fatta dal gran Conte Ruggiero nel 1081, e che si attribuiva al suo figlio Ruggiero, il primo re di Sicilia.

Il sig. Vincenzo de Ritis con alcune osservazioni sulla scrittura di tal monumento ne impugna l'autenticità, ed alle di lui osservazioni rispondono il sig. Conte Miniscalchi ed il sig. Lettieri.

Il sig. Gandolfi fa verbalmente alcune sue osservazioni sopra una generale ricerca de' valori monetarii in Italia dopo il mille, e propone la instituzione di un centro comune di notizie statistiche, raccontando di prepararsene i mezzi pel futuro congresso, affine di mandarle ad effetto.

Il sig. Salvagnoli legge alcune sue note sul vero sito della città di *Caletra* nell'Etruria media, che assegna nella pianura di *Magliano*, e di cui presenta la pianta.

Parecchi libri sono offerti in dono alla sezione.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Il sig. Link fa alcune osservazioni sul genere Erica, notando specialmente il numero quaternario delle parti della fruttificazione nella costanza del quale il carattere principale della sua distinzione è riposta. La unione delle due specie fatta dal De Candolle, cioè dell'*E. mediterranea ed herbacea* non è approvata da lui. L'*Erica vagans* L. la fa differire dalla *multiflora* per foglie peduncoli e forma di corolla. Bellissima vanta una specie in Dalmazia all'*E. vagans* somigliante, ma per grandezza di parti visibilmente distinta, sì che ne forma una varietà, nominandola *Erica vagans grandiflora*. Descrive latinamente un' altra specie dalmatica col nome di *E. anthora*. — Aggiunge una notizia sul *Iuniperus macrocarpa* L. il quale dagli autori tedeschi è confuso col I. *oxycedrus* al quale appone, per distinguerlo, lo specifico nome di *rufescens*. Da un' altra nuova specie trovata dal dottor Biasoletto nell'Istria, la quale differisce dal I. *macrocarpa ed oxycedrus* per le bacche non più grandi ma uguali alle foglie e più per la mancanza della spina terminale di queste. La intitola al suo scopritore. I. *Biasoletti*.

Il signore Prestandrea legge sul valore morfologico delle spine dello *Xanthium spinosum* L. alcune osservazioni che si compendiano in questi concetti. Il vocabolo *morfologia* può considerarsi sotto due riguardi: trattar la forma fisica dell'insieme degli organi della pianta, o la forma organica o piuttosto il valore rappresentativo di taluni organi, non coprire le spine dello *Xanthium spinosum* l'ascella delle foglie, ma impiantarvisi lateralmente: ragione considerabile a stabilire come fatto certo non essere i rami delle gemme rappresentati dalle spine; la posizione non basta a sciogliere i dubbi sull'argomento; le spine suddette non rappresentano stipole abortite, ma bensì altra foglia che chiama geminata.

Il prof. Parlatore opina doversi le spine dello *Xantium spinosum* considerare piuttosto come lobi della foglia per la loro posizione ai lati del picciuolo; e nel far rientrare così queste degenerazioni nel fatto generale di alcune tribù di Composte.

Lo stesso Parlatore espone la disposizione dei vasi nelle piante acquatiche, continuando nelle ricerche sulla struttura di queste piante già da lui pubblicate. Mostra di questi vasi le particolari disposizioni, e secondo le varie forme delle lacune: stabilisce la esistenza de' vasi in parte rigati ed in parte puntati, niega però i vasi misti del Mirbel assicurando non aver mai veduto che una vera trachea si cambi in vase puntato-rigato. Dice della mancanza assoluta de' vasi nelle piante totalmente sommerse; donde trae delle conseguenze sul grado di elevazione nella serie vegetale. Cerca di mostrare che le *Characee* debbano di sopra alle alghe riporsi, considerando la mancanza dei vasi di dette piante non come segno di degradazione, ma particolarità dovuta al mezzo in cui vivono.

Il prof. Tenore riprende a dimostrare più specialmente cogli esemplari vivi i caratteri che distinguono l'*O. ambigua*, i quali sono O. *erecta glaberrima, laete virens articulis amplis, fructis obovatis teretibus pulpa sanguinea, minime eduli.*

Il sig. Ridolfi legge alcuni cenni sull'*Araucaria Ridolfiana.* — Narra la storia di questa pianta, discussa nei congressi di Firenze, Padova, e Milano. Rammenta avere la prima volta fruttato il 1840, e nei successivi anni fino al 1844 abbonì i suoi frutti senza dare manco un seme fecondo per vedovanza di amenti maschili. Ma la sperata esistenza di questi avverossi nell'inverno del 1843. Venne quindi la maturezza de' coni in numero di 87. Descrive i caratteri fisico-chimici dei semi. Dell' altezza e della circonferenza della pianta dà le misure, e mette a disposizione dei botanici quegli esemplari che volessero, avendone in copia nel giardino Bibbiani. Ai rigori del verno dice provatamente resistere.

Non potendo il prof. Gasparrini per le sue occupazioni attendere all'officio di segretario, il Presidente destina segretario aggiunto il sig. Vincenzo Tenore.

Alcuni libri sono offerti in dono alla sezione.

Sezione di geologia e mineraloqia.

I segretarii danno lettura dell' atto verbale che rimane sanzionato.

Il cav. Tenore espone alcuni massi erratici di rocce cristalline trovati in Basilicata sulla calcarea cretacea, della quale presenta ancora alcuni fossili caratteristici. Il vice-presidente marchese Pareto domanda se nei luoghi vicini s' incontrano masse di serpentino che nella loro apparizione avessero potuto dar fuora i massi erratici, ed il cav. Tenore risponde negativamente.

Il signor Cangiano legge una memoria in cui dà conto delle diverse rocce attraversate nel pozzo artesiano che si scava a fianco della reggia, indicando le misure delle loro altezze ed il modo come le une alle altre si succedono. In seguito il cav. Melloni, esponendo le diversità di temperatura osservate nel medesimo pozzo, che ora scende alla profondità, di 638 palmi, conchiude che si ha l'aumento di un grado del termometro centrigrado per ogni 50 metri di profondità, prendendo la misura media.

Il marchese Pareto presenta due spaccati dell'Appennino, l'uno da Livorno a Forlì, e l'altro da Modena a Massa di Carrara e legge una lunga memoria sulle diverse rocce che s'incontrano nella direzione di tali spaccati e sulle loro particolari giaciture.

Il prof. Gemellaro esibisce un suo lavoro sul basalte decomposto dell'Isola de' Ciclopi, nel quale espone la maniera come egli crede formata la roccia di apparenza argillosa che contiene i cristalli di analcime e che pro-

pone chiamarsi ciclopite. Secondo il sig. Gemellaro la ciclopite sarebbe in origine formata da un sedimento di basalte scomposto, ed in seguito sarebbe stata modificata per la iniezione dell' analcimite che l'accompagna.

Il tenente Novi presenta due saggi di tufo vulcanico delle *Fontanelle* che contengono frammenti di tronchi arborei, e ne fa conoscere la loro particolare giacitura.

Il sig. Lofaro presenta i saggi delle rocce di Calabria allusivi alla memoria da lui letta nell'aduuanza del dì 27.

Il cav. Panvini espone un saggio di calcarea cretacea ed alcune forme che sembrano organiche rinvenute nel tufo calcareo del *Comiso* e del monte *Enna* in Sicilia.

Sezione di medicina.

All'aprirsi l'adunanza dal presidente succede la lettura del processo verbale, il quale viene approvato. Si notifica che alla commissione per visitare gli ospedali vennero aggiunti i signori cavaliere Bertini, prof. Sachero e dott. Riboli.

Il dott. Beltrami inoltra una nota alla presidenza, la quale decide venga trasuntata nel Diario. In essa l'autore espone alcuni suoi dubbi sul secondo comento pratico intorno alla genesi della cotenna del sangue, che espose il presidente in una delle precedenti adunanze. Ivi, riepilogando gli asserti del moderatore dell' assemblea, e a ciascuno apponendo le proprie considerazioni; avvisa: 1. che giusta l' opinione del presidente la flogosi appiglierebbesi a quella parte di arteria meno ricca di vasi, quale sarebbe appunto l'interna membrana in confronto dell'esterna molto abbondevolmente provvista, e perciò più atta alle secrezioni; 2. che per legge di patologia oramai assentata le secrezioni sì fisiologiche che anormali diminuiscono o si sospendono durante il dominio flogistico; non esser quindi probabile che la cotenna si formi in ragion diretta col grado della flogosi: 3. che se la cotenna fosse generata costantemente dalle flogosi, attesochè tale processo è fisso di sede e continuo di tempo, non la si vedrebbe mai alternare co'periodi delle malattie intermittenti e segnatamente nelle febbri perniciose; 4. che si osserva nell'artrite è specialmente nel reumatismo acuto, senza che di tali malattie, quasi per universal consentimento, si creda essere la flogosi la ragion sufficiente, e viceversa non sempre si riscontri nella stessa arterite; 5. che le cavità del cuore spesse volte contengono coaguli giallo-cotennosi, e mostransi non perciò scevre di ogni indizio di cardite; 6. che cotesta flogosi vasale non può riconoscersi ne' casi ordinari in cui si ha cotenna nè durante la vita, nè nel cadavere; 7. che d' altra parte la flogosi o è universale a tutto l'albero arterioso o è circoscritta: nell' un caso e nell'altro la cotenna non mantenere rapporti di quantità nè col grado nè coll'estensione del processo; 8. essere contraddetto questo modo di genesi della cotenna da parecchi osservatori antichi e moderni, quando invece essa si generi anche in casi in cui non regnasse ombra d'infiammazione; 9. infine che il prodotto della cotenna s'accosta molto più alle produzioni fisiologiche che non alle patologiche.

In seguito si fa noto come la commessione per visitare gli ospedali, volendo recarsi a quello di Loreto, troverà ivi per cura e gentilezza del dott. Sorrentino aperta pure la porta del gabinetto patologico.

In seguito, avendo fermato il presidente che in oggi la discussione preceda la lettura delle memorie, attesocchè la brevità del tempo non permise finora di portare a termine il dibattimento di parecchie già lette, pone in

campo quella che ha tratto al lavoro del prof. Gorgone sulla natura dei denti umani. Ma qui sorgendo il P. Dorotea a dire che egli col dott. Nicolucci, stando appunto in corso di analoghe relative osservazioni sulla materia desidererebbe venisse aggiornato il tempo di discuterla fino a che fossero queste al loro compimento, il presidente la prolunga al 1 ottobre. Intanto se ne impegna una assai prolungata fra il dott. Colosimo, Curzio, De Giuli, Pagani, e Romualdi sulla possibilità o no dell'emissione della voce nelle grandi ferite della laringe; la quale fu terminata dal presidente, che poneva in discussione la memoria del prof. Dorotea sulle cause dell' isterismo. In questa presero parte il dott. Silvano che ripose la efficienza di quel morbo in un particolar disordinamento delle funzioni del midollo spinale, e non già in un maggior grado di svolgimento delle vescichette del Graefe; il d. Demartino che confutava le opinioni del Silvano cercando provare essere i movimenti disordinati delle isteriche prodotti da riflessione morbosa del midollo spinale, e consistere la cagione prima in una flogosi più o meno cronica come già il presidente altra volta si espresse dell'ovaia; ma il presidente facendo conoscere doversi prima constatare i fatti clinici di concomitanza dell'ovarite, coi fenomeni dell'isterismo, anzi che passare alla spiegazione de' medesimi, chiude ancor questa per eccitare quella intorno alla memoria del prof. Piretti il quale aveva pria annunziato essergli stata comunicata da un cadavere dopo 24 ore la scabbia. In questa prese prima la parola il dott. Pignataro, il quale non può credere che la morte abbia potuto annientare l'acaro che solo può comunicare con sè il virus scabbioso, pel motivo che la morte anzi che distruggere favorisce sempre più lo sviluppo degl' insetti. In quanto al credere che il principio rognoso annidi di preferenza nel sangue, egli avverte come da esperimenti, che gli sono comuni col dott. Leorito, che è in grado di asserire il contrario. Il prof. Manfrè racconta il caso di un cadavere scabbioso che comunicò la malattia al becchino che lo maneggiava, e dal quale però egli n'ebbe invece una maligna risipola. Per ultimo il dott. Calderini diceva oramai doversi tenere per provata e indubitabile la presenza dell' acaro dimorante in un canaletto vicino alle pustole, e doversi ad esso in ogni caso lo sviluppo della malattia. Il prof. Piretti riconduce la quistione nei termini da lui prefissi nella sua memoria, e dice che anzi tutto ei pone a disamina se la rogna non si comunichi che *a caldo*; e se ciò fosse che rimarrebbe a spiegarsi come dopo 24 ore l'annesto avesse potuto aver luogo.

Terminata la discussione il dott. Curci legge sopra il volvolo e sopra i danni prodotti dai mezzi meccanici nella cura di esso.

Il prof. Manfrè racconta di un singolar caso di teratologia di una giovane la quale mise fuora gran copia di pezzi di *tenia solium*, e di ossa di feto per diverse aperture del corpo.

DAL N.° 9 DEL DIARIO. (30 *di settembre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Dopo la lettura del processo verbale, i sigg. Greco, Sanguinetti, De Jorio, Nocito, Mozzetti e Sabini aggiungono alcune osservazioni sul Poligono tintorio; ed i sigg. Giuseppantonio Ricci ed avv. Lelio Fanelli per organo del segretario cav. Mancini comunicano due loro note sulla materia, facendo il primo notare essersi da lui introdotta la coltivazione di questa pianta in Napoli e Sicilia, accennando a diversi elementi da' quali potreb-

be desumersi la utilità di questa coltura; e facendo menzione il secondo di una memoria del sig. D'Elia segretario della Società Economica di Terra di Lavoro intorno ad alcune modificazioni da lui apportate al metodo usato in Francia per la estrazione dell' indaco, ed intorno al calcolo dell'utile presuntivo che può dare ogni moggio di terreno addetto alla coltivazione medesima. E poichè molti hanno renduta testimonianza del valore del sig. Ricci nelle cose agrarie e tecnologiche, il presidente gli ha fatto prender posto nella sezione. Il prof. sig. Pasquale Greco da Lecce con assai vantaggio il primo ha coltivato nella Provincia di Terra d'Otranto il *polygonum tinctorium*, e mostra il favorevole giudizio dato dell'indaco ottenutone, e de'saggi di tinture su la seta e sul cotone, dal Reale Instituto d'Incoraggiamento, e promette di presentare una statistica all'ottavo congresso.

Il presidente comunica una proposizione del prof. Galano tendente a richiamar le cure della sezione sul modo di meglio conciliare il metodo d'illuminazione a gas con l'utile agrario e col progresso della coltura degli ulivi.

Ha presentato inoltre alla sezione a nome del prof. cav. Giamb. Quadri il modello di un ventilatore ad uso delle prigioni, accompagnato da una sua memoria sui ventilatori, e da alcuni cenni sulla igiene delle prigioni esposti dallo stesso al V congresso.

Il segretario cav. Mancini ha dato lettura della proposta di un premio consistente in una medaglia d'oro del valore di franchi 400 fatta dal tenente colonnello sig. Carlo Emmanuele Boglioni di Torino, per conferirsi dalla sezione nell'VIII congresso in Genova a colui che presenterà la migliore macchina idraulica capace di rimpiazzare con notevole vantaggio nel suo complesso le così dette *Massacavallo* in toscano, *Sigogne* in genovese, *Bricole* in piemontese. Il presidente si serba di nominare una commissione per formolarne il programma e le condizioni.

Lo stesso cav. Mancini dà comunicazione di una nota dal sig. Fallati prof. di statistica nella università di Tubinga, il quale riferisce i progressi della scuola di agricoltura di Hohenheim nel Wurtemberg, e di altre scuole agrarie inferiori, e presenta alla sezione una serie di pubblicazioni agrarie, e specialmente i regolamenti di tali scuole.

Indi dal medesimo Sagretario si è letto un rapporto del sig. Gottardo Calvi di Milano, il quale come membro della commessione nominata in Milano per gli studi sulle società di mutuo soccorso fra gli artigiani, dà notizia di alcuni lavori individualmente fatti nel corso dell'anno da parecchi membri della commessione, la quale si riserba di presentare il suo rapporto diffinitivo al congresso di Genova.

Il conte Sanseverino legge un rapporto della Commissione centrale enologica di Milano, la quale con dispiacere manifesta che il sig. Antonio Pensa depositario de' vini nazionali in Milano ha dichiarato non poter più sostenere il suo deposito a motivo della scarsa vendita che ha, non essendo ricercate che poche qualità. La Commissione centrale per lo stesso motivo non è di avviso di nominarsi altro depositario.

Il segretario avv. Scialoja ha favellato delle colonie agricole, esaminandole sotto gli aspetti economico-industriale ed economico-morale. Sotto il primo aspetto ha elevato dubbi sulla utilità loro atteso il disfavore dei tre elementi essenziali in ogni *industria*: attitudine di località, sufficienza di capitali, lavoro attivo ed intelligente, i quali non s'incontrano sempre nelle colonizzazioni: e passando alle considerazioni relative allo stato economico delle nazioni presso cui volessero le colonie introdursi, ha racco-

mandato di aver riguardo allo stato della coltivazione già esistente,ed allo sbocco de'prodotti agricoli, proponendo la quistione: se sia più utile un diverso impiego de' capitali destinati alle colonie, per migliorare con opere pubbliche lo stato dell' agricoltura e delle altre industrie. Da ultimo sotto l'aspetto economico-morale, ha richiesto che si esamini principalmente su quali persone la beneficenza cada nelle colonie. Su i condannati, sarebbe cosa contraria a' principii della economia e della legislazion penale: su i vecchi invalidi inabili, sarebbe un soccorso gratuito; chè questi non saran mai coloni: su i validi adulti, ma essi malamente piegansi allo intelligente lavoro dei campi, e nel caso delle colonie forzate sarebbero strappati dalle loro famiglie e desolati: sui fanciulli, ma essi sarebbero educati alle pratiche agrarie, e le colonie in tal caso non sarebbero utili che come scuole agrarie. Da ultimo ha ricordato alcuni esempii per mostrare che solo in certe circostanze accidentali potrebbero le colonizzazioni essere utili.

Il cav. Mancini ha risposto alle obbiezioni fatte dal sig. Scialoja contro la introduzione delle colonie agricole, e cominciando da' tre elementi economici, considera esser ben inteso che per la fondazione delle colonie debba farsi la più opportuna scelta fra le relative località, se non vogliano incontrarsi i cattivi successi per tal cagione sperimentati nelle colonie del Belgio; ma che, quanto all' attitudine in generale delle terre bonificate nella Campania, facevan testimonianza della loro fertilità e i primi felici saggi di coltura ivi intrapresi, e la storia delle città altra volta popolose e fiorentissime, che vi sorgevano: che l'ostacolo della lontananza di tali terreni da' centri abitati doveva vincersi col far precedere l'opera della colonizzazione da' luoghi più vicini alle contrade abitate verso i più lontani, e che questo inconveniente incontravasi tutte le volte che si trattasse di ripopolare contrade divenute deserte. Quanto alla quistione del più fruttifero impiego de' capitali, il Mancini, dolendosi che talvolta in economia soglia subordinarsi l' uomo alla ricchezza, afferma non potersi concepire migliore applicazione de' capitali che a tutelar la vita stessa degli uomini e la sanità delle popolazioni, restituendo la salubrità a vaste campagne. Quanto all'altra difficoltà promossa del difetto d'intelligente lavoro, egli crede doversi assai più segnalare nella classe comune degli agricoltori che nelle colonie suscettive de' benefizii della istruzione e di una vigilanza amministrativa. Passando al lato morale della quistione, dopo aver rammentato essersi da lui stesso proclamato nella precedente sessione la sconvenevolezza di tali colonie composte di condannati, sulle orme del Rossi e del Lucas; dice precipuo vantaggio delle colonie composte di mendici quello di sottrarsi al noto rimprovero che il Malthus ed i suoi seguaci fanno agli stabilimenti di mendicità comunemente in uso, quello cioè di strappare gl'indigenti alle loro famiglie per rinchiuderli; mentre le colonie essendo veri villaggi, i mendici in esse vivrebbero nel seno delle famiglie proprie senza perdere le abitudini sommamente moralizzanti di un tal genere di vita, e distribuendo i diversi lavori secondo le condizioni dell'età e del sesso. Ha citato in fine i prosperi successi ottenuti in Francia dalla colonia di mendicità fondata ad Ostwald presso Strasburgo.

Il prof. giudice Moreno, dopo molte considerazioni generali, rispondendo particolarmente alle cose dette dall' avv. Scialoja, ha sostenuto che le colonie agricole, quando ne sia volontaria e non forzata la formazione, sono utili; quando forzata, dannose.

Il presidente Freschi, riguardando le colonie agricole come un mezzo di dirigere i capitali verso l' agricoltura, di agevolar le bonifiche, di accre-

scere la produzione, e di sottrarre gli sfaccendati all'ozio, all'indigenza ed al delitto, porta opinione doversi le medesime promuovere e caldamente raccomandare; l'avv. Riola conferma la utilità delle stesse, esponendo i buoni successi di due colonie già esistenti nel regno, una in S. Cassano ed un'altra nelle Calabrie; ed il sig. T. Sacchi si è riserbato presentare i regolamenti recentemente emanati in Napoli per queste colonie, per farne apprezzare la saviezza.

A domanda del prof. Sannicola, il presidente commette l'esame di un nuovo carro costrutto dal sig. Filippo Piazza alla stessa commessione eletta per l'esame del carro-cucina del sig. Ignone, ampliandosi essa però con aggregarvisi i signori cav. Ferdinando de Luca, abb. Conti, Giuseppantonio Ricci, conte Sanseverino, ed ispettore Antonio Salvagnoli.

Sezione di chimica.

Presiede all'adunanza il prof. Gioacchino Taddei. Letto ed approvato il verbale del dì precedente, il presidente, invitato dal sig. dott. Politi a nominare la commissione incaricata di raccogliere i dati statistici dei carbon fossili di qualunque specie d'Italia, dopo vari riflessi viene nella determinazione d'incaricare taluni individui per raccogliere tutte le comunicazioni in un sol centro, perchè ne facciano particolare rapporto alla sezione di chimica dell'VIII Congresso. Questi individui sono: il cav. prof. Sementini per il Regno di Napoli; il prof. Casoria per la Sicilia; il prof. Cenedella per la Lombardia; il prof. Targioni Tozzetti per la Toscana; il prof. Cantù per il Piemonte. Dichiara che di qualunque altra parte d'Italia chi voglia occuparsi di simili ricerche, può mettersi in relazione con i sopracitati professori.

Il prof. Casoria legge il rapporto della commissione incaricata dell'esame del progetto del colonnello Costa nell'eudimetria.

Il presidente lascia il banco della presidenza, e legge una sua memoria sullo stato di chimica combinazione in che il ferro si trova nel sangue. La sezione accoglie con molta soddisfazione il lavoro del suo presidente, e sulla proposizione del cav. Agatino Longo dichiara che sia inserito per intero negli Atti.

La memoria del prof. Taddei dà luogo a molte considerazioni per parte specialmente dei sig. Longo, Sementini, Ricci, Casoria e Sorda.

Il prof. Piria poi relativamente alle macchie di sangue levate, propone, per riconoscere se veramente sieno prodotte da sangue anche quando non sono più colorate di rosso, di trattare i panni lini con acido solforico concentrato; il quale discioglie il legnoso, lasciando intatta la fibrina.

Il prof. Casoria legge una nota sull'uso del solfato di rame deacquificato per ottenere l'alcool anidro.

Il segretario legge una memoria del prof. Peretti sul metodo con cui egli ottiene i principii attivi della china tali quali esistono nella medesima, in combinazione dell'acido chinico, e col tannico. E poichè in questa memoria si parla del modo con cui ottenere dalla china pitaia queste combinazioni, e della utilità loro in medicina, il segretario prof. Calamai ricorda avere egli al I Congresso scientifico fatto conoscere i preparati medesimi, che già da del tempo vantaggiosamente si adoparavano dal prof. Bufalini clinico di Firenze, e da altri, sì di quella città, come di altri luoghi della Toscana.

In ultimo il prof. Gennaro Galano fa conoscere, in una sua verbale comunicazione, di avere estratto un principio amaro particolare dall' *Ery-*

thrasa Pulchella, il quale si è sperimentato molto utile nelle febbri intermittenti.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

La seduta si apre colla relazione del prof. Meneghini incaricato dell'esame di una lettera del prof. Zantedeschi, nella quale si richiedono rettificazioni di parole occorse per errore negli Atti milanesi. La commessione composta del sig. Meneghini e Genè opina, ch'essendo la lettura di pubblico diritto negli Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto, ora basti l'annunzio della detta lettera, e la correzione citata, che figurerà negli Atti di questo congresso.

Il sig. Durand presentando al settimo congresso un lavoro cosmologico, si nomina per l'esame a richiesta della presidenza generale un commessario di ciascuna sezione, che si adunerà alle ore otto pomeridiane nel palazzo Francavilla. Il prof. Genè è prescelto deputato della sezione, ed in sua mancanza il cav. Bassi.

Il sig. Eugenio Sismondi presenta de' denti fossili e nell' illustrarli sospetta che appartengano a *Tetraodonti*, o a specie affini alle chimere. Furono essi rinvenuti nelle arenarie puddingiformi del colle di Torino. Il prof. Owen, esaminando quei denti, pruova con ragioni irrefragabili spettar essi a specie della famiglia de' *Baeistidi* di forme gigantesche non ancor conosciuta.

Il sig. Ferraris legge sul *Pulex penetrans*, onde risulta, che tale insetto è meno pericoloso di quel che si crede. Egli ne portò introdotto nel dito mignolo del piede per undici giorni senza altro danno che un forte prurito, che faceasi sentire nella notte, ed asserisce esserne agevole la cura, bastando la perizia di que'negri per cacciarne fuori l'insetto e le uova.

Il prof. E. Weber comunica gli sperimenti suoi e del fratello su' vasi linfatici, sulle cellule delle narici, e sugli organi dell'udito; e mette sott'occhio della sezione la nuova opera di Erdt prof. a Monaco ornata dal grande atlante col titolo: « Dello sviluppo dell'embrione dell'uomo, e del pulcino nell'uovo, Lipsia 1845 ».

Il dott. de Martino si appoggia sull'esattezza de' risultamenti dell'esperienza del prof. E. Weber sui movimenti della membranella della finestra ovale nelle ondolazioni della linfa del laberinto per confutare la dottrina del Cotugno sull'ufficio degli acquidotti.

Il prof. Costa continua l'esposizione della notomia de'pesci del Mediterraneo, e discorre della struttura della vescica natatoria, e de'suoi rapporti cogli altri visceri. Dimostra che essa si adatta sugli organi renali in modo, che talora v'ha comunicazione vascolare; che trovasi in tutti gli scombridi quando sviluppata e quando rappicciolita. La trovò nella *Scorpena*, nell'*Uranoscopo* e nella *Mola*. Spiega il fenomeno della comparsa dell'esofago nella bocca di certe specie, non già attribuendolo alla rottura della vescica aerea, ed alla spinta dell' aria che vien fuori; ma all' azione meccanica ed all' irritazione prodotta dall' amo nell'esser tratto il pesce nell'acqua.

Il presidente degli Aspiranti naturalisti manda alcuni programmi del premio accordato a chi nell' ottavo congresso esporrà le scoperte degl'Italiani in fatto di scienze naturali, ec.

Sezione di chirurgia e anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente, il dot. Barone Beaufort prega il presidente di far constare se è vero che la sua cannula è eguale a quella di Troja, e se, in opposizione ai cinque fatti di guarigione che egli addusse, si possa in essa ammettere la possibilità degl'inconvenienti all'altra attribuiti.

Il prof. Olivieri discorre della legatura della carotide primitiva sinistra, che egli eseguì con felice successo. In proposito fa il confronto tra i due metodi, cioè della legatura permanente, e della temporanea, e dà al primo la preferenza.

Il dot. De Marco espone un *nuovo metodo di cistotomia per la fossa rettosciatica*, e lo raccomanda a preferenza di quelli sin ora conosciuti, perchè crede preservare l'operato da emorragia, da fistola consecutiva ec.

Il prof. Sorrentino accenna un vizio di conformazione dei genitali muliebri, e mostra come la vescica, la vagina ed il retto aveano una apertura esterna comune.

Il dot. Caldani parla della paracentesi della membrana vaginale, e considerando i danni che seguirebbero il deviamento o anche l'uscita della cannula del trequarti dall'apertura praticata, espone e dimostra una sua modifica dello strumento, all'oggetto d'evitare gli accidenti menzionati.

Il prof. Ippolito fa un esame comparativo di due processi operatorii per la ligatura dell'arteria vertebrale. Dice la difficoltà di far la diagnosi dell'aneurisma di questa arteria, e con due esempi convalida l'asserto: s'ingegna quindi esporre i sintomi atti a farla distinguere dall'aneurisma di alcuno dei rami posteriori della carotide esterna, e dell'occipitale: e infine, per ragioni anatomiche, crede preferibile il metodo che egli ha proposto per operare la legatura dell'arteria, a quello suggerito da Velpeau.

Si discute sulla cura del carboncello e della pustula maligna, intorno al quale argomento il dot. Marati lesse una memoria nell'adunanza precedente. Il dot. Pandarese dice la cura di solo unguento mercuriale insufficiente a guarire la pustula maligna ed il carboncello a causa del gastricismo e dell'infiammazione che accompagna questi mali, ma lo crede efficace unito ai salassi e a un metodo generale antiflogistico. Il dot. Marati risponde che egli ha riferito coscienziosamente i fatti osservati, che crede non potersi distruggere coi ragionamenti.

Il prof. F. de Renzis oppone che il carboncello e la pustola maligna sono due malattie essenzialmente diverse per cagion produttrice, per svolgimento de' sintomi e progresso del male, per conseguenza e risultati, quindi ammette come Marati che l'idrargirosi che si sviluppa dietro l'uso del mercurio, possa guarire la pustola maligna, non mai il carboncello. Il preopinante ammette la diversità di forma dei due mali, dice che l'elemento del carboncello è sporadico, e che quello della pustola maligna viene dall'esterno, ma crede vedere identità di processo in entrambi, d'onde eguali effetti della cura. Aggiunge che il Ferramosca l'usò pure con utilità nel carboncello.

L'opponente ripete che dalla descrizione del carboncello fatta da Ferramosca si rileva che egli l'equivocò colla pustola maligna, dalla quale essenzialmente differisce.

Il presidente convalida l'opinione del prof. De Renzis dicendo che il carboncello e la pustola maligna differiscono pel sito ove si sviluppano, per i sintomi che l'accompagnano e per la natura diversa dell'elemento che producono questi due mali.

Sezione di fisica e matematica.

Datasi notizia dei libri inviati in dono, il presidente prof. Orioli annunzia che, a richiesta del signor Durand, la commissione destinata all'esame del suo sistema cosmologico, s'è scelta fra tutte le sezioni del congresso; ed ei vi deputa per quella di fisica e matematica il prof. Agatino Longo.

Indi il prof. Matteucci presenta un apparecchio, da lui inventato, e recentemente acquistato nel gabinetto di Sua Maestà, col quale si determina il lavoro meccanico, che si può ottenere da una certa quantità d'elettricità, fatta passare per i plessi lombari di una rana.

Il prof. Padula dà lettura di alcune sue considerazioni su l'equilibrio dei muri che sostengono la spinta delle terre; in seguito di che il cav. Mossotti fa osservare che avvi un lavoro dello stesso genere, benchè non uguale a quello del Padula, pubblicato dal prof. Tramontini. Poscia l'astronomo signor Capocci prosiegue la sua comunicazione intorno alle macchie solari, e propone un metodo di osservazione cui desidera che concorrano tutti gli osservatorii d'Italia. Il presidente giudica che l'inserzione di tale proposta negli Atti del congresso basterà per far cooperare gli astronomi italiani, ed anco stranieri, a queste importanti ricerche.

Il sig. De Gasperis legge una sua proposta di una tavola da servire pel rinvenimento delle radici delle equazioni cubiche numeriche, e domanda una commissione per giudicarne; ma il presidente non accoglie la sua inchiesta, per la brevità del tempo che rimane alle nostre riunioni. In seguito vien data lettura di uno scritto dell'ingegnere Menlini, riguardante la costruzione di una bussola insensibile alle azioni perturbatrici dei corpi magnetici. Fanno in tal proposito alcune osservazioni il colonnello Costa e il prof. Longo; il prof. Belli inoltre dubita che l'apparecchio possa render la bussola anche insensibile al magnetismo terrestre, e l'arch. signor Simonetti asserisce di esser già noto.

L'astronomo sig. Capocci espone talune sue osservazioni intorno alla memoria letta nella precedente tornata dal sig. Peters sulla cometa del 1843, dubitando dell'esattezza del periodo in essa stabilito, che si allontana molto da quelli da lui e altri calcolati; alle quali osservazioni risponde il signor Peters giustificando il metodo che lo ha condotto a quel risultato, ed oppone talune sue riflessioni il cav. Mossotti.

Il cav. Melloni dà alcune notizie intorno alla strada ferrata costruita da Croydon a Darmouth col sistema atmosferico dei sigg. Clegg e Samuda.

Infine il presidente prof. Orioli espone le sue idee intorno alla teorica delle pile semplice e composta, e dei pesci scotenti, mercè le quali egli si propone di spiegare in qual modo l'elettricità sviluppata si metta in moto e dia origine alle correnti.

Il sig. abate Conti fa notare che Volta avea annunziato la stessa teoria intorno ai pesci scotenti; al che il prof. Paci risponde mostrando di esser affatto diversa. Infine il presidente rischiara taluni dubbi del prof. Longo, e l'adunanza è sciolta.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il conte Miniscalchi legge un sunto storico sulla coltura delle lingue orientali in Italia, ove dopo avere accennato alla grande divisione delle lingue semitiche ed indo-germaniche, nota i principali cultori delle medesime nella nostra penisola. Avendo in

seguito proposto alla sezione che debbasi provvedere alla istituzione di una società geografica italiana col nominarsi a tal uopo una Commissione, ed avendo il sig. Baldacchini soggiunto che questa Commissione dovesse riunirsi coll'altra già eletta per promuovere gli studi archeologici ed etnografici in Italia, il sig. Biondelli prende la parola per annunciare all'adunanza come il primo germe della società geografica italiana sia stato gettato dal conte Ranuzzi di Bologna, fondatore dell'ufizio geografico in Bologna, ed invita la commissione eletta dal sig. presidente ad avvalersi di questa prima pietra, esortando nel tempo stesso tutt'i membri della sezione a presentare i loro lavori pel mantenimento e lustro dell'Annuario geografico italiano che da due anni si va pubblicando. Il cav. De Luca avvalora la proposta del sig. Biondelli.

Quindi il sig. Corcia legge una sua memoria sulle omonimie etnografiche e geografiche per rintracciare le origini de' popoli d'Italia e delle città ch'edificarono.

Il cav. Bechi legge un'illustrazione sopra due monumenti trovati a Posilipo, uno de' quali consiste in un vaso di marmo bianco intarsiato di bassorilievi in ardesia. Al qual proposito il presidente cav. Avellino tiene ragionamento su gli usi antichi della lavagna (*lapis schistos*), e parla di alcuni antichi monumenti scavati in Pompei della stessa ardesia intarsiata di altri marmi.

Per ultimo l'Abate Mirabelli comunica le ragioni, per cui gli storici romani sono poco esatti nelle cose topografiche, e dice qualche cosa sulla Germania di Tacito; alla qual lettura l'avvocato Brofferio facendo eco, soggiunge poche parole dirette a rivendicare la sapienza e la gloria degli antichi.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Lettura del processo verbale. Il prof. Meneghini espone a nome del sig. Robert Brown la descrizione di un fossile vegetale, presentato alla sezione, il quale sembra appartenere alle Lecopodiacee, ma per importanti caratteri allontanarsene, e distinguersi specialmente per la disposizione ternaria delle spore, per cui propone il nome di *Triposporolites*. Il prof. Parlatore sospetta che il fossile presentato non differisca gran fatto da' Lepidostrobi recentemente descritti da Brongniart. Il prof. Meneghini legge il rapporto della commissione sulla memoria embriologica del prof. Gasparrini, costituita del Meneghini medesimo, del Brown e del De Visiani. Verificò primieramente la esistenza dell'embrione apicilare nel seme albuminoso del citino, nuovo argomento per ritenere appartenente quel genere alla famiglia, delle Tafflesiacee. Vide pure alcuni dei fili descritti dall'A. penetranti pel micropilo nell'ovulo dello stesso citino e aderente all'embrione, senza poter decidere cosa alcuna intorno all'origine loro. Vide nei semi dell'arancio la pluralità e la direzione anche diametralmente opposta degli embrioni. Verificò nel fico domestico l'assoluta mancanza de' fiori maschili, e trovò in anfauti, il cui foro era stato dall'A. gran tempo prima otturato, semi fecondati ed abboniti. Vista la grande importanza de' fatti, l'interesse dell'argomento, e l'autorità del ch. Autore, crede la commissione si debba stampar intiera negli Atti la memoria del prof. Gasparrini. Tutta la sezione plauditamente il conferma.—Il prof. Meneghini legge l'altro rapporto sulla memoria del sig. Sorda intorno al quesito del congresso di Lucca sul germogliamento del seme. La commissione composta dei prof. Piria, Gasparrini, Parlatore, Meneghini, giudica in conchiusione che i ragionamenti

e la nuova teoria da esso proposta, sono intieramente ed esclusivamente appoggiati ai principii che, nello stato attuale della scienza, fan dissentire la commissione dalla opinione dell'autore. Quanto agli esperimenti della seconda serie, come instituiti con somma esattezza e diretti ad illustrare uno dei più importanti argomenti di fisiologia vegetale, la commissione è di parere che la loro pubblicazione possa essere vantaggiosa.—Il prof. Tornabene in breve prefazione dimostra utile lo studio dei licheni di Sicilia, dà per ogni specie la descrizione, la frase diagnostica, la stazione, il tempo della fruttificazione: presenta trentacinque tavole colorate nelle quali sono ritratti i licheni descritti, e con essi gli organi della fruttificazione al microscopio aggranditi. — Il sig. Paolillo mostra alla sezione un quadro di piante secche gradito per la eleganza ed esattezza del lavoro. Ha notificato i metodi suoi di preparare le piante succose col vapore, col sale comune e soluzione, e col gelo. Ha fatto osservare come fiori bagnati nel sublimato del nativo colore non perdono. Il prof. Tenore inferma alquanto la tenacità de' colori sotto l'uso del sublimato; la sostiene il prof. Parlatore: il principe Bonaparte soggiunge che Watherton prepara gli uccelli tuffando in una sua soluzione di sublimato le piume più dilicate e dipinte, senza che loro venga manco la leggiadria del colore.

Sezione di geologia e mineralogia.

Il segretario professore Scacchi legge l'atto verbale, che rimane sanzionato.

La sezione è stata invitata a vedere la fonderia del sig. Filippo de Grandis, e le collezioni minerologiche e geologiche del com. Monticelli.

Il vice-presidente M. Pareto legge una lettera direttagli dal profes. Paolo Lavj, nella quale gli dà notizia delle osservazioni geologiche da lui fatte negli Appennini della Toscana, e dello Stato Romano.

Il sig. Amary presenta una memoria geologica sul Teramano, ove distingue i seguenti terreni: il *giusegio*, il *cutaceo*, il *terziario medio*, ed il *superiore*, sul quale ci ha pure un terreno diluviano. Presso Modignano, ed in altre località del Teramano riconosce anche un deposito di pozzolana. Egli poi stabilisce l'epoca del sollevamento degli Appennini verso la fine dell'ultimo terreno terziario.

Il segretario conte Spada fa osservare in seguito della precedente lettura, che in tutti i luoghi degli Appennini da lui osservati, il sollevamento è avvenuto dopo il terziario medio, e prima delle marne *sub-appennine*. Il marchese Pareto fa anche osservare che sarebbe un moltiplicarne inutilmente le formazioni, dividendo le sabbie gialle dalle marne *sub-appennine*, fin ora da tutti riguardate come membri di una medesima formazione.

Il sig. Fonseca legge un suo lavoro sul Vulture discorrendo delle diverse qualità di lave che sono contradistinte dall'*augite*, e dall'*anfigene*; degli aggregati ancor essi variabili per la composizione talvolta incoerenti, e tal altra tenacemente ammassati; ed in ultimo dei massi erratici nei quali si trovano l'*augite*, l'*haüyna*, la *gismondina*, il *ferro ossidulato*, la *fosforite*, la *mica*, l'*olivina*, la *leucite*, ed il *feldspato* vitreo.

Il sig. Casoria tratta in una sua memoria d'un minerale dell'isola di Lipari di color verde traslucido, emorfo, composto in cento parti di silice 44, ossido di rame 36, 50, acqua 19, 50. Egli, giudicando dai risultamenti dell'analisi che questa sostanza costituisce una nuova specie, la intitola *Liparite*.

Il console sig. Bertini espone alcuni saggi di quarzo trasparente di va-

rio colore, nei quali, con un mezzo che tiene segreto, ha indotto una tal traslucidità lattiginosa, da renderli somiglianti all'opale.

Il sig. La Cava mostra alcune rocce cristalline e di sedimento, che fanno conoscere la costituzione geologica della provincia di Reggio.

Sezione di medicina.

Aperta la sessione, vien letto ed approvato il processo verbale. Il presidente invita i membri della commissione incaricata a ripetere le sperienze del dott. Polli a riunirsi con maggior frequenza, essendo oramai il tempo di leggere nell'adunanza i varii rapporti che le commissioni avranno redatti. Annunzia in pari tempo che i dott. Laruccia, Pelisari, Rotondo e Conti riferiranno sulle tavole sinottiche delle acque minerali sorgenti nelle singole provincie del Regno delle due Sicilie; e frattanto dopo aver data la parola a coloro che avessero a discutere sugli argomenti già trattati, il dott. Manfrè sorgeva il primo per chiedere al dott. Riboli alcuni schiarimenti sul diagnostico dell'inspessimento ed ingrossamento craniano che il condusse a praticare la terebrazione. Ma, per l'assenza dell'autore della memoria, la discussione non potè venir impegnata.

Il dott. Nicita, prendendo quindi la parola, fa osservare sul tema letto dal dott. Miraglia che non è vero sia costantemente la follia sostenuta da lesione materiale organica nel cervello o sue appendici, dacchè non rade volte nessuna alterazione si riscontra, nè sempre quando avvenga vi ha follia; non essere ancora bastantemente chiarito se la configurazione delle ossa craniane ubbidisca e si leghi alla forma della massa cerebrale contenuta; perchè, comunque primi si veggano a svolgersi il sistema nervoso e il vascolare, nulladimeno tutte le parti del corpo debbono avere ed hanno infatti un incremento regolare, proprio, tipico e simultaneo; che finalmente infido sia il criterio diagnostico delle follie basato sull'ispezione cranioscopica. Risponde il dott. Miraglia non avervi speranza di più sicuro diagnostico delle demenze, se non si ricorra al lume della cranioscopia; non avere giammai esso asserito che le organiche alterazioni cerebrali siano esclusivamente o effetto o cagione della follia; bensì aver dimostrato poter benissimo conciliarsi l'una e l'altra di queste possibilità; anzi ciò appunto risultare dalle varie divisioni generiche della pazzia che venne accreditando nell'apposito suo scritto. Sostiene in ultimo, appoggiato alla continuità d'azione del cervello, la verità della dipendenza di forma del cranio dallo svolgimento cerebrale.

Proclamata quindi dal presidente la discussione sulla memoria del dott. Curci intorno al volvulo, nissuno avendovi preso parte, si passò a quella ragguardante al fatto di teratologia narrato dal prof. Manfrè. E qui si alza il dott. Folinea, e dimanda all'autore se il fatto ch'ei chiama unico e singolare, s'intenda soltanto singolare per l'infetamento, ovvero per l'espulsione di pezzi di tenia, ovvero per l'escita di ossa da parti e canali che naturalmente nè ponno fornire passaggio, nè tampoco la loro capacità a simili escite si presta. Nel 1° caso osserva non essere inaudita contingenza quella d'un infetamento, dacchè gli annali della storia lo rammentino, e lo stesso Richerand ne faccia un dettagliato cenno: nel 2° caso essere indifferente che la tenia o qualunque altro parasita ospite siasi mostrato per quelle non consuete aperture: nel 3° finalmente essere inchinevole a dubitare del fatto, tanto più che lo stesso prof. Manfrè, non essendo stato testimonio oculare del medesimo, non si ha quel suggello di verità che si

richiederebbe. All'oratore replica il Manfrè che la singolarità del fatto per lui sta nell'insieme delle circostanze enunciate, e non già nel dettaglio diviso delle medesime. Aggiugne che appunto cresce l'importanza e la singolarità del caso in quanto che non si può concepire come ossa del diametro che ha descritto passassero per angustissimi canali, e non disturbassero le funzioni degli organi.

A questo punto il presidente annunzia che la discussione sul VI quesito di Milano avrà luogo alla prossima seduta. E posta a ventilare la memoria del prof. Ciccone sullo strangolamento, il dott. Cappa annunzia di aver trovato un nuovo criterio, consistente nella forma appianata irregolare e snucleata de' globuli sanguigni del sangue contenuto nelle vene giugolari al di sopra del laccio ne' casi di appiccamento a corpo vivo per apoplessia. Ne' casi di strozzamento seguito da asfissia aver riscontrata quest' alterazione de' globuli sanguigni nel sangue al di sotto del laccio; e ne' casi di strozzamento in cui avvennero in una volta e apoplessia e asfissia, l'alterazione farsi nel sangue tutto della macchina vivente, le quali cose deduceva da' suoi sperimenti fatti su' polli. Confermava la maggior quantità di fibrina trovata dal Ciccone al di sopra del laccio degli appiccati, ma diceva non essere criterio bastante da per sè solo, bensì doversi congiungere all' osservazione microscopica, ed applicarsi ne' soli casi di strozzamento in cui la morte avviene per apoplessia.

Rispondeva il Ciccone, quei fatti di appiccamento non esser semplici, ma complicarsi sempre in essi l'apoplessia coll'asfissia; non potersi quindi affidare alle sperienze fatte su' polli per confermare il suo asserto.

Venuto quindi il torno delle letture, primo a leggere fu il dott. Curzio, che presentò una macchina detta *ematostato*, ossia *ferma-vomito*, nella quale ponendo l'animale in posizione retta e stirandone le parti del collo, i muscoli addominali e le estremità inferiori, si giunge a impedire il vomito. Di questa macchina ne vorrebbe fare applicazione alla tossicologia, alla fisiologia, ed alla terapeutica.

Il secondo fu il dott. Santoli, che annunziò nel petrolio congiunto coll'acqua un rimedio specifico contra tutte le forme di tigna.

Quindi si lesse la memoria dei sigg. dott. Sorrentino e Semmola sopra la cristallizzazione nel corpo vivente, in cui si dimostra come la forza della vita non distrugga affatto in alcune circostanze l' impero delle forze fisico-chimiche, ed abbiano luogo prodotti che la bruta e fredda natura per l' ordinario soltanto suole presentare.

Lesse poscia il dott. Zarlenga sopra alcune forme d' elefantiasi che si osservano nel Regno di Napoli, accennandone l'andamento e il metodo curativo. Finalmente il dot. Folinea intratteneva l'adunanza parlando sopra un metodo di canto del maestro Toscano, col quale potevasi ampliare l'estensione della voce, non meno che sostenerla più a lungo, con relative considerazioni fisiologiche che illustrano il metodo ed il soggetto.

E, fattosi noto che la commissione medica del Supremo Magistrato di salute di Napoli, composta de' prof. Lanza, Giardini, e cav. Carbonaro, è stata nominata a far parte della commissione sulla peste e sul sistema quarantenario, il presidente, riassunti i lavori del giorno, scioglie l'adunanza.

DAL N.° 10 DEL DIARIO. (1 *di ottobre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Il vice-presidente conte Sanseverino presenta il programma della Società Veliterna per un' esposizione e premiazione di vini raffinati, ed un altro della Società Enologica di Cagliari. Si legge una nota del sig. F. Lattari colla quale si propone un' esposizione generale de' prodotti dell' industria italica, da eseguirsi in quella città della penisola ed in quel tempo in cui si riunisce il congresso; acciò l' industria italiana prenda un maggiore sviluppamento, ora che per essersi nuovamente il commercio rivolto verso l'oriente, l'Italia trovasi nella stessa favorevole condizione commerciale ed industriale nella quale trovavasi prima dello scoprimento dell' America e del capo di Buona Speranza. Ragiona delle basi su cui stabilire questa esposizione, e dimanda la nomina di una Commissione. I signori Calvi, Jacobelli, il cav. Mancini, il professore Amari, Busacca e Perifano parlano in favore della proposta, modificandola solo i tre ultimi nel senso di eliminare la concessione de' premi; ed esprimono un opposto avviso il sig. Nicola de Luca ed il sig. Moreno. Il Presidente nomina una Commissione con incarico di esaminar la proposta ed i mezzi meglio atti allo scopo, e di farne rapporto al congresso di Genova, componendola dei signori marchese Ridolfi presidente, B. P. Sanguinetti segretario nella Toscana: conte Petiti di Roreto e marchese Camillo Pallavicino per gli Stati Sardi: conte Gherardo Freschi e conte Alessandro Porro pel Regno Lombardo-Veneto: marchese Antonio Mazzarosa per Lucca; avvocato Maestri per Parma e Modena; principe di Canino per gli stati Pontificii; cavalier Ferdinando De Luca, e cav. Pasquale Stanislao Mancini per Napoli: cav. Lodovico Bianchini e prof. Emerico Amari per la Sicilia. Il sig. Romanazzi domanda se al progetto possa sostituirsi l' altro di un' annua fiera italiana, ed il presidente risponde che ogni esame è rimesso alla nominata Commissione.

Il presidente nomina pure una Commissione, composta dei sigg. conte Crotti, Brioschi e Mompiani, per l' esame del ventilatore presentato nella passata sessione dal signor Quadri.

L'avv. V. Salvagnoli legge una nota del prof. Gazzeri intorno a' concimi nella quale con alcune sperienze prova come le radici delle piante viventi agiscano sulle materie organiche morte e se ne appropriino le sostanze, e ricorda come tanto più ne trovano negl'ingrassi quanto questi sono in istato di miglior conservazione ed integrità chimica e non impoveriti da fermentazione, la quale spesso disperde fino la metà de' principii utili.

Il presidente dice non potersi questa sezione riunire con quella di chimica per discutere secondo i voti del sig. Achille Bruni intorno di una sostanza, la quale potesse impedire la dispersione de' principii fertilizzanti dei letami, per difetto di tempo.

Il marchese di Samhuy legge un rapporto in nome della Commissione istituita a disaminare il carro-cucina proposta dal sig. Ignone, la quale ha rinvenuto assai utile e degno di lode questo trovato.

Il segretario Giuseppe Devincenzi ricordando come molte regioni d'Italia non utilizzano le acque per l'agricoltura e qual sommo vantaggio si potrebbe conseguire dall'ordinamento di questa parte della nostra economia rurale, rivolge l' attenzione della sezione su questo argomento e propone nominarsi una Commissione la quale dovrebbe studiare tutte le materie delle acque per rapporto all'irrigazione, e stabilire 1. se converrebbe, come all'A. par che convenga, confermare per ogni dove in Italia le leggi

lombarde e piemontesi sulle servitù dell' aquidotto ; 2 quali sarebbero i modi più spediti ed utili per stabilire i canali d'irrigazione ed in ispecie da quali norme esser dovrebbero regolate le associazioni o i consorzii dei proprietari delle terre; 3 quale sarebbe il miglior modo di tenere nella distribuzione delle acque. Prendono parte nella discussione il sig. cav. de Luca il principe di Luperano, il sig. Grimaldi ed il marchese Pallavicino, e la sezione conviene di stabilire una commissione che il presidente si serba nominare.

Sezione di chimica.

È preseduta dal prof. Gioacchino Taddei. Si legge dal segretario prof. Calamai e si approva senza alcuna osservazione il processo verbale dell'adunanza precedente. Annunziate diverse opere donate, si passa alle letture, e comunicazioni.

Il sig. Liborio Marone presenta alcune sue osservazioni fatte in questi giorni sopra le sostanze, che emanano dall' acqua marina mescolata colla dolce. Intorno a che sono fatti dei rilievi dal prof. Piria e da altri.

Il cav. Agatino Longo legge quindi una sua nota, che ha per scopo di dimostrare quale sia il valore della chimica nella coordinazione delle scienze investigatrici la natura degli esseri bruti, e degli organici.

Il presidente legge una sua memoria, nella quale egli dimostra, che la lana, le piume, i peli, i capelli, ed altre sostanze cornee possono essere rese commestibili od alibili, e servire perciò di alimento in certe circostanze dolorose in cui si può trovare l' uomo. Le dette sostanze pel trattamento colla potassa caustica sono composte e disciolte. Formando una specie di sapone, gli acidi precipitano da questo una sostanza analoga alla proteina. Ed appunto ridotte in questa proteina le ricordate materie possono servire all'uso indicato, intorno al quale il prof. Taddei fa moltissimi riflessi. La sezione loda il lavoro del suo presidente, e rileva di quanta importanza sia tanto ne' rapporti della scienza, quanto in quelli di sociale economia.

Il prof. Ricci torna sul suo lavoro esibito già nelle precedenti sedute sulla materia raccolta nell' Isola di Capri. Crede si voglia da alcuno togliergli la proprietà delle osservazioni da lui fatte. Ma da poi che il segretario L. Calamai rileva che egli ha parlato di osservazioni e di analisi fatte venti anni addietro, senza che alcuno abbia mai contraddetta tal cosa, però resta ad esso signor Ricci la proprietà delle osservazioni.

Quindi il prof. Cozzi parla di un suo progetto relativo a stabilire una statistica de' vini d'Italia, per ciò che concerne le analisi loro. Le osservazioni del chimico fiorentino su questo proposito interessano molto la sezione. Essa vorrebbe perciò la pubblicazione sollecita dello scritto a ciò relativo.

In ultimo il prof Capezzuoli presenta una serie di osservazioni sopra la digestione della fecola.

Alcuni libri sono donati alla sezione.

Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

In assenza del presidente, il prof. Oronzio Costa vice-presidente apre la seduta ordinando la lettura del processo verbale di ieri che viene approvato.

Il professore Owen intertiene la sezione colle importantissime comuni-

cazioni anatomiche sugli organi salivari dei bruti. Egli esibisce i disegni delle dissezioni di detti organi glandulari nel *Dasypus*, e *Myrmecophaga*, e dichiara le modificazioni trovate nei due sottogeneri delle *Dasypodidae* (*Dasypus Tatusia Cuv.*) ed opina essere solamente particolari a quelle famiglie.

Quindi ha esibito i disegni di un verme marino della famiglia delle Nemertidi strettamente affini al genere Polia di Delle Chiaje, ma da cui differisce per alcuni singolari caratteri. Egli vorrebbe dargli nome di *Caninia* dal nome del nostro presidente. Finalmente a nome del prof. Daubenray presenta alla sezione un esemplare in plastica dell'unica testa del *Dodo, Didus ineptus* che si conserva nel museo di Oxford a cui unisce una tavola litografica dell'unica porzione della testa del *Dinornis struthiodes* conservata nel museo chirurgico di Londra, per dimostrare l'analogia delle due estinte specie in questa parte di loro struttura, e della singolare somiglianza della loro storia. Avvegnacchè il genere *Didus* era ristretto nelle due isole dell' atlantico *Maurizio* e *Rodriquez*, e l' altro genere era confinato nelle due isole della nuova Zelanda, che sono situate nella parte meridionale dell'oceano pacifico, ed ambedue secondo la tradizione vennero distrutte dalla mano dell'uomo.

Il dott. Calcara nomina 154 specie di molluschi della Sicilia considerando i siti e le profondità in cui vivono; ed il prof. Costa facendo considerare, che tali osservazioni non possono fornire una norma generale aggiunge che tale idea venne ancora effettuata fino dal 1830 nel suo catalogo dei molluschi di Taranto inserito negli annali dell'acc. delle scienze, ed il Calcara risponde ch'egli intendeva esporre l'osservazione intorno ai soli molluschi siciliani.

Il professore A. Cocco dà un sunto del *suo pensiero sulla ittiologia* nel quale dimostra essere di mestieri nello stabilire le specie dei pesci di esporre le condizioni ambienti in cui vivono le quali hanno potere di modificarne l'organismo. Desidera che nello studio dei pesci si mettano essi in rapporto con quelli dei diversi mari sicchè si tragga ciò che direbbesi *Facies etiologica* la quale opinione è comune al vice-presidente e venne da lui enunciata nella Fauna del regno di Napoli quando parlava dei pesci di acqua dolce.

Il Fridiani discorre sullo stato generale della Zoologia, ed annunziando un lavoro in proposito il vice-presidente incarica il Rizzi ed il Brigante pel relativo esame.

Il dott. Demartino legge le sue osservazioni sullo sviluppo dei Follicoli di Graaf, e delle uova delle raje, nelle quali dice che avendo trovato curioso e sorprendente il fatto annunziato dal diligentissimo prof. Calamai circa la esistenza di un forametto nel segmento libero d' ogni follicolo, il quale sin da principio preparerebbe colla sua graduale dilatazione l' uscita all'uovo maturo, ha voluto ripetere le ricerche e non gli è venuto fatto d'incontrare in nessun follicolo l'apertura ed il forametto descritto dal Calamai.

Il Calamai soggiunge non credere di aver preso abbaglio in quell'osservazione, ma tuttavia ne istituirà delle nuove all'uopo di assicurarsene maggiormente, o di venire nell'avviso del preopinante.

Il presidente lodando la modestia reciproca dei due membri esalta in questa occasione gli speciali vantaggi dei nostri congressi per cui le opinioni discordanti si ravvicinano con fratellevoli parole per raggiungere lo scopo della verità.

Il vice-presidente prof. O. Costa presenta alla sezione un cranio di un

nuovo genere di pesce Apodo preso in Napoli nel 1843 e da lui chiamato *Cynoponticus*. Esso mostra un apparato dentario sulla parte anteriore del vomero, di cui il prof. Owen dice di aver veduto esempio in una Murena e ritiene appartenere l'esemplare ad una specie sconosciuta.

Dà la prefazione alla sua Paleontologia del Regno di Napoli, e vi discorre di alcuni denti fossili da lui prima creduti di Tapiro e di cui non ebbe finora soddisfacente illustrazione.

Parla di corna fossili di cervo dichiarate tali nella sua Fauna, dei pesci fossili di Castellamare, e delle moltiplici materie del suo lavoro accompagnato da un atlante ricco di tavole.

Il presidente propone che un ricco estratto di tale lavoro venga inserito negli atti.

Sezione di chirurgia ed anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, il segretario Secondi presenta e dimostra gli istromenti promessi alla VI riunione per la più sicura diagnosi dei calcoli in vescica orinaria, che sono approvati dall'assemblea. Costituiscono essi due soccorsi: uno acustico, l'altro pneumatico. Valgono per il primo una larga siringa elastica d'avorio la quale impedisce il contatto del siringone d'acciaio colle pareti dell'uretra; è recisa tosto dopo gli occhielli, ed ha combinata l'estremità conica per l'introduzione da un maschio costituito da proporzionale siringa comune di gomma elastica. Si ritira questa e si introduce per l'accennato canale d'avorio un siringone più sottile dell' ordinario e terminato da cinque o sei spire larghe mezzo pollice circa. Non toccando il siringone le pareti dell'uretra ed essendo alquanto libero nella parete artificiale predetta, trasmette più chiaramente il suono prodotto dal contatto del calcolo col metallo; le spire poi ne aumentano la oscillazione.

Per il mezzo pneumatico serve una siringa di metallo con curva e diametro simile alle conosciute: colla differenza che l'estremità è tagliata, e il cono agevolante l'introduzione è costituito da maschio di metallo o di gomma elastica a piacimento: ha inoltre la estremità esterna liscia in modo da potervi infiggere quella di un piccolo stantufo appena ritirato il maschio accennato. Combinata così una tromba aspirante, si poggia con *modica* compressione l'estremità interna sul corpo creduto calcolo. Se è calcolo, non impedisce nell'uso dello stantufo il passaggio dell'orina, e se trattasi di tumore, non esce fluido per l'infossamento dell'estremità della siringa nei tessuti.

Il dot. Mollica espone un caso di Elefantiasi dello scroto da lui guarito mercè profonde incisioni allo stesso ripetute ad intervalli unitamente a' bagni topici risolventi, raccomandando per tale felice riuscita i tentativi degli altri pratici in casi di tal natura.

Il prof. Delisio racconta varii casi di ditiasi arteriosa e di aneurismi allo scopo di negare la natura sierosa della tunica interna delle arterie, di comprovare la dilatazione di tutte le tonache dei vasi aneurismatici, non che la possibilità naturale di guarigione d'aneurismi dietro lo sviluppo di altri mali di più facile guarigione.

Il prof. Grillo legge una sua memoria, colla quale nega l'ufficio di valvole alle valvole Sigmoidee degli anatomici e le chiama Membrane, asserendo in base di molte osservazioni patologiche essere queste, anzichè valvole, vere pliche membranacee poco dissimili da quelle dell' aorta e dell' arteria polmonale.

Il prof. Castellacci mostra varii pezzi di ramuscello di salice incrostati di sostanza lapidea lunghi circa un palmo ognuno, da lui estratti dalla vescica per la via dell' uretra in due sole sedute; ed un pezzo patologico ottenuto dalla amputazione trasversale di oltre metà della mascella inferiore per tumore che ne impediva le funzioni, comunicando la guarigione ottenuta con adesione primitiva.

Il dottor Ingrao legge una memoria intorno alla pustula maligna dominante nel comune di Grotta in Sicilia, colla quale ne sostiene la natura flogistica e la dichiara malattia costituzionale, e dicendo poi non ancora illustrata la protogenia di questo morbo invita i pratici a rispondere ai quesiti ch'egli propone circa la natura e curabilità della stessa.

Sezione di fisica e matematica.

Il prof. de la Rive presenta un suo strumento destinato a produrre delle correnti d'induzione, nel quale la corrente induttrice prodotta da una o più coppie è resa discontinua dalla calamitazione, che produce questa stessa corrente; ed espone i risultati delle osservazioni e degli studii da essi fatti con questo strumento, eseguendo alcune fralle relative esperienze dinanzi all'assemblea.

Indi il cav. Mossotti si fa a render conto delle principali sue invenzioni di recente pubblicate in una memoria sugli spettri formati da' reticoli di Frahuunhofer, e nel secondo volume del suo corso elementare di Fisica Matematica, corredandole di opportune osservazioni ed illustrazioni storiche.

Vien poscia il cav. Melloni a leggere una sua memoria intitolata: *Osservazioni intorno a certi fenomeni di direzione, che si manifestano nei Vulcani a doppio recinto.* L'idea fondamentale del suo lavoro si è che la differenza di velocità fra la parte superiore del cratere vulcanico ed i fluidi elastici e gli altri corpi che partendo dalle viscere della terra si fanno strada attraverso il cratere medesimo, debba produrre i guasti che si riscontrano negli orli de' crateri; e risulta da siffatta teoria che gli orli occidentali debbano andar soggetti alle maggiori degradazioni, prendendo egli per altro di mira i principali vulcani e le principali eruzioni.

Alcune obiezioni si fanno a questa teoria dall'astronomo sig. Capocci.

Ma l' ora essendo oltrepassata, il presidente rimanda alla futura adunanza il prosieguo della discussione se dovrà aver luogo.

Alcuni libri sono offerti in dono alla sezione.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il sig. Calvi dichiara alla sezione essere stata ommessa negli atti del VI Congresso una sua proposta fatta presso l'adunanza di geografia, che ne' futuri congressi anche l'Archeologia avesse il suo posto, dimandando che si dovesse prender nota di questa sua dichiarazione nel processo verbale.

Il sig. Baldacchini legge il rapporto della Commissione incaricata di proporre i mezzi più acconci alla istituzione di una società archeologico-geografica in Italia; sul qual proposito manifestano varie opinioni i sigg. Biondelli, Baldacchini, cav. Avellino, cav. de Luca, conte Miniscalchi, avv. Brofferio, Calvi, marchese Puoti, Regaldi, Faccioli, conte Marulli; e si conchiude che la proposta della Commissione colla relativa discussione venga inserita nel processo verbale.

Il dott. Schnars legge un breve cenno sulle rovine del Sannio, e sulle omonimie riscontrate tra'nomi di paese del Sannio stesso e le Alpi retiche, al qual proposito il sig. Corcia ringrazia il dot. Schnars per avere adottato il suo sistema quanto a'nomi di alcune località del Sannio analoghi a quelli di altre contrade fuori d'Italia. Il sig. Serafini conferma le parole del Corcia.

Il cav. Gerhard legge una sua memoria sulla italica vestitura figurata su'vasi dipinti, e produce il disegno d'un vaso rinvenuto in uno de'sepolcri di *Caelia* nella Peucezia, atto a provare come i Greci non si stabilissero in Italia senza una lunga resistenza dei primitivi abitatori.

Il sig. avvocato Brofferio tiene ragionamento sull'epopea degli antichi e svolge le cagioni per le quali essa non convenga a' tempi moderni, essendosi cangiati gli uomini e gli usi, ed espone le vicende dell'epopea presso i moderni ed i loro tentativi per adattarla a' costumi del tempo.

Il sig. Notarjanni legge una dissertazione sull'origine di Roma, nella quale manifesta l'opinione che Romolo sia stato il ristauratore di Roma, e non il fondatore della città già preesistente, e fondata dagli Aborigeni.

Il sig. ab. Rucca legge un breve discorso intorno alle vere radici de' vocabili greci.

Il P. Grillo legge una dissertazione intorno alle pitture delle catacombe, ove dopo avere accennato alla preesistenza delle medesime al Cristianesimo, espone i simboli effigiati in varie pitture e ne porge la spiegazione.

Per ultimo il sig. presidente cav. Avellino comunica alla sezione varie disposizioni della presidenza generale ed alcuni inviti fatti a' membri della medesima; indi annunzia un dono offerto a tutti i membri per la prossima tornata dal sig. Commendatore D. Antonio Spinelli di Scalea, di un suo lavoro inteso ad istituire un paragone fra le vicende degli Archivi presso i diversi popoli dell'antichità e quelli del regno di Napoli ; a trattare varie materie pertinenti alla diplomatica ed alle diverse opere che in fatto di Archivi si danno in atto alle stampe dalle più colte nazioni di Europa ; ed a porgere anche con tavole sinottiche notizia circostanziata dei tesori racchiusi negli archivi del regno, e delle due opere che da questi si pubblicano degli atti de'tempi angioini e degli altri più remoti a cominciare da' principii dell'VIII secolo con note ed illustrazioni.

Alcuni libri sono offerti alla sezione.

Sezione di medicina.

Apre la sessione il presidente, il quale rimanda a quella del dì successivo la lettura del processo verbale, attesochè la presente riuscirà più del solito breve per la congrega degli scienziati Italiani che eleggeranno la città in cui avrà sede il IX congresso.

Il segretario legge una nota trasmessa al banco della presidenza dai sig: D. Luigi e Camillo Golia, i quali significano, che per non occupare un tempo che oramai si fa prezioso per l'adunanza, si asterranno dal presentare due loro memorie attenenti ai temi 4. sulla epilessia e 5. sul tubercolo, proposti dalle sezione medica di Milano da discutersi in quella di Napoli; *L'una sui buoni effetti che hanno ottenuto dall' uso del Caffè in decozione in più casi di epilessia per vizio scrofoloso*; e l'altra *Sulla nafta medicinale*, rimedio per il primo proposto dall' inglese Hastings, quale atto a distruggere il tubercolo polmonare in ogni caso. Eglino si restringono a chiedere ai membri medici del VII congresso che rivolgano la loro mag-

giore attenzione sopra questi due mezzi terapeutici, acciò comprovatane la utilità dall' universale, possa la scienza farne tesoro, e dominare due morbi fin qui ribelli ai mezzi conosciuti, quali appunto si hanno l' epilessia e la tisichezza. Aggiungono anzi che ritengono presso di sè porzione bastante del nafta medicinale dello stesso Hastings, per essere in grado di offrirne ai loro colleghi di quest'ospedale degl'Incurabili.

Il cav. Vulpes fa lettura del rapporto della commissione deputata dal presidente ad ascoltare e giudicare la memoria del cav. Quaranta sulla fisiologia Omerica, letta il dì 27 settembre nella sezione di archeologia e geografia. L' illustre archeologo, dice la commissione, si crede d'aver trovato le più antiche dottrine fisiologiche nell' Iliade e nell'Odissea, le quali adunate in un' opera le presenta col titolo *saggio di fisiologia Omerica*. In quale scrittura, dopo aver accennato quanto è di spettanza puramente anatomica, rammenta in prima come presso dell'epico greco si scorga di leggieri una base dinamistica spirituale che in sè riassume le redini delle funzioni animali; e la vita e la morte che sono, a dire, i due poli della esistenza, non che il sonno, che rappresenta i confini dell'una e dell'altra, si trovino già quasi al punto scientifico sintetico, che i posteri vantarono dappoi e che in oggi tutt'ora si vanta. Infatti il cav. Quaranta fa osservare che Omero coi vocaboli Ζωη e Βιος, il cui primo indica respirazione, e il secondo il movimento, comprendesse pure la vita vegetabile, come in oggi oramai i fisiologi, i micologi ed i chimici non osano dubitarne. Tocca dei segni della morte, tra i quali dice aver memorati per certi la immobilità e rigidezza perdurevoli, non che la stessa putrefazione, a malgrado quest'ultima condizione, per colpa dei glossatori, non sia mai stata fin qui a di lui onore richiamata. E finalmente avverte come per lui il sonno non fosse altro che un rilasciamento dei tendini prodotto dall' umore letargico dispensato dal nume Υπνος: ciò che esprime a pennello l'allentamento degli organi locomotori, e l'aumentata esalazione cutanea che concomita questo stato fisiologico. Infine il cav. Quaranta annota come il solo Antonio Sementini nel definir la vita *come facoltà di azione e movimento* aveva tradotta la scienza fisiologica di Omero nel linguaggio d' Italia, e che il merito del gran Vate fisiologo era stato quello di aver trovato voci acconce a definir la vita, caratteristiche, intelligibili e tali che nessun sistema han mai potuto distruggere. Alla quale sposizione di cose la commissione fa plausi, e laudi tributa all'insigne filologo Italiano, il quale abbia così dimostrato che lo studio dei classici può divenir fruttuoso alle scienze dei giorni nostri anco nello stato di splendore in cui sono.

In seguito lo stesso cav. Vulpes legge per sè un breve transunto di una sua memoria sulle febbri, le quali egli riguarda sempre come sintomi di qualche potente od occulta lesione del sistema vascolare. Di queste però propone due generi affatto distinti, uno, che comprenda le febbri sostenute da una infiammazione localizzata in qualche punto; l' altro le febbri racchiuda, le quali procedono da una cagione esistente nel sangue stesso, mirando così a conciliare le divergenze scolastiche fra sintomisti o dinamici, coi localizzatori o mistionisti.

Il prof. Dorotea legge un suo lavoro fisiologico-clinico intorno ai corni umani, dopo quale lettura il dott. Spinelli dimostra per quali argomenti il vaiuolo vaccino differisca essenzialmente dall'umano.

Il dott. Marini espone in un breve ragguaglio l'ordine e il merito de' suoi lavori intorno a' morbi consuntivi, che fece oggetto di ben nove lettere cliniche, svolgendo ivi specialmente la genesi, natura, indole ed importanza de' tubercoli che ne sono sì spesso la efficienza.

Il prof. Laruccia parla di un caso di laringite susseentiva alla blennorragia soppressa, riescita a buon termine mediante un metodo suo particolare, che richiamò all'antica sede la malattia; e il Dot. Demartino annunciando aver egli scoperto l'apparecchio velenoso della tarantola, insistè perchè sul tarantolismo non si versi più il ridicolo della favola, giacchè una volta quello dimostrato, come infatti lo dimostrò coll'analoga descrizione sull'esemplare ritratto, ed anzi è pronto a dimostrarlo sull'animale stesso, non è più maraviglia che la malattia corrispondente ne avvenga.

Da ultimo il dott. Castelli riferisce gli ottimi risultati terapeutici del chinino alcaloideo nelle malattie artritiche e reumatiche; a quale lettura successe la discussione sulla struttura intima dei denti umani, invocata dall'autore stesso della memoria il prof. Gorgone, in quale presero parte i prof. Dorotea, Tommasi, e Nicolucci. Terminata questa, il presidente sciolse l'adunanza.

DAL N.° 11 DEL DIARIO. (2 *di ottobre.*)

Sezione di chirurgia e anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell' adunanza precedente, il prof. Mascari presenta uno strumento elastico di metallo che dice aver sperimentato utilissimo nella cura dei tumori del sacco lacrimale e per impedire la riproduzione delle fistole operate di questo sacco.

Il prof. Trinchera legge una memoria nella quale dopo aver accennato i metodi più usati per operare la fistola all'ano, nota che in quelle cieche esterne, e nelle antiche, può dopo l'operazione restar denudato l' intestino profondamente. Dimostra poi come in molti casi nei quali il suo dito non raggiungeva la sede del male, con lungo e resistente cortello, di forma particolare, di sua invenzione ha potuto agevolmente perforare e spaccare la porta denudata dell'intestino, senza aver bisogno di aiutante, e senza aver mai incontrato ostacolo alcuno.

Il dott. Caccioppoli parla della paracentesi nelle asciti, e consiglia di praticarla appena la si può senza pericolo di ledere i visceri sottostanti, e non a malattia inoltrata.

Il prof. Bresciani-de-Borsa racconta un caso di squarciamento vagino-peritoneale con protrusione degli intestini, prodotto da applicazione del forcipe malamente eseguita. Passa poi a proporre un razionale metodo di cura da usarsi in simili casi, cui l'assemblea applaudisce.

Il prof. Palma parla di una mascella inferiore quasi interamente necrosata che presenta all'adunanza. Il vice-presidente prof. Burci accenna l'importanza di questo pezzo patologico, non tanto perchè è rarissimo che tutta la mascella inferiore si necrosi, quanto ancora perchè rispetto all'estensione fornisce un esempio notevolissimo nella istoria della necrosi di detta mandibula. Della quale ricorda varie forme non esclusa quella di necrosi con capsula e sequestro. Rese pur conto della inferma, che egli col prof. Zannetti avea visitato, e disse poter la medesima, per riproduzione di sostanza dura e per forma alquanto simile alla naturale mascella, masticare e mordere sostanze resistentissime e conservare non spiacevole apparenza nella faccia.

Il segretario Raffaele parla del *parto prematuro periodico*, e per giustificare il titolo adottato espone la storia riguardante una donna che in

nove gravidanze consecutive a otto mesi e mezzo di gravidanza ha partorito un feto morto. Domanda poi se in simili casi, o se questa donna divenisse gravida per la decima volta avanti che il feto morisse, e all'epoca in cui è vitale, conviene o pur no, operare il parto provocato. Il presidente giudica tal questione utilissima e di molta importanza, e stabilisce che si annoveri tra gli argomenti da trattarsi nel congresso di Genova.

Il dott. Zuccaro narra un caso di tenotomia dello sterno-cleidomastoideo che egli ha eseguito con felice esito, e che crede nuova per le importanti novità che gli presentò.

Il dot. Gianfalla narra un caso di tumore erettile della clitoride che egli operò con buon successo.

Il dot. Marziale rapporta un caso di ernia inguinale strozzata. Chiamato egli in epoca che il tumore dava segni certi di cancrenismo, l'aprì, recise la parte guasta dell'intestino, ed operò l'invaginazione dei due estremi intestinali senza opporvi alcun punto di cucitura, e pure l'ammalata guarì.

Si discute sull'intima struttura della tunica interna dei vasi intorno al quale argomento in una delle adunanze precedenti lesse una memoria il prof. Gorgone, ed a questa questione vi prendono parte i prof. Tommasi, Manfrè il sig. Cannizzaro, ed il preopinante prof. Gorgone.

Sezione di fisica e matematica.

Sotto la presidenza del vicepresidente cav. Ottaviano Mossotti letto ed approvato il processo verbale della tornata, il signor Daxelhofer legge in nome del dott. Carlo Mayor figlio la descrizione di un apparato di salvamento per i naufraghi. Si fanno in proposito talune osservazioni dal prof. Majocchi e dal conte Bezzi; e il signor Daxelhofer chiede una commissione per dar giudizio del congegno, che il presidente non accorda.

Il prof. Ragona-Scinà mostra un apparato che serve ad eseguire una sua nuova esperienza elettromagnetica, la quale consiste in un celere moto di rotazione dell'ago magnetico ottenuto per mezzo dell'ettricità ordinaria; egli cita a tal proposito un altro e diverso caso di rotazione dell'ago magnetico ottenuto anche coll'elettricità di tensione dal sig. de Miranda.

Il prof. Palmieri comunica alcune sue ricerche dirette ad una migliore determinazione della diversa conducibilità per l'elettrico dei corpi e particolarmente dei metalli, propone inoltre de' metodi per saggiare la purezza dei metalli nobili, giovandosi delle correnti indotte dal magnetismo terrestre.

Indi il prof. Matteucci legge il rapporto della commissione eletta per giudicare della memoria, che concorre al premio promesso dal march. Pallavicini nel congresso di Milano sul migliore sistema di motore applicabile alle strade ferrate; in cui si avvisa che in esssa l'autore non ha risoluto il tema proposto. Egli poi espone talune sue esperienze per le quali crede provare che la corrente che va per un filo metallico, che formi colla terra un circuito ritorni nel medesimo traversandola; ed altre che mostrano come la stessa possa attraversare lunghi fili metallici immersi nell'acqua non ricoperti da sostanze isolanti. Presenta inoltrè un suo nuovo Telegrafo elettrico che riunisce l'apparecchio che scrive e legge i segni, a quello che dà l'allarme. Esso agisce con un circuito costantemente chiuso e composto da un sol filo e dalla terra, e dà l'allarme appena s'interrompa la corrente.

Il prof. Majocchi crede che il telegrafo del prof. Matteucci abbia analo-

gia con quello di Bayn riportato negli Annali che ei dirige, e fa talune osservazioni in contrario alle idee del preopinante sulla trasmessione dell'elettricità a traverso la terra.

Il prof. Matteucci fa notare le diversità tra il suo apparato e quello di Bayn, e risponde unitamente al cav. Mossotti agli altri dubbii proposti.

Il prof. Palmieri propone di fare talune esperienze che possano togliere ogni quistione intorno alla trasmissione della corrente elettrica.

Indi il signor Raponzoli presenta un suo Telemetro per misurare le distanze inaccessibili, intorno al quale fanno talune osservazioni il sig. Peters ed il Capitan Comandante del Genio Scarambone, il quale fa notare la superiorità del Telegrometro di Bifazza su quello in esame.

In seguito il prof. Maiocchi presenta una medaglia indorata a smorto col processo elettro-chimico dei signori Giorgi Barsucchini e Puccetti di Lucca.

Infine il prof. Ricci legge una breve memoria in cui descrive un suo strumento detto Pneumatometro, che ei crede di potersi sostituire al barometro. Dopo ciò l'adunanza è sciolta.

Il marchese d'Andrea, consigliere della Gran Corte dei conti e socio della sezione di Agronomia e Tecnologia, offre in nome dell'autore la seguente opera. « Il Gabinetto di storia naturale e di Archeologia in Caltagirone fondato e descritto dal prof. cav. Emmanuele Taranto Rosso ».

Sezioni riunite di fisica e matematica e di agronomia e tecnologia.

Sotto la presidenza del conte Freschi (1 *di ottobre*).

Si legge una memoria scritta dall'ingegnere Cadolini in nome di vari membri della Commissione scelta dal VI congresso degli scienziati intorno ad un sistema uniforme di pesi e misure che forse la saggezza de' governi potrebbe giudicare utile di adottare. Si ragiona del sistema metrologico già adottato in Francia ed altrove, come più di ogni altro conveniente. Per la sua importanza si ferma pubblicarsi negli Atti questa memoria, e tutti si uniformano nella utilità di questo sistema. Il cav. Cagnazzi dice aver egli fatto il ragguaglio dei pesi e misure romani col sistema metrico francese, ed aggiunge molte importanti cose intorno a questo argomento. Si è letta poi una memoria del comm. Afan de Rivera, nella quale si discorre il sistema de' pesi e misure delle due Sicilie e si espongono le difficoltà di fare adottare per tutta Italia il sistema metrico detto francese. Il Sambuy ed il conte Sanseverino narrano come già comunemente in Piemonte ed in Lombardia sia seguito anche dalla bassa classe questo sistema. Il sig. d'Ondes Reggio rafforza le cose dette dal Cadolini. Il principe Bonaparte muove qualche difficoltà contra il sistema metrico.

Il prof. Orioli ragiona della convenienza di questo sistema, e come non dobbiamo spaventarci della difficoltà di vincere le vecchie usanze popolari: e tutta la sezione vi ha pienamente aderito.

Dopo un'avvertenza, relativa alle ultime parole della memoria del Cadolini, fatta dall'avv. Scialoja, e breve osservazione del sig. De Augustinis, il presidente chiude la discussione annunziando che la sezione tutta aderisce alle cose propostele.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

(*Adunanza del 1 ottobre.*)

Lettura del processo verbale. Il presidente prof. Tenore riprende parola sulla Portea nuovo genere nella famiglia delle Solanacee. Fa avvertire che la strettezza del tempo non permise che dare una rapida occhiata a questa pianta; onde si credette che l'Autore insistesse molto sul nettario, e non si ebbe tempo di studiarne gli altri non meno essenziali caratteri. L'Endlicher, ripetendo ciò che ne scrissero Ruiz e Pavon, mentre fa osservare essere loro soltanto nota, assegna alla Iuanulloa la corolla colla bocca ristretta (ore constricto) gibbosa da un lato, ed il lembo minimo diviso in cinque lacinie patenti, rotondate. E di più che la è un frutice parassito. La Portea al contrario per la corolla colla bocca aperta, il tubo non gibboso e il lembo ripiegato in fuori con cinque lacinie triangolari acute. In quanto al nettario il Tenore faceva avvertire che i suddetti Ruiz e Pavon avendo fatto gran caso di un piccolissimo nettario nel genere *periphragmos* disegnato nella stessa tavola, non avrebbero al certo passato sotto silenzio il bellissimo nettario carnoso a foggia di stella con 5 raggi, quasi come nella Cobaea, dal quale trasuda un umore particolare, che si raccoglie nel fondo del fiore. Nè quel disco messo sulla figura al di sotto del genere della *Iuanulloa* avrebbe potuto tenere luogo di un nettario così ben pronunziato. Anche nell'ovario avvertiva delle differenze mancandovi le vestigia delle placente adunate al sepimento, e molte ovulate; ma essendo ad esso opposto un semplice trofospermo, cui tutto in giro stanno 5 ovuli da un lato e 5 dall'altro, appunto come due semicerchi.

Segue la descrizione della specie, ne' suoi più particolari caratteri. Link spiega l'opinione del ch. Robert Brown sul Portea stabilito dal prof. Tenore. Egli dice, il Brown non crede infirmare i corollari che hanno indotto il sig. presidente a formare il nuovo genere, opinando però che essendo cattiva la figura del Prodromo, si debbono per ciò continuare le osservazioni e studiare meglio il nettario.

Il sig. Prestandrea legge un articolo sulla necessità di una raccolta di piante medicinali indigene da formarsi in ciascuna Provincia, e su di alcuni necessari provvedimenti per lo studio della Botanica medica. Egli comincia dal dimostrare come ogni conoscenza umana non saprà presentarsi meramente specolativa, ma che di necessità debbe offrire il suo rapporto pratico, il suo resultato utile all'uomo. Indi deduce da ciò che la Botanica è divenuta così in pregio per le numerose applicazioni, di cui è suscettiva; fra le quali la più nobile, e la più bella si è quella che riguarda la Medicina. Tocca dell'ignoranza degli Erbolai, e per riparare in parte a ciò propone la formazione degli Erbarii di piante medicinali, onde istruire questa classe sociale nella pratica del suo esercizio, oltre già dei principii generali nei quali fa bisogno, che i Semplicisti s'istruissero. Mostra inoltre il sig. Prestandrea il suo desiderio, acciò le opere da servire per la istruzione degli Erbolai fossero scritte in facile, ed intelligente italiano, per dispensarli dall'obbligo di apprendere il latino, il che tornerebbe loro difficile assai.

Il prof. Parlatore quanto alla Botanica medica dice che questa è omai bene distinta e studiata sì, che quasi assorbe lo studio della Botanica generale. Trova però ben indicata la proposta del Prestandrea e soggiunge essere ancora meglio abile coltivare le piante medicinali in una parte dei giardini per la istruzione degli Erbolai, anzichè le collezioni degli erbari

medici. Notando però che in Palermo gli Erbolai sono obbligati a seguir corsi di Botanica e subire esami, ed a tenere nell'officina tutte le piante scientificamente nominate, il presidente fa sentire il desiderio che le scuole per gli Erbolai sieno anche in Napoli istituite, desiderio che vorrebbe salito a quelle persone che della pubblica istruzione provvedono. Ringrazia il Prestandrea dell'aver dato occasione ad esprimere la brama di riparare a siffatto bisogno.

Il prof. Tornabene lamentando la poca notizia che ha la Sicilia delle opere botaniche, gradirebbe fosse manifestato agli autori e ai tipografi di mandarne sola una esatta indicazione. Il Masi fa riflettere che questa lodevole inchiesta presenta notevoli difficoltà, a cui superare verrà il bullettino bibliografico da redigersi nelle prime città d'Italia e discusso qui nuovamente. Allora il prof. Parlatore che è direttore del Giornale Botanico dal Bullettino detto Stella potrà prendere la notizia delle opere botaniche, e pubblicarle in una pagina del Giornale.

Il prof. Parlatore soggiunge che nella prima pubblicazioue del foglio declinerà una pagina di bibliografia botanica.

Il sig. cav. Solazzo legge una Memoria sopra alcune piante dei contorni di Corigliano in Calabria, nella quale sono notate le più belle ed importanti specie. Mostra un saggio dell' *Hedysarum coronarium*, ma che differisce dal tipo per molti caratteri, e quindi la crede varietà insigne o specie distinta. Parla dell'*Alyssum orientale*, dell'*Anthirrinum orontium* che per caratteri differiscono; e di una Vicia affine alla *cassubica* ma verisimilmente specie nuova, e di altro molte piante discorre con assai particolarità.

Sezione di geologia e mineralogia.

(*Adunanza del 1 ottobre*)

Il segretario prof. Scacchi legge l'atto verbale della precedente adunanza, che rimane sanzionato.

Il presidente fa la lettura di una memoria del prof. Catullo nella quale sono riportati alcuni cenni tratti dall' opera inedita sulla Geognosia paleozoica delle Alpi Venete. In questa memoria l'autore assicura trovarsi nelle Alpi Venete non poche rocce bene sviluppate di formazione anteriore alla iurese, e fa menzione dei seguenti sistemi 1. Arenaria rossa con litantrace che sta sul micascisto; 2. Calcarea magnesifera e *zechstein* e le sue marne; 3. Arenaria variegata con calcarea politica rossa; 4. Calcarea conchigliare o *muschelkalk* e 5. Arenaria keuperiana immediatamente sottoposta alla formazione giurassica. Questa memoria è accompagnata da quattro tavole in litografia, in cui sono rappresentati, i fossili caratteristici rinvenuti nelle rocce in quistione.

Terminata la lettura del presidente, il sig. Collegno muove alcuni dubbii sull' esistenza della calcarea magnesifera nell' indicata contrada, ove non ancora si è trovato alcun fossile caratteristico della medesima, ed il presidente sig. Pasini risponde che questa roccia è stata per altro determinata per la sua giacitura.

Essendosi detto di passaggio nella memoria del sig. Catullo che la *Therebratula diphya* della calcarea giurese è diversa dalla *Terebratula antinomia* della creta bianca; ha fatto osservare il sig. Collegno che se questa differenza è vera, deve intendersi anche per gli stessi fossili che si trovano in Francia.

Il sig. Eugenio Sismonda legge una memoria sul terreno a nummuliti della valle del Varo, nel quale per aver trovato molte specie di fossili caratteristiche della formazione terziaria, lo giudica appartenere a tale formazione.

Il vice-presidente marchese Pareto soggiunge doversi distinguere due sorti di terreni a nummuliti, il primo con grandi nummuliti sul quale riposa il macigno ch'è certamente della formazione cretacea; il secondo con piccoli nummuliti, superiore al macigno, che per altri fossili che contiene può riguardarsi come terziario. In questa discussione prendono anche parte i sig. Pasini, Omalius d'Halloy, Collegno ed Amari.

Il sig. Gaetano Tenore comunica alla Sezione alcune notizie sul cinabro trovato a s. Donato e sopra alcuni cristalli gemini di pirite della stessa località.

Il cav. de Zigno presenta un saggio di calcarea con belenniti che si trova sottoposta alla scaglia nei monti Euganei.

Il presidente legge una lettera del sig. Direttore Sangiovanni con la quale accompagna un quadro dei fossili del Regno di Napoli distribuiti per Provincie, ed invita la sezione ad ossservare questi fossili e gli altri oggetti che si conservano nel Museo Zoologico.

Sezione di medicina.

Letto ed approvato il processo verbale, si è passato alla lettura di alcuni rapporti delle diverse commissioni nominate finora, dalle quali si è dato un favorevole giudizio intorno alla statistica delle malattie febbrili del real ospedale di s. Eligio, alla memoria del dot. Cocco intorno i danni derivati alla costituzione scrofolosa trascurata, e su' mezzi atti ad impedirne lo sviluppamento e frenarne i progressi; non che sulla proposta di una statistica medica di Siracusa, da servire di base a lavori di consimil natura. Si sono rilevati in pari tempo alcuni pregi non che alcuni desideri perchè fossero state perfette le memorie de' sig. de Stefano intorno la cura della idropisia; del dot. Imbimbo intorno al salasso; del dot. Marini intorno le consunzioni; del cav. Longo intorno taluni suoi pensieri sull'azione de' farmachi; ed infine si è fatto conoscere che la memoria del sacerdote de Angelis sulle forze della natura e sulle virtù medicinali nulla contenga di relativo alla medicina.

Si è letto il rapporto della commissione incaricata di verificare su' cadaveri se mai il nervo parabolico del Cotugno spanda filamenti nervosi alla membrana pituitaria del setto, e da due preparazioni presentate dal dot. Barbarisi si è potuto evidentemente rilevare la esistenza dei filamenti indicati, più dalla parte posteriore, i quali si discostano di molto dalla linea di decorso del nervo parabolico. Al che il prof. Foderaro osserva che il fatto merita più maturo e più diligente esame.

La Commissione per la memoria del sig. Vulpes sull'innalzamento della mascella superiore prodotto pel meccanismo dell'abbassamento della inferiore nell'aprirsi la bocca, opina favorevolmente sulla spiegazione proposta, e chiede che sia inserita negli atti.

La commissione che dovea ripetere le esperienze sul trattamento dell'amaurosi per mezzo dell'elettricità, proposto dal dot. Finella, fa conoscere che comunque la brevità del tempo non abbia permesso di aver risultati positivi, tuttavia ha concepito tali speranze di riuscita da trovare opportuna una commissione permanente per proseguirle. Il presidente sceglie questa commissione composta dai sig. Moyne, Rotondo, Conte,

Prudente, e Folinea, ringraziando il dot. Finella della filantropia mostrata lasciando la macchina di Bunsen, per continuare gli esperimenti.

Sè è letto il rapporto della commissione sulla questione della peste, col quale si conchiude che la peste sia contagiosa, e sempre importata in Europa, e che nel dubbio in cui siasi per l'epoca dell' incubazione sia d'uopo studiarla fuori il luogo ove è quasi endemica la peste; fare intanto esaminare per mezzo di apposite commissioni il valore del calorico e di altri mezzi proposti per disinfettanti, e concedersi al commercio che il tempo della traversata si conti in quello della quarantena, a condizione che si stabilisca, su' legni di qualunque natura, il perfetto ed assicurato isolamento di tutte le cose contaminate, sotto la responsabilità de' rispettivi capitani, consoli e dipendenze sanitarie.

La commissione nominata per concedere il premio proposto per la migliore memoria intorno alla lebbra, trova che comunque niuno abbia esaurito il tema, nè potersi concedere il premio, tuttavia potersi questo dividere, a titolo d'incoraggiamento, alle memorie n. 1, 2, e 3, le cui schede saranno aperte dimani.

Si sono scelti i temi da proporsi alla sezione medica dell'ottavo congresso, al numero di tre soltanto, onde si abbia luogo a discutere anche quelli proposti ne' congressi anteriori.

Dopo ciò il sig. Battaglia ha letto una memoria sulla tubercolosi, nella quale ha manifestato i segni fisici somministrati dall'ascoltazione per mezzo del suo stetoscopio modificato, per diagnosticare l'esistenza de' tubercoli in nascimento ed in crudità, ed ha dato luogo ad una importante discussione sostenuta da'sig. Iaussig, De Marco, Carbonaro, di Giulio, ed il presidente.

Si è discusso intorno alla memoria letta dal dot. Folinea intorno al nuovo trovato del maestro di cappella sig. Toscano, ed han preso la parola il sig. Nacciarone per contradirlo, il sig. Folinea, e il presidente: non che pure si è discussa la proposta del dot. Santoli intorno all'uso del petrolio nella tigna. Infine il dot. Silvano ha letto intorno ai criteri del salasso. La seduta che avea avuto principio a mezzogiorno, per esaurire le comunicazioni e le discussioni, ha avuto termine alle ore quattro circa pomeridiane, durando un tempo doppio del consueto.

DAL N.º 12 DEL DIARIO. (3 *di ottobre.*)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Il presidente conte Freschi annunzia la morte del sig. Carlo Giuseppe Fourcaulx prete francese e membro del congresso, avvenuta ieri l' altro. Loda poi la pietà di coloro tra' membri del congresso che accompagnarono le esequie sino alla Chiesa di s. Maria del Pianto, dove il sig. segretario avv. Scialoja ed i sigg. Giud. prof. Moreno ed avv. Perifano dissero alcune parole in commemorazione della morte del socio. Ha soggiunto che a tal modo il congresso ha mostrato come nè anche la morte vale ad estinguere quell'amore, che lega fra loro con vincoli di affetto tutti i veri sapienti. Il maggior D'Agostino ha presentato una memoria intorno a due trovati per evitare le incrostazioni che si formano nelle caldaie delle macchine a vapore, e per adattare al di fuori delle medesime un apparecchio atto a rimpiazzare l'acqua che si evaporizza, e per mantenere il livello costante.

Lo stesso presidente ha parlato dell'emporio di libri del signor Pomba ed il Marchese Bas. Puoti ha presentato un suo discorso intorno all'importanza del suo Dizionario de' Francesismi.

Letto quindi, e, dopo qualche emendazione, approvato il processo verbale, il Principe Bonaparte ha discorso brevemente della società enologica, ed i sigg. Gera, cav. Spinelli, prof. Marchese, conte Sanseverino, ed avv. Maestri, avendo fatto varie osservazioni, il presidente ha aggiunto alla commissione enologica già esistente i seguenti individui: march. Pareto, march. Francesco Pallavicini, dot. Ettore Costa, cav. Paratto, e prof. Marchese (per la Sicilia), e sig. Schembri (per Malta).

Il sacerdote Calabrò presenta un'istruzione pratica sul governo dell'api, in cui dà ragguaglio di alcune modificazioni da lui introdotte intorno all'apificio; e vi accompagna una breve memoria sulla riforma delle Banche per mutuare a' Comuni il danaro necessario per la costruzione delle strade traverse. Il sacerd. Silvani legge un rapporto sulle esercitazioni tecnologiche della I. R. Accademia dei Tegei di Siena; ed alcune osservazioni ha aggiunto l'avv. Maestri. Il sig. D'Ayala ha fatto quindi menzione della scuola esistente presso di noi nel regio Opifizio di Pietrarsa infin dal 1840, per avere macchinisti napolitani, sicchè già se ne hanno di valorosi pel servizio de' vapori e della fonderia. Imperocchè ad affrancarci dalla servitù di avere a mendicare artefici forestieri, e per ogni piccol magistero aversi a rivolgere alle officine oltramontane, abbiamo accomodato a' bisogni ed alla intelligenza dei nostri artigiani un discreto insegnamento teoretico delle matematiche discipline con le applicazioni alla fisica, alla meccanica ed alla geometria descrittiva, massime per il congegnamento e la costruzione delle ruote dentate e de' rocchetti, quanto a dire l'*ingranaggio*. Aggiunge poscia D'Ayala che non pur si è contenti di aver fatto venire le macchine più recenti di Witworch, di Sharp e di Collier; ma dall'introdurre si è passato all'imitazione: non andrà guari che passeremo a' miglioramenti; e dal migliorare all'inventare non è lungo il passaggio in ispezialità per le feconde menti italiane. Si dà quindi lettura di un rapporto relativo ad un carro inventato dal signor Piazza, di cui già si è ottenuto privativa, e di una Nota, nella quale è esposto il bisogno di determinare la sinonomia delle piante utili in Italia; ed il presidente Freschi ha proposto di nominare una commissione a questo importante subbietto.

In seguito l'avv. cav. Mancini ha fatto una esposizione dell'opera del conte di Salmour intorno al credito agrario. L'avv. Scialoja ha osservato che la quistione del credito agrario è di sua natura *legale*, per quanto riguarda le condizioni delle proprietà relative alle ipoteche ed alla espropriazione; *amministrativa*, per quanto concerne i catasti, i tributi fondiarii e cose simiglianti; *economica*, per la influenza che hanno su le istituzioni di credito agrario la piccola o grande proprietà, l'abbondanza o la scarsezza de' capitali e la loro diversa direzione. Ha quindi notato che, essendo da una parte impossibile d'impegnare la discussione, senza abbracciarne queste tre parti, e d'altronde uscendo due di esse da' limiti, entro cui debbon restringersi le discussioni della sezione, sarebbe utile aggiungere alla commissione, già prima esistente, altri individui de' diversi stati d'Italia, coll' incarico di preparare un lavoro diviso in due parti, l'uno speciale, contenente la descrizione delle condizioni legali, amministrative, ed economiche de' diversi stati; l'altra generale, in cui venissero compresi i diversi progetti e le diverse opinioni de' membri della commissione. Siffatto materiale potrebbe esser l'oggetto di una ponderata discussione del futuro congresso di Genova. L'avv. Ruggiero ha soggiunto che la commissione

dovrebbe occuparsi di diverse quistioni, tra le quali quella relativa a' mezzi da sollevare il crédito personale dell'agricoltore, che non ha proprietà. Il prof. Marchese ha, fra le altre cose, notato che, per rilevare il credito agrario, è necessario cominciare dall'adoperar quei mezzi i quali tendono a favorire gl'imprestiti privati, togliendo via quegli ostacoli, i quali, se stanno le banche agrarie, non possono prosperare. Infine il march. G. M. Puoti, toccando di quelli ostacoli che le condizioni presenti pare che offrano insormontabili, ha creduto esser poco possibili le istituzioni generali a rilevare il credito agrario. Ha manifestato la speranza che i ricchi proprietari sovvengano specialmente i miseri agricoltori del loro capitali; ed ha fatto onorevole menzione del parroco di Longobuco, D. Giuseppe Nicoletti, il quale si adopera a somministrare annualmente le semenze a' miseri contadini, ritirandole con piccolo aumento. Il presidente, essendo l'ora avvanzata, ed osservando di accordo con l'avv. Scialoja che la quistione non potrebbe esaminarsi in tutte le sue parti, ha accolto la idea di aggiungersi altri individui alla commissione già nominata per lo credito agrario, dando loro lo incarico di rapportare ne' sensi della proposta fatta al congresso di Genova. La seduta è levata.

Sezione di chirurgia e anatomia.

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente, si legge il rapporto della commessione per la memoria intorno alla struttura della membrana interna dei vasi del prof. Gorgone, che approva le asserzioni dell'autore: indi quello per l'esame dell'opera di *Ortopedia* del dot. Barone Beaufort, e la dichiara opera lodevole, benchè non completa quanto vorrebbe l'esattezza storica della scienza. Si aggiunge essere la cannula dello stesso autore per la cura della fistola lacrimale differente da quella di Troja. Per ultimo si legge il rapporto che dichiara il compressore di arterie del dot. Brescianini di Chiari lodevole per quanto somiglia ai già conosciuti di Dupuytren e di Magliari, ma poco adattabile agli arti toracici dei fanciulli, e, per ciò che riguarda l'apparecchio ad estension permanente, poco dissimile dai conosciuti, di Volpi di Pavia, e di Ippolito di Napoli; però utile per la semplicità e facilità di esser costrutto da qualunque falegname e sul momento.

In seguito il prof. Briganti mostra all'assemblea un autografo inedito di Marco Aurelio Severino intorno al fungo in soggetto di abito canceroso, che verrà stampato, e presentato all'ottavo congresso.

Il prof. Carbonai comunica i suoi risultati ortopedici con dimostrazione di molti modelli in gesso; riferisce casi felici di tonotomia dorsale sottocutanea, e la dice indicata in tutte le deviazioni della spina prodotte da vera retrazione muscolare; e l'assemblea applaudisce.

Il prof. Landolfi legge una memoria intorno ad una sua modificazione del metodo di Hellmund per la cura delle piaghe cancerose, consistente in una pomata di cinque grani di morfina ed una dramma di polvere arsenicale in un oncia di cerato di Galeno unito all'uso di bevande nitrate. Riferisce, con soccorso di tavole colorate e di pezzi patologici, molti casi guariti da lui, dietro i quali dichiara di nessun pericolo lo scarso assorbimento del rimedio esterno, e consiglia l'uso interno della tintura del Fowler, e del carbone animale come, preferibili in questo genere di malattia.

Il prof. Chiari mostra un grossissimo calcolo estratto mediante la lito-

tomia perineale per sostenere la opportunità della stessa anche nei calcoli voluminosi.

Il dott. Testa descrive un suo metodo di enterografia.

Il dott. Riboli in continuazione di memoria letta alle sezione di medicina sostiene la preferibilità del trapano a manovella agli altri, e propone una nuova corona di trapano che dice più atta delle conosciute ad evitare la lacerazione dei vasi e delle meningi.

Il prof. Coluzzi propone una riforma nella cura delle ferite del polmone, sostenendo che lo pneuma-torace è utile per la pressione che esercita a favorire il contatto delle labbra della ferita polmonale attribuendo alla pressione dell'aria introdotta il vantaggio dell'immobilità dei margini della suscettibilità di adesione degli stessi, e del minor impeto dei sanguigni per cui riescono più miti l'emorragia e l' infiammazione. Conclude perciò la convenienza che la ferita delle pareti, in tali casi, si tenga pervia per venti o venticinque giorni. Aggiunge poi la descrizione di un processo di bleferoplastica, e infine mostra un femore di donna rachitica, in cui per contro colpo era avvenuta, ed ancora evidente la frattura trasversale incompleta dello stesso.

Il dott. Leonessa cita casi felici della sua pratica in favore del metodo di Lawrence per la legatura delle arterie.

Il dott. Gianflone riferisce varii casi in sostegno della preferibilità degli apparecchi inamidati nella cura delle fratture, e il dott. Bertolino descrive un suo metodo per l'estrazione laterale della cateratta, mediante un istrumento da lui chiamato estrattore della lente composto di due esilissimi e ben combaciati cucchiai di acciaio, regolati da corrispondenti aste metalliche dirigibili da due dita dell'operatore, fisse negli occhielli dell'estremità, e che, a suo dire, meglio favorisce l'estrazione completa di tutta la lente.

Il dott. Cappello mostra una coppetta di sua invenzione, la quale ha il vantaggio di ricever l'aria da un rubinetto che si apre nel centro della convessità della stessa, e porta pendente all'interno un pezzo di spugna attaccato ad un filo, per cui non vi è pericolo di scottatura della pelle, e si leva senza stiramento. Infine il segretario Raffaele mostra un suo pessario, che, per esser composto di un doppio strato di vescica gonfiabile d'aria dopo introdotto, evita gl'inconvenienti de' pessarii sin ora conosciuti per ciò che riguarda l'incomodo nell' introduzione e la resistenza dei tessuti utero-vaginali: e tali strumenti vengon lodati dall' assemblea. Si termina colla discussione sulla memoria del dott. Tarsitani intorno il soffio uterino nelle donne gravide. Il dott. Battaglia e il prof. De Renzis negano che il soffio uterino indichi gravidanza, e il sito preciso dell'inserzion placentare: il prof. Capuani chiama ancora indecisa la vera causa di questo soffio; ma Tarsitani e il segretario Raffaele credono che il solo passaggio del sangue uterino alla placenta possa produrre il fenomeno acustico precisato, diverso, al dire di Raffaele, dal semplice rumore degli altri vasi dell' utero.

Sezione di fisica e matematica.

Approvato il verbale della precedente tornata, l'astronomo sig. Capocci fa notare di aver ancor egli costruito uno scaffandro per salvare dal naufragio, che fu premiato dalla società francese per i naufragi.

Indi il prof. Vismara annunzia che l'esperienza del prof. Ragona-Scinà di cui fu parola nella precedente adunanza, era già stata da lui eseguita

mettendo l'ago magnetico sopra una punta metallica annessa al conduttore di una macchina elettrica, senza bisogno di particolare apparecchio. Indi venne letto il rapporto del cav. Antinori, che contiene talune considerazioni sul modo di rendere veramente utili le osservazioni meteorologiche in Italia, e propone la formazione di una modula secondo cui debbano tutti gli osservatori istituirle; come anche la formazione di un vocabolario meteorologico cui tutti dovrebbero attingere le voci. L'astronomo sig. Capocci fa rimarcare che nell'osservatorio reale di Napoli si aggiungono alle ordinarie, le osservazioni giornaliere sulle macchie del sole, sulle stelle cadenti, e sui corpi opachi osservati ultimamente passare dinanzi il sole. Presenta inoltre il disegno di un suo *mareografo*, col quale s'istituiscono già osservazioni a Napoli, nel mare Ionico, e nell' Adriatico, e propone che tutte le surriferite osservazioni si aggiungano alle ordinarie nel piano comune.

Indi il prof. Paci legge le osservazioni dirette ad indagare lo stato elettrico delle esalazioni vulcaniche, fatte dal sig. Domenico de Miranda e da lui medesimo. In proposito di questa lettura il presidente riassume la questione agitatasi fra lui e il prof. Matteucci, intorno allo stato elettrico dei vapori dei *soffioni* che si trovano in Toscana. Si apre intorno a ció una discussione, nella quale prendono parola il prof. Majocchi, il dott. Peters, il prof. Palmieri, il prof. Zambra, ed il prof. Paci.

In seguito il sig. De Miranda comunica il prospetto delle osesrvazioni meteorologiche, da esso fatte nel gabinetto di S. M. il Re negli anni 1843 e 1844; e chiede quale sarebbe l'ora più opportuna, nel caso che non possa farsi che una sola osservazione durante il giorno.

Da una discussione apertasi tra il presidente, il dott. Peters, e l'astronomo Capocci, risulta non potersi dare una preferenza assoluta ad una certa ora, come la migliore per tutte le osservazioni; ma, se si tratti solo dell'osservazione barometrica, il Capocci preferisce le nove del mattino.

Il prof. Majocchi chiede che si pubblichi una modula, della cui formazione desidera che sia incaricato il cav. Melloni, onde, se occorra possa esser discussa al congresso di Genova.

In appresso il sig. Tripaldi legge un suo scritto sull'atmosferologia.

Il sig. Savini presenta un suo scandaglio, per servire alla misura della profondità del mare.

In fine il sig. Lofaro dà lettura del sunto di una memoria sopra alcune osservazioni meteorologiche, fatte in Reggio di Calabria nei tremuoti dell'agosto 1839; in seguito di che viene sciolta l'adunanza.

Sezione di archeologia e geografia.

Letto ed approvato il processo verbale, il cav. De Luca comunica una nota della Commissione eletta a proporre mezzi più acconci per la istruzione di una società archeologico-geografica in Italia, colla quale nota la commissione intende uniformare la sua proposta agli statuti, raccomandandone l'esecuzione anche a nome della sezione unanime del futuro congresso di Genova.

Il sig. principe di Canino fa quindi. 1. la comunicazione di una carta americana delle ultime spedizioni al Paolo antartico; legge una lettera del celebre cav. Pietro Ennio Visconti, il quale si compiacque onorare la sezione di una ricerca archeologica, da cui dipende una sentenza giuridica, la scoperta di un carro etrusco da lui fatta in un proprio fondo cor-

redandola di alquante osservazioni, e promettendone il disegno a' membri della sezione.

Il sig. Calvi ringrazia il principe di Canino, ed il prof. Ghibellini fa qualche osservazione sulla carta da lui presentata.

Il cav. De Luca fa pure parola d'altra carta della circumnavigazione dell' infelice Dumont d'Urville nella Papuasia, pubblicata dal ministro di marina in Francia nel 1845.

Il cav. di S. Quintino parla brevemente di una moneta capuana.

Quindi si legge un breve scritto del sig. Benedetto Marzolla intorno all'atlante geografico italiano che il medesimo sta pubblicando, e intorno al modo di trascrivere i nomi di paese.

Il sig. Del Giudice comunica alcune osservazioni sopra un diploma di Sergio V duca di Napoli del 1131.

Il sig. Luigi Maria Greco partecipa un cenno di una sua analisi archeologica sulla *Pandosia* Brezia.

Il sig. ab. Vito Fornari accenna alla utilità che può tornare alla archeologia classica dallo studio dell'Edda.

Il sig. De Ritis comunica alla sezione i principali risultamenti di un suo lavoro inteso alla classificazione dei dialetti d'Italia.

Il sig. Giudice regio Ricci parla di una raccolta da lui fatta di monete di Lucera da lui distinte in sei serie.

Il sig. Gargiulo fa leggere alcune osservazioni intorno alle bilance antiche esistenti nel R. Museo Borbonico.

Il sig. Omboni legge un brano di un suo viaggio nell'Africa occidentale, e descrive la morte del giovane naturalista Pietro Picard di Ginevra.

Il prof. Ghibellini propone alcune osservazioni sulla convenienza di stabilire i limiti della geografia colle scienze affini.

Il conte Crotti legge un lavoro sulla destinazione delle edicole, ed un'ipotesi sull'anzianità di Menfi all'antica Tebe in Egitto.

Il conte Marulli comunica nuove osservazioni intorno al vero sito della battaglia di Canne.

Il sig. Bursotti fa leggere una nota sopra l' applicazione degli studii archeologici all'analisi della civiltà umana.

Il principe di S. Giorgio fa alcune osservazioni sul metodo di ordinamento a darsi a' vasi fittili.

Il sig. Pancaldi, non potendo, per la ristrettezza del tempo, leggere il suo lavoro intorno al simbolismo degli orecchini delle donne Pompeiane, si riserba pubblicarlo, e manda frattanto in dono ai membri della sezione la pianta degli scavi della *Villa Giulia* fra Ercolano ed Oplonti.

Il sig. Minervini parla d'un antico specchio e della sua teca in legno ancora conservata.

Il prof. Amarelli comunica alquante notizie intorno al lago Fucino e all'emissario di Claudio.

Il sig. Gio. Vincenzo Fusco annuncia per qual modo e sotto qual principe cessasse la moneta erosa nel regno di Napoli, e vi s'introducesse quella di rame.

Il dott. Giustiniani accenna quindi alla simiglianza delle antiche Cripte di Padova con quelle di Roma, e nota alcuni caratteri pe' quali differiscono dalle catacombe di Napoli.

Il sig. Carlo Bonucci parla d'una statua scavata nel precedete giorno in Pompei che gli parve uno scheletro di donna, ed il cav. Avellino soggiunge che lo scheletro accennato dal sig. Bonucci parve piuttosto una statua rappresentante una parca, allegando le ragioni di questa seconda opinione.

Per ultimo il sig. presidente cav. Avellino ringrazia affettuosamente la sezione per lo zelo della medesima mostrato nelle antecedenti tornate, e per averlo scelto a presidente nella medesima; espone i sensi della propria riconoscenza per la loro assidua prestazione all'incremento delle scienze archeologico-geografiche, e prende congedo, rinnovando l'unanime voto, che ne' futuri congressi quelli studi riuniti abbiano a trovare sempre puel posto e quel culto di cui si diede per la prima volta nobile esempio nella città di Napoli.

Il segretario sig. Biondelli prende la parola a nome della intera sezione, e ringrazia il cav. Avellino per l'affettuosa benevolenza colla quale si compiacque reggere le tornate, incoraggiando co' propri consigli, e rettificando od ampliando colle proprie dottrine tutti quelli che si cimentarono nel difficile agone; al che fa eco l'intera adunanza con plauso che attestava la propria riconoscenza al proprio moderatore.

Sezione di botanica e fisiologia vegetale.

Alla lettura del processo verbale seguita la rettificazione del sig. Briganti, che dice sia posta la notizia da lui data dell'Erbario medico esistente in questo gabinetto di materia medica. In questo proposito il Presidente generale, Ministro di Stato, che onora la sezione di sua presenza, prende la parola per manifestare apertamente che il prelodato Erbario non è certo fornito al bisogno; e che non si deve tacere tutto ciò che fa mestieri in ordine alle cose d'insegnamento; altrimenti non si potrà mai provvedere. Ricorda pure come il giardino botanico difetti ancor d'un Erbario, e quindi tanto per migliorare quello del Gabinetto medico, quanto per la formazione di questo, raccomanda al professor Tenore di richiedergli quanto a ciò faccia d'uopo, perchè nella sua carica provvederà a tutto e di animo volonteroso. Il dottor Biasoletto rammenta lui essere stato primo a muovere la discussione sulla memoria del sig. Prestandrea sull'istituzione degli Erbarii medici ad istruzione degli Erbolaii, e giustamente quanto egli ragionò sarà riportato negli Atti. Il professor Gasparrini legge il rapporto redatto da lui e dai professori Meneghini e Parlatore intorno al saggio di geografia botanica per la Sicilia del professore Tornabene. Compendiata da loro questa memoria in un' analisi critica e ragionata. li conduce a conchiudere che, stando al titolo dell'autore, di semplice saggio, sono da trasandare alcune mende leggiere in questo lavoro pregevole per disegno, chiarezza di ordine, diligenti osservazioni, e fatiche durate. Laonde sono di avviso che, poche cose modificate, sia per intero stampato negli atti del congresso. Il sig. Briganti dà in un' breve scritto i caratteri botanici di un nuovo fungo mangereccio del genere *agaricus*. Dice essere lieto delle scoperte che fa del continuo studiando la Micologia economica di questa terra feracissima. Nel 1844 trovò questa specie, che, parendogli non ben disegnata negli autori, si fa quivi a descriverla e specificarla col nome di *agaricus-pistilliformis*.

Il prof. Tornabene, desideroso che gli studii sopra l'Algologia italiana si conducano sollecitamente a quella perfezione, per cui l'avviò tanto innanzi il ch. prof. Meneghini, propone che i botanici della Penisola mandino a questo algologo raccolta di alghe, promettendo egli quelle di Sicilia e di Malta. Il prof. Meneghini lo ringrazia della generosa proposta, dicendo che assai coraggio all'opera e contento avrebbe di arricchire vieppiù la sua collezione, da esso donata all'Erbario centrale italiano. Vogliano quindi tutti cortesemente le crittogame, e specialmente le alghe, fargli

tenere. Il Prestandrea promette quelle di Messina, ed il Tenore ne promette eziandio.

Il Prestandrea riferisce alcuni suoi esperimenti sul modo di rendere di consistenza lapidea gli organi delle piante col metodo proposto dal prof. Baldacconi, e crede stabilire dal resultato negativo, che egli ottenne, che la preparazione raccomandata per pietrificare gli animali non sia valevole ad operare ciò sulle piante. Il presidente dichiara che altre simili osservazioni sono state fatte in altro tempo, e fa plauso alle parole del Prestandrea per avere aggiunto nuove prove a conferma di un tal fatto, in opposizione a quanto sospettava l'ab. Baldacconi.

Il dott. Zanardini legge una memoria intorno ai suoi studii sulla *Desmarestia filiformis* di Agardh, e parla eziandio delle Cordariee in generale, dietro cui conchiude: La *Desmarestia filiformis* di G. Agardh non è una *Desmarestia* nè uno *Sporochnus*, e nemmeno potrebbe appartenere alle tribù cui questi generi si riferiscono. Sia che si consideri il colore e la struttura della fronda, come pure la collocazione e forma degli organi riproduttori, indubbiamente appartiene la specie alla famiglia delle Cordariee. Istituiti i confronti con tutti i generi componenti questa famiglia, chiaro ne emerge costituire la specie da per sè stessa un tipo distinto, perchè diverso da tutti gli altri. Questo tipo, per la scarsa mucosità del tessuto, e, più di tutto, per la maggiore composizione degli elementi, va a collocarsi in cima di tutte le altre Cordariee, donde fu tratto il nome di *Nereia*. La *Nereia filiformis*, unica specie fin qui conosciuta, vegeta nell'Adriatico, nel Mediterraneo, e perfine nel mare Atlantico, per lo più sopra altre specie. La circostanza di tale sorte di parasitismo concorre a comprovare sempre più che il genere appartiene alla suddetta famiglia delle Cordariee. Le Cordariee, come furono fin qui dagli autori conosciute, danno luogo a molte dubbiezze, ed ammettono varie rettificazioni in riguardo alla sussistenza e disposizione dei generi che la compongono. La scoperta relativa alla coesistenza degli Otricelli sporiferi ed anteridii nel medesimo individuo valse a meglio precisarne i caratteri ed a stabilire con maggior fondamento l'istituzione dei tipi veramente distinti. Dietro tale scoperta i generi *Helminthocladia* Harv. e *Liebmannia* Ag. caddero del tutto, e l'*Aegyra* Frie., *Myritriochia* Harv., *Myriocladia* Ag., *Myrionema* Grev. *Cladosiphon* e *Myriantis* del Kützing ammettono molti dubbi e richiedono novelle illustrazioni. I generi che nello stato attuale della scienza costituiscono la suddetta famiglia delle Cordariee più positivamente sono i seguenti: *Nereia* Zanard., *Chordaria* Ag., *Liebmannia* Meneg., non I. Ag. *Mesogloja* Ag., *Thorea* Bory, *Centrospora* Aresch., *Elachysta* Duby, *Deathesia* Gay de *Asterotrichia* Zanard. La famiglia così composta opportunamente dividerebbesi in due sezioni, secondochè la fronda è cilindrica più o meno ramosa, ovvero sferica semplicissima, emisferica, ed appianata. Finalmente nella prima sezione si collocherebbero i generi *Nereia*, *Chordaria*, *Liebmannia*, *Mesogloja* e *Thorea*; nella seconda i generi *Cantrespara*, *Elachyste*, *Leathesia*, ed *Asterotrichia*.

Il dott. Zanardini passa in seguito a trattener la sezione intorno alle *Galaxaure*, descrivendone minutamente la struttura specialmente degli organi della fruttificazione, per cui le *Galaxaure* appartengono indubitatamente alle *Floridee*, avendone l'autore illustrato eziandio la seconda forma del frutto. Tale scoperta essendo stata fatta dall'autore sopra un esemplare comunicatogli dal ch. Fiesing di Vienna, porta il nome di *Dichotomaria* sp, *inquirenda* d. Port Natal. Egli ha creduto di denominare la specie, per quanto si crede, finora poco conosciuta, G. *Diesingiana*, di cui ne

stabilisce la frase, e ne presenta l'autentico esemplare che gli servì a fissare con maggiore estensione la stessa frase del genere.

Il presidente chiude la sezione con parole di commiato, che, riassumendo le cose trattate nel corso delle adunanze, loda dei membri lo zelo, l'attività, la dottrina; ond'è che, se la sezione botanica non ha da superare le altre, certo non s'impiglia d'invidia per alcun'altra. Ciascun ramo della botanica fruttificò. Al Gasparrini dà lode di aver dato una distesa e bella memoria di fisiologia vegetale, di anatomia vegetale al Parlatore, di sitografia al Link, al Solazzi, al Tornabene. Rammemora modesto di aver egli col suo nuovo genere *Portea* renduto omaggio a quel Della Porta, che, precursore di Galileo e di Newton, non ebbe ancor monumento degno e meritato. Del Tornabene loda il saggio di geografia botanica, del Zanardini i lavori algologici, del Meneghini le discussioni dotte ed importanti. Agli officiali della sezione, che operosamente adopraronsi, porge tributo di guiderdone. Lamenta la vicina ora del separarsi, a cui conforto debbe valere la stretta amicizia, la quale, se per poco or si rallenta, tornerà nuova e tenace nella patria del grande navigatore, il quale se dai contemporanei non altro guiderdone si ebbe che catene e sventure, i compatriotti di questo tempo rendono a lui la niegata mercede delle opere grandi, innalzandogli durevole e glorioso monumento. E nell'augurio di prospero vivere discioglie l'ultima adunata, che ad esso applaude con animo affettuoso e concorde.

Sezione di medicina.

Aperta dal presidente la sezione, vien letto il processo verbale ed approvato. Il prof. Manfrè annuncia che in riguardo alla memoria sulla cristallizzazione epatica presentata dal prof. Semmola, egli pure ritiene una simile produzione nel suo gabinetto patologico. Una nota però venuta dallo stesso Semmola protesta per la priorità a sè di un tale annunzio. Vien fatta comunicazione per parte del dott. Calderini, il quale, come membro d'una commissione a Milano per istudiare le circostanze fisiche dei fanciulli adoperati nelle manifatture, espone non aver esso potuto fare le sue osservazioni in grandi manifatture, ma bensì in piccole; che un giudizio più esplicito esige una più grande estensione di osservazioni; e che perciò invita tutti gl'intervenienti al futuro congresso di arrecarvi le relative dilucidazioni.

Dopo ciò il segretario, aprendo le schede dei concorrenti al premio della lebbra, trovava che erano autori delle tre prese in considerazione, fra' quali si doveva dividere il premio in parti eguali a titolo semplice d' incoraggiamento, i signori dott. Andrea Verga, Clodoveo Biagi e Paolo Francesco de Chiara. Lo stesso segretario legge un rapporto sull'istituto a pro dei medici di Milano del dot. Ferrario. A questa lettura succede quella intorno ai bagni tiepidi permanenti più o meno prolungati che il dot. Girone fa per il dot. Mayor.

Venuti poscia al resoconto delle memorie che fin qui non poterono venir lette, il prof. Laruccia parla d'una del dott. Daxelhofer intorno agli estratti aromatici; sull'acetato di zinco per collirio nelle oftalmie reumatiche; sull'uso della canfora unita all'oppio nella cura della itterizia spasmodica.

Il prof. Dorotea riferisce delle seguenti: sulle metastasi lattee; sull' antagonismo fra la tisi scrofolosa (che rigetta) e le febbri intermittenti, Gioffrè; di un anonimo sul salasso; del dot. De Giulio, di un parziale di-

staccamento, ovvero aneurisma del cuore; Ruffa, breve riassunto di un caso singolarisssmo di nervosa malattia ; del dot. Gatti, del vero metodo di considerare la natura de' corpi e de' vantaggi che ne ritrae la medicina; Carlizzi, se il calore sia essenziale e primitiva condizione della vita, o secondaria; idem, lettera sull'afonia; Di Fiore comunicazione sulla non esistenza della pellagra in que' paesi in cui il cibo ordinario è di grano turco; Cazzola, storia di un grandissimo neo; De Meis, considerazioni anatomiche sul salasso locale; De Nasca, della scrofolosa tabe dei bambini; Nastro, riflessioni generali sulle terapie sistematiche delle febbri endemiche di Gioia e S. Eufemia; Del Giudice, dello studio delle cause morbose che producono le malattie ne' servi di pena del Regno di Napoli, e modo d'intraprenderlo; Pagano, sulla castrite prodotta dalla stricnina; Rosnati, sull'uso, azione ed abuso de' medicamenti; Pignataro , sperienze ed osservazioni sull'assorbimento linfatico; Ingrao, osservazioni sulla cancrena e struttura della interna tunica delle arterie; Lanciano, sulle reali differenze delle malattie e sulle maniere più convenienti di stabilirle; Marini, sulla migliore possibile epologia della scrofola, e migliore profilassi della medesima; Lo Faro, idee generali sulla curabilità della tisi polmonare; Contini, sopra le virtù endiche dell'acido borico; Amedeo, ricerche patologiche sulle tubercolosi; Rasse, idee sulla mal aria; Colosimo, sulle recidive delle febbri periodiche; Luciano, ritrovato per la cura della scabbia; Federici, su di un operato di glossotomia; Argenziano, su d'un calcolo biline; Cappello, sulla trasfusione del sangue; De Nasca, dell'abuso del mercurio nella sifilide; Martello, criteri sul salasso; Silvano, idem; il cav. Tenore, idem; De Giulio, considerazioni sulla diagnosi degli aneurismi interni.

Vengono quindi letti i rapporti, 1. intorno agli ospedali di Aversa; 2. quello sugli ospedali civili di Napoli; 3. sugli ospedali militari. Tutti questi rapporti, approvati, saranno trasmessi alla Presidenza generale.

Toccati quindi dal presidente i punti su' quali cader debbe la discussione, s'impegna primamente quella sull'antagonismo tra le febbri e la tisi tubercolare. In questa prendono parte il prof. Dorotea, Manfrè e il presidente.

Messa in campo quella intorno al salasso, il dot. Polli prende a difendere il criterio per lui già fatto di pubblica ragione, che consiste nel rapporto che la coagulazione della prima oncia di sangue estratto mantiene coll'ultima. Sul tema delle febbri prendono la parola i dott. Colosimo, Vulpes, De Stefano, Pignataro, Novellis, Mollica e il presidente.

Fattasi quindi parola sui rapporti delle commissioni anzidette, il dot. Miraglia vorrebbe difendere da alcune mende il morotrofio d'Aversa imputategli dalla commissione; risponde il prof. Tomasi, e il dot. Curci vorrebbe si adottasse il piano del manicomio di Vienna. Finalmente sugli ospedali civili parlano il prof. Foderaro, Manfrè, Novellis , Folinea , Barracano, Bertorelli, Santorelli, e il presidente.

E dopo i discorsi del segretario cav. De Renzi, il quale ringrazia gli stranieri portatisi al congresso di Napoli, quello del cav. Trompeo che ringrazia i cittadini che li accolsero, quello del segretario Turchetti e dott. Polto che esprimono i sentimenti di riconoscenza all' assemblea intiera, il presidente col suo di addio scioglie l'adunanza, che erasi prolungato per ben quattr'ore, annunziando che domattina avrebbe avuto luogo una seduta straordinaria.

DAL N.° 13 DEL DIARIO. (4 *di ottobre.*)

Sezione di chimica.

Presede l'adunanza il prof. Gioacchino Taddei. È letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente.

Il prof. Cozzi desidera sia inserito nel diario quanto egli disse all'occasione che fu trattato del gas-luce, cioè che in Firenze molti anni addietro egli fece costruire una macchina per la fabbricazione del gas ridetto per conto del sig. cav. Emanuelle Fenzi, colla quale, fra le altre particolarità che presenta, si possono impiegare come s'impiegano di fatto i prodotti pirogenati stessi che si hanno dalla scomposizione delle diverse sostanze organiche adoperatevi. Quindi il prof. Sementini comunica alcune osservazioni fatte sopra se medesimo sul modo di disciogliere i calcoli umani in vescica. Egli ha trovato che l'acido idro-clorico associato a piccola quantità di acido solforico discioglie il materiale muccoso che serve di cemento alla sostanza essenziale de' calcoli, e che però dove quest'acido diluitissimo sia introdotto in vescica opera senza cagionare alcun danno al malato la disgregazione dei calcoli con molta facilità. Egli desidera che le sue osservazioni sieno ripetute, onde dalla conferma del fatto possa giovarsene la medicina a benefizio dell'umanità.

Dopo questa comunicazione, che il presidente ed altri assai valutano, lo stesso cav. Sementini espone di avere in alcune sue ricerche trovato, che il mercurio in certe tali circostanze si amalgama col ferro. Questa notizia sollecita il prof. Piria ed altri a fare delle considerazioni sulle difficoltà che si oppongono alla formazione di questa amalgama; e poichè lo stesso prof. Sementini non è giunto ad ottener sempre li stessi risultati, così egli dichiara di voler continuare le sue sperienze.

Il prof. Taddei trattiene l'adunanza sulle sue sperienze colle quali egli giunge a discriminare il sangue umano da quello dei bruti, sia in stato di freschezza sia in quello di macchie sopra vesti di lana, di lino ec. Questo lavoro fa parte di un' opera da esso pubblicata col nome di *saggio d'ematalloscopia*. L'importanza del soggetto, e la lucidità colla quale il chiarissimo prof. espone le sue idee interessano talmente la sezione da non si appagare solo di quanto riferisce in adunanza, ma da desiderare di ritornarvi sopra al chiudere di questa.

Quindi il prof. Piria comunica alcune sue osservazioni sopra l' azione della sinaptasi in diverse sostanze organiche. Questa azione sarebbe di contatto o catalittica. Essa verrebbe favorita anche dalla presenza del fosfato acido di calce.

Lo stesso prof. Piria presenta una memoria del prof. Peretti, la quale ha per titolo: nuove sperienze sopra le orine dell'uomo sano, e quelle del cavallo. Non potendo aver luogo la lettura di questo scritto, attesa l'ora tarda, lo stesso prof. Piria rende conto di quanto in esso è contemplato. L'urea esisterebbe nell' orina in uno stato particolare di combinazione: formerebbe cioè un acido che lo stesso P. Peretti chiama acido antropurico, e questo unito alla soda costituirebbe un antropurato di soda. Quanto all'orina del cavallo non crede lo stesso prof. Peretti che l'acido ippurico che se ne è finora ricavato, sia quest'acido in stato di purezza, ma sibbene in una particolare combinazione. Intorno alle quali cose il prof. Piria affaccia diversi dubbi.

Il prof. Sorda invitato a rendere conto degli sperimenti che sono stati istituiti dalla commissione nominata per esaminare il processo proposto

dal dott. Polli, onde rendere potabile l'acqua marina, riferisce non aver dato questi sperimenti quei risultati che si potevano desiderare.

Il prof. Calamai dovendo esso pure render conto dell'incarico ricevuto dalla sezione, relativamente all'esame dei peli che furono osservati dal prof. Ricci nella sostanza raccolta nella grotta dell'Arco dell'isola di Capri, dichiara non essere quei peli di natura vegetabile, ma appartenere bensì ad animali. Essendo rimasto incerto a determinare a quale animale appartengano alcuni di essi, molti han trovato non essere che capelli umani.

Il prof. Ricci dopo alcune riflessioni sopra il detto rapporto si trattiene con un suo scritto relativo all'applicazione della dottrina delli equivalenti all'analisi delle sostanze saline.

Finalmente il presidente chiude questa ultima adunanza colle seguenti parole:

« Il tempo che tanto più veloce corre sulle ore onde si misura il corso della umana vita, quanto più desse brillano d'innocenti e dilettevoli bellezze, ci ha in un subito involato il momento, che destinato fu alle nostre scientifiche esercitazioni. Ed invero per questa edacità del tempo noi ci troviamo condotti al fine delle nostre chimiche conferenze, quando appena ci accorgiamo di averle incominciate.

« Quale però sia stata in questo frattempo la compiacenza mia in trovarmi nel vostro cerchio, nel conferire e nel dissertare con voi, ne detti già le prove colla parola, e quindi anche coi fatti. Ma se nel ponderoso officio di vostro moderatore, qual mi eleggeste senza che ne avessi i meriti, io mal corrisposi per la mia insufficienza a tanta benignità degli animi vostri, vogliate almeno restar persuasi del mio buon volere.

« Frattanto altri doveri, e rilevanti assai, mi rimangono da soddisfare. Laonde a voi tutti, o colleghi, io mi rivolgo esprimendovi ed attestandovi la mia riconoscenza non tanto per le dottrine con che illuminaste la mia mente ogni qual volta qui recando il frutto dei vostri studi, ne faceste patrimonio comune per la scienza, quanto anche per il volere con che difendeste le proprie opinioni, per la nobiltà e il decoro con cui vi comportaste nell' aringo.

« Quindi vieppiù rinforzano i titoli che hanno alla mia, non che all'altrui gratitudine sì il magnanimo Monarca che regge i destini di questa bella parte d'Italia, sì il dottissimo Ministro scelto a preside dell'attual convegno, e con lui tutti coloro che per dottrina e per dignità cospicui non solo cooperarono all'utile scopo delle nostre missioni, ma che di benevola accoglienza ci furono eziandio cortesi.

« Dell'ospitalità che gli scienziati han ricevuto, ciascuno di noi conserverà indelebile la memoria, per sentimento di cuore, come conserva impressa nel suo spirito l'immagine delle bellezze peregrine, che questa metropoli ci ha offerto entro le sue mura non che nei suoi dintorni.

« Duole ad ognuno il separarsi. Ma benchè rientrati in seno delle proprie famiglie, servirà una sola parola per risvegliare in noi sempre grate e sempre belle reminiscenze. Basterà la sola parola di Vesuvio o di Pompei per rammentarci Napoli, ed il suo congresso.

« Vogliam dunque consolarci a vicenda sul riflesso, che per quanto divisi, per quanto lontani, ci stringe sempre con fratellevoli nodi la scienza, e che presto un anno trascorre, perchè noi possiamo di bel nuovo stringerci la mano l'un l'altro, e salutarci col nome di colleghi, e di fratelli. A consumare la quale cerimonia ci aspetta ansiosa la patria di Colombo. »

Altri libri sono stati donati alla sezione.

Sezione di geologia e mineralogia.

(*Adunanza del 3 ottobre.*)

Si legge l'atto verbale dell'adunanza del 1 ottobre che rimane sanzionato.

Il vice-presidente Marchese Pareto legge una breve relazione delle cose osservate il giorno precedente a Pompei, ed al capo d'Orlando dalla sezione.

Il sig. Pentland discorre sulle pomici che ricuoprono Pompei e sulla loro origine che crede appartenente all'antico monte di Somma.

I sig. Pareto, Ewald, ed altri componenti la sezione discutendo l'epoca alla quale deve riferirsi la Calcaria con Ittioliti di Castellamare conchiudono che essa sia la stessa di quella che contiene nello stesso luogo la Caprotine, e per conseguenza appartenente alla formazione cretacea.

Il presidente sig. Pasini dà notizia di una memoria manoscritta del sig. Zinno sulla storia naturale del monte Erice, nella quale l'autore discorre delle rocce e dei minerali ivi rinvenuti, non che dei loro usi. Tratta ancora dei marmi, delle piante, delle sorgenti, e dei fenomeni meteorologici di quella contrada.

L'accademia degli Zelanti di Aci-Reale per mezzo del principe della Rocca manda alla sezione due memorie manoscritte, una col titolo, Osservazioni geologiche, ed orittologiche dei dintorni di Aci-Reale, e l'altra, Sugli scogli dei Ciclopi.

Il cav. Agatino Longo legge una nota sul piperno, intorno alla qual roccia domanda degli schiarimenti alla sezione.

Il prof. Calcara fa la lettura di due memorie. Nella prima espone la costituzione Geognostica della piana dei Greci in Sicilia, ove ricorda trovarsi la lignite, l'asfalto, la dusodile, la torba, il petrolio, la malta, l'ambra, lo schisto ed altre rocce bituminifere. Nella seconda fa parola del tufo calcareo conchigliare che trovasi sulle sponde del fiume Oreto, e che egli reputa appartenere al gruppo moderno di De la Beche, e fa menzione di non poche conchiglie fossili in esso rinvenute. Nella medesima memoria tratta l'autore dell'argilla fangosa che forma gli argini del fiume determinandola un deposito più recente del tufo.

Il segretario conte Spada ha letto un lavoro da lui fatto in compagnia del prof. Orsini nel quale espone l'identità del terreno giurese superiore degli Appennini, con quello delle Alpi; come nel congresso scientifico tenuto in Milano l'anno precedente fu giudicato della camera dei Pirenei, o di Cracovia. In appoggio di questa tesi gli autori hanno esibito alla sezione i fossili rinvenuti nei depositi in questione consistenti in undici specie d'Ammoniti fra' quali il Tatricus, e l'Apticus lamellosus.

Il cav. Collegno espone la sua maniera di considerare le contrade vulcaniche delle vicinanze di Napoli, uniformandosi all'opinione del bar. De Buch, che riguarda tutt'i crateri di questa regione come formati per sollevamento. L'autore comincia dal mostrare la maniera come tali crateri possono formarsi, e crede vederne l'applicazione in ciò che si è osservato a M. nuovo, alla Solfatara, al lago d'Agnano, agli Astroni, al Vesuvio. Il prof. Scacchi più volte nominato nel discorso del cav. Collegno come sostenitore di contrario avviso, ha soggiunto dopo la precedente lettura che egli rispettando l'altrui opinione rimane tuttavia nella sua per le regioni altrove esposte.

Il presidente sig. Pasini discorre alquanto della Calcarea a nummoliti del Vicentino la quale si era sospettato che fosse sottoposta alla calcarea

con ammoniti, e dichiara trovarsi costantemente superiore a quest'ultima, e però appartenente al gruppo cretaceo, o anche a qualche membro inferiore della formazione Terziaria.

Il signor Daubeny presenta un apparecchio col quale si possono comodamente raccogliere le sostanze gassose che esalano dai fumajoli vulcanici, ed il pirometro di Daniel che può servire a riconoscere la temperatura delle lave.

Il presidente ricorda ai membri della sezione di mandare nella collezione centrale d'Italia stabilita in Firenze i saggi di rocce e di fossili non che le tavole geologiche che possono interessare la geologia della penisola.

Il sig. Pentland presenta da parte di Elia de Beaumont una tavola dei colori adoperati per la carta geologica della Francia, perchè se ne potessero servire i geologi Italiani nelle loro carte nell'indicare le rocce a quei colori corrispondenti.

La sezione fa voto, perchè il traforo cominciato affianco la Reggia di Napoli sotto la direzione dell'Ingegnere Cangiano sia proseguito, e per una certa probabilità chè vi è sempre di ottenere acqua potabile, e per l' importanza scientifica di una trivellazione fatta attraverso le formazioni sulle quali è posta Napoli.

La sezione fa parimenti voto perchè nell'osservatorio meteorologico fondato dalla munificenza del re sul Vesuvio sia aggiunto un rilievo plastico di questo classico vulcano che dimostri le varie sue forme nelle diverse epoche.

Il presidente porge alcune notizie avute dal General Vacani sulla nuova carta geografica d'Italia che si sta compilando, ed intorno un' altra carta geologica dell'Italia che sarà poi condotta sulla scala medesima di quella della Francia. Si votano ringraziamenti al sig. Generale Vacani per questa sua prestazione.

Il presidente legge una lettera del segretario generale con la quale lo invita a nominare qualche membro della sezione per far parte di una commissione mista che dovrà esaminare il lavoro del cav. Nicolini sopra i cambiamenti di livello del mare. Il presidente nomina per tale oggetto il prof. Scacchi. In tale occasione poi soggiunge alcune sue osservazioni per le quali si dovrebbe conchiudere il fenomeno del tempio di Serapide non estendersi al di là del golfo di Napoli, ed espone alcune norme da seguirsi per la soluzione del problema in quistione.

Finalmente il presidente congeda la sezione, ed il vice-presidente marc. Pareto legge un eloquente discorso col quale ricorda i lieti giorni passati con fraterna amorevolezza dai componenti la sezione di Geologia e di Mineralogia in questo settimo congresso scientifico, e cortesemente invita gli uditori ad intervenire l'anno seguente al congresso che si unirà in Genova sua patria.

Sezione di medicina.

Essendosi offerte alcune memorie posteriori all'ultima seduta di ieri, in cui furono esauriti tutt'i lavori fino allora presentati, fu dal presidente concessa questa sessione straordinaria, nella quale letto il processo verbale ed approvato, si convenne doversi correggere nel *Diario* che le preparazioni presentate dal dott. Barbarsi per provare il corso del nervo parabolico di Cotugno non furono due come si è detto per equivoco, ma furono tre.

Legge il prof. Tommasi una Memoria intorno le febbri, nella quale pro-

va che la febbre non sia sintoma di morbo locale, ma morbo concomitante occasionato da queste, e produrla qualunque alterazione sufficiente ad eccitare disquilibrio di metamorfosi organiche.

Si parla di due proposte del dott. Polto intorno le discipline interne delle adunanze, ed il modo come eseguire gli esperimanti nelle sezioni di medicina, e si risolve di farle spedire al presidente generale dell'ottavo congresso. Dopo ciò il dott. Bertorelli leggeva un rapporto della Commissione nominata in Milano per attendere al miglioramento fisico de' fanciulli ricoverati negli Asili infantili, in cui si suggeriscono le norme opportune a regolarne l'Igiene, e propongono una profilassi per prevenire lo sviluppo, o correggere la manifestazione delle malattie proprie all'età, alle condizioni sociali, e a' diversi paesi. Dopo ciò sono stati aggiunti alla stessa commissione i dot. Verga, Corvi, e Bonati, e si è stabilito nominare altre commissioni per gli Asili di Napoli e di Palermo.

Il dott. Mauro legge sullo stagno come specifico contro i condilomi; dopo di che il dott. Consoni fa istanze perchè il congresso di Napoli prenda l'iniziativa per pregare i Governi di disporre una statistica uniforme di tutti gli Ospedali d'Italia, e la sezione stabilisce di rimettere ciò alla saviezza di S. E. il Presidente generale.

Il dott. Pagano indicando che piccole infermerie hanno anche i loro inconvenienti, propone la forma di un Ospedale, ch'egli chiama *raggiato*, ne descrive l'utilità, e narra le istituzioni che crede necessarie stabilirvi. Si è presentata una memoria del dott. Serapione Sacchi intorno agli ostacoli nell'esercizio della medicina; ed il cav. Rotondo ha letto una memoria per difendere la dottrina delle crisi, delle cozioni e de' giorni critici. Finalmente il cav. Quadri narrando non aversi segni sufficienti per determinare il modo da riconoscere l'abuso fatto o da farsi de' medicamenti, propone che ciò venisse discusso nel congresso di Genova.

Dopo ciò il vice-presidente fa conoscere che per secondare i desiderii manifestati, egli stesso co' segretarii uniti in commissione andrà a porgere i sentimenti di giusta gratitudine a S. E. il Presidente generale, ed al Sindaco dell'Eccellentissimo Corpo di Città di Napoli, ed a manifestare altresì al presidente prof. Lanza la soddisfazione dell'assemblea ed i più sinceri ringraziamenti per l'ottima direzione che ha saputo dare a' nostri studii.

DAL N.° 14 DEL DIARIO. (5 *di ottobre.*)

Sezione di zoologia.

Adunanza del 3 *ottobre.*

Il dott. Cappelli a nome dalla commissione incaricata all'esame della memoria del prof. De Nanzio sopra il concepimento e figliatura di una mula presenta le sue conclusioni, cioè che quel fatto debba essere consegnato nel numero di quei pochi che la vera storia delle scienze ha già registrati. In quanto alle osservazioni anatomico-fisiologiche fatte dal De Nanzio, le riconosce diligentissime, e grandemente vantaggiose alla scienza in questo punto quanto mai oscuro, e trova del tutto nuova l'osservazione di corpi ovali nei ligamenti, il che importa di confermare con ulteriori studii, il che spera grandemente la commissione dall'alacrità del sig. De Nanzio.

In questa occasione ci piace di rettificare un'espressione inesatta occorsa

in questi Diarii, in cui fu detto che analoghi casi di concepimento e figliatura di mula erano avvenuti in Sicilia, mentre si voleva dire che soli casi di accoppiamento di tali ibridi accadevano non di rado in quell'isola, senza che ne seguisse la gravidanza.

Il prof. Gené venne incaricato nella seduta del 23 settembre dell'esame di due memorie: l'una del cav. prof. Agatino Longo di Catania sulla *Scolopendra morsitans* Linn., la seconda del prof. Mariano Zuccarello Patti pure di Catania sulle scoperte entomologiche in Sicilia, in cui si descrivono cinque lepidotteri creduti nuovi ed importanti per la fauna di quell'isola. Il relatore non riconosce per esotica alla Sicilia ed a Catania la Scolopendra suddetta, giacchè questo chilopodo è comunissimo nei siti oscuri e soffocati lungo tutto il bacino del Mediterraneo. In quanto alle nuove specie di Lepidotteri del Patti, pare che costituiscano una varietà degl'individui dell'Austria, della Francia, e della penisola italiana, ma come novità di specie debbasene lasciare tutta la responsabilità all'autore, mancandone gli esemplari tipici, e i disegni che vi suppliscano.

Il presidente fa leggere una lettera del march. d'Andrea, il quale, a nome del cav. Taranto Rosso di Caltagirone, presenta alla sezione un bell'esemplare *del Gabinetto di Storia Naturale e di Archeologia in Caltagirone*. Il Presidente, rendendo grazie alle gentili espressioni della lettera, ed al dono del cav. Taranto Rosso, fa rimarcare con quanto impegno si coltivino nella Sicilia le naturali discipline; ed a mostrare in qual conto tenga tal dono, propone alla sezione di presentare l'esemplare al prof. Gené in benemerenza dei suoi utili studii, ed affinchè al congresso genovese dia illustrazione di quel lavoro.

Il presidente dà lettura di alcune lettere scientifiche dei sigg. Strichland, Heckel, principe de Wied, Müller, e di un Catalogo degli anfibii del signor Purreys.

L'ab. Pesce illustra l'opera del sig. Omallius d'Alloy sulle razze Americane.

Il sig. A. Costa dà relazione di un viaggio da esso fatto nei monti e lago Matese. Parla di nuova specie di rana, che illustra con analoga figura, e di altre osservazioni zoologiche.

La commissione proposta all'esame del lavoro del prof. Frediani non essendosi potuta adunare, la sezione fa voto perchè venga ciò operato in Genova.

Il sig. Verany dà conto di alcuni polipi, e permette di darne un catalogo nel congresso di Genova, e mostra la figura d'un *Octopus Cocco* dedicato all'ittiologo siciliano.

Il dott. De Martino disimpegna l'onorevole incarico affidatogli dal prof. cav. Panizza col comunicare verbalmente alla sezione le recentissime ricerche anatomiche comparative dell'illustre notomista d'Italia sui vasi linfatici dell'utero gravido de' ruminanti, de' rosicatori, e de' carnivori, e sui rapporti della circolazione de' cotiledoni uterini de' ruminanti con quella de' penicicilli della placenta fetale. Queste ricerche illustrate di magnifiche tavole risolvono due importantissime e tuttora discusse quistioni di fisiologia: esse dimostrano fino all'evidenza 1.° che una diretta comunicazione non esiste tra' vasi sanguigni de' cotiledoni ed i vasellini de' penicicilli fetali; 2.° che questa comunicazione non si fa neppure per mezzo de' vasi linfatici dell'utero, i quali terminano ovunque *con reti continue* e *comunicanti*.

In secondo luogo lo stesso De Martino annuncia che il prof. cav. Panizza tra le due lamine scirose del legamento largo dell'utero de' ruminanti

ha scoperto e descritto un tessuto di fibre, che cominciano dalla base del legamento, e, disponendosi a ventaglio, terminano arcuate, abbracciando l'utero e le corna di questo in ogni senso. Queste stesse fibre trovansi ancora nel piccolo legamento tra la tromba e la base della ovaia. La loro natura è analoga a quella delle fibre muscolari organiche. Il prof. Panizza cogli stimoli mec canici ha provocato la contrazione di queste fibre, le quali hanno certamente una grande importanza fisiologica nel mettere in rapporto il padiglione della tromba colla ovaia nel contribuire all' elevazione dell'utero nei primi mesi della gestazione (la quale è un fatto contro l'opinione comune) ed alla meccanica del parto.

In terzo luogo il dot. De Martino dice che lo spirito di osservazione ammirabile in tutt'i lavori del notomista d'Italia, come in questo, è tale da non reclamare conferma dei fatti; ed aggiunge che le osservazioni del direttor De Nanzio, e le sue, sopra i legamenti larghi dell' utero della giumenta, della mula, e dell'asina, estendono le osservazioni del prof. Panizza sull'esistenza di un tessuto fibroso intermedio alle due lamine del peritoneo anche all'ordine de' Solipedi.

In ordine alle dotte osservazioni del prof. Weber circa l'assorbimento del chilo delle villosità intestinali dell'uomo e del castoro, il dot. De Martino ricorda che il prof. Panizza nelle sue iniezioni avea pubblicato, che i vasi linfatici dell'intestino terminano sempre con una rete continua al di sotto degli strati delle cellule dell'epitelio delle villosità; e che le recentissime osservazioni dell'anatomico di Lipsia confermano quelle del notomista d'Italia.

Lo stesso dot. De Martino fa una comunicazione per parte del dot. Casilli sull'ordine, col quale il nervo acustico distribuisce i suoi filamenti a traverso la lamina ossea del fondo del forame uditivo al vestibolo ed alla coclea. Il dot. Casilli osserva che la suddetta lamina ossea è una vera lamina cribrosa, composta di un *disco cribroso*, pe' cui forami i filamenti nervosi vanno al sacco del vestibulo, ed alle ampolle de' canali semicircolari, ed un' *elica cribrosa* fatta da una doppia serie di forami, pei quali i filamenti nervosi arrivano alla faccia superiore ed inferiore del setto della coclea.

In oltre il De Martino comunica i risultamenti di una serie di sperienze proprie, fatte nel disegno d'illustrare l'influenza del cervello, de' lobi ottici, della midolla allungata, e della spinale, e l'influenza del gran simpatico sui movimenti de' cuori linfatici, sciatici, ed ascellari delle rene, scoperti da' professori Muller e Panizza, ed illustrati dai professori Valentin e Weber.

In ultimo dà notizia alla sezione di un importante risultamento delle sue sperienze circa le differenze degli effetti di paralisi dell'arto inferiore, indotti dalla recisione del corrispondente cordone della midolla spinale in basso o in alto.

Il sig. Cannizzaro accenna alcuni fatti patologici, e molte sperienze fatte dal Foderà sin dal 1823, che insieme a quelle fatte dal De Martino lo portano alla induzione, che dal midollo spinale dei vetrebrati, tutt'i punti conducono egualmente la sensibilità e la motibilità, e che non siavi quella pretesa continuazione delle azioni *motili* e sensibili, come si è voluto dimostrare dal Longet. Dichiara che questo risultamento dimostra il sospetto da lui emesso, nel proporre i quesiti sul sistema nervoso centrale e peristerico.

Il sig. Pignataro espone alcune esperienze, colle quali si fa a provare che i linfatici assorbono.

Il sig. Cappello dichiara che l'assorbimento nel tubo digestivo si effettui per opera della svaporazione de'fluidi. Riferisce alcuni sperimenti per provare il suo assunto; e per tal modo spiega la sollecitudine colla quale le sostanze introdotte nello stomaco giungono fino a'vani. Il sig. Cannizzaro dichiara che da molto tempo l'esperienza del Foderà ha dimostrato l'assorbimento farsi in tutt'i tessuti per imbibizione.

Il presidente chiude la seduta ed i lavori della sezione colle seguenti parole:

Ecco giunto, o compagni dilettissimi, quel momento di nostra separazione, che il dolore dei passati rinnova. A tutti quelli che largirono decoro ed utile alla sezione per riguardevoli comunicazioni e memorie io rendo grazie tenute: e primamente all'Owen, all'Weber, e più al Calamai di Firenze, il quale per importantissimi lavori, a sè onore, e vantaggi alla scienza recò. Dai nostri più operosi colleghi della superior parte d'Italia, in questo anno, sotto tale comoda dolcezza di cielo, non siamo stati appagati nel desiderio di alcuno scritto. E questo diciamo perchè il silenzio degl'ingegni sapienti torna sempre sconfortevole e grave, e ciascuna sezione potendo dare suoi vanti faranno giudicare bellissima la VII Riunione. Sì, o Signori, il Congresso di Napoli, è forza di giustizia e di riconoscenza assicurare che ha disteso gran passo per entro la morale opinione degli uomini, e la importanza di sua scientifica istruzione. A ciò volsero potentissimamente la copiosissima e costante protezione Sovrana; la dignità con che sentì alto la carica sua il Presidente generale, Ministro Santangelo, il che vi fu chiaro dall'aver messo tutto il pensiero e l'opera al conseguito esito della Riunione quanto mai splendido e grande, e dal suo presiedere imparziale e sagace, come lodaste, le generali assemblee; e il marchese Delcarretto che nella Gazzetta officiale, onde ci faceva dono cortese, ha dato divulgamento valido ed ampio alle cose del Congresso, riportando sempre intiero il Diario, e vi scrivendo eziandio quegli articoli che dell'estrinseco andamento con sollecitudine ragguagliavano.

E per altro lato credo pure che tutti possiamo tenerci paghi della concordia e premurosa opera onde fra noi si compie questo periodo breve del nostro vivere dilettevolissimo. Perciocchè sentiamo nel cuore quanto inducano a prosperità le associate lucubrazioni, e quanto nello scientifico e civile contegno sia debitamente da lodare qualunque imprenda con mano franca ed amica a discoprire le occulte piaghe de'propri connazionali per medicarle e curarle, e quanto per contrario sien da vituperare coloro che per astio e sconsigliatezza le svelano, a tirarvi sopra lo sprezzo, o la invidente compassione dello straniero. Noi però, nel concetto di avere passato questi giorni amichevolmente congiunti, piglieremo conforto alla separazione, ricordo durevole della forza intellettuale e dell'amore che ci fanno riuniti, e sicurezza che le pagine della storia racconteranno come l'istituzione dei Congressi scientifici in Italia surgesse appunto a manifestare il bisogno, il carattere, la providenza delle rifiorenti condizioni dei tempi! E voi tutti, o miei diletti colleghi, e voi che onoraste la sezione nostra del continuo venire, abbiatevi accetta la mia gratitudine, e la mia incancellabile ricordanza.

Sezione di chirurgia e anatomia.

PROGRAMMA

dei quesiti per l'ottavo congresso in Genova.

1. Se la pelvitomia, modificandosi nel miglior modo possibile il processo operativo, possa in alcuni e determinati casi al Taglio Cesario preferirsi. (ved. pag. 61 69.)

2. Determinare se la profonda infiammazione gangrenosa del tessuto cellulare sottocutaneo cagionata dal morso della *Dragaea Drago*, volgarmente detta dai nostri pescatori *Tracina,* debba aversi com'effetto di un principio venefico dell'animale, ovvero come conseguenza della ferita da morso.

3. I. Determinare qual sia il volume, e la natura dei calcoli vescicali ch'esclude la litotripsia. II. Determinare quale sia il volume dei calcoli che possano cavarsi col metodo sottopubiano, e qual sia il processo operativo più conveniente.

4. I. Determinare i casi di deviamento della colonna vertebrale dipendenti da retrazione di muscoli Sacro-Spinali. II. Se in questi casi la miotomia possa razionalmente praticarsi, e quali vantaggi se ne possono ottenere.

5. Determinare se nel caso di parto periodico con feto morto nel corso dell'ottavo mese convenga nelle gravidanze consecutive provocare il parto prematuro. (Ved. p. 101.)

Sezione di agronomia e tecnologia.

Si annunzia che per assenza del presidente C. Freschi il cav. Cagnazzi assume la presidenza. Si aggiunge che il segretario cav. Mancini per la perdita di una sua figliuola non potrà ne' due rimanenti giorni adempiere il suo ufficio. L'adunanza ha fatto voti perchè sia espressa a questo segretario la generale condoglienza. Il prof. V. Moreno ha domandato che la commissione relativa al credito agrario, il quale secondo lui non giova, versasse invece nei modi di rilevare il credito in generale in Italia; e che si facessero le debite lodi al conte di Salmour per l'ottimo suo lavoro sull'argomento. Il cav. Cagnazzi esorta il Moreno a passare le sue osservazioni alla commissione. Il sig. Giuseppantonio Ricci legge una nota intorno alla fabbricazione dei combustibili fattizi bituminosi ed oleosi che potrebbe stabilirsi in questo regno coi residui oleosi dell'agricoltura e coi bitumi di cui abbiamo gran copia. il sig. L. Priori ricorda, riferendosi alle discussioni intorno all'istruzione avute, nei passati giorni, che egli fin dal 1842 ha introdotto nel suo Istituto l'insegnamento gratuito delle scienze naturali. Il capitano Sponsillo ha letto una nota intorno ad una sua opinione sul linguaggio tecnico militare, ed il sig. Ayala parla della necessità di mantener pura la nostra lingua, massime in cose delle quali l'Italia è stata insegnatrice altrui, siccome nella militare architettura. Il Maggior d'Agostino discorre della pressione atmosferica applicata come motore, e di alcune novità introdotte dal sig. Ignone. Il colonnello Costa fa alcune osservazioni, e lo Ignone risponde che la novità del suo trovato consiste nell'uso da lui fatto de' residui della combustione. Il prof. giudice Moreno ha toccato de' soccorsi da dare agli artigiani, non essendovi tempo di dar

lettura di una memoria da lui preparata. Propone quindi di aggiungere altri membri alla commissione già nominata in altre riunioni, e la presidenza si riserba di farlo.

Giovan Battista Piazza di Milano ha concorso al premio del benemerito sig. Marchese Pallavicino, inviando una memoria sul nuovo sistema di strade ferrate a motore di aria compressa: e si nomina una commissione composta da' sig. prof. Orioli, mag. de Agostino, cav. Ferdinando de Luca ed ab. Conti per l'esame.

Il segretario Devincenzi annunzia aver il cav. Woodbine Parish presentato una pianta litografica della città di Pekin, ed una mappa della provincia del Rio della Plata ritratta da documenti inediti riuniti dallo stesso durante un' officiale residenza in quella parte dell'America meridionale, lavori assai preziosi per la novità e per la perfezione.

G. Mompiani di Brescia relatore della commissione istituita nel congresso di Milano pel progresso del setificio, incaricato della parte *agraria*, riservata essendo l'*industriale* al sig. Gera, esponeva in un rapporto come la Commissione siasi determinata di dare fondamenta a' suoi studi col rilievo dello stato, in cui trovasi la scienza nel maggior numero delle contrade d' Italia. Dal qual'esame risultando quali sieno i punti che particolarmente meritano di essere studiati acciò questo ramo tanto importante dell'industria nazionale, tolto alle incertezze dalle quali suole essere sì di frequente travagliato, possa assumere quella condizione progressiva, che non può essere che la conseguenza dei principii razionali cui trovasi appoggiata, ne proponeva la considerazione sì agli studiosi che ai pratici d'ogni provincia ad oggetto di potersi giovare della loro cooperazione per le dottrine che andrà pubblicando ne' congressi successivi. A questo fine il Mompiani significava vagheggiare la commissione il pensiero di fare di tutte le utili nozioni che andrà raccogliendo una pubblicazione periodica, che vedrebbe volentieri intitolata *Annali dell'industria serica italiana*.

Passa poi a ricordare varii favori già fatti o eccitati da varii membri di questa Commissione. Parla di un rapporto dello stato di questa industria nel Friuli del conte P. Antonini, di un lavoro intorno a questa industria nelle provincie di Pesaro, Ancona e Macerata del sig. Domenico Rizzi, e di varii scritti raccolti nel regno di Napoli dal sig. G. Devincenzi da quasi tutte le società economiche, le quali sono state molto lodate pel cortese modo come hanno risposto all'invito di questo membro della commissione; e fra questi scritti più specialmente ragiona di quelli del sig. Pietro Greco per la provincia di Reggio, del sig. L. Grimaldi per la Calabria Ultra II, e del sig. Giovanni Centola per la provincia di Salerno, come di quelli che offrono maggiori notizie. Ricorda infine quanto il sig. Devincenzi si sia adoperato e collo stabilimento di una bigattiera modello, e cogli scritti e con altre sue cure di migliorare in queste parti d'Italia le pratiche del governo de' bachi e della coltivazione dei gelsi.

La sezione ha deliberato che il rapporto del sig. Mompiani contenendo una specie di programma per gli studi da fare intorno all'industria serica sia stampato negli Atti, e fa plauso unanime al desiderio della pubblicazione degli Annali della industria serica italiana. L'avvocato de Augustinis ricorda ch'egli già varii anni or sono faceva voti sur un consesso serico italiano, che al presente con piacere vede effettuato, e s'intrattiene su la grave importanza dell'industria della seta in Italia. Il sig. ab. Vismara ragiona dell'utilità che può derivare dal piantar boschi di gelsi in terreni arenosi inaffiandoli e nudrendoli con sovesci di segala.

È nominata una commissione composta de' sigg. colonnello Costa, prof.

Cua, e Ignone, per esaminare un progetto di alcuni pressoi per olive del sig. Macri.

Il march. di Sambuy, toccando alcuna cosa della industria della lana, e del miglioramento di questo prodotto, propone che nei futuri congressi si portino dei saggi di lana dalle varie contrade d'Italia con le indicazioni del peso che se ne ottiene da ciascun animale e tutto che riguarda il governo delle pecore. La sezione si uniforma.

L'av. cav. Maestri discorre lungamente della direzione, della spesa e de' vantaggi degli asili infantili, e indica come si potrebbe aumentare il numero degli asili ove gli attuali non bastassero a' bisogni della popolazione. E dopo alcune osservazioni del Sanguinetti, del sig. Dumacelli, il quale ragiona della necessità di migliorare la educazione fisica de' fanciulli accolti negli asili, e del sig. bar. d'Oodes Reggio, si aggiungono alla commessione degli asili infantili il cav. Vigo, il dot. Michele Foderà e il prof. Emerico Amari. La sezione crede che, parlando di asili infantili, non possa passarsi dal salutare con vivi applausi il benemerito Abate Aporti.

Il march. G. Maria Puoti espone il disegno d'una sua opera inedita intorno all'industria delle nazioni, e delle sue condizioni.

Il prof. E Ruggiero presenta una memoria in cui parla della industria dello zucchero di barbabietola introdotta nel Teramano dal cav. Ferramosca.

Il sig. Niccola de Luca ragiona su' concimi freschi e fermentati, dicendo esser preferibile l'uso de' primi in autunno, e de' secondi a primavera.

Il sig. Raffaele Pepe mostra l'utilità d'una manuale che possa servire di norma non agli allievi, ma a' maestri, perch' essi possano ben condurre lo insegnamento agrario.

Il sig. de Santis mostra il disegno di un nuovo seminatore: ed il march. de Sambuy da parte dell'ingegnere Michela presenta i disegni e la descrizione del seminatore Mermet.

Il cav. Quadri fa una comunicazione intorno ad un sistema di ventilazione applicata alle prigioni; e ne presenta un modello ed una sua memoria inedita.

Il sig. Antonio Garibaldi narra del cav. Emm. Conzalez, il quale legò il suo patrimonio di oltre 250,000 franchi per volgerne la rendita a pro della industria popolare in Chiavari.

Il sig. Filippo de Iorio presenta una memoria su le *pratiche agrarie* tratte dal rendiconto dell'istituto di Meleto diretto dal Ridolfi.

Il sig. An. Pirozzi comunica una nota su gli aratri.

Il sig. della Martora passa alla presidenza tre memorie, una intorno ai gelsi e bachi da seta, che si è rimessa alla commissione serica; l'altra su le produzioni di Capitanata, e la terza intorno a' lavori della società economica di quella provincia, inviate alla commissione delle pratiche agrarie.

Una nota del Costa di Pinerolo sulle malattie contagiose de' gelsi è pervenuta, ma, per esser prossimo lo scioglimento del congresso, non si è inviata alla commissione che deve conferire il premio Berra.

Il sig. Niccola d'Apuzzo propone alcuni quesiti architettonici alla soluzione dell'ottava riunione del congresso di Genova.

Il sig. Mauro Sabatini invia una nota intorno al suo *Repertorio universale*, ragionando della utilità di riassumere le dottrine scientifiche. Si dà anche comunicazione d'una lettera del sig. Domenico Rizzi, la quale accompagna il dono di molte copie della sua nuova edizione dell' opera del Bottari su la coltivazione delle viti ne' terreni arenosi dei littorali.

Infine sono state presentate varie altre memorie manoscritte, cioè una

del sig. Stanislao di Santis, un'altra del sig. Tancredi, una terza del cav. Macedonio, una quarta del signor Paolillo, tutte relative a cose di agricoltura; e però sono state destinate alla commissione delle pratiche agrarie.

La commissione per istudiare secondo la proposta del Devincenzi tutto ciò che riguarda le acque relativamente alla irrigazione è composta dai signori

Cav. Giovanetti, March. Francesco Pallavicino, March. Ing. Pareto, Ingegner Michela, Marchese Sambuy, in Piemonte — Ingegnier Bruschetti, Ingegner An. Calvi, Conte Sanseverino, Ingegner F. Brioschi, in Lombardia — Avv. Maestri, Conte Sanvitale, in Parma — Ing. Vandelli, Avv. Ruffini, in Modena — Marchese Mazzarosa, Avv. Fornaciari, in Lucca — March. L. Ridolfi, Abb. Lambruschini, Cav. Tartini, Conte Serristori, Avv. Salvagnoli, in Toscana — Principe Bonaparte, March. Ricci, Prof. Gherardi, Bichat, negli stati Romani — Principe di Torella, Principe di Luperano, Comm. Afan de Rivera, Colon. Vincenzo degli Uberti, Maggiore d'Agostino, Prof. Marchese, Avv. Perifano, Avv. De Augustinis. Abate Conti, G. Devincenzi per Segretario, nel regno delle due Sicilie.

Per la commissione destinata a formare le sinonimie delle piante utili in Italia sono nominati.

Prof. Moris, M. Sambuy, prof. Ragazzoni, in Piemonte—Prof. Balsamo Crivelli, prof. Moretti, C. L. Taverna, C. Sanseverino, in Lombardia—Prof. Meneghini, Ab. Bertuzzi, C. G. Freschi, D. Rizzi, nel Veneto — Brignole Brunohoff, in Modena — Paralupi, in Parma — M. Cosimo Ridolfi, Ab. Lambruschini, Ing. Grossini, prof. Parlatore, Ab. Manuzzi, in Toscana — Bichat, March. Ranuzzi, March. Ricci, Casazza, Conte A. Spada-Lavini, Conte G. Mamiani della Rovere, negli Stati pontificii — Cav. Tenore, prof. Gasparini, prof. Cua, prof. Galano, F. Mozzetti, prof. Fr. Tornabene, P. Barnaba La Via, Pompeo Insenga, V. Sabini, nel Regno delle due Sicilie.

Inoltre tutte le Accademie agrarie d'Italia sono invitate a formare nel loro seno commissione per collaborare alle sinonimie.

Alla Commissione per gl'istrumenti aratorii, oltre i nominati, si aggiungono i sigg.

Principe di Ottajano presidente, principe di Luperano vice-presidente, principe di Satriano, Pietro Greco, Nicola de Luca, L. Grimaldi, Della Martora, G. Centola, I. Rozzi, G. Devincenzi, C. Beffa-Negrini, cav. Ferd. de Luca, M. Sambuy, Pr. Bichat, C. Finelli, Conte A. Porro, prof. Marchese, march. F. Pallavicino.

Alla commissione serica permanente si aggiungono
Principe d'Ottajano, di Napoli — march. Malaspina, di Torino—cav. Antifredi, di Cuneo—avv. De Augustinis, di Napoli—sig. Finizio, di Napoli — march. Sambuy, di Torino—prof. Marchese, di Catania — conte Freschi, di S. Vito—march. F. Pallavicino, di Genova.

E tutti i segretari delle R. Società economiche e di tutte le altre accademie o società agrarie o industriali d'Italia sono invitati ad associarsi per collaboratori ai lavori di questa commissione, massime per contribuire allo stabilimento degli Annali dell'industria serica italiana.

Alla commissione stabilita fin dal congresso di Lucca per raccogliere le pratiche agrarie si aggiungono il sig. Cantarelli segretario del R. Istituto d'incoraggiamento, il segretario dell'Istituto d'incoraggiamento di Palermo, tutti i segretarii perpetui delle Reali Società economiche, restando come centri di tutte queste ricerche i già nominati cav. Arc. Cagnazzi e G. De-

vincenzi nel regno delle Due Sicilie, e tutti i segretarii delle accademie italiane che danno opera per qualche modo agli studii economici, e non potendo alcuno assumere queste cure l'accademia sceglierà invece dal suo seno uno de' più dotti e solerti socii.

Alla commissione enologica del regno di Napoli si aggiunge — Il sig. F. Lattari — E il Cav. V. Bonajuto.— Alla commissione dell'esposizione delle industrie si aggiungono — Carlo Cattaneo, di Milano — Prof. F. Corbani, di Siena — Avv. Canale, di Genova. — Alla commissione per le società degli artigiani si aggiungono — i sigg. cav. S. Mancini — Avv. Ant. Scialoja — Barone d'Ondes Reggio.

(*Seduta straordinaria.*)

Il march. di Sambuy, deputato dell' associazione agraria piemontese, invita i membri della sezione ad intervenire nel congresso agrario che nel venturo anno 1846 si terrà nella provincia di Lomellina, presso a Genova, e che precederà o seguirà immediatamente all' VIII *congresso degli scienziati*, i cui membri saranno ammessi a farne parte.

Il sig. av. Lelio Fanelli presenta una memoria sull'importanza di un' opera relativa a' primi rudimenti dell' umano sapere. Tal memoria sarà inviata alla commessione dell'istruzione popolare.

Il sig. Gaetano Nocito comunica una memoria intorno allo stato di agricoltura nella provincia di Girgenti.

I signori Sigismondo Castromediano, ed il duchino di Manchiano presentano un lungo lavoro sull' agricoltura e pastorizia di Cabalino in terra di Otranto.

Il sig. L. Barsotti di Lucca invia una memoria sulla maniera di rivestire le montagne per diminuire le soverchie escrescenze de' fiumi. Il sig. Corbo presenta un lavoro manoscritto relativo all'agricoltura in Basilicata. Le quali memorie saranno inviate alla commissione delle pratiche agrarie.

Il cav. Antonio Ulloa esibisce una memoria da lui già scritta intorno alle classi indigenti. Sarà questa rimessa alla commessione per gl' instituti di beneficenza. Il cav. Geremia deposita una monografia ms., che ha per titolo *storia della varietà delle uve attorno all'Etna*, e questa memoria sarà comunicata alla commissione per la sinonimia delle piante.

I signori Em. Boglione di Torino e Meifredy invitano i membri della sezione ad osservare due modelli di bigattiere da loro inventate.

Da parte del sig. cap. Giuseppe Vecchi si presenta il modello d'un seminatore; la cui descrizione è inviata alla commessione degl' istrumenti aratorii.

Il prof. Fuchs di Brescia dà un breve cenno del miglioramento delle lane in Ungheria, in Boemia ed in Sassonia; e propone d'imitare l'esempio.

Il sig. Paolillo ha esibito un quadro di piante secche, e ne ha mostrato l'utilità.

Il sig. Cordaro Clarenza presenta un lungo discorso intorno al vantaggio degli studi delle scienze naturali per lo progresso della industria; il qual discorso inviasi alla commissione per l'istruzione popolare.

L'av. sig. Luigi Grimaldi, offrendo molte copie d'un lavoro statistico stampato a spese della società economica della Calabria Ultra 2. intorno all' industria agricola e manifatturiera di quella provincia, espone com'egli abbia seguito le norme date nel congresso di Lucca.

Il benemerito march. Francesco Pallavicino discorre di alcuni suoi studi statistici intorno all'istruzione pubblica in Genova: ed il presidente il

prega d'entrare a far parte della commissione già nominata per l'istruzion popolare. Lo stesso Sig. Marchese parla dell' utilità d' una statistica agraria comparata. Infine mostra il suo desiderio per la istituzione di un asilo *pe' fanciulli lattanti* in Genova.

Il tenente colonnello Emanuele Baglione ha istituito un premio ed una medaglia d'oro del valore di franchi 400, per chi presenterà all'ottavo congresso in Genova una macchina idraulica atta a rimpiazzare il così detto *massacavallo* in Toscana, *sigogne* in Genova, *bricole* nel Piemonte. Nel caso che nel congresso di Genova niuno guadagnerà questa medaglia, rimane alla Sezione di Agronomia e Tecnologia la facoltà di destinarla per quel premio che meglio crederà istituire. 1. La macchina da presentarsi dovrà essere atta ad elevare 150 libbre d' acqua dalla profondità di metri 4, e libbre 100 dalla profondità di metri 6 per ogni minuto colla forza di un solo uomo, il quale almeno per un' ora dovrà resistere a questa fatica senza riposarsi. 2. Il valore della macchina unitamente alle spese per collocarla non dovrà oltrepassare i fran. 130. Se sarà costrutta tutta od in parte, in rame, ottone, o bronzo, verranno i detti pezzi aumentati di fran. 2. 50 per ogni chilog. di detti metalli che vi sono impiegati. 3. Il concorrente dovrà portare la macchina con l' obbligo di venderla pel suddetto prezzo a chi la dimanderà. E se varii saranno coloro che la vorranno, tutti i nomi saranno messi in un' urna, e il primo che uscirà, sarà il compratore. 4. La macchina dovrà essere solidamente costrutta, e facile ad adattarsi agli ordinarii pozzi. 5. Chiunque vorrà, potrà concorrere a questo premio. 6. La maccchina dovrà essere presentata al presidente della sezione improrogabilmente sino al terzo giorno dell'apertura del congresso di Genova. 7. Una commissione nominata dal presidente della sezione di Agronomia e Tecnologia aggiudicherà il premio, ove si presenterà alcuna macchina che risponderà alle condizioni superiormente poste. 8. Se non si presenterà alcuna macchina cui sarà aggiudicato il premio, la medaglia rimarrà a disposizione della Sezione di Agronomia e Tecnologia la quale o potrà riproporre questo programma, o destinarla ad altre ricerche.

La commessione per esaminare la memoria del Piatti concorso al premio Pallavicino per lo sistema del miglior motore applicabile alle strade ferrate, rapporta di non aver elementi bastevoli per portare un esatto giudizio. L'aut. potrà inviare all'VIII congresso una particolarizzata memoria.

Il presidente della commissione per aggiudicare il premio *Berra*, sig. prof. Cua, espone che la commessione non ha trovata alcuna delle memorie rimesse meritevole del premio.

Il dott. Gera, relatore della commissione permanente dell'industria serica, rammenta molte notizie raccolte da' sig. prof. Cua, e Devincenzi, e pubblicazioni fatte e memorie scritte dai signori Valeri, conte Antonini, Domenico Ricci, Grimaldi, Centola, e Greco, il quale ha mostrato che nella provincia di Reggio dal 1835 il prodotto della seta da libbre 133,470 si è elevato a libbre 211,317. Ricorda quindi la degnazione di S. A. I. R. il Vicerè del Regno Lombardo Veneto da cui ha egli ottenuto di aver notizie statistiche intorno all' industria serica. Narra degli ottimi saggi di seta presentati da' sig. Greco, della Martora, Rizzi, ed altri. Espone ancora il metodo da lui seguito nelle ricerche; e la sezione reputa che si adotti generalmente. Esso è il seguente: che cioè si facciano de' prospetti o specchi pe' diversi comuni, contenenti queste colonne: 1. Nome e cognome de' trattori. 2. Nome de' fornelli. 3. Titolo delle seta. 4. Prodotto in seta da 100 chil. di bozzoli. 5. Quantità di seta avuta nell'anno corrente. 6. Quale sia la quantità media e la sua progressione da 10 anni a questa

parte. 7. Cognome e nome di tutti i filatorieri. 8. Quantità di seta che lavorano in organzina e in trame. 9. Nota delle fabbriche e de' costruttori di macchine per la seta. 10. Scrittori viventi ed opere pubblicate. 11. Osservazioni indicanti i metodi nuovi, i meccanismi speciali ecc. — Dice alcune parole intorno al metodo Locatelli, e loda le ricerche del sig. Balzi, che preperava un libro sul proposto.

Si da lettura del rapporto della commessione intorno all'agricoltura de' contorni di Napoli, il quale dà ragguaglio delle diverse colture e di quanto riguarda lo stato delle terre. Conchiude poi colla descrizione delle accoglienze fatte dalle autorità locali e colle estrinsecazioni della più alta gratitudine verso il nostro augusto Sovrano. Questo rapporto verrà inserito intero negli Atti. In un luogo però, nel quale il relatore fa voti per un orto agrario, il prof. Cua osservò che S. E. il Ministro degli affari interni già vagheggia il pensiero della fondazione di tale stabilimento, il quale sarebbe già fatto se altre cure ed altre spese indispensabili lo avesser prima permesso.

Leggesi ancora il rapporto della commissione relativa alle arti e alle manifatture, il quale dopo una lunga descrizione, conchiude così: « Ci congratuliamo del progredimento, in che le arti di ogni maniera protette » operosamente dalla reale munificenza e dei più illustri e ricchi cittadini » animate si trovano. Auguriamo a tutte le arti in questa contrada quella » perfezione che non tarderà forse ad esser raggiunta ec.

A tal proposito l' avv. Maestri espresse un voto di ringraziamento per la ospitalità avuta in questa metropoli, e come uno dei relatori aggiunse anche egli alcune parole lusinghiere intorno alla progressiva prosperità delle arti. Il rapporto sarà pubblicato negli Atti.

La commissione per lo esame de' libri dette ancora il suo rapporto su le molte opere che diversi scrittori hanno avuto la gentilezza di dare in dono alla sezione, e spesso a ciascuno de' suoi membri, ne' diversi giorni delle passate adunanze. Ivi si trova di tutte fatta onorevole ricordanza. Questo rapporto ancora farà parte degli Atti. Dopo tutto ciò il Presidente conte Freschi pronunziò un breve, ma sensato e commovente discorso che appresso riferiamo.

Sezione di fisica e matematica.

Approvato il verbale della precedente adunanza, si è brevemente ripresa la discussione sullo stato elettrico dei vapori che si sviluppano dalla terra, cui han preso parte i prof. cav. Melloni, cav. Matteucci, Orioli, e Paci.

Il segretario legge una lettera del prof. cav. Botto, il quale annunzia di aver ottenuto una dimostrazione sperimentale della formola da lui adottata, esprimente l'intensità galvanometrica della corrente idroelettrica.

Quindi lo stesso segretario dà lettura di una descrizione delle sperienze sulla forza elettrico-motre della terra eseguite dal prof. Luigi Magrini, mediante l'apparato fatto costruire dalla città di Milano in occasione del sesto congresso scientifico.

L'ingegnere V. A. Rossi dà una notizia sommaria di alcune sue investigazioni originali sulle superficie anulari.

Il segretario prof. Lavagna comunica un suo metodo per l' integrazione generale di qualunque equazione a differenza parziale di prim'ordine fra qualsivoglia numero di variabili; e il vice-presidente prof. cav. Mossotti una sua espressione del termine generale dell' equazione del centro.

Il capitano comandante prof. Scarambone dà lettura di una sua memo-

ria sui presenti mezzi di offesa contro i forti marittimi, e sul modo di rendere più efficace la difesa.

In seguito il sig. Trudi legge una nota sulla eliminazione delle equazio algebriche per mezzo del calcolo differenziale ed integrale.

Il prof. Melloni manifesta il desiderio di estendersi dai sigg. Paci e De Miranda i loro esperimenti sopra altri gas, indicando particolarmente le esalazioni ammoniacali; ed essi promettono di occuparsene.

Il sig. Paolo Anania de Luca presenta lo scandaglio da lui inventato per misurare la prondità delle acque del mare.

Indi il sig. Abate dà notizia di un suo congegno, col quale crede potersi dare la direzione ai globi aerostatici, adoperando come forza motrice il gas tonante.

Il prof. cav. Matteucci in nome della commissione incaricata di verificare gli esperimenti sul Ginnoto, riferisce di esser la stessa rimasta pienamente soddisfatta, e propone un' altro metodo per meglio esplorare la differenza di tensione elettrica dei diversi punti del corpo dell' animale.

Infine il presidente prof. Orioli chiude l' ultima adunanza della sezione press' a poco colle seguenti parole:

Signori

Il settimo congresso scientifico volge al suo termine, senza che debba vergognassi di fronte agli altri che lo precederono, nè dal lato degli uomini nè delle cose. E infatti che gli mancò per lagnarsi o degli uni o delle altre, se uomini di gran merito e nome accolse nel suo seno, e argomenti degni di loro vi furono trattati? Qui dovrei parlarvi di me e della mia insufficienza: ma feci quel tanto che per me si poteva, e confido che accetterete almeno la buona intenzione. Bensì, in luogo di trattenermi su cose individuali, stimo meglio di parlarvi del congresso medesimo in rapporto ai suoi presenti e futuri interessi: e, se l' anno scorso mi congedai dalla sezione, dicendo ciò che i congressi debbono essere e quel che sono, oggi dirò liberamente ciò che i congressi non debbono essere.

Vi sono anime giovanili ed ardenti che molto desiderano e perciò molto si lagnano in vedere che l' effetto non risponde pienamente al desiderio: indi querele e parole inconsiderate, proposte imprudenti. Ciò che nuoce al vero progresso è l' eccessiva fretta di cert' uni; l' eccessivo amor proprio di cert' altri, sta nelle utopie che s' insinuano ed allignano facilmente nell' universale: e molte cose che considerate in senso assoluto sono belle ed ottime, vengono poi nel senso relativo ad essere cattive. Una lunga esperienza mi ha convinto che il pessimismo è falso, e che l'avanzare della umanità verso un migliore avvenire è fatto innegabile, cui se v'è un ostacolo, dagli impazienti e dagli utopisti deriva.

L' avvenire del nostro bel paese sta nei congressi, se persistono nella saviezza e conservano l' armonia fra tutti gli ordini dello stato: contentiamoci dunque di ciò che abbiamo, e schiviamo con ogni scrupolo usare violentemente i congegni della macchina di questa istituzione.

Tali sono le convinzioni che una lunga e dolorosa esperienza vi viene a comunicare, e terminerò affacciandovi l'esempio del sole, che, quando appare per beneficio della natura, non si fa precedere dal tuono e dal fulmine, ma vien sereno e tranquillo, e comincia da illuminare le sommità delle montagne, per indi apportare nel piano e fino nelle profonde valli la benignità de' suoi raggi... (Qui gli applausi avendo interrotto l'oratore, concluse dicendo) Accetto questi applausi non per me, ma perchè diretti a idee che credo vere, e per questo appunto arditamente le professo.

Sezione di chimica.

Il cav. prof. Sementini legge una memoria, colla quale espone alcune ricerche da lui fatte sul modo di disciogliere il calcolo umano in vescica. Egli ha trovato che l'acido idroclorico associato ad una piccola quantità d'acido solforico, e diluito con tant'acqua da formare un liquido leggermente agro, agisce sopra i calcoli disciogliendone il cemento organico, e disgregandoli, senza recare nessun nocumento alle pareti della vessica; cosicchè, mentre riesce utile per impedire la cementazione dei materiali organici operata dal muco, può talora disciogliere anche li inorganici. La sezione, lodando la comunicazione del prof. Sementini, esternò il desiderio che il suo scritto comparisse negli Atti per l'intero.

Sezione di medicina.

Un premio di 300 franchi fu promesso in Lucca dal cav. Trompeo per l'autore della migliore memoria intorno alla lebbra che si osserva in Italia. Cinque sono state le memorie spedite al concorso; e, poichè niuna avea potuto esaurire il programma formulato in Lucca, la commissione scelta dalla sezione medica del congresso di Napoli non avea potuto concedere il premio ad alcuno, ed era dolente che le condizioni del programma non lasciassero latitudine ad incoraggiare degnamente la memoria n. 1 che avea descritto con molto senno il mal di Comacchio, non che pure le memorie n. 2, e 3, le quali anch'esse manifestavano negli autori ingegno e buon volere. Ma la generosità del cav. Trompeo permise che il premio si fosse loro diviso come un semplice argomento di compiacenza, ed un piccolo incoraggiamento per gli autori delle memorie, le quali poscia si è trovato appartenere, la prima al sig. *Andrea Verga*, la seconda al sig. *Clodoveo Biagi*, e la terza al sig. *Franc. Paolo de Chiara.*

Il cav. Trompeo, seguendo gl'impulsi del suo animo, ha stabilito in Napoli, a nome dell'illustre personaggio due altri premii, l'uno di 600 franchi all'autore della memoria che verrà dal congresso di Genova giudicata più soddisfacente sopra il metodo curativo della lebbra, e il profilattico delle famiglie, in cui si osservano lebbrosi nel contado di Nizza e nel ducato di Genova, collo scopo di prevenire la diffusione di sì schifosa malattia; l'altro premio di franchi 300 è stato dallo stesso cav. Trompeo proposto per colui che dimostri quale sia in Italia il più acconcio metodo d'insegnamento medico-chirurgico.

DAL SUPPLEMENTO AL DIARIO.

Sezione di agronomia e tecnologia.

(*Seguito dell'ultima seduta straordinaria.*)

Il presidente conte Freschi fa manifesto, che la Commissione permanente per lo studio della quistione del credito agrario, e per riferirne a' futuri congressi, è incaricata.

I. Di esaminare e descrivere lo stato in cui trovasi ne' diversi paesi d'Italia il *credito agrario*, nonchè tutte le cagioni da cui tale stato dipende, sia che derivassero dalle condizioni *legali* della proprietà fondiaria, dalle condizioni *amministrative* concernenti la descrizione, la stima e le gravezze

della proprietà medesima, dalle *economiche* dirette od indirette, o da altre circostanze di qualunque natura; de' quali elementi sarebbe desiderabile che venissero compilati appositi quadri statistici relativi a determinare regioni o provincie.

II. Di esporre quali sarebbero i mezzi e le istituzioni proprie a promuovere il credito agrario ed a rivolgere a pro dell'agricoltura i capitali.

III. Di ricercare i modi, se è possibile, da fare che oltre de' proprietarii de' fondi di terra possano ottenere i capitali a prestito anche i coltivatori de' fondi non proprii.

Viene composta da' seguenti individui;

Comm. Spinelli, consultore di stato, assessore del congresso, pres. della intera Commessione, cav. L. Blanc, avv. de Augustinis, giud. prof. Moreno, Niccola de Luca, cav. Mancini, avv. Scialoja, per Napoli — Consult. comm. Scovazzi, presid. cav. La Lumia, prof. Marchese, bar. d'Ondes Reggio, prof. Busacca, per Sicilia — Avv. Belli, per lo Stato Pontificio — Avv. Nap. Pini in Firenze, prof. Montanelli in Pisa, per Toscana — Avv. Maestri, per Parma — March. Mazzarosa, per Lucca — Conte Ales. Porro in Milano, dot. Carlo Cattaneo ivi, cons. Rezzonico ivi, avv. Saleri in Brescia, prof. Zambelli in Pavia, avv. Salomoni in Verona, conte Scopoli ivi, per la Lombardia — Conte Cittadella Vigodarzere in Padova, avv. Valentino Pasini ivi, conte Freschi in S. Vito al Tagliamento, dot. Paolo Giunio Zuccheri ivi, provincie Venete — Conte Sclopis in Torino, march. F. Pallavicino in Genova, avv. C. Gabella ivi, cav. Giovanetti in Novara, avv. Sineo, per gli Stati Sardi.

Gl'individui sopra indicati sono aggiunti alla Commessione già esistente, e nominata in Milano; la quale era composta de' signori Cagnazzi e Durini per Napoli, dot. Sacchi per Milano, conte Salmour per Torino, conte Serristori per Firenze, e B. P. Sanguinetti per Livorno.

La Commissione riunita avrà

In Napoli a presidente generale il com. Spinelli, a segretario il cav. Mancini — Per Sicilia a presidente il comm. Scovazzi, a segretario il sig. Ondes Reggio — Per la Toscana a presidente il conte Serristori, a segretario B. P. Sanguinetti — Per la Lombardia a presidente il cons. Rezzonico, a segretario il dot. Sacchi — Per le provincie Venete a presidente il conte Cittadella, a segretario il conte Freschi — Per gli Stati Sardi a presidente il conte Sclopis, a segretario il cav. Giovanetti.

Alla Commessione nominata per la istruzione popolare viene aggiunto benanche l'avv. cav. Mancini in Napoli.

Le memorie per lo premio Berra essendo state depositate nel segretariato generale del congresso, rimangono avvertiti i loro autori di poterle a lor grado ritirare, previa la dimostrazione che veramente gli scritti loro si appartengano.

La presidenza della sezione per organo del sig. Sanguinetti dà benanche comunicazione del progetto di un giornale bibliografico italiano, già annunziato in una delle precedenti sessioni: la quale comunicazione è concepita ne' seguenti termini:

Bullettino Bibliografico Italiano.

Una riunione di uomini, desiderosi di diffondere per tutta Italia la conoscenza delle pubblicazioni che han luogo nella penisola, assumerà la cura di compilare lo indicato *Bullettino*.

Con sì fatto intendimento dodici commessioni in periodica corrispon-

denza l'una coll'altra si formeranno, ciascuna delle quali apparterrà alle seguenti divisioni, e avrà principale residenza ne' seguenti capoluoghi.

Sicilia, paesi di Levante ecc. — Capoluogo Palermo.

Regno di Napoli al di qua del Faro — Capoluogo Napoli.

Stato Romano al di qua dell'Appennino — Capoluogo Roma.

Lo stesso al di là dell'Appennino, e Repubblica Sammarinese — Capoluogo Bologna.

Toscana, ed il resto dell'Europa transitalica occidentale — Capoluogo Firenze.

Ducato Lucchese — Capoluogo Lucca.

Ducato Modenese — Capoluogo Modena.

Ducato Parmigiano — Capoluogo Parma.

Genovesato — Capoluogo Genova.

Piemonte, Sardegna, Svizzera Italiana — Capoluogo Torino.

Regno Lombardo — Capoluogo Milano.

Regno veneto e Regioni transalpine e transmarine dal lato dell'adriatico Capoluogo Venezia.

Ogni Commessione sarà formata a cura d'un presidente, il quale sarà per ora — nella Sicilia, il prof. Emerico Amari — nel regno di Napoli al di quà del Faro, l'avv. cav. Mancini—nello stato Romano al di qua dell'appennino, il signor Savini—nel medesimo al di là dell'appenino, il sig. Principe di Canino — nella Toscana ecc. il sig. Sanguinetti — nel Lucchese, il sig. Marchese Mazzarosa—nel Parmigiano e Modenese il sig. avv. Maestri—nel Genovesato il sig. march. Pareto—nel Piemonte, il sig. Marchese di Sambuy —nel Regno Lombardo, il sig. conte Sanseverino — nel Regno Veneto, il sig. conte Freschi.

Ognuno de' presidenti sceglierà per formarle un numero indeterminato di socii, dimoranti alcuni nel Capoluogo, e residenti altri quì e lì per tutti i principali paesi che si comprendono nel distretto assegnato ad esso Capoluogo.

Inoltre ogni presidente sceglierà (se non vuol egli stesso prender sopra di sè questo incarico) un compilatore del Bullettino, ed un commesso per le corrispondenze e per l'amministrazione, secondo le norme da esporsi qui appresso, il quale ultimo tragga un emolumento dalle sue fatiche nel modo che sarà indicato a suo luogo.

Costituita la commessione, si cominceranno subito a raccorre per opera della medesima da tutte le litografie le indicazioni di que' lavori tipografici, la cui menzione merita di essere tramandata al pubblico; e queste ordinate poi per materie saranno dalle persone principalmente incaricate della compilazione riunite in un quaderno, la cui stampa si cercherà che sia compiuta per questa prima volta in settembre 1846, acciocchè possa essere presentata, come per saggio, al futuro congresso di Genova.

Conterrà essa stampa, preceduti da un numero d'ordine, i titoli interi de' libri o libercoli, colla indicazione dell'autore, del sesto, del carattere, del numero delle carte, dello stampatore, del luogo, dell'anno, aggiuntevi, dove bisogni, poche parole, atte a qualificare la natura dello scritto, e a dar cognizione di chi scrisse, e del perchè scrisse, non giudicando, ma narrando.

Tutti i dodici quaderni, saranno, per quanto è possibile impressi in modo che possano essere in un solo volume legati, e in un numero sufficiente di copie diffusi e distribuiti.

Oltre alle indicazioni suddette, ogni articolo sarà seguitato dal prezzo ridotto in franchi, qual esso è stabilito nel capoluogo del distretto italia-

no, dove fu pubblicato. Precederà però nel volume generale un monito, nel quale sarà detto quel che bisogna aggiungere a ciascuno de' sopraddetti pezzi, acciocchè il libro, franco d'ogni altra spesa, pervenga o per la posta o per mezzo diverso, dal Capoluogo del distretto ove fu pubblicato a ciascuno degli undici capoluoghi. Precederà inoltre una tariffa contenente ad istruzion comune le regole di riduzion comune de' valori locali d'ogni distretto a valori in franchi di ogni altro distretto.

Nell'abboccamento da seguire in Genova tra i cooperatori a questa impresa, dopochè tutti i mentovati cataloghi parziali saranno già stampati, e pronti per esser riuniti in volume, potrà il monito indicato nel precedente paragrafo esser di comune accordo stabilito, e dato alle stampe; ed allora potrà stabilirsi non meno tutto ciò che concernerà il primo riparto tra tutti i distretti di tutti i cataloghi, e quanto altro concernerà la loro diffusione, e la continuazione del Bullettino in ogni futuro tempo, con quelle modificazioni, e con que' miglioramenti, che ulteriori e più mature considerazioni suggeriranno.

In tutti i casi però, si cercherà, se è possibile, che il Bullettino intero sia distribuito in un grandissimo numero d'esemplari per tutta Italia, e spedito nelle camere di lettura, ne' casini, ne' caffè, nelle biblioteche, anco regalandolo, se occorra.

Posto pertanto che, con questi o simili altri mezzi, le opere stampate per tutta Italia facilmente pervengano, di qui a un anno, a comune notizia, e posto che da ciò nasca il desiderio in molti, e di paesi tra loro distanti, di acquistare questo o quel libro indicato nel catalogo, sarà notificato (dietro nuove liberazioni e concerti da prendersi in Genova) a chiunque ciò desideri, che per ottener ogni libro richiesto, gli basterà da indi innanzi domandarlo, con lettere affrancate, al capoluogo del distretto, al quale il dimandante appartiene, dirigendo le domande all' incaricato della commessione residente in esso Capoluogo, e accompagnandole coll'invio del danaro, rappresentante colla sua somma l'importo primitivo del libro, e le spese di trasporto fino al Capoluogo suddetto, inclusiva una tenue giunta a benefizio del commesso, a titolo d'emolumento. Imperocchè, adempite queste condizioni, sarà cura del commesso medesimo di far venire il libro nel modo richiesto dal Capoluogo presso il quale fu pubblicato, e di dar indi avviso al committente, allorchè il libro sarà giunto, perchè a tutto suo carico faccia mandarselo nella guisa che indicherà egli stesso. Solo delle edizioni contraffatte in qualunque paese d'Italia le Commissioni non accetteranno incarico.

Per sì fatta maniera in ognuno de' capiluoghi, e presso tutt'i commessi, dopo sei mesi, troverannosi depositate alcune somme, uguali al numero e all'importo de' libri fatti venire per commissione. Si regoleranno dunque i bilanci reciproci, e scambievolmente si salderanno i conti rispettivi, rimettendo agli autori, prelevate le spese, quel che loro sarà dovuto.

Nè occorre lungamente dissertare sui vantaggi di questa istituzione ed impresa. Essi sono evidenti.

Parole di congedo del presidente Freschi.

Colleghi e fratelli — Se mai codesto dolcissimo titolo fu da labbro umano pronunziato, a me s'addice ora a voi rivolgerlo con soave compiacenza, conciossiachè nella madre nostra comune, la scienza, voi mi foste colleghi, e più che colleghi veramente fratelli.

La nostra sezione ha dato esempio luminoso di quell'armonia e diligen-

za che si richieggono per lo migliore e tranquillo sviluppamento delle scientifiche discipline; ed a me spetta qual vostro interprete di altamente dichiararlo.

Noi esordimmo bene auspicati, ed al buon cominciamento corrispose il progresso delle nostre lucubrazioni.

Le discussioni versarono su i cardini della scienza, che prediligiamo qual base dell'incivilimento, l'gronomia; ne esaminammo volta a volta le leggi, i bisogni, le condizioni, le contrarietà, ed i mezzi per combatterle. Negli studi tecnici, che sono la nuova vita dell'epoca presente, noi portammo mature le indagini, ponderati gli studii, sagge le conclusioni, onde arrecar loro taluni di quei progressi, i quali ond'essere efficaci debbono ottenersi graduali e moderati, nè giammai discostarsi dalla sovrana idea del tornaconto.

Noi impiegammo non breve tempo affin di preparare, o promuovere istituzioni che giovassero all'educazione ed al sollievo de'poveri, all'istruzione de'fanciulli, al ben essere delle classi inferiori, infine alla medela di quelle moltiplici infermità che rendono misera e grama l'umana esistenza, e che per mala ventura possono risguardarsi in parte come fatale conseguenza degli ordinamenti industriali vigenti.

L'unità scientifica fu lo stemma sotto il quale ogni pensiero tra noi si concepiva, ogni parola si pronunziava. Sia essa quell'idea cui convergano i nostri futuri lavori, acciò i medesimi comprendano materie di generale utilità ed interesse; perciocchè, Signori, così operando noi avremo adempiuto l'ufficio non solo dello scienziato ma quello del cittadino.

Ed a me, o colleghi e fratelli, cui piacque affidare l'insigne onore di presiedervi, ed agli altri onorevoli Vice-presidenti e Segretarii che voi e me aiutarono con tanta alacrità, sia lecito indirizzarvi sinceri i voti di altissima riconoscenza pel nobile solerte ed intelligente concorso che da ciascuno di voi e da tutti fu singolarmente prestato all'opera comune. Noi rientreremo ne'nostri focolari con l'animo ebbro della vostra somma benevolenza: voi riedendo alle vostre case non obbliate chi, come vi dissi in principio, vi fu, vi è, e vi sarà sempre collega e fratello.

Sezione di medicina.

(*Quesiti per lo congresso in Genova.*)

I. Determinare se alcune gravi affezioni puerperali riconoscano origine dallo stato di gravidanza; se sianvi indizi certi per conoscerle durante la gravidanza medesima, e per conseguenza prevenirne lo sviluppo di frequente letale (*Silvano*).

II. Stabilire per quali segni sì stetoscopici che razionali si possa sicuramente ed assolutamente diagnosticare la tubercolosi ne' primordii. (*Battaglia*].

III. Determinare con precisione maggiore di quello che finora si è fatto mercè osservazioni cliniche, anatomico-patologiche, chimiche, e microscopiche:

1. La natura delle alterazioni che subisce il sangue nelle febbri dette tifoidee.

2. Se questa alterazione sia primitiva o secondaria, o dell'una e dell'altra natura nel medesimo caso.

3. Se le alterazioni di circolazione e di nutrizione od altra lesione valu-

tabile, massime negli organi digerenti e cerebrali, siano primitive o secondarie. (*Di Giulio*)

Premio di 500 franchi proposto in Lucca dal prof. Manfrè, e trasmesso al congresso di Genova, per concedersi alla migliore memoria sul seguente argomento:

Dichiarare con numerosi fatti e tutti poggiati sull'anatomia patologica:

1. Se ci sono, e quali e quanti sono, i fenomeni patognomonici differenziali delle diverse alterazioni organiche del cuore e dei grossi vasi.

2. Se veramente la intermittenza ancor prolungata dei sintomi debba aversi per sintoma patognomonico negativo delle stesse alterazioni organiche.

3. Se vi sono soccorsi terapeutici, e quali sieno; ed in mancanza si stabiliscano delle indicazioni razionali, ma che siano fondate illazioni di fatti osservati, e di gran numero di necroscopie.

Le memorie debbono essere spedite con le solite forme accademiche, per la fine di agosto 1846, al Presidente generale dell' ottavo congresso in Genova.

Questi furono i lavori condotti dalle varie sezioni del congresso nelle loro tornate dal 22 di settembre al 4 di ottobre. L' ultima tornata seguì il dì 5 con una generale assemblea nella sala medesima del Museo mineralogico: alla quale convennero non solo tutti gli scienziati che aveano fatto parte del congresso, ma gran numero eziandio di ragguardevoli personaggi italiani e stranieri e di gentili dame, che occuparono la tribuna similmente al giorno, in cui era stato pronunziato il discorso di apertura dal Presidente generale. In quest' ultima adunanza il segretario generale cav. Filioli cominciò prima a sporre con un suo forbito ragionamento ciò che nelle precedenti assemblee generali era stato fatto, e tutto quello pure che la Maestà del Re, lo stesso suo Governo, il Presidente generale, il Magistrato municipale, le varie Accademie aveano operato in apparecchi, in aiuto, in decoro ed in onoranza di questa settima riunione italiana degli scienziati: ed ancora ei rendè noto la città di Venezia essere stata, nell' assemblea generale di soli scienziati italiani a dì primo di ottobre, eletta a sede del nono congresso per l' anno 1847. Le parole del dicitore furono premiate di prolungati applausi. Indi un segretario di ciascuna sezione lesse il suo rapporto de' lavori fatti particolarmente dalla medesima: e dei nove leggitori nissuno compì il suo dire che non venisse ringraziato con ispontaneo batter di

mani dagli uditori. Dopo di che il Presidente generale significò a tutti la novella elezione del Presidente generale per l' ottavo congresso in Genova, signor marchese di Brignole Sale: e appresso pronunziò un ultimo discorso, brevissimo e del pari eloquente, allegrandosi con tutti, come, col regal favore, in questo settimo congresso fusse stato il concorso de' dotti di gran lunga maggiore che ne' precedenti, e la qualità delle discussioni avesse confermato con chiare e novelle pruove la utilità grandissima di tali riunioni nel facile vedersi, unirsi, e comunicare le proprie meditazioni e i trovati e i pensieri. Applausi interruppero talvolta l'oratore, e maggiori seguirono alla fine del suo parlare terminatosi con belle affettuose parole di commiato. Alla fine surse eziandio alcuno de' dotti Italiani, quale a favellare molto cortesi parole di ringraziamenti al Re, quale al Presidente, al Sindaco e al Magistrato municipale. Con che quell' ultima assemblea fu disciolta tra mutue voci di addio e promesse di presto rivedersi a Genova.

Grata cosa intanto è ricordare quel che fu fatto per ospitali accoglienze agli scienziati qui venuti ed ammessi al congresso. Tutti erano invitati, siccome fu detto, alle conversazioni serali nelle ampie stanze del palazzo Cellammare, dove anche con modico prezzo ei potevano sedere alle mense comuni. Inoltre la poliza o tessera di scienziato valeva per quel *foglio di soggiorno* necessario a darsi dalle Autorità di polizia ai forestieri che capitano nella città: anzi essa bastava perchè, mostrata appena, si aprissero ai dotti le magioni e le ville reali, i musei e le biblioteche e gl'istituti pubblici, gli ospizii e le altre case di pie opere, e gli opificii dello stato. Infine a tutti i dotti forestieri venuti di fuori del regno al congresso fu profferta in dono una Guida per la città di Napoli, stampata in due grandi e bei volumi, adorna di molte vedute disegnate in litografia, e fatta comporre in questo anno dal Ministro degli affari interni (1): alla quale si aggiunse una medaglia bellissima battuta in bronzo, in cui fu scolpita l'effigie di quel grande Giambatista Vico, e nell'esergo una maestosa donna sedente dalla fronte turrita, immagine dell' Italia nostra,

(1) NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE. Napoli 1845.

in mezzo ad accessorii allegorizzati pel suggetto e fatti con sottile, forbito lavorio.

La sera del 21 di settembre la Maestà del Re colle Regine, sua consorte e sua madre, e co' reali Principi e Principesse, si condusse a splendida festa nel palagio del suo Ministro degli affari interni e Presidente generale del congresso, cav. Santangelo, il quale allora presentò alla M. S. i più chiari uomini qui venuti alla dotta riunione; ed ai quali il principe favellò con maniere assai benevole e cortesi. Ancora la sera del 2 ottobre la casa del Santangelo, adorna di maravigliose opere di celebri dipintori, del preziosissimo museo numismatico, e di quello ricchissimo di vasi etruschi e grecosiculi, e di altri pregiati tesori di belle arti, raccolse non piccol numero di scienziati e di altre illustri persone, alle quali offeriva diletto una musica per iscelti cantanti e sonatori. — Nelle due sere del 27 settembre e 1 ottobre, le eleganti sale della reale Accademia di musica e ballo furono aperte a lietissime danze. La regale famiglia le allegrava; gli scienziati tutti italiani e stranieri colà invitati; e il Re or ad uno or ad altro compiacevasi di indirizzare piacevoli parole. — L'ultimo giorno poi del congresso la Maestà del Re si degnò accogliere alla sua mensa, fra tutti i suoi Ministri e Capi della corte col Presidente generale, gli assessori, il segretario generale, i presidenti, i vicepresidenti, i segretarii delle sezioni e non pochi altri del numero degli scienziati. E tra i convitati alla reggia nella sera del dì medesimo noveravansi tutti coloro, i quali al congresso erano stati ascritti. Colà tra il regal fasto e i dolci concenti di una elettissima musica, in cui cantarono e sonarono i più egregi artisti della città, piacque al Re di dare un gentilissimo commiato ai dotti, la cui riunione egli avea tenuto nel suo regal favore. — E queste furono le notturne feste offerte agli scienziati nella breve durata del loro convento.

Altra maniera di festa a verace culto delle scienze, e seguita parimente con giubilo, fu quella del mattino del 28 di settembre, quando sulle balze del Vesuvio si dedicò l'edifizio della nuova specola meteorologica, alla quale conduce novella via spaziosa e facile alle carrozze su per l'erma e dirupata costa della montagna. Quivi l'illustre cav. Macedonio Melloni, direttore della

specola istessa, pronunciò dotto discorso sul proposito degli studii meteorologici e della direzione che ad essi avrebbe data quando il luogo sarà tutto fornito di acconce macchine, di cui le principali giunsero già qui d' oltremonte. Ei fu rimeritato di molti e spontanei applausi degli uditori, mostrandosi tutti paghi, anzi maravigliati, di quella nuova e grande opera offertasi colassù ai loro sguardi, ed alzata ad ardita investigazione della scienza sul luogo non meno bello che periglioso presso alle fauci soprastanti del vulcano.

Verso l'ora di vespro del giorno 30 di settembre, sopra un colle sacro, dove la terra gremita di perenni erbe, e piante, e fiori variopinti e odorati, non rinserra che putredine ed ossa umane nelle sue umide zolle o sotto i marmorei e scolpiti avelli; su quel malinconico colle, dal cui piè si distende verso ponente l'aprico piano dove siede la gioconda Napoli; quivi la religione adunò ancor essa intorno a sè con più austera pompa il Re, la sua regal famiglia, gli scienziati e l' altro popolo della città, per la quale mestamente ora si dimanda Campo Santo quella pendice stessa, cui in altra età i regali di Napoli elessero a loro stanza di ricreamento e di riposo, chiamandola il bel Poggio Reale. Colà, sì fattamente mutati del luogo i destini, sull' ampio spazio che de' nostri umiliati cadaveri si fa universale e ognora crescente cimitero, una statua in tal giorno si scoprì la prima volta ai nostri occhi, di grandezza quasi tripla del naturale, di forme elettissime, nel disegno perfetta, maestosa e confortatrice in tutta la divina espressione della ben composta figura. Quella era la Religione: opera del valoroso Tito Angelini napoletano. V' ebbe sacro oratore il chiarissimo padre Latini della Compagnia di Gesù. La vista della piaggia così amena e lagrimosa, i fuggenti raggi del tramontante sole, l'aere che d' ognintorno tepido e sereno si posava in tutta pace, e quante altre cose del creato lo sguardo scopriva, parevano insieme favellare in sensi misteriosi. Allora più caro, più sublime, e più santo si mostrò il concetto dell' artista che soccorreva ai cuori col simbolo della bella fede, per cui lo spirito si affida nella speranza di vivere oltre i sepolcri. (1)

(1) L' altezza di questa statua è di palmi napoletani 18; l' altezza del piedistallo di 10 $^1/_2$; e di 6 $^1/_2$ quella del bassorilievo che lo adorna.

Giammai la disotterrata Pompei ebbe le mute sue reliquie visitate da tanto popolo, quanto nel giorno due di ottobre. Quivi il Ministro degli affari interni, col cav. Avellino, soprantendente generale delle antichità del regno, faceva operare novelli scavamenti nel quadrivio dietro al tempio di Augusto e nella magione detta di Marte, presenti intorno a due mila persone, delle quali faceano maggior numero gli scienziati. Una fontana ornata di musaici tosto apparve diseppellita, accanto ad una tavola di marmo affricano sostenuta da zampe di leone vagamente intagliate. La terra scavata diè ancora vasi e masserizie di bronzo molto eleganti, diverse monete di mediocre modulo appartenenti a Galba ed a Vespasiano, un oleario, del quale due umane figure abbraccianti il collo del vase fanno i bei manici, ed alcuni piccioli tripodi sostegni di lucerne, delle quali fu raccolta una sola. Ancora si rinvennero molte anfore e vasi di ogni forma, di creta; e cinque statuette di varia grandezza e di varie figure in marmo, tra le quali era notabile una di donna, assai ben panneggiata, rappresentante uno scheletro con una fiamma da presso, siccome parve di scorgere a molti di quelli dotti, ovvero una parca. Le folte schiere della gente accorsa furono quindi guidate dall'architetto direttore degli scavamenti sig. Bonucci per ogni parte della città rediviva. Chi tra le pompeiane reliquie ritolte dopo tanti secoli alla terra, la quale ogni cosa travolge in sue ruine, mai non ebbe in sorte di aggirarsi, non può coll'intelletto immaginare quanta commozione di affetti ricevano gli animi di coloro che ad ogni piè sospinto, tra i templi, il foro, i teatri, l'anfiteatro, i sepolcri e i palagi risurti, non possono mai ritrarre lo sguardo dalla cima del terribil monte, onde si traboccò il torrente che ricoperse in poco d'ora le città popolose.

Questo bellissimo golfo, o napolitano cratere, le sue isole, la marina, il Vesuvio, i colli che lo ricingono da oriente, da settentrione e da ponente, nella dimane del giorno 4 di ottobre da ogni parte si mostravano cheti e ridenti, e parevano alle gentili fantasie oltre l'usato amenissimi sotto la volta del cielo sereno. Allora una gran nave a vapore, la *Stromboli*, uscita dal porto napoletano, rapida solcava le onde increspate appena dalla fresca aura mattutina. Recava oltre a dugento del numero degli scien-

ziati, accompagnati dall'Assessore del congresso, commend. Antonio Spinelli, mandato dal Re medesimo, il quale con regal munificenza apprestò la nave a quella gita. Il Sindaco della città di Napoli era colà ancora ad ordinare sempre le sue cure ospitali. Il legno arrestossi alla angusta buca, di poco arcuata sul mare, la quale apre la via al maraviglioso antro, alla *grotta azurra*, che s'interna sotto la settentrionale rupe dell'isola di Capri, e mostra le sue acque per lo mirabil fenomeno di luce tinte, siccome limpidissimo cristallo, del non mai veduto più *dolce color d'oriental zaffiro*. Da quel nuovo aspetto di natura la nave rivolse il suo corso lunghesso la bella montuosa costiera d'Amalfi e la piana marina di Salerno: indi soffermossi rimpetto al lido or deserto di Posidonio antica. Ed ecco ratto dalla marina muovere un suono di musica festiva; e una schiera di battelli, su' quali sventolano le regie bandiere, farsi incontro alla nave, e raccogliere li scienziati per tragittarli alla riva. Il marchese di Spaccaforno, Intendente della provincia salernitana, era egli stesso in un battello con altre autorevoli persone a fare le accoglienze ospitali agli arrivati; i quali saltati in su le sponde trovarono carri coverti di dommaschi con mirti e allori intrecciati, secondo il semplice costume del luogo, e in pochi istanti vennero in cospetto de'gran templi pestani. Maestà non appare maggior di questa sotto la luce del sole! Tre templi di smisurata mole, dalle cento sublimi colonne, di saldissimo non pure ma schiettissimo disegno, di perfetto lavorio in ogni parte, l'uno agli altri prossimo in breve spazio di terra, tra bronchi e spine le quali fanno fitte siepi e boscaglie, in mezzo a infetti paduli, sorgono colà sole venerande reliquie non periture di un tempo che già fu antico ai Romani, ed era per essi ricordato celebre di una civiltà remota. Su quelle piagge, dove due volte nell'anno fiorivano le rose pestane d'ogn'intorno della superba città, ora tuttavia si spargono effluvii soavi da' cespi delle natie erbe in tutte le stagioni dell'anno: ma quell'olezzo nasconde e non può estinguere i micidiali miasmi, che da secoli tramanda tutta quella abbandonata e melmosa regione. E quivi la pianura vasta e derelitta, l'aperto mare che ad occhio umano non discopre il suo confine, e quella stupenda arte architettonica assisa nella vetustà dei templi, fanno la vista del luogo

così austera e sublime, che a dirlo degnamente la parola non arriva. A tanta grandezza di cose non dirò adunque se stessero maravigliati i gentili animi de' dotti. La bella ospitalità trovata in ogni sito, i tesori, anzi chiamerolli i miracoli, della natura e dell'arte ad essi palesatisi in quel fuggevole giorno, destarono una piena di affetti: e tutti a gara si dettero a manifestare la gratitudine e la letizia grande, prima quando si furono raccolti sotto l'ombra delle tende fatte alzare dallo Spaccaforno a lato ai templi, e poi quando, risaliti in su la nave, sedettero a mensa, facendo allegro il ritorno a Napoli.

La dedicazione della specola meteorologica e della statua della religione al Campo Santo, e le gite a Pompei ed a Pesto seguirono pertanto con quelle solenni maniere testè discorse. Ma senza il romore di popolo accorrente per improvviso annunzio, altre dedicazioni erano fatte alla scienza in questi giorni del congresso. Perocchè furono aperti per la prima volta un museo di zoologia ed un altro di anatomia patologica. Molto di ciò che in essi appare, già da lunga pezza era stato raccolto con fatica e amore assiduo di chiari cultori della scienza: se non che mancavano sale condegne, dove l'occhio in breve giro ed ordinatamente potesse ogni cosa mirare. Ora al desiderio dei dotti si è satisfatto con molta larghezza, essendo in breve tempo surte le fabbriche di due stanze spaziosissime per l'uno e l'altro museo, nella regia Università degli studii. Alcuni dipinti a fresco di nostri valorosi artisti ne adornano le volte: nelle quali, per bellissimo pensiero di colui che seppe in tal guisa ordinare, vedi effigiata la creazione del mondo là dove il luogo raccoglie le maravigliose specie svariatissime di animali; e così trovi fra le tristi forme e le serbate reliquie de' morbi simboleggiata la pena della colpa nella cacciata del primo uomo e della prima donna dall'Eden. Gli armadii intorno intorno sono capacissimi e di elegante disegno architettonico. Lo studio e il tempo, se non mancherà ne' posteri l'amore che mosse i fondatori, empiranno di nuove dovizie le parti tuttora vote del luogo.

Ma altra opera ben più vasta e condotta a perfezione maggiore in isplendido decoro degli studii e della moderna civiltà, è stato l'ordinamento del Grande Archivio di Napoli, tramu-

tatosi testè dalle antiche stanze di Castel Capuano nella migliore e più gran parte della badia di san Severino. La mole immensa delle carte, le quali, incominciando dall'ottavo secolo, fanno il tesoro incomparabile di questo archivio, pareva abbisognare di lunghe stagioni, perchè nel mutare le sue sedi si adagiasse meglio altrove con la diligenza e l'ordine necessario e adeguato al pregio di obbietti non pure rari, mà singolari e preziosissimi. Era stato un ardito pensiero del Ministro degli affari interni quello che, per fare nuovo atto di onore agli scienziati aspettati qui al loro settimo congresso, si aprissero la prima volta al loro cospetto le porte del restaurato grande edifizio, e vi si trovasse tutta già collocata e disposta ottimamente quella infinita suppellettile di carte antiche e moderne sino ai giorni nostri. L'impresa per certo si mostrava difficilissima: pure non così tosto venne desiata e disegnata, che non fosse in più breve tempo condotta a fine per le cure di colui che è preposto alla Soprintendenza del nostro Grande Archivio e degli Archivi tutti del regno, il Commend. Antonio Spinelli. Abbiamo di lui un *ragionamento degli archivi napoletani* pubblicato in questi giorni: il quale, sebbene stia composto in libro di piccola misura, rivela un chiarissimo conoscimento delle materie discorse sotto quella gran brevità. Nella prima parte della sua scrittura l'autore con molta erudizione tocca degli archivi dell'antichità; di quelli innanzi e dopo la propagazione del cristianesimo; degli archivi pubblici e privati; di quelli del Palagio, della chiesa romana, e degli ecclesiastici: indi ricorda le guerre diplomatiche e le contese sull'autorità delle carte degli archivi; e quali fossero gli uficii de' medesimi. Ma nella parte seconda ei più ampiamente ragiona degli archivi privati e de' pubblici del regno: narra le vicende de' medesimi sullo scorcio del passato secolo e sul cominciare di questo; quindi il principiato ordinamento di essi, mercè la legge del 12 novembre 1818, la quale ai 14 luglio 1844 è stata promulgata nella Sicilia ancora. E appresso egli volendo sporre le cose principali attenenti al nuovo Grande Archivio del Regno in san Severino, descrive l'ampiezza delle fabbriche, occupanti una superficie di palmi quadrati 117,805 (pari a moggia legali 11,7805), alte palmi 144 nell'angolo maggiore, ed

aventi tre spaziosi cortili e gran novero di corridoi e stanze di varia capacità, in ogni parte ricinte di acconci scaffali. Ancora ne mostra la bellezza dell' edifizio, massime di quel chiostro ornato di marmoree sveltissime colonne e marmorei archi, disegnati dal Mormando; nè omette i dipinti a fresco del Corenzio, già tutti scialbati per le ingiurie del tempo e la barbarie dell' uomo, i quali sono stati ora scoperti con maravigliosa arte, e dati per la seconda volta alla luce. Indi ci dà contezza di quello che è il maggior pregio dell' istituto, cioè come le carte del Grande Archivio, legate in volumi e perfettamente ordinate, sieno in proprii ordini suddivise, a ciascuno de' quali risponde un esatto inventario con che si possono agevolmente trovare tutti quelli atti richiesti ogni dì dal regio governo e da' privati. La qual cosa essendosi fatta ancora per tutti gli archivii provinciali, pe' suppletorii, e per quei famosi delle badie di Cava, Montecasino e Montevergine, si ha in piccolo spazio, per via delle copie in esso Grande Archivio serbate, compiuto registro delle carte d' ogni tempo e di ogni natura, che si trovano in tutti gli archivi antichi e moderni del regno. Di questi medesimi indici sono forniti gli antichi atti dell' archivio diplomatico, quelli cioè raccolti da' monasteri soppressi e gli altri dell'archivio della regia Zecca. A proposito dei quali atti, in grazia della loro grande importanza, l' autore fa noto quello che ivi conservasi di più prezioso per l' antichità, cominciando dal secolo VIII, e venendo ai tempi della monarchia; ai quali spettano un frammento di registro dell' imperador Federigo, e 378 volumi di registri angioini, e 48 detti *arche* e *fascicoli* dell'antico archivio della regia zecca, e 22 volumi di carte camerali, e 2 di carte greche, e 32 di bolle ed atti ecclesiastici, e 347 di quelli de' monasteri soppressi. Per la lettura e dotta interpetrazione di tali carte una cattedra di paleografia è posta, per la sopraddetta legge, ad insegnamento pubblico nello stesso Grande Archivio; e ci ha ancora una speciale biblioteca di libri storici e diplomatici. Cominciano pertanto a pubblicarsi egregie opere dagli ufiziali del luogo, siccome è il *Syllabus membranarum ad regiae Siclae Archivium pertinentium*; della quale opera contenente i sunti delle carte sciolte angioine si ha sotto i torchi il volume terzo. Più lodato divisamento è poi quel-

lo di dare a stampa intere le più antiche pergamene, per esser capo e fondamento di un'ampia e generale collezione. E questi sarano gran frutti che i dotti aspettano non pure con molto desiderio ma con la fede meritatasi da chi, siccome è detto, con ingegno e studio assiduo sopraintende ai nostri archivi.

Ancora m'invoglierebbe desio di registrare le lodi fatte ai maggiori artisti i quali ornarono coi loro lavori l'ultima biennale mostra di opere delle arti del disegno, aperta al tempo del congresso medesimo, invece che nel consueto giorno del 30 di maggio. Ei pare che la scoltura, la pittura, l'architettura e l'intaglio in rame ed in acciaio dovessero gloriarsi questa volta di aver avuto tra noi miglior numero di buoni cultori. Fosse solo una propizia congiuntura, o fosse piuttosto l'effetto dell'agitata gara tra egregi artisti, ambiziosi dell'encomio di tanti colti italiani e stranieri adunati nella città, certamente è stato detto (e sembra con fondamento di ragione) che in essa mostra lo studio degl'ingegni e la bontà della italica scuola apparve più chiaramente in alquante opere, onde la terra natia si deve allegrare. A me basti solo di aver notato qui come anche a'nostri giorni non manchino tra i figliuoli di questa meriggia parte d'Italia pochi eletti spiriti i quali possano e sappiano per le arti del disegno mandare ai nostri occhi un raggio della eterna bellezza. Altri toglierà l'ufizio di ragionare particolarmente delle costoro principali fatiche trattate col pennello, collo scalpello, colla matita, colle seste e col bulino.

E qui pure non debbo ommettere il nostro collegio di musica, il quale per quattro sere fece udire ai dotti musiche stupende e sempre svariate: ed ogni elogio ch'io potessi riferire sarebbe inadeguato all'elettissimo modo con che i valenti giovani, diretti dal nostro gran Mercadante, ripetevano i più belli e più difficili componimenti degl'illustri autori italiani e stranieri.

Nè pur tacerò di due Accademie napolitane, cioè la celebre Pontaniana, e quella degli Aspiranti Naturalisti che va crescendo in fama, le quali dedicarono ciascuna una loro tornata agli scienziati del settimo congresso. Nella seconda di queste Accademie furono fatte letture riguardanti le scienze che degl'italiani congressi sono obbietto principalissimo: ma nella prima,

che s'intitola da uno de' più chiari suoi lumi, da Gioviano Pontano, e la quale ha sua stanza nel chiostro de' frati di S. Domenico Maggiore sotto quella volta istessa dove, or è sei secoli, insegnava dalla cattedra il Dottore angelico; quivi la detta tornata, a dì 25 di settembre, fu rallegrata ancora da degne opere di poesia della gentilissima nostra Giuseppa Guacci-Nobile, e de'chiarissimi Giuseppe Campagna e Giulio Genoino. Anzi l' Accademia in un bellissimo libro unì parecchie dotte scritture con quelli versi ancora, dedicandolo agli scienziati. Ed ora in fine di questi ricordi da me raccolti intorno alle cose fatte per lo settimo congresso, siami concesso recare alcune delle belle stanze dalla poetessa indirizzate a quel famoso Napolitano Giambatista della Porta: e se qui reco pochi versi di lei, non è più mestieri che il lettore porga orecchio alla lode, che io dirne potrei, la quale forse tornerebbe ineguale al merito del suo canto.

Spargeva il suo cammin di fresche rose
 La innamorata giovinezza viva,
 Quand' ei per vie deserte al vulgo ascose
 Seguitò la natura fuggitiva,
 Ed ordigno mirabile compose
 Imitator della virtù visiva,
 E fe' scala a colui che all'occhio intento
 Le porte disserrò del firmamento (1).
Come nei tempi che un soave sguardo
 Disdegnoso parea di fama oscura,
 Errar soleva il fior d'ogni gagliardo,
 Desioso di fulgida ventura;
 Così questo gentil non parve tardo
 In cercar sapïenza alta e sicura,
 E ovunque ne scorgesse una fiammella,
 Gli lampeggiava il cor come una stella.
Nè mai nocchier dalle eritree maremme
 Tornando alle sue rive sospirate,
 Portò con tanto amor le care gemme
 Che gli chiuser la via di povertate;
 Come costui che del tuo lume ingemme,
 O chiara Fama, alle sue sponde amate

(1) *La camera oscura forse aprì la via alla invenzione del teloscopio.* — (*N. B.* Questa e le altre note ai versi sono della poetessa medesima.)

Portava di scïenza il bel tesoro,
Onde sì poco pregio han perle ed oro.
Già d'altre palme Italia si cingea,
Più che di lieti mirti e di viole;
E inaspettato lume si spandea
Da' luoghi lungi dal cammin del sole (1):
Già maturava nella Eterna Idea
La verità che lenta ergersi suole,
Poi di subito schiara ove trabocca,
Siccome l'alba che da' monti scocca (2).
Amorosa ti sia l'aura tirrena
Nel tuo ritorno, o pellegrin gentile;
E l'austera scïenza e la Camena
Entro l'ingegno tuo sveglino aprile!
Non perchè all'aura cieca o alla serena,
Or in vista pensosa ora in umile,
Or per valle, or per monte ed or per fiume,
Di verità cercasti il chiaro lume;
Non perchè primo dalla umana fronte,
E dagli occhi e dal viso e dalla guancia
Insegnasti a scoprir le voglie pronte,
Che spesso uom copre con diversa ciancia,
E ne fe' poi le carte illustri e conte
Colui che suona ancor per tutta Francia,
E di te tacque, e del pensiero egregio (3)
Tolse alla terra mia la fama e il pregio.
Non perchè la mutabil maraviglia,
Dell'aer che la terra orna e circonda,
E il ciel colora e le cose invermiglia,
Nelle vive tue carte si diffonda (4):
Ma perchè la socratica famiglia
Rivochi a solitudine gioconda,
E agl'italici ingegni adulti e scorti
Primo riapri d'Academo gli orti (5).
Ecco, veggio adunar la bella scuola,
Ciascun di santo amor nutrito e caldo;
Stringe fra lor la tua dolce parola

(1) *Keplero.*
(2) *Il Sistema di Copernico.*
(3) *Lavater. Porta fu primo a scrivere un trattato su la fisonomia.*
(4) *Trattato di meteorologia del Porta.*
(5) *Porta aperse la prima accademia scientifica che fosse in Italia.*

Legame di virtù lucido e saldo ;
Ride il fiorito loco e l'aura vola
Lene fra l'odorifero smeraldo ;
E par che ogni augelletto ivi saluti
Questo nido d'italiche virtudi.
Talora il flutto degli umani eventi
Or questa terra or quella ricoperse ;
Cadder gl'imperi e si mutar le genti ,
E d'una fonte uscir cose diverse :
Ma l'armonia di poche elette menti
Sempre a sua voglia i secoli converse ;
E in poca culla e in mezzo a breve stuolo
I destini del mondo apriro il volo.

Ora se io volessi dire di essere state fatte nella città più altre cose , benchè minori , pure degnissime, ad onoranza delli scienziati , sì certamente potrei noverarne ancora. Ma la brevità propostami vieta che io più mi soffermi a ricordare i pregevoli lavori presentati alle varie sezioni del consesso da alcune delle Società Economiche del regno, da altre Accademie, e da parecchie egregie persone le quali pubblicarono per le stampe e donarono scritti giovevoli in più modi ai buoni studii. Sarebbe mestieri tener particolari ragionamenti di tali opere , tra le quali pure lodavasi alcuna poesia , e precipuamente la latina del chiaro signor Quintino Guanciali (*De septimo italico cultorum scientiarum congressu libri quatuor Quintini Guanciali*) ; ma anzichè nominarle confusamente e senza poterne fare discernere qui con esatto giudizio le parti , gioverà piuttosto il tacersi. Però da ultimo questo solamente siami lecito ridire , e sia grato ad altrui conoscere siccome è onesto a me lodare , che le potestà pubbliche e la cittadinanza con maniere di gentilezze e cortesie, o con le opere dedicate alla scienza non pure che all'arte , procacciarono , in quanto si potè meglio , di rendere più degno di ricordanza il settimo congresso degli scienziati italiani seguito a Napoli.

A*** R***

DI UNA OPINIONE

SUL CARATTERE DEL SECOLO

QUANDO un' opinione è costantemente ripetuta da uomini distinti, e trova eco nella comunità, la ragione come l' esperienza impongono a chiunque medita di tenerne conto, mentre non è naturale che ciò che colpisce tante menti sia del tutto falso; ma è egualmente necessario investigare se è esatta la formola che questa sentenza esprime, se essa è precisamente il riflesso della realtà, se vi è equivoco o esagerazione. Ciò è quello che ci proponiamo di fare brevemente in questo scritto, cercando di portarvi calma ed imparzialità. In ogni scrittura di qualunque natura o dimensione, al pulpito come alla tribuna, nelle lettere e nelle private conversazioni, viene espresso costantemente, « che in questo secolo l' oro è il solo obbietto dell' uomo isolato, e delle società collettive. » Se un tale fenomeno si fosse mostrato nel mondo all'epoca nostra, richiamerebbe una più alta quistione, qual' è quella di determinare se l'umana natura ha subito un cambiamento tale, da mettere soluzione di continuità tra questo secolo e gli anteriori. Certo considerata da questo aspetto, ch' è inevitabile, la

quistione, mai più vasto e complicato problema si è presentato all'umana intelligenza, perchè distruggerebbe l'idea accettata da che il mondo esiste, che l'umanità muta nelle forme ma il suo fondo è inalterabile, perchè risulta dalla sua creazione: ciò che dobbiamo mettere in disamina. Per esaminare l'opinione che vogliamo analizzare, bisogna rimontare a delle quistioni elementari, che, benchè abbiano l'apparenza di rendere più prolissa la discussione, nel fatto la circoscrivono, perchè tutti gli incidenti parziali che ordinariamente ne arrestano il corso rientrano in un ordine d'idee e di fatti antecedentemente classificati. La preliminare discussione ch' enunziammo ha un aspetto doppio, psicologico ed istorico, e si riduce a determinare l'essenza della nostra natura dedotta dalle nostre facoltà e i nostri bisogni; determinare fino a che grado quest' essenza dell' umanità subisce delle modificazioni dallo stato delle diverse società, e dalle istituzioni che ne sono i motori. È facile vedere come l'applicazione al secolo attuale di questa escogitazione deve mostrar la verità dell'opinione enunciata, e in che grado può essere come verità accettata. Sembra puerile ripetere ciò che tutti sanno, ma è necessario richiamarlo alla mente, per rendere le deduzioni logiche e stringenti. L'uomo doppio di sua natura ha un'anima ed un corpo; ha de' bisogni per soddisfare e conservare l'ultimo, e per soddisfare i bisogni più nobili e più alti dell' altra: è nelle vedute della Provvidenza che l'intelligenza che viene dall'elemento spirituale della nostra natura debba facilitare la soddisfazione de' bisogni corporali, i quali sono necessari ad essere soddisfatti per facilitare e rendere possibile l'esercizio dell'intelligenza; e da queste equazioni surse la definizione sì nota del Bonald, *che l'uomo è una intelligenza servita dagli organi*. Risulta da questa laconica e sagace difinizione di un filosofo animato dallo spirito religioso, che gli organi, cioè la parte corporale dell'uomo debba esser soddisfatta ne' suoi bisogni indispensabili alla sua conservazione, e che questo lo era per l'esercizio dell'intelligenza, che mette l'uomo in altra sfera che i bruti, dotati di forza e d'istinto. Fermato che il primo e più necessario scopo dell'uomo è di soddisfare i suoi bisogni corporali, ne sorge il sapere quali sono i mezzi che può legittimamente impiega-

re per questo fine raggiungere. Nell'Eden, nell'innocenza primitiva, questi bisogni erano soddisfatti dalla liberalità della natura: qual fu l'effetto della caduta dell'uomo? Oltre che fu condannato alla fatica per soddisfare quei bisogni che prima lo erano senza questa condizione (per cui la natura forniva non solo la materia del lavoro ma i prodotti), nel secondo stato fu col sudore del la sua fronte che l'uomo doveva farli produrre dalla natura. E la Provvidenza divina, che poteva rigettare l'uomo nella categoria de' bruti, non il volle, e gli conservò il prezioso dono dell'intelligenza, per supplire da un canto alla sua fisica debolezza, e dall'altro per lasciargli aperta una strada alla riabilitazione, effetto dell'impero che prender doveva l'elemento spirituale sul corporale. Ciò che può dedursi dal detto è, che la condizione dell'umanità sulla terra per esistere è la fatica: in essa vi è il principio della sociabilità contenuto, mentre dalle nostre facoltà e bisogni risulta che non possono nè le prime svilupparsi, nè i secondi esser soddisfatti dall'uomo isolato. Questa impotenza dell'individuo a bastare a sè stesso costituisce il principio di sociabilità come necessario e primitivo, perchè vi è bisogno di associarsi per compire i destini che gli sono assegnati sulla terra, e prepararsi ai futuri. La condizione di dover lavorare contiene egualmente in germe la divisione del lavoro per renderlo più facile e più fecondo: ora è precisamente in questa divisione presa nel senso più elevato, che risiede la civiltà, vale a dire quello stato in cui le facoltà si sviluppano più completamente, i bisogni sono soddisfatti con mezzi legittimi, sottomessi alle leggi morali e religiose. Ci sembra fermato, che subito che l'elemento spirituale ha bisogno di organi per funzionare, e che questi hanno necessità di mezzi materiali, prodotto del lavoro musculare più o meno accompagnato dall'intelligenza, ne sorge che l'acquisto de' mezzi che conducono a questo fine sono un principio necessario derivante dalla nostra natura, e non un accidente, nè uno stato di degradazione.

La prima parte della quistione che posammo ci sembra risoluta; resta la seconda che deve renderla più completa.

Niun dubbio può sorgere che le leggi le più generali che presiedono al destino dell'umanità non subiscano delle varia-

zioni importanti nel manifestarsi nelle diverse società, anche al punto da oscurare queste leggi stesse in modo tale, che i meno chiaro veggenti possano mettere in dubbio la loro necessità e la loro universalità; e ciò accade in effetto per la legge che segnalammo, che l'uomo debba assoggettarsi alla fatica per esistere e perfezionarsi, mentre la storia presenta popolazioni in cui i bisogni sono circoscritti, che non hanno dimore fissate, e che sussistono con la caccia, la pesca, o la rapina; altre più avanzate in cui la fatica è l'opera degli schiavi o de' servi assoggettati dalla forza, e che lavorano nell'interesse della classe che si è riservato l'esercizio delle armi. Questo stato, che subisce lente ma positive modificazioni, lascia però l'idea che la fatica è sempre il destino della classe dominata ed avvilita, e non delle più alte e più considerate. Questi fatti incontestabili hanno fatto credere a molti, che questa legge della fatica era parziale, era il retaggio de' vinti e non de' vincitori, era un segno di degradazione, e non un principio così salutare negli effetti che nobile nella causa da cui prendeva origine. Ma riflettendo con maggiore attenzione, si scovre che vi sono due mezzi per sussistere: produrre, e impadronirsi della produzione, o prendendone i frutti dalle nazioni che lavorano, o sottomettendo gli uomini, che la compongono, al lavoro nell'interesse di chi li domina e non nel proprio; ciò che riviene che vi è un periodo nella vita de' popoli, in cui esso o la parte più elevata preferisce azzardare l'esistenza per sussistere, anzi che lavorare per produrre e per conservarla e renderla più agiata. Questi fatti, che caratterizzano delle società anormali, vale a dire più o meno dominate dall'idee e i sentimenti che costituiscono la barbarie, se provano una deviazione dalla legge imposta all'uomo, sono ben lontani di dimostrare che vi sia indifferenza per il ben essere fisico, disinteresse e assenza di avidità, infine che l'elemento spirituale domini sul corporeo; ma bensì che si vuole a tutto costo soddisfare il bisogno corporeo a spese della moralità, perchè prendere i prodotti dell'altrui fatica, o dare l'indispensabile necessario a quei che alla fatica si sottomettono per la soddisfazione de' propri bisogni, è egualmente una violazione della legge morale, un'assenza di giustizia. Risulta

da quanto svolgemmo, che in queste società l'indifferenza per l'interesse corporeo non esiste ne' potenti, anzi li domina, e ne' deboli se vi è apatia, tiene alla debolezza, all' idea dell'impossibilità di lottare con i più forti, giacchè imprime loro questa fisonomia che caratterizza la loro resistenza; ma il bisogno di una miglior condizione non scomparisce in esse; e tutte le rivolte degli schiavi nell' antichità e de'servi nel medio evo dimostrano che tutto l'artificio delle umane istituzioni può ben paralizzare i sentimenti naturali, ma non distruggerli, perchè l'uomo non può distruggere le condizioni della sua natura. Da Spartaco fino a Toussaint Louverture, compresi i Bagodi, le Giaccherie, le rivolte in Inghilterra sotto Riccardo II, che altro erano che l'espressione dell' ingiustizia nella distribuzione de' frutti della fatica? E bene, cosa ciò prova? Che in tutti questi periodi sì svariati, sì nell'alto che nell'infimo della società il bisogno del meglio dominava, ed era anche più circoscritto ai puri godimenti sensuali, perchè bisogni di una più nobile natura non si erano sviluppati più generalmente in una parte di queste società. L'amore dell'oro, de' piaceri che procura, è dimostrato in tutto l'oriente, ov'è un uso inveterato, che non si domanda la giustizia a chi deve amministrarla senza offrirgli un dono in proporzione ai mezzi di chi l'invoca; questa consuetudine ne dice più che tutt'i ragionamenti. Certo nè i Greci, nè i Romani erano disinteressati; e benchè si parla sempre di un'epoca di virtù, è cosa penosa trovarla, meno in qualche individuo il cui nome è passato alla posterità, e non vi è epoca in cui non ve ne sono; ma la storia espone com'erano avidi gli Ateniesi, come gli Spartani presto il divennero, come Roma surse, e come visse. I barbari che la distrussero non erano meno avidi, anzi era il loro principio d'azione; e il guidrigildo, che formava il codice penale de'popoli Germanici, non ha altra misura per valutare i delitti che una somma di moneta, che serve anche di misuratrice della dignità graduata delle diverse classi della società: le pene pecuniarie sì frequenti negli statuti penali del medio evo sono uno sviluppo del principio germanico, e tutto l'edifizio feudale, tutta la fedeltà de' vassalli al signore aveva per base un benefizio, vale a dire la sola moneta comune in quel tem-

po. Le crociate, che sorgevano da un principio religioso e di abnegazione, non impedirono i piccoli di saccheggiare capanne e città, e i grandi di occuparsi d'acquistar principati: e se il carattere di Goffredo è stato cantato e descritto dalla poesia e dalla storia, il fu perchè era un'eccezione, che conservò puro il carattere di un crociato nel suo ideale. Infine la spedizione in Grecia, e l'impero latino stabilito in oriente, questa diversione a favore de'Musulmani, fu compita malgrado i giusti anatemi d'Innocenzio III: ivi lo spirito cavalleresco e mercantile si trovarono d'accordo, e furono egualmente avidi; e le repubbliche italiane speculavano da negozianti sulle guerre di terra santa, mentre i cavalieri depredavano come soldati; nella storia moderna la conquista dell'America, lo stabilimento delle colonie in Asia, le misure sleali di finanze che alteravano il valore della moneta, mostra appunto il medesimo, e quelli tra i grandi, che in Germania e in Inghilterra soprattutto, lasciavano la religione de'loro padri per dividersi i beni della chiesa, e che rientravano nel cattolicismo sotto Maria, a condizione di guardarne le spoglie, non erano certo indifferenti all'oro. Nel secolo di Luigi XIV in Francia dalle incomparabili rivelazioni di mad. Sévigné si vede in dettaglio ciò che la storia riferisce, che degli uomini altamente situati denunciavano i protestanti anche loro parenti per ottenerne i beni; sotto Elisabetta i monopolii erano ricercati come favore. La chiesa stessa non per migliorare materialmente il ben essere de'suoi membri, ma come mezzo d'influenza, ricercava i beni materiali: essa sapeva le tendenze dell'umanità meglio che altri. Si vede nella corrispondenza posta a luce dal Mignet, come tutta la diplomazia e gli uomini del XVII secolo erano avidi e corrotti in tutte le corti di Europa, e come la tariffa delle coscienze era il più importante incarico di un agente diplomatico. In fine, chi non sa con che tenacità, e con quanta insana audacia i corpi privilegiati hanno rifiutato di assoggettarsi all'imposta nella fine del secolo scorso? Se a queste pruove storiche si aggiungono le produzioni letterarie nella poesia, nella storia, nelle lettere, nelle memorie, nelle omelie de' pontefici, nel pulpito, si vede che in ogni secolo si deplora quest'impero del corpo sull'anima, ed ogni secolo dichiara il passato migliore in modo, che non è fa-

cile rinvenirlo. Quel che ciò dimostra si è che la natura umana è stata sempre la stessa, che il carattere d' imperfezione che risiede nella materia, nel bisogno dell' intelligenza di esser servita dagli organi, fa sì, che ciò che può soddisfare questi bisogni dominanti è necessario all' umanità, che la legge del lavoro impostale è legittimo modo di provvedere, e tutt' altra è priva di equità e di moralità; mentre ciò che costituisce un proprietario altro non è che l' eredità del lavoro accumulato da' suoi antenati, ed esso la perderà in un tempo se non la cura, vale a dire se non lavora, o se non rimunera il lavoro di altri con equità e reciproca convenzione. Niun dubbio che anche lo sviluppo dell' elemento morale ed intellettuale accresce i bisogni: quanta gente non è andata in rovina ed anche peggio per l'amore delle arti, de'libri, delle medaglie? Che vuol ciò dire? Che la società, benchè mutando di forme e di tendenze, non perviene a distruggere un bisogno cho l'uomo tira dalla sua natura.

Svolta la quistione che ci proponemmo, ci resta a determinare: perchè questo secolo è più accagionato degli altri di amare l'oro? Il mondo non s'inganna senza una ragione almeno apparente: ora questo fracasso, questa concorrenza, questa massa di capitali d'intelligenza, di turpitudini, di vizi, che si fanno concorrenza, danno l' apparenza che in questo secolo l' oro domina le menti e i cuori: ma è ciò vero? Sì, il fatto apparente, ma non la realtà: prima i grandi prendevano e non pagavano i debiti, e i piccoli speculavano; ora che le leggi più eque hanno eguagliati i dritti civili, quei che allora prendevano, ora specolano: la guerra non si fa perchè i produttori sono direttamente o indirettamente consultati, per cui lavorare in un senso esteso è necessità, e quei che prima avrebbero fatto i pirati o da' castelli fatto avarie ai mercanti, ora specolano; allora assassinavano, ora fan banca rotta. Più, se nell' epoca guerriera tutti credevano divenir marescialli, oggi ognun crede poter divenire gran banchiere. Questo desiderio di cambiare stato, e non migliorarlo, è quello che imprime un carattere immorale all' epoca, e deve spiacere alla gente onesta, che non guarda che i pascià non specolano, ma fanno avarie, e amano l' oro quanto un altro.

Dopo aver brevemente indicato a che cagione attribuiamo

l' opinione che si enuncia sul carattere del secolo, è un dovere discendere alle ragioni più peculiari per dare un certo valore al nostro asserto. Quando vi è un' idea o un interesse predominante in un secolo, deve manifestarsi in tutto lo stato sociale e deve paralizzare o annullare tutte le idee che gli sono opposte nel loro pratico sviluppamento. Ciò fermato, quando si dice che in un secolo l'interesse materiale, la ricchezza è il solo obbietto che determina l' umana attività, ne sorge che questo principio dominante deve risentirsi ne' pubblici costumi, nello sviluppo dell'intelligenza, nel modo di condursi con i nemici, nelle istituzioni di pubblica beneficenza, e nell' importanza delle credenze religiose, che hanno in mira un altro mondo. Se l' influenza dell' interesse materiale non si mostra esclusivo, e paralizza tutt' altro principio, è severa la sentenza sul carattere del secolo. I costumi sono lontani da quella purità ideale sempre desiderata, e mai raggiunta, ma non si nega che sono più dolci, che nelle famiglie, specialmente delle classi più agiate, vi è più moralità pratica che per il passato, e meno brutalità con le classi inferiori. L' intelligenza e i suoi nobili piaceri non sono scomparsi, e sono entrati ad animare una classe più numerosa che altre volte ; e il sapere è divenuto un elemento di fortuna, e di considerazione piucchè prima; e che forse se si ha un torto è di dar troppo valore alla mediocrità. Il modo di far la guerra è sempre un mezzo di scovrire lo stato di civiltà di un popolo, perchè il rispetto per il vinto è un' idea contraria all' orgoglio della forza, ed all' avidità del vincitore. E bene, chi ora immagina trarre denaro da un prigioniero di guerra ? pratica costante del medio evo, e che i condottieri spinsero all' ultimo grado di crudeltà : certo niuno lo pensa. Come sono trattati i paesi conquistati ? Con umanità: subiscono pesi, ma niuno pensa farne de' servi; e una volta riuniti al vincitore per un trattato, si trovano nelle stesse condizioni de' vincitori, al contrario del passato in gradazioni svariate. Le virtù militari non sono cessate ; e vediamo ogni giorno giovani ricchi dediti a tutt' i piaceri e i comodi della vita abbandonare le capitali più cospicue per lottare con la morte e le privazioni nell' Afganistan, nell' Algeria, e nel Caucaso per avere una decorazione : e se la guerra diviene cru-

da in queste regioni è precisamente che il contatto con i barbari influisce sul morale di quei che li combattono, e divengono crudi, ed eccitano l'indegnazione nella loro propri a patria. La carità è fondata sul disinteresse, e sul dare quello che si può conservare: niuno nega che vaste istituzioni di beneficenza esistono, e sono ora nate, come le sale d'asilo, i soccorsi a domicilio, ed altre fondazioni; e la carità è divenuta espansiva; si fanno doni a Vienna per la Guadaluppa, ed a Parigi per Amburgo; e le soscrizioni sono periodiche ne' paesi più accusati di essere dall'amor dell'oro guidati. Le credenze religiose, mal grado un certo stato d'indifferenza, si mantengono: in ogni nazione un po' grande ve ne sono; tutte le tribune ne fanno fede, e vi sono de' grandi sagrifizi pecuniari che si fanno per esse. La sola istituzione e sviluppo delle Sorelle della carità, il rispetto da cui son circondate, provano che in una società ove ciò è possibile, vi è un senso morale assai sviluppato. Le opinioni umane non sono mancate in tutt'i campi di grandi pruove, e di potenti sagrifizi di beni, e di vita. Se ciò è innegabile, sembra provato che questo secolo, che ha molti difetti, non è peggiore degli altri, benchè ben lontano dalla perfezione, perchè è impossibile mutare la natura umana; gli elementi che la compongono si manifestano più o meno nel tempo.

Così ci sembra avere indicato ove a nostro credere risieda equivoco che ha fatto pronunziare la severa sentenza, com'è accaduto per tutt'i secoli anteriori, giacchè è costante, benchè ignota alle parti, la coalizione degli uomini virtuosi, che s'indegnano dello spettacolo dell'umana corruzione, con quei men puri che son mal contenti, perchè non ne hanno ritratto il profitto che ne speravano. E sono queste due classi animate da motori diversi, che danno peso all'opinione sulla degradazione dell'epoca in cui vivono, come in ogni secolo è accaduto; perchè non ve n'è niuno in cui non vi siano e gli uni e gli altri.

Luigi Blanch.

LA TADOLINI NELLA SONNAMBULA

E

IL RONCONI NELLA BEATRICE DI TENDA

L' Italia è stata ricca e lieta di grandi autori di opere musicali, nè meno ricca e lieta di eccellenti cantori: schiera fioritissima degli uni e degli altri facea il vanto del decorso secolo, ma questo, in cui si vive, cominciò più scarso del loro numero; ed ora il timore che ne abbia a rimaner vedova la patria non è senza ragione. Il qual timore si sente molto più in quanto ai cantori che agli scrittori; perocchè questi, sebbene sieno in picciol numero, potranno sempre co' loro lavori e co' loro insegnamenti operare che non inaridiscano i germi della italiana scuola; ma quelli, non che trasmetterli in altri, li hanno in sè medesimi spenti. Ora che i Rubini i Lablache i Tamburini i Donzelli le Fodor le Ronzi e tanti altri valentissimi nell' arte del cantare hanno compiuto il loro corso, o sono in sul compierlo, non sa l' animo tenersi contento o acquetarsi se non in que' rarissimi cantori, la cui maniera, ancor-

chè partecipi de' difetti e della corruzione generale de'nostri dì, pur molto ritiene di quella venustà ond' era adorno l'antico stile di canto. Tra questi pochissimi cantanti due si debbono principalmente riconoscere; Giorgio Ronconi, baritono, ed Eugenia Tadolini, soprano: de'quali mi piace dire alcune parole, essendo eglino senza dubbio i migliori che in quest' anno siensi uditi al nostro teatro di S. Carlo. Della prima già pure parlai, or è un anno, nelle pagine di questo giornale, nè debbo tacermi ora che ella nella *Sonnambula* ne porge maggiore pruove del proprio valore. Ma toccherò innanzi del Ronconi, al quale, trovandosi egli nello scorso settembre in Napoli, piacque cantare in una sola sera al S. Carlo nella parte di Filippo Visconti nella *Beatrice di Tenda*.

Con forze non felici della voce, in epoca non più felice per l'arte, Ronconi sorgeva a cantare in su' teatri italiani. L'ingegno ed il buon gusto per lo bel canto era certamente stato in lui impresso dalla natura; ma l' universale difetto il teneva non poco soffocato. Pure quello che per la volontà o la bontà di principii non gli bastava l'animo di fare, lo impose a lui necessità. Tra'difetti di sua voce era la mancanza di robustezza, il che ancora nasceva dall' età giovanile dell'artista: non era però in lui potere di seguitare in tutto e per tutto lo stile detto declamato che allora massimamente per opera di Maria Malibran dominava in Italia, essendo mestieri avere robustissima e sonorissima la voce a sostenere quella inferma maniera. Ronconi vide che sarebbe rimasto sconfitto e perduto nell' arena; e adoprando l' ingegno, si diè a rintracciare le smarrite vie calcate da coloro che veramente conobbero l'arte del canto. Comprese che gli strepiti dovessero detrudersi dal cantare; la bella naturalezza e la serenità dell' antica forma italiana meritasse rivivere; e l'eleganza, l'amabilità, gli ornamenti non s'avessero a tenere come grettezze a sdegno, per cedere il campo alla irrefrenata declamazione. A quel tempo gli scrittori di melodrammi anco più celebrati non sapeano non mescolare ne' loro componimenti alquanto il fallo prevaluto nell' esagerato stile di canto; e puossi bene sostenere che a torto si accagioni agli autori di musica l' origine della smodata declamazione portata ne'canti, mentrechè questa fu inventata e

trionfò per que'cantori i quali, per voler fare del nuovo e sè render singolari, dettero in un mare di falsità e di goffagini; nel quale se alcuno di loro non si perdè, ei fu salvato o dal valore o da altri pregi, con cui si resse, e dal cieco favore ottenuto nella comune corruzione. Mi è pur di peso all'animo ritornare sovente su questo doloroso tema del decadimento della musica per lo convertimento del canto in recitazione: nè di biasimo andranno del tutto esenti i maestri di musica, perciocchè fu colpa in essi dannabile il non avere ostato colle opere alla mala innovazione. Ma se deboli e chinevoli furono gli scrittori a' cantanti, il loro pensiero (parlo de' grandi) non è mai stato corrotto interamente: siccome si vede, per cagion d' esempio, che all' apparire di Ronconi tosto vennero scritti canti conformi alla sua onesta maniera. I belli e puri canti del *Torquato Tasso* e del *Furioso* del Donizetti ciò pienamente testimoniano. Il giovane cantore presto acquistò fama in quelle due opere; ed a Napoli, mentre le grida de' Cosselli, delle Ungher e di altri assordavano un grandissimo teatro, in uno men vasto le care ed amabili cantilene del *Tasso* erano caramente ed amabilmente dal Ronconi rendute. Costui ha fatto mostra di molta versatilità nel recitare ne' varii generi di opere serie e buffe; ma nelle seconde egli ha talvolta falsato lo scopo dell' arte per soverchi sconvenevoli lazzi e moti assai buffoneschi. Così a me accadde udirlo nell' *Elisir d'Amore* a Firenze ed a Milano, per modo da restarne tradito il carattere della vera opera buffa, la quale, se rinchiude nella parte musicale concetti di gaiezza e di brio, non al certo ha, nè può aver mai, per iscopo il ridevole e le scurrilità de' buffoni. Però non avendo il Ronconi raggiunto il segno nel cantare l' opera buffa, solo nel melodramma vuolsi predicarlo egregio cantore. Fra le musiche non composte a posta per la sua voce alcune del Bellini meglio a lui si confanno per la dilicatezza e candore de' canti, ch' ei può farci udire con la sua mirabile arte. Laonde bene s' avvisò dopo parecchi anni che i Napolitani non l' ascoltavano, di ritornare a loro nella *Beatrice di Tenda*.

Se mi è dato dire qui su' generali ciò ch'io pensi di questa musica, confesserò che risguardata in quanto all' arte, essa rivela non lieve progresso nello stile dell' autore della *Norma* e della

Sonnambula; dico progresso di stile, essendochè vi si veggono molte più allargate le ristrette proporzioni in cui il Bellini limitava i suoi pezzi, e minore la negligenza nella parte instrumentale. Qui i concetti di molti pezzi sono rivestiti di più vaste forme; più elegante e ricca è l'instrumentazione; e maggiore la varietà nel tutto. Però se Bellini non raggiungeva nella *Beatrice* un pensiero sì felice ed alto al pari di quello della *Norma* e della *Sonnambula*, l'arte senza dubbio si allietò della *Beatrice* più di qualunque altro componimento del famoso Catanese, perchè vide l'atteso studio di lui sulle forze della sua arte, per lo quale egli avea applicato l'animo ad emendare quella povertà e difetto d'uso dell'orchestra e di tutto il procedimento armonico, massime ne'pezzi dove è accordo di più voci e strumenti. Da ciò appunto egli avea ottenuto nella *Beatrice* maggiore energia nelle melodie; da ciò maggior vigore nello stile in generale; poichè il suo caldo immaginare ebbe avuto a temperamento e sussidio l'arte. Credo potersi affermare senza tema di andare errato, che Ronconi abbia fatto ascoltare in Napoli questa musica come mai nessun altro. Egli ha rinvenuto nell'arte un maraviglioso aiuto alla sua voce non lontana a decadimento. La sua mezza voce su le note acute è di qualità sì soave che non mai dopo Tamburini si udì l'eguale in baritono. Ei la conduce per un legare sì dolce, e la congiunge con tale nissuno contrasto colle più robuste voci di petto, ma sì a grado a grado, ch'egli è un artifizio mirabile. *Come t'adoro e quanto* è amorosa romanza, piena di grazia, di dilicatezza e di voluttuoso abbandono: pure non è seguito finora mai udire quelle affettuose note senza che ne fosse falsato l'accento. Ognuno desiò esprimervi un sentimento di sdegni e di focose brame insaziabili, interpretando piuttosto qualche parola del verso che tutto il concetto della melodia. Ronconi solo compose di soavità e tenerezza il suo cantare, seguitando affatto il pensiero di Bellini che in quella scena volle rappresentare il feroce Filippo tempestato dal cocente affetto, ma ingentilito in amore. Tutti gli adagi dei pezzi di quest'opera messi nel baritono furono dal cantante stesso eseguiti con portamento vicino a perfezione. Gli effetti cavati dalla varietà del colorito per lo acconcio smorzare di sua voce erano grandissimi; e quel suo smorzare non riesce, come da taluni si

fa, ad una mera diminuzione ed estinguimento di voce; bensì è un cangiar di qualità che serba nella sua dolcezza un certo vigore il quale non indebolisce l'accento della melodia, ma ne varia l'espressione. Il potere di siffatto smorzare è grande, e si fa dal Ronconi servire ad ogni maniera di sentimento musicale, non esclusi i più terribili momenti del melodramma. Infatti quando sul punto di sottoscrivere la condanna dell'innocente Beatrice egli trasalisce di orrore, profferendo poi le parole: *mi si solleva il crine*, si ode sì attenuata e lungamente sostenuta in quel grado la voce, che ben può dirsi esso modo accennare all'estremo sgomento dello spirito atterrito dal delitto ch'egli è per consumare. E veramente questa mi pare la lode più bella che si possa indirizzare al Ronconi, cioè il confessare com'egli nei casi più fieri della tragedia sappia valersi di un modo di portar la voce il quale sembra solo atto alle grazie e dilicature del canto. Agile di propria natura non è la voce di lui; ma uno studio di vocalizzamento, a cui pare il cantore l'abbia molto esercitata, gli ha fatto abilità di eseguire nei tempi non molto celeri alcune agilità, in cui si possono udire i suoni ad uno ad uno in pari tempo distinti e legati, poggiando egli leggeramente la voce sopra di essi, ed usando della fuggitiva loro durata a cavare coloriti morbidi e soavi di piani e forti. All'adagio del duetto col soprano, al primo atto, il Ronconi usò assai bene questa maniera di agilità. Anche il modo con che si dicono da lui i recitativi io penso esser degno da notare; imperocchè ei vi spiega un accento conforme al senso delle parole senza mai allontanarsi da quella espressione musicale, alla quale sono sposate. Ma il difetto di sua voce debole, e nemmeno grata nelle note basse ed in alcune delle medie, lo induce a recare spesso in alto i recitativi con pregiudizio del sentimento che in quelli impresse l'autore. La quale necessità ch'egli ha di alzare le note se voglia rendere o soavi o robusti e bene intuonati i suoni, si scorge parimente nelle parti cantabili delle arie, de' duetti, ed in molti altri luoghi del melodramma. Ne' pezzi a solo, essendochè Ronconi sa operare con giudizio e buon gusto queste mutazioni senza partirsi dal concetto dell'autore, poco o nissuno è il danno: anzi dirò che in taluni casi egli può ancora avvantaggiarsene un cotal poco per la forza del colorito; ma ne' pezzi dove entrano a

cantare altre voci, il danno non è già lieve, perdendosi quella proporzione e distanza che esser deve tra differenti registri di voci di tenore e baritono; e ne deriva monotonia per la vicinanza de'suoni. Ma a chi miri a'tanti pregi del Ronconi sia pur facile lo scordare questo fallo causato dall'imperfezione di alcune note di sua voce; il quale difetto trova pure un compenso nella soavità e vigoria delle note acute, che aggiungono (cosa singolare in baritono) con suoni robusti o di mezza voce infino al *sol* e *la bemolle*; la qual cosa conferisce grandemente agli slanci di voce, all'amplificazione che si può dare ne' punti coronati, ed a qualche efficace modificazione che si voglia apportare in alcune melodie. Nel Ronconi si dee pure lodare la nobiltà con che si atteggia in su la scena senza mai recarsi all'esagerato. Il cielo voglia ritornarlo alle nostre contrade, dov'è quasi smarrito quel buon gusto del canto che da lui Italiano lungi da Italia tuttavia si conserva.

Ora anche più ampiamente favellerei di Eugenia Tadolini, se già altra volta non mi fosse avvenuto di ragionare di lei; e pure mi sarei taciuto affatto se nella *Sonnambula*, rappresentata in questi giorni a S. Carlo, ella non avesse mostrato di abbracciare sì bene colla mente e col cuore tutto il peregrino sentimento che l'autore versò in quelle tenere e purissime melodie: le quali ardua cosa è renderle convenevolmente per la grande difficoltà che s'incontra ad esprimere ritmi di facile e semplice fattura. Amore è la passione che campeggia in questa carissima creazione del Bellini. Quale animo profondamente passionato, e qual senso gentile d'amore ei s'avesse ognuno sa; onde trattò l'amorosa favella nella *Sonnambula* con melanconica venustà sì grande e sì difficile a venire trasmessa agli uditori, che ove i due principali personaggi, il soprano ed il tenore, non fussero dotati d'ingegno atto alla comprensione del bello, potria miseramente crollare un tanto stupendo edifizio di dolore e di care gioie. Dissi e dico essere la *Sonnambula* l'opera nella quale l'illustre Catanese siasi condotto a maggiore perfezione di pensiero e di forma; imperocchè quella arcana e soave mestizia delle sue cantilene e quella quasi nuda semplicità nella parte istrumentale ed armonica stanno assai bene nel genere di musica pastorale. I difetti di cui possano essere accusate le altre opere del Bellini, e de'quali, siccome notai, egli

si cominciò a purgare nella *Beatrice di Tenda*, appariscono con minore evidenza nella *Sonnambula*, quasi manifestandovisi come proprietà di stile in quella maniera di musica. E per fermo la *Sonnambula* si ha da riputare opera vaghissima per la forma, gentilissima per l'idea poetica.

La voce della Tadolini, e il suo modo di cantare, il quale a pregio speziale ha la spontaneità, assai dolcemente si accorda coll'affetto e semplicità di tutta la musica, e con la ingenuità del personaggio che ella vi sostiene. Egli è nella *Linda* del Donizetti e nella *Sonnambula* del Bellini che questa cantatrice siesi maggiormente innalzata; i quali due melodrammi serbano un'indole simigliante, ancorchè vi si debba scorgere la molta diversità dello stile con che in essi manifestansi le belle ispirazioni de'due grandi scrittori. Ciò che a me più piace lodare nella Tadolini si è l'avere cantato i pezzi della *Sonnambula* così come dal maestro vennero creati; poichè eccettuati pochi cangiamenti nella cavatina, i lievissimi nell'aria finale, ed i congiungimenti apposti nel passare da qualche melodia in altra, le cantilene furono per lei fatte ascoltare nella loro piena integrità. Molte mutazioni e amplificazioni ci è accaduto udire in questa musica da quasi tutti i soprani che fra noi la cantarono, massime nell'aria finale, con danno non picciolo del concetto melodico: però più cara ed accetta deve a noi riuscire la devozione che la cantante serbò alle melodie dell'autore, non osando di troppo alterarle guastandole. Già altre fiate furono tenuti di meraviglioso effetto gli sbalzi e le varietà messe ed eseguite con mirabile precisione nell'aria finale di una cantante che riempì del suo nome il mondo musicale: ma quella sciolta spontaneità e quell'amorosa grazia del ritmo belliniano non ismarriva forse la natia sembianza, e non veniva conculcata da tante interpolate ed estranee difficoltà? La Tadolini invece spaziando in quello schietto canto la limpidissima sua voce, cercò di ottenere tutto l'effetto da un morbido colorito, da un legare e smorzare dolcissimo, e dall'eseguire esattamente quelle stesse note di agilità informate dall'autore nel pensiero medesimo della sua melodia. Nè vo' non confessare di non essermi paruto mai sì chiaramente come ora nella *Sonnambula*, che uno de'singolari pregi del nostro soprano fosse la vera soavità del legare e dello smor

zare: anzi la detta musica torna sì acconcia alla sua voce, che anche i più schivi o i più avversi non potrieno che a mala pena notare come questa talvolta, e non sempre, riesca un po' tremolante nell' adagio dell' ultima aria. Renderò poi lode ancora alla cantante per una certa tranquillità serbata nelle movenze della persona non meno che nel canto allorchè ella in sogno, al recitativo che precede l'aria finale, mestamente si sovviene de' beati momenti dello sventurato amor suo: quivi ogni accento di disperazione avrebbe maculato la gentilezza di quella musicale espressione con che Bellini ha riunito l' una appresso l' altra le più belle frasi de' principali pensieri del melodramma, i quali ricorrono all' animo d' Amina come *il ricordarsi del tempo felice nella miseria*. Non più altro aggiungo a queste poche cose dette in encomio della Tadolini nella *Sonnambula*; i Napolitani con grandissimo plauso la rimeritarono del suo valore.

Or se degli altri cantori uditi nella *Beatrice di Tenda* e nella *Sonnambula* non avvenne che io facessi parola, è chiaro il mio proponimento di ragionare non di coloro che mediocri ne sembrarono, ma de' migliori soltanto, come già dissi, i quali a traverso del comune traviamento tengonsi in molta parte seguitatori della eletta scuola italiana di canto.

ANDREA MARTINEZ

(Fascicolo 26° — 25 Novembre 1845)

DEL CERTO IN LETTERATURA

TERZO ED ULTIMO DISCORSO †

Che cosa è arte, o dottissimo Ficino?
È certa ragione.
E la natura qual cosa direme ch'ella sia?
Ragione similmente.

Tasso, il Ficino, o dell'Arte; Dialogo.

Dopo di avere esaminato il Certo nella storia e nel dritto resta ad esaminarlo nelle lettere umane, qualcosa cioè *ci accerti il vero* in letteratura; intorno a che questa idea prima d'ogni altra ci si appresenta: — il *certo* in letteratura consistere in alcune regole o leggi, dalla ragione dettate, che non è lecito all'uomo di oltrepassare. Dappoichè come la natura ha le sue leggi proprie, che l'ingegno umano tutto dì va discoprendo, l'arte ha le sue; al mondo della natura conformandosi il mondo dell'arte. E come in quello le relazioni che corrono in fra le cose reali per la loro convenevolezza formano le sue leggi (quali, a cagion d'esempio, le due famose leggi dell'attrazione e della repulsione de'corpi, per cui essi corpi hanno la loro adesione, senza niente perdere la loro impenetrabilità) così e non altrimenti incontra nel mondo dell'arte, dove alla stessa fatta sono alcune leggi per la convenevolezza delle cose ideali che si piglia a porre insieme.

† Vedi i fascicoli di febbraio, giugno, agosto 1845.

I grandi ingegni, dicono, disprezzano le regole. Falso : i grandi ingegni quando sono nel vero (imperocchè non sempre avviene che i grand' ingegni sieno nel vero) scoprono nuove regole, state celate agli occhi della mente di coloro che vissero innanzi di loro. Così il *vero* in letteratura *certo* diventa, come per gli esempi che appresso addurremo parrà anche più chiaro.

Dante fu notato pel disprezzo delle regole (1), il quale chi segnatamente in quelle cose prendesse ad imitare per cui di lui questo fu detto, verrebbe grandemente lodato : tanta è l' autorità di quel nome ! — Gioachino Rossini anch' esso fu a' giorni nostri tassato pel disprezzo delle regole, a causa d'alcuni arditi accordi, o musicali combinazioni che i maestri innanzi di lui non avevano osato tentare, tementi non fossero quelli per avventura all'orecchio un mal suono ad udire : ma poscia che per prova s'avvidero che quelli accordi arditi, o musicali combinazioni non ingrati all'orecchio tornavano, tosto non furono lenti ad usarli : in tanto che questo Rossini ebbe allargato il campo dell' arte. Quindi par sia da conchiudere che ci abbia un *vero* e un *certo* anche nell'arte; e che questo in più angusti, quello in più ampi termini si distenda.

Due generazioni d'uomini ci si fanno innanzi in letteratura: alcuni *tutti Colombi*, si credono destinati a scoprir nuove terre. A sentir loro d'ingegni come Dante in poesia e'l Rossini nella musica non è giammai penuria, massime a' tempi nostri ; essi, per esempio, che così parlano ; imperciocchè in costoro non hai mica a riprendere una eccessiva modestia. — Gli antichi (e in così dire fanno spallucce), che volete che sapesser gli antichi ? poveretti ! Nulla, o poco, alla men trista: noi moderni soli abbiamo nuove bellezze a scoprire. — Pure tanto è il bisogno del certo in letteratura che la fanno costoro anch' essi da legislatori di gusto; chè non vogliono mostrarsi avversi a quello che con tutta loro propria eleganza chiamano *Codificazione*. Questo lor codice è brevissimo (non vi spaventate !) e consiste nel fare tutto il rovescio di ciò che fecero i buoni antichi. Nuovi Sicambri calpestano ciò che hanno adorato, e adorano ciò che han calpestato : vale a di-

(1) Tasso, la Cavalletta, o della Poesia Toscana, Dialogo.

re il fango ed ogni più vile sozzura, di che per verità negli scritti loro si mostrano amantissimi. Di questi cari matti sarebbe forse da ridere, non da dolere; se con l'andarsene via il gusto non se ne andasse anche via il giudizio, che il Cielo ne scampi! Come costoro abbiano concia la letteratura in Francia, il mondo conosce.—Bacone aveva il torto di credere che all'ingegno umano fosse da aggiungere piombo non ali. State cheti. S'egli vivesse ora non direbbe una tale sciocchezza. Che di certo o d'incerto m'andate voi novellando? Questo nostro secolo vuole gl'ingegni sbrigliati.

Un'altra generazione d'uomini è poi, la quale dove quella si muove troppo, questa nulla si muove, e dà in un altro eccesso.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt,

Tutto è fatto. Nulla più resta da fare. Notate loro alcuni belli ardiri de'classici nostri, ed essi vi diranno che a' nostri classici soli ciò era lecito fare (1). Guai se tentate alcuna cosa di simile. Anatema! Non basta che s'abbiano sempre le stesse cose a dire, le si hanno sempre nello stesso modo a ripetere, nello stess'ordine, come sacre formole dell'antico diritto, de'rigori del quale mi convenne altra volta di ragionare (2).

Anche questa è una fastidiosa genia, e comunque a niuno quanto a me sia in uggia, pure, poste le esagerazioni da banda, non si può negare ch'è men perniciosa dell'altra; anzi non è, a sanamente considerare. Imperciocchè ti cantano, è vero, sempre la stessa canzone; ma tengono una buona e ragionevol maniera. Chi ha ingegno delle loro superstizioni si ride, e se non de'loro insegnamenti, di que'loro esempi e sana pratica al tutto si giova.

Come all'eccellenza della forma antica si possa congiungere

(1) Pare che i pedanti sieno stati in ogni tempo gli stessi. È noto che a suoi tempi Orazio si lamentava. . . . . *quid autem*
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? — De arte poetica, v. 53 et seg.

(2) Museo, vol. VI. pag. 359.

novità di concetti niuno il mostrò meglio di Giacomo Leopardi, il quale con lungo studio ed amore rendutosi di buon' ora pratico del bello antico, ed avendo sortito da natura un alto animo ed un profondo e squisito sentire, l'arditezza del concetto seppe per siffatto modo temperare e correggere con la grazia e la gastigatezza dell'espressione, che, per usare metafore tolte dalle arti, mute del disegno, ne' suoi lavori le linee sono sempre corrette, dolci i contorni e bene accordati insieme i colori. Niuno più del Leopardi ebbe quello che i Francesi dicono *gusto sicuro*, e che per noi si direbbe il Certo dell'arte della parola.

Delle due generazioni d' uomini sopra discorse volentieri a' secondi ci accosteremmo, ove l'imitazione per lor s'intendesse la larga imitazione. La qual nostra idea facemmo a bastanza aperta con l'esempio allegato testè del Leopardi. Gli antichi raggiunsero una somma perfezione nella forma, e quanto l' uomo più da lor si dilunga senza tema d'errare può credere che più sia da certa perfezione remoto.

Il Certo quindi in letteratura potrebbe definirsi ciò ch' è secondo l'uso e l'autorità de'classici; e la *certa* via da tenere in essa è la larga imitazione: fare com'essi farebbero, ove si trovassero nelle nostre condizioni medesime; specialmente avuto riguardo alle mutate credenze de' popoli per l' opera benefica del Cristianesimo. Per le quali mutate credenze de' popoli, tutte spirituali, Dante, poeta cristiano, autore ad un tempo e protagonista del suo poema (cosa non vista prima di lui) nel mondo ideale da lui creato ebbe rappresentata la natura esterna, ma in accordo al mondo interiore, e com'ella, per così dire, vi si riflette (1). Alla musa cristiana piacque addentrarsi ne'cupi abissi del

(1) Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Da le fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra.

Questo esempio è scelto ancora a mostrare come i grandi poeti accordino la scena al soggetto, cioè alle condizioni proprie de' personaggi da lor tolti a rappresentare: bello accorgimento che debbono avere anche i pittori, dove è di loro scelta la scena del quadro, e dove non è perchè im-

cuore umano, e tutte isvolgerne e manifestarne le pieghe. Un più lungo campo agl'ingegni fu aperto, non circoscritti più dal finito, dopo che la immortalità delle anime divenne domma comune.

Di vero il Cristianesimo ebbe un'opera o vuoi influenza generale in tutti i poeti, anche in quelli che professando avverse dottrine se ne discostarono. Alcune sublimi creazioni, come il Capaneo dell'Alighieri e il Satanno del Milton, trovano a pena appresso agli antichi, come nel Prometeo d'Eschilo, qualche cosa che si possa lor contrapporre. Ma questa influenza del Cristianesimo si sentì anche maggiore nel dilicato, mansuefacendo certi eroici furori, sì che dall'ira di Achille per l'a lui di forza tolta Briseide a' lamenti di Tancredi per la da lui crudelmente uccisa Clorinda è un immenso divario; onde se non i costumi, i quali rimasero buona pezza ancora feroci, i canti e le opere dell'arte persuasero a dolcezza le menti. Il che meglio che i moderni estetici non insegnano, si apprende leggendo la canzone del Petrarca alla Vergine, mirando una Madonna di Raffaele, e udendo lo *Stabat* del Pergolesi!

Ma continuando a dire dell'eccellenza dell'arte antica, il suo maraviglioso segreto forse non si trova male espresso in un verso del francese Boalò:

Qui ne sait se borner, ne sut jàmais écrire.

La qual cosa va molto seriamente considerata. È il velo con che Timante asconde il volto di Agamennone, re infelicissimo e padre (1), al sagrifizio presente della sua figliuola Ifigenia: è il verso divino della Francesca:

posta loro dal medesimo soggetto possono con qualche accidente tutto di loro invenzione ottenere in parte lo stesso effetto. Così una luce ne' soggetti terribili, un cielo che pieghi a sera ne' malinconici, come meglio di me insegnano i maestri dell'arte.

(1) *Museo*, vol. VI. pag. 360.

Quel giorno e più non vi leggemmo innante :

è il verso 97 del vigesimoquarto libro dell'Iliade :

Ἀκτὴν δ' ἐξαναβᾶσαι ἐς οὐρανον ἀΐχθήτην,

in cui tutto col pensiero si misura lo spazio che Iride e la Dea Teti debbono percorrere perchè dal fondo del mare ascendano all'Olimpo, soggiorno dei celesti ; per poi l'una di esse, la Dea Teti, al lido a presso al figliuolo discendere.

βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα :

maraviglioso slanciarsi, espresso dal poeta in un verso (il 97) !

Cotesto *borner* adunque del satirico francese tien luogo del certo termine, entro cui lo scrittore debbe starsi contento. Il tacere a tempo è di gran momento nelle cose dell'arte, massime per l'affetto, altrimenti *arescit lagrima*, come quell'antico dicea.

Ma a molte delle sopra scritte teoriche sembra opporsi l'esempio di Guglielmo Scespir, gran poeta inglese, anzi uno de' più grandi poeti che mai il mondo abbia prodotto. Pure è da osservare che fra gl'imitatori di lui non vi fu alcuno che nelle sue opere una maggiore regolarità non serbasse. Il che è di molto rilievo. Inoltre non parve al Byron che lo Scespir fosse in tutto imitabile esempio. Ma in ciò non voglio entrare, e non è necessario. Lo Scespir è estraneo alla tradizione classica dei buoni greci e latini da cui derivammo. Giudichino gl'Inglesi di lui. Laonde tornando agli autor nostri, nostra gloria e comune d'Italia, le seguenti cose ci conviene soggiungere. Le regole, dicono, uccidon gl' ingegni. Vedete l'Alfieri ! Così non gli fosse piaciuto di troppo costringersi in ceppi, che egli sarebbe riuscito anche più maraviglioso poeta.— Dicono. Ora io per me non nego che l'Alfieri moltiplicasse a sè stesso le difficoltà gravi dell'arte, bene dico ed affermo che le superò ancora assai felicemente, quanto è dato ad uomo di superarle. Non io rimprovero questo all'Alfieri, ma gli rimprovero di non aver voluto far uso d'un gran segreto nell'arte drammatica, della perplessità nei suoi personaggi, a fine di non

potere a bella prima indovinare a che debbano essi andar a riuscire (com'egli stesso avvertì nelle sue considerazioni al Saul). Per l'opposto sin dalle prime parole nelle sue tragedie indovini senza troppo stento come ciascuno d'essi inflessibile debba operare, la qual cosa toglie l'inaspettato, fonte all'animo di maraviglioso diletto. Gli rimprovero del non aver dato varietà a'soggetti, distinguendo i vari periodi di stati sociali, secondo i tempi che sulla scena prendeva a rappresentare. Non la regolar forma delle sue tragedie ch'è ammirabile. Forse non si gli vuol dar intera lode di avere sbandito *i confidenti* della scena, dei quali per verità i francesi avevano abusato. Quelli stanno nondimeno in natura, ognuno ha il suo. Egli stesso l'Alfieri, dando in Gomez un confidente a Filippo, ebbe aggiunto all'effetto terribile di quella tragedia. I confidenti scemano la frequenza dei soliloqui, di cui l'arte ha bisogno. Ma checchè di ciò sia, ebbe l'Alfieri un modo di considerar le cose e gli uomini tutto suo: di che è da veder le sue satire non meno ammirabili che le sue tragedie. Se avesse scritto storie l'Italia avrebbe avuto in lui un nuovo Tacito; ma egli uso a conversar con la mente con gli eroi di Plutarco, gli uomini de'suoi tempi troppo sprezzò.

E qui è da dire della legge *delle unità*, che io direi meglio *dell'unità*, imperciocchè se un edificio, un tempio, un quadro, una sinfonia debbono avere unità, non so comprendere come poi non dovrà averla una favola? Alla qual sostanziale unità dell'azione conferiscono le unità di tempo e di luogo, non che le s'abbiano in troppo stretto senso a ricevere. Basta che lo spettatore non sia costretto di saltar col pensiero da luogo a luogo, senza una ragione al mondo; nè vegga l'attore poco prima giovine ridotto in poco d'ora ad incresciosa vecchiezza. Le novità in questa parte dal Manzoni tentate, giovarono ad alquanto allargare *lo fren dell'arte*. Il sistema alfieriano sottosopra seguirono Foscolo, Pellico, Niccolini di Firenze, e alcuni tragici in Napoli di chiaro nome. L'Alfieri ancora piace quando è da'comici debitamente recitato; il popolo, massimamente in Firenze, assai lo gusta. Teniamoci a questo senza volere miglior pan che di grano.

La commedia in Italia languisce; ed è singolare che nell'antico teatro italiano la commedia, che s'onorava de' nomi del Ma-

chiavelli e dell'Ariosto, vinceva la tragedia, ed or quella a questa di gran lunga dee cedere. Pare che dai nostri poeti comici non sia a bastanza curato l'atticismo del dire: eppure il ridicolo delle parole aiuta maravigliosamente il ridicolo de' poeti comici, che ora dicono *comiche situazioni*. In certi motti e frizzi è riposto il ridicolo della intera nazione. Niuna lingua più della nostra si porge alla festività comica coi suoi accrescitivi, diminutivi, peggiorativi, e vezzeggiativi, chi ben sappia usarla.

Fin qui della tragedia e della commedia. Nulla diremo de' *drammi*, genere di componimento teatrale che non vanta nessun grande autore in Italia, là dove il romanzo storico vanta pure un Manzoni. È un genere nuovo, e corre pericolo di restar fra noi sempre *nuovo*.

Mi tarda di conchiudere tutto questo Discorso sul *Certo*. Esso in letteratura suppone ammesso il principio dell'autorità, il quale come nelle altre cose anche in questo non bisogna esagerare. Pure quando di esso non s'è fatto alcun conto, la barbarie ha minacciato le lettere. Giova quindi accettarlo ma non in modo che all'invenzione non si faccia alcun luogo. Giova pur anche avvertire:

Il vero e il certo due cose diverse essere, non da confondere; nondimeno il certo è vero, non tutto il vero;

la letteratura essere la fisonomia morale d'un popolo: dover ella, per così dire vivere e nudrirsi di tradizione, nè poter a verun patto romperla col passato;

quindi il *Germanismo* esser cosa troppo estranea alle italiane lettere, e da doversene queste purgare, se mai vi fosse stato sconsigliatamente introdotto;

il popolo in alcune cose esser buon giudice, perchè senza sofisticar tanto s'abbandona a certo sentire spontaneo, che non inganna.

Fin che Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Poliziano, il Sannazzaro ed il Tasso saranno in onore, non è da disperare in Italia della letteratura: ma quando le nebbie caledonie oscurassero il nostro bel cielo, pari in bellezza a quello d'Omero, ella, secondo la frase del Berni, *avrebbe poco andare ad esser morta*.

I destini della buona prosa non si vogliono scompagnare da' destini della poesia; purchè per buona prosa s'intenda una prosa piena d'idee, non un accozzamento voto di frasi. La gioventù

ci darà buona prosa pensando e scrivendo italianamente, a che si trova ottimamente educata, ma prima di tutto pensando ch' è condizione essenzialissima, e *sine qua non*. Chi ha cercato restaurare colla filosofia italiana il pensiero italiano ha gettato le basi d' un grande edificio. Machiavelli, Guicciardini e Galilei, se saranno tenuti in conto d'eccellenti scrittori, gli esempi del bello e pensato scrivere in Italia non mancheranno.

Queste cose ho creduto di dover dire tenendo d'occhio le condizioni presenti delle lettere in Italia: se nulla di nuovo io m'abbia detto iscusimi a presso a' miei lettori il pensare che io solo promisi di scrivere del *Certo in Letteratura*.

MICHELE BALDACCHINI

N. B. — Nel precedente Discorso sul CERTO nella storia e nel dritto nel vol. VI del Museo, p. 362 lin. 29 in luogo di *formola* leggi *formula*. a p. 363 in nota in luogo di *stricto jure* leggi *stricto j ure*; e in luogo di *aeque jure* leggi *aequo jure*.

CONSIDERAZIONI

INTORNO A CERTI FENOMENI DI DIREZIONE CHE SI MANIFESTANO NE' VULCANI A DOPPIO RICINTO. †

E noto che gli orli de' crateri vulcanici non sono mai perfettamente regolari in tutta la periferia, e presentano quasi sempre un lato più o men depresso sotto il livello generale. Una delle cagioni di questa irregolarità deve manifestamente attribuirsi all'azione delle lave che rimovendo e forando le pareti laterali, o sormontando talora gli orli stessi del cratere, producono avvallamenti o scoscendimenti nelle linee di minor resistenza. Alcune volte però le ineguaglianze del cratere derivano dalle scosse che i terremoti dominanti durante le eruzioni imprimono al cono vulcanico: le quali scosse operando con maggior efficacia ne' lati più deboli vi formano delle spaccature convergenti verso l'asse del vulcano, che talora si chiudono di bel nuovo, e talora sono seguite dalla ruina più o meno estesa delle pareti. Altre volte, le circostanze particolari del sito ov'è surto il vulcano fan sì che le sue pareti

† Comunicate al settimo Congresso degli Scienziati Italiani.

si corrodano e crollino in certe date direzioni per opera di uno o più agenti esterni (1). Gli sprofondamenti del suolo possono infine contribuire, come lo vedremo in seguito, ad abbattere or l'uno or l'altro lato del cratere.

Ma fra tante cause d'inegual distruzione delle pareti vulcaniche, più o men chiaramente accennate nei trattati di geologia, nessun osservatore, per quanto mi sappia, ha sinora posta in campo una considerazione che mi sembra di non lieve importanza per la situazione dei centri d'azione, o *focolari*, donde traggono origine le forze motrici delle grandi eruzioni.

Il nostro globo offre parecchi vulcani circondati come da un anfiteatro o circo composto di basalti, di trachiti, di conglomerati, ed altre stratificazioni di rocce più o meno inclinate all'esterno ed internamente ripide e scoscese, le quali accennano una origine anteriore di molto a quella delle materie vulcaniche eruttate dal cono centrale. Che siffatti circhi sian prodotti *per sollevamento* degli strati preesistenti all'apparizione del vulcano, come lo cre-

(1) Un agente di questa fatta sembra appunto aver operato su quasi tutti i crateri de' *campi flegrei*; imperocchè secondo l'opinione di molti geologi, questi crateri si sarebbero sollevati dal fondo del mare e successivamente congiunti colla terra ferma; per cui, battuti da un sol lato dalle onde marine, dovettero necessariamente cedere nella direzione meridionale. Breislak, cui è dovuta siffatta teorica, la espone nei termini seguenti.

» Un occhiata che si dia alla carta che rappresenta i crateri esistenti tra » il Vesuvio e la spiaggia di Cuma basta per far conoscere che nella mag- » gior parte di questi è crollato il fianco meridionale. Questo fenomeno ri- » petuto tante volte ed in maniera sì costante merita riflessione non poten- » do esser l'effetto di una accidental combinazione. Parmi che ciò sia deri- » vato dall'azione del mare. Non dubito punto che tutta questa estensio- » ne di terreno compresa tra l'appennino ed il mare è stata una parte ag- » giunta al continente dai vulcani summarini. I loro crateri sortiti fuor » del mare sono stati esposti agli urti delle onde sino a tanto che altri » crateri più meridionali hanno obbligato il mare a discostarsene; e sic- » come nei golfi di Baia e di Napoli i venti meridionali sono quelli che » spingono con maggior violenza le onde contro la terra, non è maraviglia » se i lati del mezzogiorno esposti alle violenti percosse del mare son ca- » duti più facilmente. » (Breislak, *Topografia fisica della Campania*. Firenze 1798. pag. 298.)

dono Leopoldo de Buch ed i seguaci di questo illustre geologo: che derivino dal semplice ammassamento delle materie uscite *per eruzione*, come lo pretendono altri scienziati; o che risultino dall' azione simultanea o successiva di questi due modi di formazione, ciò poco importa alla soluzione del quesito. Il soggetto su cui trattasi di chiamare l'attenzione dei geologi si è lo stato più o men perfetto di conservazione di questi gran ricinti, le cui pareti non variano solamente in altezza, ma sono interamente abbattute e distrutte da un lato.

Se ne trovano bensì alcuni i cui orli sono quasi perfettamente interi, come la *caldera* di Palma nelle Canarie, ed il gran circo dell'isola di Barren nel golfo del Bengala. Tutti gli altri sono però incompletissimi, e presentano solamente la metà o il terzo del loro perimetro. Nel primo caso l'azione vulcanica centrale è debolissima o del tutto spenta, come se la forza interna fosse rimasta oppressa nello sforzo tentato per aprirsi una via di libera comunicazione coll'atmosfera. Nel secondo caso per lo contrario, l'azione del vulcano è nella massima attività, ed offre solamente delle fasi o periodi più o men lunghi di calma e di somma violenza. Il picco di Teneriffa, l'Etna, il Vesuvio, appartengono a quest'ultima classe: e se dobbiam giudicarne dalla storia dell' uno di loro, vi furono molti secoli di riposo tra la formazione del circo, e l' apparizione delle forze che animano presentemente i crateri di questi tre vulcani.

Tutti sanno infatti che prima del 79 il Vesuvio propriamente detto non era, e che siffatta denominazione applicavasi alla Somma la quale, da quanto ne lasciò scritto Strabone, aveva allora la forma di un cono troncato d' aspetto cinereo, la cui sommità terminava in una gran pianura, presentando così gli orli superiori a un dipresso uguali e compiuti da ogni banda.

Ora le forze interne del globo, che dopo d'aver prodotto il gran circo tornano nello stato di quiete devono necessariamente aver lasciata negli abissi sottostanti una via di eruzione molto più facile di quella che convenne loro aprirsi negli strati ancora vergini del terreno. E però se le correnti di fluidi elastici spinte in sù dalla potenza vulcanica ripigliano l'antica energia, esse traverseranno impetuosamente gli strati soprastanti cacciando innanzi

a se i rottami del terreno, ed arriveranno alla superficie e più veloci, e più gagliarde di prima. A questo nuovo periodo di vigore ridestato nelle forze di eruzione pare doversi attribuire la ruina più o meno estesa delle pareti del circo.

E non mancano dati tendenti ad avvalorare cosifatta opinione. Plinio ci assicura positivamente che la prima eruzione del Vesuvio rovesciò una parte della montagna nel mare e sulle infelici città di Stabia, Pompeia, ed Ercolano: e segni manifesti di questo atterramento appariscono anche oggidì secondo Breislak e de Buch (1) quando si esaminano attentamente i dintorni del Vesuvio, la qualità e quantità de' prodotti che ricoprono Pompeia ed Ercolano.

Richiamiamo per un istante alla nostra immaginazione quella terribile eruzione dell'anno 79. Da qualche giorno sentivasi un cupo romoreggiar sotterraneo, quando tutto in un tratto densi e neri turbini di cenere e di fumo escono dalla sommità della montagna, s'innalzano minacciosi al cielo, e si diffondono superiormente conformandosi a guisa di un immenso pino, la cui base poggia sul monte, e la cervice sta nella regione delle nubi. La testa gigantesca di esso pino si va sempre più dilatando, occupa in breve tutta la volta celeste; e la profonda caligine che succede alla luce del giorno non è più rischiarata che dal sinistro e frequente balenar della folgore. Allora trema la terra, e dal cratere sgorga con orribile muggito un torrente di materie incandescenti, che traversano impetuosamente l'atmosfera, e sembrano perdersi nella immensità dello spazio!...

All'ampiezza di questa colonna di fuoco, alla velocità della sua salita, non par egli evidente che una libera comunicazione trovavasi allora stabilita tra l'apertura esterna ed il focolare delle azioni vulcaniche?

Ma tutto c'induce a credere che queste azioni risiedono ad una gran profondità. Dunque i fluidi elastici ed altri corpi partiti dalle viscere della terra, ove la celerità della rotazione diurna è debole, giungeranno alla superficie con un movimento di traslazione

(1) Breislak Topograf. fis. della Camp. pag. 112.
De Buch. Description physique des isles Canaries Paris 1836. pag. 341.

laterale minore di quello onde sono animati gli orli del cratere: e però la parte che per virtù di siffatto movimento si va accostando all'asse vulcanico, supposto per un istante immobile nello spazio, cioè la parete volta all'occidente, premerà le materie ascendenti colla differenza delle due velocità, e patirà quindi una reazione diretta dall'interno all'esterno, che arrivando a certi limiti produrrà la rovina del lato occidentale del cratere.

Per tradurre in cifre il nostro concetto prendiamo l'esempio di un vulcano situato sotto l'equatore.

In questo caso particolare il calcolo è della massima semplicità, e la velocità di un punto situato a qualunque profondità, cioè lo spazio descritto nell'intervallo di un minuto secondo, si deduce immediatamente dalla celerità che possiede la superficie terrestre, il cui valore, dato dalla lunghezza dell'equatore divisa pel numero delle unità di tempo contenute in ventiquattr'ore, trovasi di 464 metri per ogni minuto secondo. E per vero, siccome gli spazi percorsi sono proporzionali ai raggi de'circoli di rotazione, e che sotto l'equatore tali raggi rappresentano le rispettive distanze al centro della terra, così per ottenere la celerità diurna di un punto intermedio basterà moltiplicare 464 per la lontananza del punto al detto centro della terra, espressa in funzione del raggio terrestre. Supposto pertanto il focolare delle azioni vulcaniche ad una profondità uguale alla ventesima parte del raggio, si avrà incontanente la celerità diurna di questo luogo, moltiplicando 464 per $^{19}/_{20}$, donde risulta 441. Ora le materie provenienti da siffatta profondità di un ventesimo del raggio terrestre, e dotate di una velocità diurna di 441 metri, essendo per virtù della potenza vulcanica impetuosamente cacciate alla superficie del globo, vi troveranno una velocità di 464 metri: la parte occidentale del cratere verrà dunque a precuoterle colla differenza de numeri 464 e 441: cioè a dire, che la parete volta all'occidente premerà la corrente vulcanica con una celerità di 23 metri per ogni minuto secondo. Qualora si supponga che il focolare del vulcano sia ad una profondità di un solo cinquantesimo del raggio terrestre si troverà che la parete occidentale del cratere urterà la corrente ascendente con una forza di 9 e più metri per secondo. Il raggio medio della terra essendo 3438 mi-

glia, il focolare troverebbesi allora a 68 miglia di profondità. Ora alcuni de'gran cerchi vulcanici esterni di cui si tenne pocanzi discorso hanno da 30 e più miglia di circonferenza; e però 10 miglia circa di diametro. La quistione potrebbe dunque ridursi in alcuni casi *alla formazione di un canale o condotto libero e verticale che avrebbe una profondità di sei a sette volte il proprio diametro*, condizione che non sembrerà certo difficile a mantenersi sotto la sterminata potenza delle forze vulcaniche produttrici delle grandi eruzioni.

I fisici supposero per lungo tempo, giusta le idee di Laplace, che i venti alisei derivavano dalla differenza di velocità tra la superficie della terra sottoposta all'equatore e gli strati inferiori dell'atmosfera delle zone temperate e glaciali attratti verso la zona torrida dalla corrente aerea ascendente per virtù dell'intenso calore che ivi assume la superficie terrestre. Questa teorica è oramai abbandonata da tutti, obbiettandosi con ragione che, siccome l'aria della zona torrida s'innalza lentamente, così pure deve procedere verso l'equatore l'aria dei poli, che *viaggiando con tanta pigrizia lungo l'immensa curvatura del globo*, avrà tutta l'opportunità di acquistare man mano la velocità appartenente alla rotazion diurna de'paesi traversati; in guisa che le particelle aeree delle zone polari arriveranno sotto la zona torrida con una celerità sensibilmente uguale a quella de'corpi terrestri ivi situati, e non potranno quindi dar luogo all'urto in quistione.

Ma si è veduto che la cosa cammina altrimenti nel caso de'vulcani; imperocchè le particelle *fluide o solide spinte in sù dalla forza delle grandi eruzioni procedono in linea retta ed in pochissimo tempo*, da un luogo interno della terra dove la rotazion diurna è minore che alla superficie, arrivandovi così tutto ad un tratto con una velocità inferiore. Malgrado l'analogia del principio fondamentale, la nostra teorica intorno al diroccamento parziale de'recinti vulcanici non va dunque soggetta alla medesima obbiezione.

Il punto situato sulla linea condotta dal centro del vulcano al centro dell'arco occidentale del cratere è quello ove ha luogo, per virtù della differenza di rotazione diurna tra l'apertura e il focolare del vulcano, la massima pressione o tendenza all'atter-

ramento : non se ne deve perciò arguire che l'effetto massimo seguirà precisamente questa direzione, perchè, siccome la resistenza può variare dall'uno all'altro lato del cratere, così l'efficacia dello sforzo, che non produrrà sempre il massimo effetto nel luogo di massima pressione. Quindi il raggio condotto alla metà della parete abbattuta dovrà segnare esattamente l'occaso se tutte le parti del recinto, trovandosi dotate della medesima grossezza e fisica costituzione, hanno opposta la medesima resistenza alla pressione interna del vulcano : altrimenti, malgrado l'inferiorità della forza di atterramento nelle direzioni adiacenti, sarà possibile che il piano verticale condotto per l'asse del vulcano, e pel centro della breccia non cammini giusto all'occidente, e pieghi, or più, or meno, a mezzogiorno, o a settentrione, senza potersi volgere tuttavia esattamente, in virtù della sola differenza della velocità di rotazione, verso l'uno o l'altro di questi due punti dell'orizzonte, ove il valore della forza suddetta di atterramento è compiutamente nullo.

Vediamo se i fatti corrispondono a queste viste teoriche, e cominciamo coll'esame di un vulcano sottomarino, la cui esistenza è indubitabile e indubitata. E veramente, la natura e la disposizione degli strati che compongono l'isola di Santorino, gl'isolotti di Hierara, della piccola Kameni, e della nuova Kameni che s'innalzarono successivamente ad una certa distanza dalla sua spiaggia occidentale curvata a guisa d'arco, mostrano colla massima evidenza che un vulcano sottomarimo giace tra queste isole, le quali sono evidentemente altrettante porzioni del circo vulcanico esterno. Ora la parte mancante per rendere questo circo completo è precisamente quella che dovrebbe sorgere all'ovest.

L'isola vicina di Milos non presenta indizii storici di eruzione sottomarina, ma la sua costituzione fisica e geologica svela un' origine del tutto analoga a quella di Santorino. Quanto alla forma, essa pare è corrosa da un golfo che vi penetra dal lato del nord, ma si ripiega poscia ad occidente.

Se passiamo ora ai tre vulcani attivi a doppio ricinto più conosciuti rispetto alle disposizioni relative delle varie loro parti, cioè il Vesuvio, il picco di Teneriffa, e l'Etna, troveremo che la

linea condotta pel centro e la metà della breccia è diretta al sudovest nel primo, al nordovest nel secondo e all'est nel terzo. La prima direzione cade nei limiti di deviazione che possono ragionevolmente attribuirsi all'inegual resistenza delle pareti e al diroccamento progressivamente esteso verso la parte meridionale ove la Somma, per quella stessa cagione locale che sembra aver operato su quasi tutti i vulcani de' campi flegrei (1), era probabilmente più debole che dal lato di settentrione: la seconda direzione si allontana forse un pò troppo dalla linea normale: la terza le è diametralmente opposta. Le brecce dell'Etna, e del picco di Teneriffa offrono dunque delle divergenze notabili dalla legge accennata.

Ma un esame più accurato ci mostrerà la causa di tali anomalie, e ci svelerà un altro fatto tanto favorevole alle conseguenze risultanti dalla diversa velocità che posseggono i corpi situati alla superficie e nell'interno del globo, quanto l'atterramento della parete occidentale.

Prima di proceder oltre, gioverà rammentare che tutti i geologi odierni ammettono la possibilità degli avvallamenti della corteccia terrestre, segnatamente presso le grandi montagne vulcaniche, quali sarebbero l'Etna ed il picco di Teneriffa. Anzi molti suppongono che *val del Bove* situata all' est dell' Etna, e *val di Taoro* posta al nordest del picco di Teneriffa siano derivate da scoscendimenti di questa fatta. La causa delle gran deviazioni dalla linea occidentale, che manifestano le brecce degli antichi crateri di questi due vulcani, resta pertanto chiarita, senza che siffatte anomalie conducano a verun argomento contrario alla teorica che attribuisce la ruina parziale delle pareti de'circhi avvenuta durante le grandi eruzioni, alla differenza tra le velocità diurne del focolare vulcanico e della superficie terrestre.

Esaminando poi le piante dell'Etna e del picco di Teneriffa, confrontando la posizione delle bocche attive di questi due vulcani colle tracce degli antichi e vastissimi circhi o crateri che stan loro intorno, se ne arguisce che le nuove aperture, invece di formarsi nel centro, sono sorte lateralmente, accostandosi alle pare-

(1) Vedi la prima nota.

ti occidentali. Questo moto di traslazione verso l'occidente è anzi talmente deciso nel caso dell'Etna, che l'attual cratere sembra aver oltrepassato l'antico recinto, il quale trovasi pertanto quasi del tutto situato sul suo fianco orientale. Rispetto all'isola di Teneriffa, osserveremo primieramente con de Buch e Cordier, che il cratere di Cahorra è la principale apertura interna del recinto circostante; dove che il picco, malgrado la superiorità della sua elevazione, forma un semplice condotto o sfogo secondario: ciò si deduce colla massima evidenza, e dalla diversità di diametro nelle aperture di questi due crateri, e dalla differenza nelle quantità di lava eruttata. Ora la distanza del Cahorra all'antico recinto è assai minore dal lato di occidente che nell'opposta direzione.

Ripigliamo per un istante la teorica dell'atterramento parziale de' gran ricinti vulcanici per virtù del movimento diurno del globo, e sarà facile il convincerci che questo trasporto occidentale del cratere interno è una conseguenza del medesimo principio.

Infatti, per dar ragione di questo atterramento è d'uopo supporre che il torrente delle materie eruttate occupi tutto, o quasi tutto, lo spazio circolare frapposto tra le pareti del circo — e tale per l'appunto sembra essere stato il caso della formazione del Vesuvio — Ma supponiamo che nel caso dell'Etna e del picco di Teneriffa, la corrente vulcanica, malgrado le sue gran dimensioni, non arrivasse a riempire l'immensa estensione degli antichi crateri. Allora non poteva più esservi moto o pressione contro gli orli di quelle ampie voragini, ma sì bene corrosione degli orli superiori del condotto formato nelle viscere della terra dalla violenza delle materie eruttate, corrosione per virtù della quale il nuovo cratere doveva uscire dal centro e camminare lateralmente verso occidente.

Egli è poi quasi superfluo l'osservare che questa corrosione interna suppone sempre una gran potenza di eruzione, come nel caso delle brecce del circo, affinchè la corrente vulcanica, dopo di aver superati gli ostacoli interposti sul suo cammino, possa stabilire una libera comunicazione tra il focolare del vulcano e la superficie terrestre, trapassare in un baleno le profondità dell'abisso, e produrre contro le pareti del condotto la pressione

che risulta dalla differenza delle due velocità di rotazione. Ora l'abbondanza delle lave, ed altri segni d'antiche eruzioni indicano nei nostri due casi delle forze oltremodo intense: ed avvi pertanto ogni ragione di credere che questa libera comunicazione tra il centro delle azioni vulcaniche e la superficie della terra ebbe luogo realmente quando nacquero il monte di Cahorra e l'attual cratere dell'Etna.

La topografia nota de' grandi vulcani del globo è talmente limitata che dobbiam contentarci di questi pochi studii. Sarebbe tuttavia importante il considerare sotto questo medesimo aspetto della direzione lo stato di conservazione o di atterramento degli antichi circhi vulcanici sparsi su tutta la superficie della terra e lo spostamento de' loro crateri interni: imperocchè la posizione geografica deve avere una grandissima influenza su questo genere di eruzioni.

E di vero, immaginiamo nell'interno del globo una sfera concentrica alla superficie terrestre, e supponiamo che ivi sia posto il focolare donde traggono origine le forze produttrici delle grandi eruzioni vulcaniche. Supponiamo inoltre, che la distanza frapposta tra queste due sfere rappresenti la forza di atterramento dell'orlo occidentale del circo, o quella di spostamento del cratere interno, sotto l'equatore; forza proveniente, come si è dianzi osservato, dalla differenza delle velocità di rotazione del focolare vulcanico e della superficie terrestre. Si otterrà il valore di questa forza in un vulcano posto tra l'equatore e il polo conducendo primieramente il raggio terrestre pel centro del cratere: dal punto dove il raggio taglia la sfera interna si tirerà una paralella all'asse di rotazione: e dal punto ov'esso incontra la sfera esterna si abbasserà una perpendicolare su questo medesimo asse di rotazione diurna. La porzione della perpendicolare intercettata fra la paralella e la superficie del globo terrestre, rappresenta manifestamente la forza che tende ad abbattere la parete occidentale del circo, od a spostare il cratere interno. Ma il raggio del luogo forma col Seno e col Cosseno della latitudine un triangolo rettangolo simile a quello che risulta dalle mutue intersezioni delle tre linee suddette: quindi una proporzione, che somministra per la quantità cercata il valore della forza all'equa-

tore, moltiplicato pel Cosseno della latitudine, e diviso pel raggio terrestre. Ora il Cosseno della latitudine essendo nullo ne' poli ed eguale al raggio sotto l'equatore, ne risulta che la nostra forza di atterramento o di spostamento dei crateri avrà il suo valor massimo sotto l'equatore, scemerà di mano in mano che si progredisce verso i poli, ed arriverà al minimo in queste due ultime posizioni della terra: circostanze tutte che poteano facilmente prevedersi considerando che all'equatore il moto della rotazione diurna è più veloce che in qualunque altra posizione; e che la traslazione risultante da siffatto movimento è assolutamente nulla in tutta l'estensione dell'asse terrestre.

I principali vulcani a doppio ricinto dell'Islanda, della Siberia, del Kamtskatka, delle isole Aleuti, e quelli recentemente scoperti dal capitano Ross nelle terre australi, non potrebbero dunque offrire, in virtù della loro vicinanza ai poli, nessuna direzione generale nella parte atterrata de' circhi, o nello spostamento del cratere interno. Nelle zone temperate, per lo contrario, e segnatamente nella zona torrida, la breccia del gran circo, o l'eccentricità del cratere interno di eruzione, dovrebbero trovarsi generalmente dal lato occidentale.

Questa legge è confermata, come si è dianzi veduto, dalla caduta di una porzione della Somma, dalla forma delle isolè di Santorino e di Milos, dallo spostamento de' crateri dell'Etna, e di Teneriffa. Ma siffatti vulcani appartenendo tutti alla zona temperata boreale, non è possibile il verificare se la forza cui si deve l'atterramento del circo, o lo spostamento del cratere, diminuisce procedendo dall'equatore ai poli — E tuttavia questa verifica sarebbe una bella conferma del principio da noi accennato — V' ha più — Se la tendenza occidentale delle brecce dei circhi o della eccentricità de' loro crateri interni, è realmente tanto più chiara e decisa, quanto più s' accosta all' equatore, i geologi vi troveranno un nuovo argomento in favore dell'opinione che suppone i centri d' azione di tutti i vulcani alla medesima distanza dalla superficie terrestre — Poichè la ruina occidentale del circo, e la variazione progressiva del movimento vulcanico verso l'occidente essendo dedotte da questo principio, si avrebbe, per lo contrario, una prova della costanza di profondità de'foco-

lari vulcanici se l'osservazione confermasse la verità della deduzione : e le ipotesi del vulcanismo fondate sullo stato d'inossidazione o d'incandescenza dell'interno del globo, verrebbero per tal guisa ad acquistare una maggiore probabilità.

Terminiamo con un parallelo, che malgrado l'apparente sua singolarità, non è forse del tutto inopportuno.

La luna contiene una moltitudine di montagne anulari che spesso circondano dei picchi isolati, e sono anche talora composte di due o tre cerchi concentrici. Siffatte montagne, la cui origine vulcanica è oltremodo probabile, hanno ordinariamente i contorni ben conservati in tutta la loro circonferenza, ed il picco interno costantemente situato nel centro.

Ora ammettendo il nostro principio, la regolarità che domina generalmente in tutti questi *circhi vulcanici della luna*, e la posizione invariabilmente centrale de'loro *ultimi crateri di eruzione* non sarebbero che pure conseguenze della somma lentezza colla quale il nostro satellite gira intorno al proprio asse di rotazione.

Macedonio Melloni

DEL

CATECHISMO FILOSOFICO DEL DOVERE

DI ACHILLE MELCHIONNA †

> La giustizia ha in sè stessa una sì chiara luce, che fa scovrire senza pena ove essa si ritrova : e dal momento che si eleva dubbio se una cosa è giusta o no, è un segno che vi si si trova qualche ingiustizia.
>
> Cic. Uff. L. 10, c. 9.

Tutti gli autori che hanno trattato la filosofia morale hanno accettato la dottrina del dovere come la base solida sulla quale si poggia l'umana sociabilità; ma essi sono stati discordi sul suo principio generatore, e sul modo come si aquista questa idea. La divergenza su queste due soluzioni che riguardano l'essenza ed il metodo, ha diviso in due scuole principali i cultori di questa scienza, ed ha prodotto i due principali sistemi, ne'quali gli altri sono contenuti.

I razionalisti e gli utilitari sono quelli che compongono le due grandi scuole che indicammo. I primi, considerando l'uomo come un essere morale per essenza, fornito d'intelligenza per distinguere il bene dal male, hanno considerato che il suo perfezionamento morale era il fine della sua esistenza, e che tanto più avanzava nel suo scopo per quanto più predominar faceva l'elemento morale della sua natura sul sensibile. I secondi al contrario consideravano l'uomo come un essere eminentemente sensibile e intelligente, che doveva con questa ultima facoltà

† Parte prima, novembre 1845.

discernere ciò che meglio lo conduce alla sua felicità, scopo della sua esistenza. Malgrado questa discrepanza, i due sistemi si rannodano ne' loro ultimi risultamenti, mentre i primi non sconoscono che l' uomo è dotato di sensibilità, che ha delle irresistibili e naturali tendenze a raggiungere uno stato di felicità, compatibili con le imperfezioni della nostra natura; ma dicono: seguite la giustizia, praticate i doveri, che sarete felici; gli altri il dicevano formolato altrimenti, cioè non potete esser felici che essendo giusti: ne risultava che per i primi la felicità era un effetto che scaturiva dal perfezionamento morale, per gli altri uno scopo che vi conduceva. È facile riflettere che malgrado le apparenze, le difficoltà sorgevano. Quei che per fine si prefiggevano il perfezionamento morale, quando nelle vicende svariate della vita scovrivano che non raggiungevano la felicità, ne deducevano che quella strada allontanava dal perfezionamento morale; questo non era un derivato della felicità, ma un principio imperativo, e così sagrificavano il sensibile al morale, e poco si curavano de' mali accidentali a' quali andavano incontro quando le prescrizioni del dovere seguivano; principio formolato dalla massima stoica: *fate quello che dovete, e non vi curate di ciò che avverrà*. A tale conchiusione non potevano sottoscrivere gli utilitari, perchè nella loro argomentazione ciò che allontanava dalla felicità era un'anomalia, e non poteva condurre al perfezionamento morale dei doveri che contrariavano le nostre naturali tendenze al bene essere; non potevano nascere che da immaginazioni esaltate e in uno stato di mal essere dominate da un principio ascetico, che non poteva che essere eccezionale e transitorio, perchè contrario all'essenza della nostra morale costituzione presa nel senso il più completo. Volendo riassumere questa discrepanza ne' due sistemi, si riduce che ognuno era fedele al suo principio, e mutava strada quando credeva che se ne allontanava; per cui il razionalista che si vedeva colmato di beni terrestri si domandava se il suo morale perfezionamento avanzava: se ciò non trovava, diceva la strada è falsa, perchè manca il fine principale. L'utilitario al contrario, quando vedeva che incontrava pene e dolori nella vita, faceva lo stesso argomento, e conchiudeva che era in una falsa direzione; e in ultimo, i primi dicono:

siate giusti che avrete tutta la felicità compatibile sulla terra, e in ultimo passatevene; gli altri siate felici perchè sarete giusti.

Fissata la quistione del principio, passeremo a quella del metodo.

Questa si riduce a determinare come l' idea del dovere è percepita, se è una verità intuitiva o induttiva. Certo, la diversa maniera di risolvere questa quistione suole fino ad un certo punto essere stimata indipendente dal modo di considerare la prima, perchè nulla rende assurdo che il principio dell' utilitario si acquisti intuitivamente, e quello del razionalista induttivamente; ma pur nondimeno l'osservazione e l'esperienza concordano a mostrare una costante affinità tra i metodi impiegati per scovrire un'ordine d' idee e il carattere che queste rivestono; ma però questa correlazione non è assoluta, ed offre moltiplici eccezioni; ma in generale i razionalisti ammettono che l'idea del dovere si acquista per intuito, e gli utilitari per induzione. È nella natura dello spirito umano di produrre delle scuole intermedie, che nascono sempre dopo che i sistemi principali sono stati sottomessi ad una logica inesorabile, che ha dedotto da essi le più estreme conseguenze, che il più sovente erano in diretta opposizione con la coscienza e le credenze dell'umanità: allora sorgono le scuole che segnalammo, che hanno per fine di temperare l' asperità de' sistemi, offrir loro un terreno comune che possono accettare senza mutar principii, ma privarli del carattere esclusivo. In tutti i rami dello scibile umano questo fenomeno si riproduce; ma lo è più nelle scienze morali, che hanno per ultimo risultamento di esercitare un' influenza pratica sulla condotta della vita. Gli uomini che a certi periodi sono da questo pensiero dominati tendono ad evitare di essere trascinati ad uno degli estremi, Per un moralista questo scoglio si trova nell' utilità che dominante distruggerebbe la dottrina del dovere, o in questa, che, resa esclusiva, giungerebbe a rivestire un carattere ascetico da sopprimere un' elemento importante della nostra mista natura, vale a dire il sensibile; e se combattono questa direzione della scienza è perchè prevedono che non può trionfare, e che la sua difficoltà è al profitto del principio opposto, che non limitato invaderebbe il tutto. Tale mi sembra la fisonomia

della distinta opera del Melchionna, intitolata Catechismo filosofico del dovere, ovvero Filosofia del dovere. Il distinto autore, che professa come supplente da più anni nella cattedra di etica nella R. Università, ha voluto riassumere le sue lezioni in un piccolo volume, che costituisce la prima parte del suo lavoro e che verte su principii metafisici da' quali si deduce la dottrina del dovere, per cui tratta dell' essenza e del metodo. Noi non pretendiamo farne un' analisi, che per essere completa avrebbe bisogno della seconda parte, ove si scovrirebbe se l' autore ha potuto esser fedele alle sue teoriche nell'entrare nel campo delle applicazioni pratiche del dovere, mentre mi parve sempre un equivoco il separare la teorica dalla pratica. Siamo persuasi che la pratica è nel senso morale e intellettuale il mezzo di verificare se la teorica è vera o è falsa. Ecco la nostra idea che altrove svolgemmo. Non vi possono essere fatti umani che non abbiano una causa; non vi è atto libero della volontà che non si prefigga un fine a raggiungere. Non si può ciò fare senza aver regole per servire di scorta nelle nostre determinazioni e nella loro manifestazione: ora questi elementi sono quelli che costituiscono una teorica, che altro non è che il carattere che riveste il pensiero quando prende una determinazione per operare. Come separare il pensiero dall' azione? Ciò è impossibile per esseri dotati d' intelligenza e volontà; dal che risulta che la pratica e la teorica sono indissolubili per essenza; ma sempre che una determinazione non può realizzarsi praticamente, le idee che l'hanno determinata sono o false assolutamente o relativamente, per cui ogni teorica che non può essere applicata è falsa e incompleta, ma ogni atto possibile ha la sua teorica che bisogna ricercare per mettere armonia infra il pensiero e la sua realtà. E qui noi limitiamo il nostro lavoro su un'opera che non può essere esaminata che quando sarà compita: ci limitiamo a dire che da questo primo volume ci pare il Melchionna appartenere a quella scuola intermedia che segnalammo che riveste svariate fisonomie; i lettori giudicheranno. Ecco come egli conchiude.

« Dopo aver discorso i fatti morali che danno la prima nozione della legge del merito e del demerito, le ragioni morali che la dimostrano, e l'universal consenso de' popoli che la conferma-

no; non ci resta che a porre questa massima come corollario di tutte le cose già dette: vi è un premio per la virtù, vi è un castigo per il vizio, e quanto più grande sarà stata la virtù o il vizio, maggiore sarà il premio o la pena. Ecco la sanzione della legge morale, compimento necessario di essa legge senza del quale la legge non sarebbe che uno scherno, anzi non sarebbe legge, ma cosa che la mente non potrebbe comprendere. E qui per intendere la natura della sanzione morale non si deve far altro che rammentare tutte le cose dette intorno alla natura della stessa legge, la quale dicemmo derivare dalla natura dell'uomo, ad un tempo essere sensitivo e ragionevole. Senso e ragione sono due parole che contengono espresse tutte le qualità proprie dell'uomo; e poichè la legge che l'uomo governa deve con queste qualità convenire, deve con queste qualità convenire la sanzione della legge. Adunque la soddisfazione piena de'sensi, la soddisfazione piena della ragione, ecco il premio serbato a'virtuosi. E per contrario dolore smisurato de'sensi, tormento anche smisurato della ragione, ecco la pena serbata a'cattivi. La religione naturale, cioè quella cognizione di Dio che si acquista col solo lume della ragione, è inseparabile al certo dalla morale, siccome dall'idea della legge è inseparabile l'idea del legislatore. Ma la ragione umana ha i suoi confini, ha i suoi confini la scienza. Beato chi di ciò si persuade, chi non presume di tutto poter comprendere con la sola forza della ragione. Certamente costui si fermerà ove deve fermarsi, ove senza guida si smarrirebbe per ignoti e intralciati sentieri, come avvenne e avverrà a coloro i quali vollero e vorranno tutto comporre l'edifizio della morale senza avere, o avendolo senza curar l'aiuto delle celesti dottrine.»

Crediamo ora con questo luogo trascritto aver iniziato i nostri lettori nel libro di cui teniam parola, aver dato un sunto del suo punto di vista, fatto conoscere il suo metodo e il suo stile; e qui ci limitiamo, non restandoci che a rendere grazie all'autore distinto, che con lavori di questo genere conferma sempre che l'amore delle idee alte è indigeno e indistruttibile nella nostra comune patria.

Luigi Blanch.

DEL SISTEMA DI MEZZERIA

IN TOSCANA

(Cinque Letture di Economia Toscana di Gino Capponi: Firenze 1845)

Lo studio de'fatti economici speciali di ogni nazione conferisce in doppia guisa al bene dell'umanità. Primamente sono esposti e dichiarati i vantaggi o svantaggi che partoriscono dal sistema economico che si segue in quella società; e con ciò è agevole l'indicare i rimedi da opporre a' mali, i favori da prestare all'incremento de'beni. In secondo luogo si spande con questi studi una novella luce sulla scienza dell'economia pubblica. Alcuni principî di essa non ancora saldamente fermati acquistano dai fatti novella solidità; alcuni accolti troppo precipitosamente, non reggono alla prova fatta di essi sopra una estensione più vasta; di altri infine è mostrata l'intera fallacia. Checchè vogliasi dire sul metodo di questa scienza, sia esso di deduzione o d'induzione, non potrà giammai negarsi che molti de'principî di essa sono stati fondati su alcuni fatti tenuti come generali, mentre che erano soltanto tali per la contrada che gli autori de' medesimi abitavano; e le teoriche di costoro sarebbero, a mio credere, riuscite a tutt'altro, se avessero de'fatti economici degli altri popoli tenuto maggior conto.

Che se di cotali fatti speciali ad una nazione sia tolto a far esame e dar contezza da un uomo di alto intendimento e di cuor nobile e generoso, non è chi non vegga di quanto cresceranno i vantaggi da noi or ora cennati. Questa fortuna sortì alla Toscana nel secolo scorso, quando Salustio Antonio Bandini tutti metteva a nudo i funesti risultamenti sulla Economia Toscana dell'amministrazione degli ultimi de'Medici, ed indicava i rimedi che più gli parevano opportuni a sanar le profonde piaghe, onde quella bellissima tra le italiche contrade era bruttata; rimedi che furono sì saggiamente e con tanto frutto adoperati dal Granduca Pietro Leopoldo I. Di questa stessa sorte non è stata avara la Provvidenza alla Toscana nel secolo in cui viviamo. Un Principe seguendo le orme del suo predecessore adorna ogni dì più quella contrada di opere stupende di pubblica utilità. Una Società, l'Accademia di Georgofili di Firenze, battendo la via indicata dal Bandini, concorre a procacciare con ogni suo mezzo la prosperità di quel popolo. Tra'Soci più onorandi di quella Società, che pur sono non pochi, niuno esiterà certamente a noverar Gino Capponi, uomo caro e riverito a quanti sentono più fervidamente battere il loro cuore per l'onor della Italia. Or siccome questi ha raccolto in un breve volume i discorsi da lui in varie epoche letti alla cennata Accademia intorno a diversi soggetti che all'Economia Toscana risguardano, così io mi penso che non sarà sgradevole a'lettori di questo *Museo*, a'quali più di una volta è stato questo nome ricordato in queste carte, se io brevemente mi farò ad esporre quanto in queste *Letture* contiensi, e mi arresterò alquanto di più sopra un argomento di alta importanza per l'Economia Toscana non solo, ma per tutti gli altri paesi ancora che hanno il sistema di cultura detto di mezzeria. Ma io non posso, ne'limiti concessi ad un articolo, riportar tutte le belle pagine di queste letture, nè far passare nell'animo de'lettori la grata impressione ch'esse lasciano nell'animo di chi le percorra; invito perciò tutti a non volersi privare di questa importante lettura.

Cinque sono quelli discorsi. Il primo letto dall'autore nel 1824 fu pubblicato nell'Antologia di Firenze. Muovevansi allora lamenti nella Toscana per lo basso prezzo de'cereali, e per l'alto della mano d'opera. L'Autore senza fermarsi a parlare delle ca-

gioni del primo capo delle lagnanze, esaminava soltanto se eran giuste e ragionevoli quelle che contro il caro prezzo della mano d'opera si facevano da'proprietarî. E qui tutta si faceva aperta la sua bell'anima, quando toglieva a difendere la causa di chi null'altro ha per vivere che il prodotto del proprio lavoro. Questo aumento nel prezzo della mano d'opera dovea esser cagione di piacere e di soddisfazione, giacchè indicava un incremento nella dimanda del lavoro, e quindi un progresso nell'industria e nella ricchezza, cose le quali nascevano dalla pace e dalla condizione migliore della società, sopra tutto dall' essersi messa in circolazione una grande massa di suolo, che prima rimaneva inceppata ed improduttiva nelle mani di pochi. Questo stato di maggiore agiatezza e commodità nel lavoratore conferiva a vantaggio della società, che avea cittadini più contenti e soddisfatti ne'loro bisogni, e facilità di aumentar, senza danno di essa, la popolazione; e conferiva a vantaggio del proprietario stesso. E così egli si esprime su questo proposito.

E quì io mi volgo a' possidenti, e domando loro: chi profitta in Toscana dell'incremento della popolazione, e chi dell'agiatezza del popolo? Gli oggetti de' nuovi bisogni ove si provveggono per la maggior parte? il miglior vitto agli opranti, i materiali delle nuove case onde si traggono, a chi si pagano? E chi venderà il grano alle nuove famiglie, chi il vino a quelle che diverranno più agiate? Così noi siam conseguenti: noi ci lagniamo che il grano marcisce non chiesto ne' nostri granai; e prevediam tempo in cui il vino, straordinaria raccolta dell'anno scorso, non avrà uso nè prezzo (colpa nostra che non sappiam conservarlo) altro che trasformate a scapito in acquavite o in aceto. E insieme noi lamentiam quella circostanza, che sola può provvedere nuovi consumatori al nostro grano, al nostro vino.

Con quanta ragione potrebbe dirsi lo stesso all'Inghilterra, che non sa che fare de'suoi tessuti in lino, in cotone ed in lana! Se la condizione del lavoratore inglese fosse meno triste di quel che non lo è ora, sarebbe necessario al Governo Britannico andare in cerca di lontani sbocchi a' suoi prodotti, e procacciarseli alcuna volta fino colla forza?

Tratta il Capponi nel secondo discorso da lui letto nel 1830 di *alcune antiche notizie intorno all'Economia Toscana*. In esso espri-

me il voto che alcuno imprenda a fare una storia economica della Toscana, e toccando delle varie fonti onde petrebbonsi attingere i materiali per essa, rende conto di un manoscritto da lui posseduto sullo stato delle industrie in Firenze nel 1692 sotto il reggimento di Cosimo III. Lodevole divisamento è quello del Capponi sul bisogno di una storia economica della Toscana e più specialmente di Firenze. In vero se v' ha paese che più meriti una storia della sua economia nazionale, è Firenze, che tante mirabili opere produsse nel medio evo, e che colle sue ricchezze seppe tenere a sè tributari i Sovrani di Francia e di Inghilterra. Noi speriamo che il voto del Capponi non tarderà ad essere adempiuto ora che gli studi storici sono tanto in onore in questa patria nostra.

Forma oggetto della terza e della quarta memoria, lette nel 1833 e nell' 1834, la quistione del sistema agrario della mezzeria in Toscana. Avendo noi divisato di trattare un po' distesamente di questo sistema, passeremo oltre, per poi ritornare sulle medesime.

L'ultimo de'suoi ragionamenti letto nel maggio del 1836 è di non poca importanza; sendo che l'Autore tratta in esso *della vera ed apparente dispersione de'capitali.* Noi siam dolenti che non possiamo sul medesimo intrattenerci, tanto pe'limiti che ci siam prefissi, quanto perchè l'Autore si riporta ad un'altra memoria letta nella stessa Accademia dall'Abate Lambruschini, la quale, non essendoci stato possibile di avere, non conosciamo i termini della quistione tra cotesti due illustri Toscani. Del resto pare a noi che la natura e le funzioni del capitale nella produzione non siano state ancor messe del tutto in chiaro, e che su questo argomento vi sia tuttora una grande oscurità prodotta dal non essersi fatta distinzione tra' capitali come li considera l' individuo intrapreditore dell' industria e come considerar li deve la società, che non ha le vedute medesime dell'individuo.

Chiude il libro una lettera, piena di sanissime idee, indirizta al cav. Ferdinando Tartini Salvatici, intorno al miglior uso a far del danaro che si versa nelle casse di risparmio della Toscana. Il Capponi propende ad allogar questo danaro in acquisti di crediti contro le Comunità e contra lo Stato. Gravi sono le sue

considerazioni, e stringenti i suoi ragionamenti per escludere ogni altro uso produttivo d'interesse de'risparmi suddetti, e noi raccomandiamo la lettura di questa lettera a tutti coloro che han parte nell'amministrazione delle casse di risparmio, sicuri che vi troveranno utili insegnamenti.

Dappoi che abbiamo il più brevemente che per noi si è potuto messo a giorno i nostri lettori delle diverse materie economiche trattate dal Capponi, facciam ritorno sulla terza e la quarta delle sue *Letture*, che, come abbiam detto, risguardano a' *vantaggi e svantaggi del sistema di mezzeria in Toscana.*

È noto a chi è anche leggermente versato nelle quistioni più capitali della scienza della economia pubblica, a quante dispute e discettazioni abbia dato luogo il sistema di agricoltura detto di mezzeria, in uso non pure in molte parti d'Italia, ma nel centro e nell'occidente della Francia ancora. Questo sistema or è stato levato a cielo, or condannato come il peggiore tra tutti, dopo quello della cultura per servi e schiavi. Donde tante disputazioni? Dal non essersi ben diffinito che cosa vuole la società dall'agricoltura. La società non può volere altro dall'industria agraria che quello che vuole dall'industria manifatturiera, intendo dire il massimo prodotto possibile, il più equamente ripartito tra coloro che ad essa concorrono. Questi due sono gli oggetti costanti che non deve mai perder di mira l'economista, lo sviluppo della produzione, e l'equità della ripartizione della ricchezza. Se l'uno di questi due oggetti è sagrificato all'altro, lo stato della società sarà sempre difettoso, e non costituito su salde basi. Nella repubblica di Sparta era per le leggi di Licurgo sagrificata la produzione della ricchezza alla sua eguale, non equa nè giusta, ripartizione; e lo stesso interverrebbe se si accettassero i principi delle scuole riformatrici della società surte in questo secolo. Il modo come finì quella repbblica, lacerata e sconnessa nelle sue fondamenta dall'avidità dell'oro de'suoi cittadini, la quale non trovava mezzi legittimi ad esser soddisfatta, per lo suo ordinamento sociale, ne sia di utile esempio. Ma in altre contrade ed in altre società la ricchezza di pochi, che ogni dì più cresce, è acquistata sempre a danno del maggior numero; e mentre quelli godono di una insultatrice ricchezza il resto della popolazione vive

in una miserevole condizione, ed in tale abbiezione, che fa onta all'umanità, ed è contraria allo scopo delle civili associazioni, ch'è la miglior condizione possibile morale e fisica di tutti gli associati. Da queste cose deriva che in ogni problema economico che s'imprende a risolvere, le due condizioni della miglior produzione e della più equa ripartizione delle ricchezze, debbono esser sempre tenute presenti, e che la perfezione dello stato sociale nella loro reciproca armonia consiste.

Questi principî non sono pertanto quelli che la scuola inglese ha tenuto presenti nel parlare dell'agricoltura. Essa ha confuso gl'interessi del proprietario del suolo con quelli generali della società; e siccome quanto è maggiore la rendita della terra, di altrettanto trovasi questi più ricco, così ha essa conchiuso essere il miglior modo di cultura della terra quello che dà la maggior rendita al possidente, o il maggior prodotto netto, secondo l'espressione generalmente usata. La fallacia di questi principî non è intanto a tutti gli economisti sfuggita, ed alcuni han considerato che nel prodotto totale della coltura vi era un'altra parte (oltre quella che andava al proprietario), la quale serviva di rendita all'operaio occupato ne' lavori della terra; e perciò han detto che, sebbene sia il prodotto netto quello che debba desiderarsi per la ricchezza nazionale, pure il prodotto bruto non cessa di avere la sua importanza. Io son di credere che la causa della oscurità, ond'è ancora circondata questa parte della scienza, sia quella stessa, che ho altrove indicata, di aver impedito di formarci una chiara idea de'fenomeni economici delle società civili; intendo dire, la confusione de'principî e delle vedute della economia individuale con quelli della economia nazionale (1). La quistione che qui abbiamo per le mani, ci convince, oltre ogni credere, della verità della nostra sentenza. Quando parliamo di prodotto bruto e prodotto netto del suolo, gl'interessi di chi, fra quelli che concorrono alla produzione, prendiam noi? secondo il giudizio di chi fra loro diamo ad una parte del risultamento della produzione agraria il nome di prodotto netto, e l'altra rigettiamo tra il prodotto bruto? Gli economisti tutti non po-

(1) Vedi Vol. III. di questo Museo pag. 305, e Vol. IV. pag. 227.

tran negare ch'essi hanno accettato gl'interessi ed il giudizio dei proprietari del suolo, e che quel sistema di agricoltura han preferito, col quale veniva al possidente la rendita, o prodotto netto maggiore. Ma in ogni società quale parte è la maggiore, quella de'possidenti del suolo e de'capitali, o quella di colore che nulla hanno nè dell'uno nè dell'altro? E non è perciò giusto che trattandosi d'interessi generali della società sian trascurati quelli del maggior numero, e sieno imposti gl' interessi di pochi come soli comuni alla società intera. Nè già intendo che quelli de'pochi debbano essere a quelli dei più sagrificati, sol perchè essi sono pochi, ma sostengo che il più perfetto ordinamento della società è quello nel quale gl'interessi di tutti sieno messi in armonia ed iu concordia, e la prosperità dell' uno non sia acquistata a danno dell'altro.

Del resto la rendita del proprietario del suolo, i profitti del capitalista e del fittaiuolo, la mercede de' lavoratori sono semplici forme di ripartizione della ricchezza, che rappresentano o rappresentar dovrebbero il compenso della parte, che la terra, il capitale ed il lavoro hanno avuta alla formazione de'prodotti; ma non sono altro che forme, le quali variar possono in mile guise, senza che il risultamento della produzione nella società soffra corrispondenti alterazioni. Alloraquando in una contrada si pongono a cultura, per le nuove dimande di prodotti agrari, terre di una qualità inferiore a quelle per lo innanzi coltivate, la rendita de'possidenti di queste ultime si aumenterà; ma queste terre producendo la quantità medesima di derrate che prima e della stessa utilità, la ricchezza nazionale non avrà ricevuto da cotali terre alcuna alterazione; ma frattanto un'alterazione vi è stata nella parte che al proprietario ricade de' prodotti del suolo; la quale nel caso da noi supposto divien maggior della precedente. Potrebbero supporsi infiniti casi di modificazioni nella maniera onde i prodotti del suolo sono ripartiti tra coloro che contribuiscono a formarli, alle quali non risponde alcun' alterazione nella ricchezza sociale; il che conferma mirabilmente quella proposizione del Ricardo che *la rendita della terra è una creazione di valore* (permutabile), *non già una creazione di ricchezza.* Poichè dunque può la rendita, onde qui ragioniamo, andar crescendo

mentre la società è in uno stato di sofferenza e di ambasce; e poichè quella non indica nelle sue variazioni le variazioni che le rispondono nello stato della ricchezza sociale, non può la società accettarla come termine di paragone per giudicare della utilità de' diversi sistemi di agricoltura. (1)

Noi non negliamo che sia ben insufficiente quanto qui abbiam detto intorno al vero prodotto netto della società, e che altro svolgimento saria stato mestieri dare alle nostre idee, per mostrare tutte le conseguenze che ne derivano per l'economia sociale, tutte le contraddizioni nelle quali sono gli economisti caduti su questo argomento, e tutta la verità de'principii da noi posti; ma i limiti concessi ad un articolo di rivista bibliografica non ci lasciano spazio a più intrattenerci su questo obbietto, importantissimo fra tutti gli altri della scienza. Questo ci basti aver fermato, che dall'agricoltura è interesse della società che si abbia il massimo prodotto possibile, il più equamente ripartito.

Facciamoci ora più dappresso ad esaminare il sistema di mezzeria di Toscana, e vediamo se a questi due importantissimi obbietti di ogni sistema pratico economico risponda. Cominciamo dalla produzione.

(1) Ippolito Passy lesse nell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Parigi, e fece pubblicare nel Giornale degli Economisti (Volumi 9 e 10) un suo lungo ragionamento sulla grande e la piccola coltura. Questo lavoro per la copia de' fatti, per la accuratezza delle osservazioni, e per la trattazione del soggetto nulla lascia a desiderare; e d'ogg'innanzi non potrà scriversi su questa materia, senza pur volgersi ad esso. Una sola cosa ci è avvenuto di notare, ed è quella; che egli, accettando la comune opinione, di essere l'estaglio che si paga dal fittaiuolo la misura della maggiore o minore utilità del sistema di economia agraria, ha raccolto molti fatti a dimostare che la piccola cultura dia un estaglio, o rendita netta, maggiore che la grande e la mezzana coltura, Ma come gli è potuto sfuggire, che il più dalle volte, la piccola coltura dia una rendita maggiore per la concorrenza più facile in essa che nella grande, ove il fittaiuolo ha d'uopo di molti capitali e di molta istruzione? Se avesse posto mente alle considerazioni che ora noi esponghiamo, sarebbe egli andato più direttamente al nodo; ed il paragone lo avrebbe istituito tra la massa de'prodotti che danno le diverse sorte di coltura, non tra le rendite.

Egli è chiaro che non si può con gli stessi mezzi ottener da per tutto la stessa quantità di prodotti. Facendo astrazione dalla fecondità maggiore o minore della terra, alcuni richieggono una cura più industre e continua ed altri meno; il che è stato sì bene espresso e distinto dal Capponi colle seguenti parole:

Come la moltiplice natura divise la faccia della terra coltivabile in colli e in pianure, così l'industria degli uomini spinta da necessità che anche non conscii gli ammaestra, divise l'economia rurale in due sistemi diversissimi, la grande e la piccola coltura. Bisogno de' poggi è ritener la terra, che fugge; bisogno della pianura impinguarsi della terra che vi scende, o impedire le acque che in grandi masse precipitano. Quel primo è lavoro di attenzione costante, di piccole industrie, di frettolosi ripari, d'arte continua: quest'altro è lavoro di scienza più astratta, di grande impresa, di lontano effetto, vuole capitali a larga mano anticipati: e perchè il concetto non istà in ciascuna opera minuta, ma nel complesso delle opere, e perchè il profitto non segue immediatamente, siccome premio l'industria, vuole intraprenditori in grande, e gran riserva di capitali che aspettino senza frutto. Allora l'agronomia diventa come una manifattura vera; e i suoi lavoranti anch'essi lavorano quasi come macchine. Al qual effetto si accorda che i cereali e le praterie, prodotti naturali delle pianure, vogliono meno assistenza; per tempi anche lunghi si possono abbandonare; colture più semplici una mente sola può dirigerle. Ma dove l'agronomia è complicata e i frutti primeggiano, e più varietà di frutti sono sullo stesso campo, ivi troverai la piccola coltura, e non cercare il perchè: ve la troverai antica, necessaria, immutabile, come le leggi della natura. Nelle zone più settentrionali, dove gli alberi gentili non allignano, e dove, come ne' nostri piani, il frutto migliore lo dan le granaglie e l'erbe, ivi per contraria legge la coltura piccola propriamente detta è ignota, e la grande generalmente in uso. Ma in quella nostra temperatura di varie cose capace, la varietà delle forze produttive c'impone di coltivare le vaste pianure in grande, e i poggi a frazioni.

Queste considerazioni, che si possono trovare svolte più largamente dal Passy nella memoria da noi citata, non lasciano alcun dubbio sulla convenienza della piccola coltura nei luoghi che trovansi nella condizione medesima della Toscana; intendo dire sopra un suolo montuoso e pieno di accidenti, e che non può dare molti prodotti senza una cura costante e solerte del coltivatore.

Ma tra' sistemi di piccola coltura non è quello della mezzeria

il solo ; potrebbe dimandarsi, perchè non si preferiscono i sistemi del fitto più o meno lungo, e dell'enfiteusi o livello perpetuo? In questa quistione non è paruto al Capponi di dover entrare, ma noi ne crediamo utile l'esame, perchè molti economisti han preferito a quello questi due sistemi di economia agraria.

Nel sistema di mezzeria han detto costoro, il proprietario della terra è tenuto a provvedere il mezzaiuolo di bestiami, di utensili, e di tutto ciò che a costui fa d'uopo per mettere la terra in coltura, e così e pure dell'abitazione. Continui sono i lamenti di tutt' i proprietarî, perchè quando i mezzaiuoli non adempiono agli obblighi contratti, essi non possono far altro che mandarlo via, non avendo costui di che soddisfare a'suoi debiti. Vien estinto ogni stimolo a' miglioramenti del suolo ; perchè siano essi fatti dal proprietario o dal mezzaiuolo, l'utile dev'essere fra loro due diviso.

Egli è impossibile, diceva Arturo Joung, nel suo viaggio in Francia, di dire una sola parola in favore del sistema della mezzeria, e mille argomenti sono contro di esso.

Nel sistema del fitto al contrario, specialmente a lungo termine, si dà agio al fittaiuolo di allogare de'capitali sulla terra, e trarne giusti profitti, ed il padrone di essa concorre dalla sua parte a versarvene ancora, giacchè quanto è migliore lo stato in cui trovasi un podere, tanto più facilmente avverrà di avere ricchi ed istruiti fittaiuoli. Il proprietario non va soggetto alle continue eventualità di ricolti, la rendita sua è certa ed assicurata ; ed al fittaiuolo intelligente e provveduto di capitali non mancherà modo, come trarre dalla terra il suo mggior profitto. E questi vantaggi crescono quando si dà la terra in enfiteusi perpetua ; chè allora nell' enfiteuta il sentimento della quasi proprietà e la certezza di goder de'frutti lontani de'suoi capitali ispireranno forza e vigore, onde la terra dia il maggior prodotto possibile.

Ma intorno a quest'ultimo sistema di economia rurale fa mestieri il notare, che il proprietario non è più tale che di nome ; che la proprietà sua è passata in altre mani; e che perciò non può diventare un sistema generale. Esso può venire con successo praticato da' corpi morali, come operò nella Toscana il Granduca Pietro Leopoldo I, e come nelle Calabrie, dopo il terremoto del

1783 il Re Ferdinando IV. I corpi morali fanno sempre con difficoltà i miglioramennti, che potrebbero accrescere il valore della terra, e se per tali motivi non potrebbero dar questa in fitto a buona ragione, molto meno potrebbero introdurvi e conservarvi la mezzeria, che altre cure e spese e conti richiede da parte del padrone.

Rispetto a' fitti è poi da considerare, che quelli a termine lungo sono possibili là soltanto dove sono possessori di capitali che vogliano allogar questi nell' imprese rurali, ed in que' luoghi ove i prodotti del suolo si ottengono per via d'istrumenti, di grandi semine, che non richieggano molta e continua attenzione, ed ove si tengano a nutrire e crescere molti bestiami. Questo non è il caso della Toscana e di molte parti ancora di questo nostro Regno. Pe' fitti a breve termine valgono molto più le considerazioni che lo fan rigettare. Per quelle colture che si aggirano particolarmente intorno agli alberi di frutto gentile, de' quali più sopra abbiam discorso colle parole medesime del Capponi, non è da dubitare che i fitti siano dannosi, anzichè no. Ne' primi anni cercherà il fittaiuolo di trarre dalla terra il maggior frutto che può; negli anni che si approssimano al termine del fitto, e' procaccerà di peggiorar la terra, affinchè altri non venga ad offerire un estaglio maggiore ed a soppiantarlo. È antico fra noi l'adagio, che per le cennate colture *chi affitta scortica.* (1) Che se intorno

(1) L'intelligente quanto operoso Segretario della Società Economica della provincia di Principato Ulteriore nel nostro Regno, sig. Federigo Cassitto, in una scrittura sull'industria campestre di Bonito, sua patria, pubblicata nel 1834, facea manifesti tutt' i danni ch' egli avea notato venire all' agricoltura della sua patria dal sistema de'fitti; non curanza de'proprietari, miseria de' fittaiuoli e loro soggezione verso gli usurai, pessime coltivazioni, animali scarni e di mediocrissimo valore. Contro tutti cotesti mali non aveva egli trovato altro rimedio che quello della mezzeria; la quale da lui introdotta, fu bentosto abbracciata da tutti gli altri possidenti di quella comunità; e de' risultamenti tutti trovaronsi soddisfatti, il proprietario come il colono. Soggiungeva che il territorio di Bonito, mercè questo sistema, offre un aspetto di proprietà e d'intelligente ed accurata coltura visibili a chiunque, penetrandovi, ne faccia il confronto co' limitrofi. Questo fatto ne prova più che tutte le teoriche. Notiamo che il suolo di questa contrada è collinoso, e che gli alberi formano la parte più importante della coltura.

all'utilità de' fitti e della coltivazione per mezzo di mercenari siavi alcun dubbio ancora, questo sarà rimosso, ne son sicuro, dalla seguente risposta data da un colono al suo padrone, Giuseppe Giussi, e che il Capponi ha riportata fedelmente. Domandavagli il padrone, perchè mai, mancando di braccia bastanti al suo podere, non si aiutasse con le opere. Ei rispondeva:

Che vuole? se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine de' conti è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul súo, m'attraversano i campi e le prode, e mi treppicano e mi scavezzano ogni cosa. Se io nel vangare inciampo una barba o d'un ulivo o d'una vite, fo a modo di scansarla: ma un'opra tira via pur di finire la giornata, e chi le tocca son sue.

Si oppone che la parte che viene al proprietario de' prodotti del suolo non risponda in modo equo alle spese ch'egli porta. Ma si consideri che senza il metodo di mezzeria l'agricoltura non sarebbe possibile in que' luoghi alpestri ed infecondi della Toscana, che ora per la loro ricca e svariata vegetazione formano la maraviglia di ogni viaggiatore. Si consideri pure con quanto convincimento dice il Capponi, *che la scarsa fecondità del suolo toscano produce* col sistema di mezzeria *più che non darebbe con altro sistema*, e poi si dica se il proprietario non abbia dalla sua terra una rendita maggiore, che altrimenti gliene verrebbe. Senza quel sistema, le colture su' poggi sarebbero bentosto abbandonate, e crescerebbero i boschi là dove sono ora agiate popolazioni e graditi e squisiti prodotti.

Per altro non è il Capponi cieco ammiratore del sistema di mezzeria, sì che il voglia dovunque ed in tutt'i luoghi della Toscana stessa veder applicato. Le sue parole su questo obbietto meritano tutta la considerazione degli economisti e de' proprietari di terre:

Dove i poderi non sono, dic'egli, mal ne avverrebbe a comporli forzatamente e ad un tratto, per mal' accorta imitazione. I nostri poderi sono beneficio de' secoli; sono essi un lento prodotto di cure assidue, d'industrie minute, e de' piccoli risparmi che un lungo amore accumulava in modo quasi inavvertito: formare di pianta un nuovo podere, come s'istituisce una officina, è tale speculazione che io so non esservi tornaconto. Se ci avverrà di

bonificare (ed io ciò spero quando che sia) le nostre maremme, guardiamoci dunque dall'introdurvi una coltura che non è fatta per esse.

Che se ci facciamo a giudicare di questo sistema di economia agraria dal lato della ripartizione della ricchezza, neppure un dubbio sarà mosso su' suoi vantaggi a fronte di quelli che offeriscono sia la grande coltura, sia la piccola per fitti. Dell'enfiteusi qui non parliamo, perchè forma, come abbiam detto un sistema di eccezione. Io non pretendo altro che s'istituisca un confronto fra la condizione del popolo Toscano e quella del popolo Inglese, occupati alle arti dell'agricoltura. Gl'Inglesi a raffermare il loro giudizio contro la piccola coltura han ripetuto fino alla noia le loro declamazioni contro lo stato in cui trovasi la popolazione agricola dell'Irlanda; e da questo stato di miseria e di abbrutimento di quel popolo sventurato han tratto argomento contro la piccola coltura. Ma le cause che tanta miseria hanno sparsa sì largamente nell'Irlanda non sono più avvolte in dense tenebre; la ingiustizia, ond'è quella contrada la vittima, è stata messa a nudo dalle varie scritture uscite dalla penna degl'Inglesi stessi; e non può con ragione venire attribuito al sistema della piccola coltura quello che più secoli di oppressioni e d'iniquità han prodotto. Ma l'Inghilterra non deve rivolgersi all'Irlanda per trovar esempi di miseria spaventevole, da fare stringere per compassione il cuore ad ogni uomo sensibile. Senza stare qui a far novellamente il quadro dello stato in cui vive la sua popolazione addetta a' lavori delle manifatture, chè ve ne ha pur troppi, noi osserveremo che per effetto della grande coltura la popolazione agricola dell'Inghilterra va soggetta a' mali stessi della popolazione delle manifatture. Ciò vien confermato da Leone Faucher negli studi sull'Inghilterra, recentemente pubblicati. Ne piace riferir qui alcune sue osservazioni sugli effetti che la grande coltura ha partoriti in quella contrada:

L'agricoltura è passata in Inghilterra allo stato di manifattura; non ci faccia quindi sorpresa, se vediamo subire alle popolazioni agricole le conseguenze di questa trasformazione, che sono l'alzamento ma pure l'instabilità de' salari, l'agglomerazione degli abitanti, l'uso delle donne e de fanciulli, il lavoro per bande sostituito al lavoro individuale, il servaggio

e la cessazione di ogni moralità ne' lavoratori. Se un giornaliero non guadagna ne' campi quanto un operaio nelle manifatture, egli ottiene un salario in generale superiore a quello dell'operaio tessitore. Nelle contee dell'Inghilterra, nelle quali sono i giornalieri più maltrattati, il salario è pure di 7 a 8 scellini la settimana. La giornata di lavoro non ha questo valore in Francia che ne'soli contorni di Parigi. Ma nelle contee del centro e del Nord, il salario è di 10 a 12 scellini la settimana, ciocchè rappresenta esattamente il doppio del prezzo della giornata nelle nostre campagne ed una rendita uguale a quella de' nostri operai nella città e nell'industria. Ma quando l'operaio inglese lucra meno di 12 scellini la settimana, la sua famiglia viver dee con privazioni, perchè egli abbisogna di più che altri, e soggiorna in una contrada ove le cose di prima necessità sono più care che in qualunque altro luogo.

La commissione de' poveri ha pubblicato nel 1843, sull'impiego delle donne e de' fanciulli nell'agricoltura, un rapporto che contiene i fatti i più curiosi. L'impressione morale che deriva da questa lettura non differisce molto da quella che lasciano nell'animo le descrizioni più lamentevoli de' distretti delle manifatture. Vi si scorge che i lavori della campagna pesano, come in quelli, su' fanciulli e sulle donne..... La salute di costoro, che deperisce nelle manifatture, si fortifica, secondo la testimonianza unanime de' commissari, nella coltura de' campi; ma se una simile esistenza indurisce i muscoli, non è fatta per isviluppare l'intelligenza ed il sentimento morale. Là dove le donne dividono con gli uomini le cure della coltura, la famiglia si distrugge ; perchè bisogna abbandonare i più piccoli fanciulli a loro stessi e sovente chiuder la casa. Là dove i fanciulli passano di buon'ora al servizio di estrani, l'educazione non è più possibile; le scuole sono moltiplicate indarno, indarno son perfezionati i metodi d'insegnamento; chè il figlio del lavoratore non può mettere a profitto queste largizioni della civiltà. Dall'età di sei anni, il fittaiuolo l'occupa, da sentinella perduta, a far paura agli uccelli che divorano la semenza o il grano delle spighe; egli rimane in tal modo, dieci o dodici ore al giorno, lontano dalla casa paterna, solo in mezzo a' campi, in un'età, nella quale la solitudine non desta ancora la riflessione, e pel modico salario di 8 pence per settimana o di uno scellino. A dieci anni può già custodire il bestiame o abbeverarlo. A quattordici anni è un giovane del podere associato a' lavori dell'uomo adulto.

Non rechi perciò maraviglia se l'agricoltura in Inghilterra non presenta più quel carattere che l'uomo del campo da quello della città distingue, e se egli contraee tutt'i vizi che a' lavoratori delle manifatture son propri.

A questo quadro desolante oppangonsi quelli, cui han colorito

con tanta maestria il Sismondi ne' suoi *Studi di Economia Politica*, ed il Capponi nelle notizie sull'agricoltore toscano da lui date al Bowring nel 1836, ed in questa collezione ristampate, e si giudichi poi de' due sistemi. Se si guarda allo sviluppo dell'intelligenza, il lavoro nella piccola coltura è il più atto a favorirlo, mercè la varietà delle occupazioni, secondo le diverse stagioni, e le cure attente e continue che molte di esse richiedono. Nella coltura in grande, le cognizioni sono soltanto necessarie al fittaiuolo, tutti cotoro che sono presi al servizio del podere esercitano un lavoro facilissimo e che nessuna cura, industria o intelligenza suppone in essi. Nella coltura a mezzeria, il colono è sempre sicuro di avere i mezzi per sostentar se e la sua famiglia; chè questi mezzi dalla propria terra gli vengono; egli sa regolare l'accrescimento della sua famiglia, con unioni non precoci, cosicchè la popolazione si aumenta a poco a poco (1). Nella coltura col sistema inglese il colono soffre dalle continue variazioni della mercede, la quale cresce in qualche stagione dell'anno, quando raccogliesi il grano o il fieno, e riducesi a nulla ne' rimanenti mesi, di tal che egli cade a peso della pubblica beneficenza. I prodotti del suo lavoro sulla terra non vanno a lui, ma sul mercato; e' riceve soltanto una mercede in danaro, che spesso è barattata nelle bettole in compra di spiriti ch' io sarei per chiamar velenosi. Da questi sbalzi da una prosperità di pochi giorni a lunghi giorni di miseria e di angosce deriva in lui una non curanza dell'avvenire, e mentre cerca di soddisfare a' suoi sensuali piaceri, mette nuovi miserabili sulla faccia della terra, ed aumenta fuor di ogni misura la popolazione.

Ma un vantaggio incontestabile ha il sistema di mezzeria su quello della grande coltura non meno che su quello del fitto nella piccola coltura; ed è questo: che tra 'l colono ed il possidente v'ha concordia negli interessi e nelle mire. La perpetuità che colla sua buona condotta gli è assicurata al godimento di quella terra, ond' è in possesso, l'animano e l'incoraggiano a spandere su di essa tutte le sue cure, tutt' i suoi sudori. Il proprietario,

(1) L'aumento della popolazione in Toscana è, secondo il Capponi, dell'un per cento l'anno.

che ha una parte del ricolto, ha tutto l'interesse che questo sia il maggiore possibile de' suoi capitali; non è avaro per quella terra ch'è sua. Così con una mirabile concordia tra 'l ricco ed il povero la società diventa ogni giorno più prospera, e quegli attentati contro le proprietà che sono quotidiani in Inghilterra e di cui tuttodì si lamentano i criminalisti inglesi, se non mancano del tutto in Toscana, vi sono ben rari. Le cagioni dell'odio che regna tra chi possiede il suolo ed i capitali, e chi ne sente difetto, sono scemate, e la società si posa su basi più solide e ferme all'urto delle ribellioni.

Eppure ad onta di tutti siffatti vantaggi, onde il sistema di mezzeria è prodigo alla Toscana, non mancano in quella contrada lamenti contro ad esso, o desiderî e tentativi di mutamenti. Ma qui mostra il Capponi il loro torto. Se i prodotti del suolo non trovano largo spaccio nelle città, ciò nasce, secondo lui, dal difetto di arti e manifatture, le quali offeriscano mezzi a consumare il superfluo de' prodotti delle campagne, e diano valore a molti altri prodotti, di quelli che chiamansi grezzi, e che vengon mandati nell'estero per poi ritornare in Toscana atti alla soddisfazione de' bisogni; e non ultima causa gli sembra l'ignoranza di buoni metodi che il vino ed altri simili derrate potrebbero rendere esportabili nello straniero. Raccomanda egli perciò la conservazione di un sistema che ha fatto la fortuna della Toscana, e che nato ne' tempi della Repubblica Fiorentina è stato una delle cagioni principali che il suo suolo, in mezzo a tanti mutamenti politici, sia stato pur sempre coltivato, ed abbia attirato l'ammirazione di tutti gli stranieri. E questa opinione è pure affatto nostra; giacchè ci sembra che in nessun altro modo può il suolo montuoso della Toscana dare i prodotti onde ora è sì ricco, nè può meglio assicurarsi la condizione degli agricoltori; i quali, formando la parte più numerosa e la maggiore del popolo Toscano, la prosperità loro sarà la prosperità della nazione intera. Quando s'intende di por mano a riformare un sistema, ch'è il prodotto di più secoli, e che ha partorito la prosperità di un popolo, bisogna proceder cautamente; per non sagrificare ad una teorica gl'interessi più cari di questo. Il vero progresso delle società non istà nel deporre del tutto le antiche abitudini, solo

per questo che sono esse antiche ; ma, dimettendo quelle che sono dannose, dare uno svolgimento maggiore e più sicuro alle buone e sagge; ed a ragione dicea lo Schiller nella Maria Stuard:

Ein tiefer Sinn vohnt in den alten Bräuchen ;
Man musz sie ehren (1).

Chiudiamo questo nostro articolo, col render grazie all'Aut. di aver fatto questo dono novello all'Italia del parto della sua intelligenza e del suo cuore. Noi non sarem riusciti per avventura a far passare nell'anima de' leggitori tutta la impressione che in noi queste letture han prodotto, ed a far loro gustare le squisitezze del linguaggio che una generosità e nobiltà d'animo non comune manifestano. E se ciò non potevam fare, abbiam creduto non essere fuori proposito di penetrare addentro ad una quistione intrigata di economia sociale: ma ed a chi sia vago di non privarsi delle sensazioni, onde abbiam discorso, non possiamo altro consigliare che di procacciarsi questo libro.

COSTANTINO BAER.

(1) Nelle antiche usanze sta sempre ascoso un senso profondo; bisogna rispettarle.

ALCUNE IDEE

SULL' ARTE POETICA MODERNA

(Beatrice Cenci, tragedia de Percy Shelley imitata dall'inglese per Giovan Battista Niccolini)

GIOVAN Battista Niccolini è nome avuto caro da ogni gentile Italiano; che delle opere del Poeta fiorentino degnamente noi ci gloriamo, come di esempio segnalato, da porre insieme a'nostri letterari conservatori, i quali si argomentano di tornare a vita una morta, benchè stupenda, letteratura, ed a'nuovi seguitatori della fantastica e pazza maniera oltramontana. Al Niccolini, ancor neofito nell'arte, il Foscolo indirizzò il suo noto volgarizzamento del poema di Callimaco, siccome a giovinetto di belle speranze; ecerto nel suo sperare non andò errato il famoso Italo-Greco. Una gran simiglianza di natura e di scuola, è fra l'ingegno del Foscolo e quello del Niccolini, e del medesimo carattere il fare di ambedue vedesi improntato, il quale adir vero, più o meno che sia, ritrovasi in presso che tutti i poeti italiani venuti in maggior fama: voglio dire una giusta contemperanza dell' antico elemento letterario col moderno, cioè un sapersi accomodare alla natura del moderno pensiero, senza dipartirsi dalla purità del gusto antico. Co-

sì il Foscolo venne ad un tempo autore del Romanzo più popolare che ci abbia in Italia, e classico ed erudito cantore del carme su'Sepolcri, e degl'Inni alle Grazie, che arieggiano l'invenzione a lo stile Argivo. E la dichiarazione di questo fatto scorgesi in una parola dello stesso autor de'Sepolcri, ov'egli dice doversi degli antichi prendere ad imitare la purita è la convenienza della forma, dei moderni la delicatezza del sentire, e la virtù dei concetti. Se non che la distinzione del Foscolo è troppo assoluta e ricisa; che molto sovente non si può salvare la forma cangiando il pensiero, poichè al mutare del sentimento e dell'idea mutar si vuole di forza e il modo della esteriore dimostrazione che all'idea, o al sentimento da dimostrare esser dee proporzionata e con quella strettamente collegata. La necessità di questo vero ben intese il Niccolini, il quale ne'suoi lavori drammatici (in quelli cioè ch'egli compose con l'intendimento dclla scena) recò alcuna raonevole mutazione all'antica forma di tragedia invalsa in Italia ed approvata dall'esempio doll'Alfieri. Sicchè l'autor dei Sepolcri comparando all'autore dell'Antonio Foscarini, dir si puote che in quello prevale la maniera antica, in questo la moderna; ma in entrambi i due elementi son per siffatto modo contemperati che l'uno dà luogo al libero adoperamento dell'altro. Nel cangiare della forma esteriore, della poetica veste, perch'ella torni accomodata all'intimo sentimento, funesto riuscir suole l'abbandono degli antichi modelli, poichè in essi ritrovasi, come ognun sa, la perfetta e buona osservanza di quelle leggi, senza le quali si smarrisce il criterio del gusto, e l'arte vien manomessa dalla smoderata fantasia. E bene per l'osservanza di quei modelli, e per la classica nodritura delle menti italiane, le nostre lettere non diedero mai in quel furore ed in quelle mattezze che vediamo imperversare oltremonti. Nè poeti dell'ultima scuola in Italia, come che rispondano alle esigenze del loro tempo, ritrovasi quella finezza di gusto, quella buona contemperanza, che abbiamo detta, dal Foscolo e il Pindemonte fino al Campagna e al Niccolini. E si ancora in Italia non mancaro i banditori della nonuova Poetica libertina e del dispregio di ogni regola antica, quali furono il Gozzi e il Bertòla! Ma cosiffatto mal seme, come avviene di ogni semenza gittata fuori di sua regione, qui non allignò durevolmente.

Dietro questa opinione che dell' ingegno del Niccolini mi pareva dover tenere, non poca maraviglia mi recò il vedere fatta Italiana per opera di lui la Beatrice dello Shelley. Ma di tutta maraviglia mi tolse il leggere di quel discorso, che e gli mise innanzi alle due imitazioni dell' Agamennone di Eschilo, e della Beatrice di Percy, e il giudizio quivi assegnato alle opere del Poeta Inglese, del quale (son parole del Niccolini) mal dir si potrebbe se la sua patria si glorii o si vergogni; e l' opinione dall'egregio Italiano significata sull' andare di tutta la moderna letteratura. » I moderni egli dice, che per forza di sistemi si argomentarono di creare una nuova ragion di lettere partirono da un principio contrario del tutto all' antico : nel mondo, eglino dissero, il brutto sta accanto al bello : in ogni creatura per malvagia ch' ella sia havvi qualche virtù : accozziamo bene e male, tenebre a luce : rimettiamo in onore tutte le deformità fisiche e morali, guerra all' ideale, e il grottesco sia il nostro modello; e siccome fra le altre vergogne del secolo vi è quella di abusare il linguaggio del Cristianesimo, cosiffatto sistema venne chiamato *redenzione.* » Ora questa accusa dell' insigne tragedo cade segnatamente sul l'inglese letteratura. La propria indole di quella, negli ultimi tempi in ispezialtà, è un difetto d' ideale, eziandio in coloro che si studiano di pervenirvi, ma che gran fatto non vi riescono, è un riprodurre la vita troppo pienamente anco nella sua parte più rimessa e meno poetica, e in certo modo un volgere la poesia in prosa. In sul principio del XVIII secolo le lettere inglesi inchinavano alla imitazione delle francesi, del che sono chiaro segno i poemi del Pope, e i saggi che diede l'Addisson di tragedie regolari. Non molto di poi quel forte sentimento della realtà, che proprio è della natura Britanna, apparve ne'romanzi del Richardson, e nel vicario di Wakeefied, ne'quali, a malgradode'molti loro regi la narrazione troppo discende in particolari, e per tutto vedesi che l' invenzione è ristretta ne' termini della minuta realtà. Il medesimo è da notare anco per il Fielding e lo Smollet imitatori del Cervantes, e forse ancora per lo Sterne, in cui questo realismo poetico si manifesta per vani giuochi d' immaginazione con le scede e l' ironia. Nell' ultima scuola cosiffatto inchinamento ha preso altra forma, cioè, quella del grottesco; e come nella

prima il mondo è rappresentato in troppo minuta e particolar guisa, è rappresentato in questa seconda in troppo orrida e sconcia maniera. È sempre il sentimento della realtà che signoreggia e per la quantità e piccolezza, o per la qualità e disconvenienza de' fenomeni ritratti, ch'è propriamente quello di che parla il Niccolini nel passo citato. A cosiffatta scuola appartengono presso che tutti gli ultimi poeti d'Inghilterra fino all' Anisvorth e a Dickens, ritrovatore di quella specie di romanzo dagl'Inglesi con brutta denominazione chiamato *romanzo canaglia*. E in cosiffatta scuola vuol essere allogato anchelo Shelley, come che agli autori soprannomati fosse di lunga mano superiore e dotato d'ingegno possente. Ma vero è che in questi anni essi andata spargendo nella Britanna letteratura una imitazione delle cose di Germania, come per lo innanzi era della cose di Francia, e gl'Inglesi mostra che si diano a quel fare ideologico e politico, il quale proprio è in oggi degli Alemanni. E di vero la *giovine Inghilterra* risguardata como letteratura molto ricorda la *giovine Alemagna* Il romanziero Israeli riduce alla mente Luigi Tieck, e gl'imitatori di *Virginia Accoramboni*, e lo Chartista Carlisle, il dottore Luigi Boerme. Ad ogni modo quel che gl'Inglesi contrassegna in fatto di bella letteratura da Shakspaeare fino all' Israeli (eccetto fra gli altri il Milton) è come dicemmo, la troppa realtà di rappresentazione , che prende varie forme secondo il vario inchinare della moda letteraria, e che in oggi con insigne storpiatura di nome chiamano *redenzione*.

Da questa general maniera degl'Inglesi punto non discorda la tragedia del nostro Shelley, che noi non ci faremo ad esporre, poichè il fatto della Beatrice pur troppo è da tutti risaputo per se medesimo, e strettamente alla Storia si è attenuto il poeta, ed ha parcamente usato, secondo che avverte l'egregio imitatore, di quella licenza di fingere, e di mutare, la quale a tutt'i poeti, ed in particolar modo a'drammatici, vien conceduta. Ben si può dire la tragedia dello Shelley una drammatica esposizione di quanto narra nella sua cronica l'Ademollo, e l'autore tien salvi anco i nomi della Storia , e pone soltanto in iscambio del nome di monsignor Guerra quello di un Orsini. E in luogo di velare e onestare in alcuna parte quelle turpitudini le palesa in tutto il loro essere ,

ed anco, se uopo è, ne aggiunge di suo capo. Onde ebbero a dire i critici di Edimburgo, che dell'opera di Percy difficile era tener parola senza lasciarsi vincere dall'ammirazione, o dal fastidio. Noi dichiaramo attenerci alla seconda innanzi che alla prima condizione del partito messo dai Critici suddetti. Osservano eziandio i critici di Scozia (vedi Nicolini discorso sulla Tragedia Greca) che. » Quel subietto schifoso di sua natura, era pure schifo-
» samente trattato, e che i personaggi del dramma non si stava-
» no avvolti in una tenebrosa atmosfera di tragica necessità, ma
» bensi di passioni vilmente crudeli e fuor di natura; e come il
» carattere di Beatrice, benchè nobilmente ideato, non era posto
» con gli altri in uno splendido contrasto, e tale che l'animo af-
» faticato da tanti orrori vi si potesse riposare. Abbia pure Bea-
» trice dignità d'animo, potenza d'intelletto, e forza d'affetti; ogni
» suo pregio vien meno, qualor si consideri, che la sua azione
» principale consiste in una decisa bugia, ch'ella fortemente so-
» stiene per innata bravura, e diffidenza delle umane leggi, ma
» non mossa da passioni, che valgano a destar per essa la com-
» passicne. Fanno orribile il 5. atto della Tragedia tutte le for-
» malità della fortura. » Nella rappresentazione di esorbitanze e di laidezze simiglianti a questa della nefanda sventura di Beatrice Cenci, nella presunta poetica redenzione del grottesco, e del brutto, si dimora per la più parte degli odierni poeti drammatici e romanzieri quel che essi dimandano arte romantica.

Gran fatto che cotesta voce di *romanticismo* non siasi anche definita, e si che da gran tempo oggimai ella corre per le bocche di tutti, ed infesta la critica e l'arte! Qual'è il pensiero che risponde a tal voce, o diremo piuttosto, ch'ella sia del tutto nominale e di vano intendimento? E quel che dicono, poesia romantica, è egli un capriccio, una sformata maniera dei moderni, o più veramente è ella una ferma e distinta ragion di lettere, e manifesta una idea, un'inclinazione, che si debba risguardare seriosamente? Son questioni ormai volgari e sazievoli, ma tuttavolta non ancora assolute. E di vero, io quasi mi vergogno di ripor mano a un così rancido argomento; ma quando un principio spargesi e dura nel mondo dell'arte, dovere della critica è il disaminarlo, perciò ch'essa nen pone liberamente gli obbietti delle sue

considerazioni, ma uopo è che li prenda, quali ad essa li porgono le condizioni dell'arte secondo tempo.

Primi a metter su codesto vocabolo furonogli Alemanni nell'ultimo passato secolo, a significare quella poesia, che prese cominciamento dalle canzoni de' trovatori, da'costumi cavallereschi, e dal Cristianesimo, col formarsi delle volgari letterature, del *gaio sapere* e della lingua romanza, onde il nome è venuto. A tal sentimento, aderirono, di loro critica rafforzandolo, in sul cominciare del nostro vivente, Federico e Gugliemo Schlegel, e Madama di Stael. Il primo Schlegel precipuamente nella sua storia di ogni letteratura magnifica la volgar poesia de' tempi di mezzo, cui assegna tre cicli di favole: il Niebelungen e il libro degli Eroi; Carlomagno e la battaglia di Roncisvalle; il Britanno Artù e la Tavola Rotonda, e quella maniera propone all'imitazione dei moderni poeti, deplorando che quasi in nessun luogo ella sia pervenuta a quel perfetto svolgimento, a quella artifiziosa bellezza ond' era capace. E scrive Madama di Stael nel chiarito suo libro, che la poesia dei popoli Germanici è la sola a'dì nostri, che ricever possa alcun perfezionamento, poich' ella avendo sue radici nel proprio suolo della moderna Europa incivilita, e la sola che possa crescere, ed invigorire novellamente; ella esprime il pensiero della nostra Religione; ella ricorda le istorie nostre, onde che l' origin sua è antica bensì, ma non già antiquata. Cosiffatto modo di considerare la romantica letteratura appartiene più alla storia, che all'arte: è discorrere l'origine d'un fatto, non è già definirne l'idea. Ogni alto giudizio storico suppone una logica ed uno stabilimento di principii; e questo non essendo nelle investigazioni dei sopra nomati critici Tedeschi dichiarato ed esplicito, il modo in che da loro si risguarda la ragione dell'arte, si può divinare piuttosto che affatto comprendere, è franteso, ma non inteso veramente. E poichè la differenza delle scuole sta proprio nelle diverse maniere di ragionar quella logica, o di stabilir quei principii, il punto giusto non fu accusato, e la disputa non fece nessun guadagno delle precedenti considerazioni.

Guglelmo Federico Hegel nella seconda parte della sua Estetica, ov'egli ragiona le essenziali differenze che sono nell'idea stessa dell'arte, e la serie progressiva delle forme sotto le quali ella

si svolge, rimise in buona voce questo nome di romanticismo omai venuto in discredito, e la storia dell'arte divise in Simbolica, Classica e Romantica. La Romantica per avviso del Filosofo Prussiano, è il ritorno dello spirito sopra di se medesimo. Cosiffatta definizione, a mio credere, è difettiva anch'essa, per ciò che la distinzione tra il pensiere e la forma non è ben ferma in quel sistema della universale identità. Quella cotal proprietà del ritorno dello spirito sopra di se medesimo conviene ella al pensiero o alla forma dell'opera dell'arte? Alla forma, certo no, poich'ella è cosa tutta della sensazione, e concreta esibizione del pensiero, e nel ritorno dello spirito sopra di se medesimo nulla vi ha di concreto e di sensibile. Cotesto ritorno è il fatto della riflessione e della scienza, non già quello dell'arte e dello spontaneo immaginare. Ed in questo l'Hegel da se medesimo discorda, poichè alla forma egli mira, ove da opera a definire qual sia l'arte simbolica e la classica. Il simbolo egli definisce come un obietto sensibile che non può essere inteso qual'egli a prima fronte appare, ma in un più vasto e general sentimento; ed il bello classico, come la manifestazione dello spirito in una guisa individuata e sensibile, di cui la figora umana è la più perfetta esprèssione. Perchè mai definisce egli il romantico lasciando la forma, e mirando all'intimo pensiero? So ben io questo esser proprio delle moderne lettere che in esse lo spirito e l'idea signoreggino, nè ed altro intendevano accennare nel primo ragionamento, quando facevamo nostro pensiero, che l'arte a' dì nostri con la scienza tener si debba strettamente, e che il fondo nel poetico lavoro esser debba un' idaa *razionale*, poichè razionale esse vuole tutto che mira allo spirito. Ma l'Hegel si giova di quel modo, *ritorno dello spirito*, perch'egli tira sempre, com'è di ragione, al suo Panteismo; e ciò suona per esso quanto vi ha di spirituale nel mondo, cioè, Dio, l'anima e la natura. Pure tal dottrina sol ch'ella si spogli quel tanto che è in essa di parziale e di aderente al sistema, resta profondamente vera, e sola commendevole e seguitabile nelle presenti condizioni. Ma nondimeno con questo la ragion romantica non è definita; che il punto batte a sapere qual siasi la concreta esibizione che risponde a quell'astratto movimento dello spirito. E di questa forma, a dir vero, il filosofo Ale-

manno viene a ragionare nel processo del suo libro, e dice che tre modi di rappresentazione sono nell' arte romantica , 1.° il cerchio religioso , di cui la vita di Cristo, la sua morte, e la sua risurrezione sono il centro; 2.° l' onore , la fedeltà, la prodezza, l'amore, i doveri, ed i sentimenti della vita cavelleresca, che formano il cerchio dell'umana attività ; 3.° le contingenze della vita esteriore , e la personale indipendenza nel cerchio della vita reale, ritratta nella sua pienezza, in tutti i suoi aspetti , e con tutte le arbitrate congiunture ch'ella porge. Ma perchè mai ogni romantica rappresentazione ritornar deve di necessità in uno di quei tre modi , ed in che stassi la propria differenza che è da questa maniera alla Classica e alla Simbolica , considerate come tali in ragione di pura Estetica? Certo non potrebbe il gran Filosofo rispondere, che romantici sono quei tre modi , e che dalle classiche rappresentazioni si differeziano , perchè meglio si affanno all'opera dello spirito , che sopra d se medesimo ritorna nè dir potrebbe, che di forza il pensiero romantico discorrer vuole per quei tre gradi, secondo che lo spirito vede lo spirito, in Dio , come nel Cerchio religioso ; in se stesso , come nel cerchio dell'umana attività ; nella esteriore natura , come nel cerchio della umana contingenza ; poichè questo sarebbe un sommettere l'arte alla scienza , e un risguardarla come cosa subalternativa, che ha il suo fine fuori di se , il che l' Hegeliana Filosofia sta forte a negare , come quella che vuole che l'arte si consideri come fine a se stessa; e molto in questo è da commendare. Vero è che l' Hegel ha l'Estetica e l'arte per un fatto ontologico, e sconosce l' assoluta differenza tra il fondo e la forma , in Estetica ed in arte come in tutte cose ; che anzi è questa la propria natura del Panteismo Germanico , il qual si pone francamente come una enorme negazione di ogni differenza: Ma vero è eziandio, che per venire in cosiffatta opinione uopo è ripararsi in non so quali teoriche, le quali negano la logica in principio, e la realtà nell'applicazione; negano, io dico, la logica in principio, perchè muovono da quel famigerato assurdo , che afferma l' identità delle cose diverse; negano la realtà nelle loro applicazione, poichè vedesi per quelle che de' principî Hegeliani in buon dato si son venute facendo, come Etica , storia , ed arte sia tutto andato in fascio , e

più non resti che l'ingannevole realtà dell'idea. Di tutte l'altre l'applicazioni dell'idea Hegeliana qui non mi accade il ragionare; perchè troppo lungi dal mio suggetto mi andrei avvolgendo; ma quanto è all'estetica, non dubito di affermare, che la disgraziata conchiusione del libro di Hegel, e la cattiva pruova, che fa per esso l'arte Romantica, al cui finire l'Arte e spacciata, e il confessa d'accordo anco l'autore, è inevitabil conseguenza di quel principio, in che stassi tutto quanto il filosofico insegnamento di quel grande Alemanno, voglio dire l'identità assoluta dell'idea con la realtà, a cui risponde nella filosofia dell'Arte l'assoluta identità tra il fondo e la forma, tra l'idea e la sua concreta esibizione. In effetti nelle due prime maniere di rappresentazione, viene a dire nel cerchio religioso, e in quello dell'interna umana attività, l'Hegel se ne spiega; ma come entra a ragionare della terza, che è quella della esteriore contingenza, confondesi e invanisce. E non è da maravigliare; poichè nella prime egli mira alla subbiettività nel suo cerchio assoluto e religioso, alla conoscenza dello spirito unito assolutamente con Dio, e pienamente accordantesi con se medesimo; ma nel cospetto dello spirito che si addentra nè più reconditi ripostigli della sua intima natura, vanno indietro tutte le con ingenze della vita esteriore, per ricuperar indi a poco l'importanza e realtà loro. (V. Hegel, Estetica, II. Parte, III. sezione, Cap. III). Sicchè de'due elementi da compenetrare qui non essendo che un solo, il groppo è riciso, anzi che sciolto. Ma nella terza maniera di rappresentazione troppo altrimenti va la bisogna; poichè nel terzo cerchio si comprendono tutte quante le appartenenze della vita umana; tutte quante le sue condizioni fisiche e morali, l'umanità, la Natura, e tutto quanto ella esprime e conchiude. Or come mai l'operazione dello spirito che in sè medesimo si restringe, verrà ella identica con tutte le umane attinenze, con tutta la moltitudine, e la varietà delle cose finite, per un modo obbiettivo ed assoluto? Ben si avvide il nostro filosofo che al nodo di un troppo forte argomento stretto era il suo pensiero, e dichiara nella prima giunta che l'Arte Romantica fin dal suo nascere vedesi impedità da una grande opposiziono, quella che è fra l'anima nella sua infinita spiritualità, e il mondo finito, diverso, mu-

tabile, e materiale, poichè l'una dall'altro di forza tener si vuole disgiunta. Questa indipendenza de' due elementi, di cui l'uno dimora nel cospetto dell'altro, e il raccoglimento dello spirito in se medesimo, costituiscono la propria essenza dell'Arte Romantica; e nello svolgersi che fanno que' due principii, l'uno ognor più dall'altro si diparte, fin che non siano al tutto divisi, e mostrino per tal guisa che per altre vie, è in *altra regione* operar si dee il lor connubio perfetto, e la loro ideale armonia. Or cosiffatto assoluto congiungimento fra l'idea e la rappresentazione uopo è secondo il prenunciato Hegeliano che sia reale ed obbiettivo, poichè ne' termini di quel sistema altro non è l'Arte umana, che una delle vie tenute dal continuo svolgimento dell'Idea; l'artista non crea per sua forza individuata, egli produce o quel modo che le forze della Natura; il suo talento è un talento naturale; ei non si pone in presenza del suo soggetto, e propriamente non lo prende col suo pensiero. Nell'opera tutta spontanea dello spirito egli è immediatamente unito con l'obbietto che intende a rappresentare; questo assorbe quasi l'individuo, per modo che l'opera d'arte vien fuori di un sol getto nell'indivisa attività dello spirito. Ondechè il principio Hegeliano reca l'arte al nulla, perchè nega la libera operazione dell'artista, a quel medesimo raguaglio che la Storia e la Morale, perchè nega la libera operazione dell'uomo politico, e dell'uomo privato, Ma ogni difficultà cade isso fatto, qualora il voluto congiungimento si riguardi come subbiettivo e ideale, come operato dalla fantasia che liberamente discorre per tutte le vie dello spazio e del tempo, e cerca sotto qual cielo, in qual momento della Storia umana quella parte di creazione che meglio risponde alla sua mente; di guisa che l'idea e l'immagine vengono copulate non già come cosa necessaria e fatale, ma come portato libero e spontaneo della fantasia individua. Così la fantasia incircoscritta corre e governa il mondo a sua posta, coetanea d'ogni tempo e littorana di ogni luogo, dalle rive lussurianti del Nilo all'ultima Scandinavia ed alle intentate regioni del Polo, dalle battaglie de' figliuoli di Dhritarastra col discepolo di Bhagavan fino al vivere eletto, ai trovati, ed ai commerci della nuova età nostra; ed ove che gli appaia un'immagine potente che aiuti il suo cencetto, se la toglie come suo fatto, e la informa di vita novella, e rifà, e

ribadisce quasi col suo pensiero la suprema opera della creazione. Forte cosa è invero che proprio quella filosofia che per soverchia sollecitudine della realtà non istette contenta al modo in che altri la definiva, non volle acchetarsi alla conoscenza del fenomeno e delle forme intellettuali, perchè manchevoli e negative, e salir volle ad una più alta e assoluta realtà, la realtà delle cose finite con ultima sentenza venne appunto a negare nelle sue applicazioni. E nondimeno l'idea di Hegel, altro non era che un bel nulla nel suo essere, ma tutto esser dovea poscia nel suo *divenire*! Ma ecco nel discendere alla realtà, qual'ella appare alla comuue estimazione, e l'essere e il divenire ebbe smarriti insiememente, come il cane d'Isopo che per tenere la vana immagine reflessa nel fonte, ingoiò tutte l'acque, e lasciossi cadere il frusto della carne che veramente portava servato fra i denti, e andò senza ed un'ora dell'immagine vera e della dipinta; o come quel figliuolo di Flegia che osò levarla mente al bacio di una Dea, mastrinsela nube in quello scambio, e tornatesi le braccia vote sul petto, ebbe per giunta i serpi avvolti e l'eterna ruota dell'Erebo.

Rigettata la definizione dello Schlegel, e quella del filosofo Prussiano, vediamo se ve n'abbia alcun altra in que' termini da noi assegnati alla Critica odierna.

Nel primo capo del presente ragionamento esponemmo il nostro pensiero quanto è alla ragion poetica risguardata come scienza: qui ci faremo a dirne alcuna cosa risguardandola come arte pura. Detto e innanzi che ogni opera d'arte di due elementi componesi: il fondo e la forma. Da cosiffatta distinzione ben fermata innanzi tratto muove ogni nostra considerazione. Quanto al primo elemento, che è il pensiero sopra di cui l'artista lavora, abbiamo per sommi capi mostrato quel che n'è; entriamo a ragionar del secondo verso di se risguardato. Il bello, dico la forma, ch'è il bello propriamento detto, consta anch'esso di due parti, l'una ideale, e l'altra sensibile. Onde qui segue un'altra distinzione della prima non meno degna di nota, e da quella affatto diversa; poichè l'idealità della forma in tutto si diparte dalla idealità del pensiero; questa è propria a tale, o a tal'altra invenzione; quella è comune a qual vi vogliate opera d'arte. Ed abbiasi a mente ciò che per noi fu già toccato intorno a questo

subietto ; esser , cioè , cosiffatta idealità un concetto indefinito, un' idea di convenienza ad un fine cui l'umano intendimento non basta a determinare. Onde il fatto estetico di tre parti componesi fra loro collegate ad un'ora e distinte: il pensiero fondamentale, la sensazione che l'informa , e l'idea e stetica dalla sensazione ingenerata. E attendasi , che proprio in quest'ultima risiede la virtù del bello , ove gli altri due non sono che elementi di seconda mano , che alla generazione di quella idea esser vogliono ordinati; e in una chiara notizia , e in un vivo sentiro di siffatta idea si dimora la facoltà dell'artista ; poichè dietro la luce e l' avviso di quella a lui s' appartiene il ritrovare ed il prendere i veri più estetici , e le immagini più convenienti ond' egli ha mestieri per ripensare e fornire e in tutta la sua pienezza rivelare altrui la sua romita invenzione. Che l'elemento sensibile della forma altro non è che l' occasione dell' idea ; poichè per l'avvenimento di certi sensibili nell'umano spirito si risente quel concetto indeterminato , e per tale aggiunto concetto per tal compenetrazione dell'idea con l'immagine , vien fouri la percezione del bello. Tal dottrina a noi giova di aver posta senza più come fondamento del nostro dire , nè ci faremo a difenderla ed a ragionarla per l' appunto ; poichè altri già prima di noi e con troppo altro valor di logica, sel fece (V. Schiller. Saggi di Estetica) ondechè se alcuno ci avrà a cui non paresse ben chiara e intendevole, a costui metterà bene il leggerne i molti e riposti argomenti , laddove eglino sono con disteso ragionamento addimostrati ; che se alcun altro l' avesse fermamente per dottrina di falsità e di errore , come forza è ch' ella si abbia da coloro i quali estimano il bello come ogni altro umano pensiero non essere che una vana irritazione del senso, si tenga egli la sua opinione, e ponga giù il libro senza leggere altrimenti. Di necessità noi dobbiamo qui avere la questione per assoluta, e portare ferma opinione, che la percezione del bello sia un fatto misto di due modificazioni dello spirito, l'una razionale, l'altra sensibile; questa vegnente di fuori, quella ingenerata dalla propria ed intima energia della mente. Ma cotesto occulto legame che è fra la sensazione e l'idea in ogni rappresentazione dell'arte, è molto più forte a pensare qualora l' immagine che induce il diletto per se medesima torni increscevole e disconveniente. Ben si può trasportare al senso quella virtù , che propria è dell' idea ,

quante volte il movimento sensibile abbia seco alcun diletto, e scambiare il piacere del bello con gli altri cadevoli piaceri del senso. Ma da questa opinione tenendo, come mai si giungerà a spiegare, per qual modo venir possano artefici di diletto il terrore ed il tedio? Come mai si spiegherà che la rappresentazione del dolore abbia luogo nell'arte? Forza è riconoscere in quella dolorosa rappresentazione alcuna soprarrecata idea che trascenda i confini della sensibilità. E tal notizia di per se ne conduce a stabilire un' ultima distinzione, in che stassi la somma di tutto il nostro dire, cioè, che vi ha due maniere di estetiche esibizioni : l' una di obietti convenienti al senso, l' altra di obietti disconvenienti, l' una effettrice di alcuna sensibile compiacenza, e l' altra di certo rincrescimento. La prima maniera di sensazione è tal cosa, che per se medesima, comunque dal sentimento del bello si scompagnasse, per altra via trarrebbe l' animo degli uditori, e de' risguardanti ; alla seconda è l'uomo da natura avverso, e gli mette nel cuore un profondo sentimento di terrore e di disagio, ma dal lato ideale considerata, ella induce un vero soddisfacimento dell' animo, il quale, come tocca il suo grado più alto, divien delirio e rapimento, ed avvegnachè non sia un diletto, a propriamente dire, è posto innanzi da'gentili animi ad ogni volgare dilettazione. Nella prima è armonia tra l'elemento ideale ed il sensibile ; nell' altra è discordanza. Nella prima il piacere estetico è diretto ed immediato, nell' altra è mediato e indiretto, che anzi qui il piacere nasce dal suo contrario. E parmi che in questa divisione ritorni quella comunalmente ricevuta fra il bello classico ed il romantico, sol che si facciano le debite dichiaraaioni, che nel processo verremo sponendo. Scrisse Edmondo Burke in quella sua trattazione intorno alle origini del sublime, e del Bello essere il diletto il fonte del bello e il dolore quello del sublime. Il terrore, osserva il citato filosofo, che spesso cagiona il sentimento del sublime, altro non è che il dolore propriamente detto, poichè questo è la percezione indiretta ed anticipata dall' obietto sgradevole, o pregiudizievole, quello n' è la percezione immediata e presente; è la medesima specie di sentimento recata o dallo spirito che immagina l' obbietto, o da esso obbietto, qualora egli sia vivo e reale. La sua dottrina il Burcke non isvolse molto pienamente, perciocchè a que' giorni non molto innanzi

sentiasi in fatto di estetica, ed era necessitata la scienza di tener fermo il piede nel primo passo, come quella che non era anche uscita da' cancelli dell' Empirismo di Locke Sicchè la teorica del filosofo inglese si vuole aiutare del progresso che la scienza da indi in qua è venuta facendo, e per esso compirla e comentarla. Scrive ancora lo Schiller con isplendida figura, averne la natura associati due Genii, i quali a noi si accostano nel malagevole cammino della vita; l'uno grazioso ed avvenevole, sgombra le noie del viaggio travaglioso, e ricreandoci ne scorge fino a quel passo tremendo, ove a noi si conviene di procedere come spiriti puri, spogliandoci tutto quello, che ci ha di corporale nella nostra natura. Quivi da noi si parte, poichè resta il suo ufficio su' confini del senso, di là da'quali le sue ali terrene non ci possono traghettare. Sorge in quell' ora l' altro Genio maninconoso e faciturno, ed il gagliardo suo braccio ne sostiene e ne conduce di là dall'abisso, che separa i due imperi; nel primo di questi Genii subito raffigurasi il Bello; nel secondo, il sublime. Lo Schiller riguardava il sublime, come quello che per essere pensato ha bisogno di una facoltà che avanza il sensibile, e che rivela la libera operazione dello spirito puro. L' esibizione dell' umana sofferenza e de'fenomeni disconvenienti all'umana sensibilità, ov'ella non tocchi l'estremo suo grado ingenera il sublime così definito, poichè ne rappresenta la natura come una forza trascendente, alla quale indarno uom resiste. Onde quella cotal sofferenza travaglia il senso, ma porge alla fantasia un cupo e verace diletto, poichè ne addimostra la natura come potenza che eccede ogni forza terrena, e mente il cui fine nel cerchio delle leggi sensibili non è palese, cioè, come forza e mente soprasensibile ed infinita; e lo spirito in quell'ora, che soffre nel riceverla, gode nel concepirla, per la coscienza della sua propria libertà ed autonomia, che di slancio arriva ad un concetto, che trapassa ogni misura de'sensi. Così ne diletta la rappresentazione di Laocoonte alle prese coi serpi che lo stringono. E con sublime ingegnamento l' artista del marmo che vedesi in Vaticano effigiò l' orribile striscia di nerbo e di lunghezza smisurati, e ripiegantesi per mille rivolture, che volle per avventura idoleggiare in essa la forza della natura, che avvince l'uomo con gl' inestricabili suoi nodi. Nondimeno, come osservano il Lessing, e il Winckelmann, la figura del padre ha

la mani sciolte, e il dolore impresso nel volto non trasmoda, e temperato mostrasi dalla forza e dalla grandezza dell'animo, e questo si vuole attribuire non pure alla natural temperanza e decoro dell'arte Greca, come avvisa il Winckelman, o al divario che è dalla poetica rappresentazione fittiva e descrittiva, alla rappresentazione vera e presente delle arti del disegno, come avvisa il Lessing, ma si ancora per un più alto e universal principio; cioè che la rappresentazione del dolore non dee trascorrere fino al suo estremo, e dissolver non dee la libertà, e la forza dell'individuo, principio che dalla osservazioni del Lessing viene approvato, perchè nelle arti figurative, in cui e presente e viva e quella cosiffatta rappresentazione « *oculis subjecta fidelibus* » nell'estremo della sensazioni cadesi più di leggieri. Però l'immagine scolpita di Laocoonte, a malgrado dello scempio che l'assale, della morte disperata e acerbissima che gli è sopra; non infralisce nè di membra nè di animo, e con tutto il possibile uso di suo forze morali e fisiche resiste al nuovo empito della Natura. Scorgesi per tale esempio quanto errino dal vero coloro, che avvisano la rappresentazione del dolore sublime esser propria dell'arte moderna. Ma qual modo, o qual parte di estetica forma fu ascosa alle antiche fantasie, che nulla o presso che nulla d'intentato lasciarono alle generazioni avvenire? Ora per poco sia volto il pensiero alla definizione da noi data del bello in genere; egli è secondo che abbiam detto, con formità ad un fine; quindi il principio dell'arte è per se stesso un principio di convenienza, nè la sensazione disconveniente ha luogo in essa, che sotto condizione di rivelare allo spirito una convenienza di un ordine più alto. Così talvolta all'udire di una musical dissonanza l'ascoltante si compiace; per chè immagina discosto l'armonia ch'è per risolvere quella dissonanza. Nell'esibizione della natura sofferente, la convenienza più alta che si rivela è quella di una forza soprasensibile, e della capacità del nostro spirito di sollevarsi a quella idea trascendente per sua propria energia. Ma per questo adoperare uopo è, come io accennava dianzi, che la sensazione disconveniente non tocchi il suo estremo, poichè in quel caso ella ci riesce dissolvente, e lo spirito ne rimette della sua libertà. Ogni estrema sensazione, o ch'ella blandisca, o ch'ella tormenti il senso, per il soverchio del suo tedio, o della sua voluttà signo-

reggia siffattamente la parte inferioree sensibile, che rintuzza e sopisce l' attività, e la libera operazione dell' animo. Però abbiamo due sorte di percezioni disconvenienti, il romantico in cui la disconvenienza è del senso, ma induce una superior convenienza, e il grottesco, in cui la disconvenienza dissolve la fantasia, e che non si leva di sopra dalla sua fastidiosa e material natura. Di quì è, che il romantico si vuol considerare ceme una specie di sublime, di guisa che bene aver vi puote sublime che non sia romantico, ma si aver non vi puote bello romantico, che ben vada in regola di arte, il quale ad un' ora sublime non sia; perchè la disconvenienza priva di sublimità fa il brutto ed il grottesco. E la sconcia maniera, invalsa nelle moderne letterature, segnatamente nelle oltramontane, altro non è che una degenerazione di quel sublime che abbiam detto, della qual degenerazione questa Beatrice dello Shelley è un esempio osservabile. Se non che a codesta voce di *romanticismo* ormai scritta per i boccali dovrebbesi una volta dar bando, e mutar la parola perchè si ammendi e si dichiari l'intendimento. E ancora se si voglia storicamente considerare questo nome, come fecero lo Schlegel e la prima scuola Germanica, si vedrà di leggieri, ch' egli punto non risponde a quella idea che da'Critici Tedeschi gli si volle attribuire; perciò che il nome di *romantico* deriva da lingua *romanza*, cioè da quella ragion di lingue, che venne su col formarsi di un romano volgare, e con lo scadere delle lingue germaniche, sicchè egli rappresenta l' elemento indigeno, non già l'elemento sopravvenuto della nuova civiltà, ch'è direttamente il contrario di quel che lo Schlegel e gli altri Alemanni presumono. Senza che quella distinzione posta così francamente fra il bello classico ed il romantico, e il risguardar che si fa come classica, l'antica arte, e come romantica la moderna, mostra che accenni ad una spiccata ed essenzial diversità, la quale daddovero non è, chi guardi un poco attesamente, poichè romantico (giova quì il ripeterlo) altro non è a dire, che disconvenienza del sublime, la qual di forza esser vuole in ogni arte perciocchè ella è nella natura e nell'uomo, e non vi ha un'arte possibile al mondo senza tragedia e senza elegia. E certo non vi ha poetica invenzione, che meglio risponde a quella maniera di sublime da noi definita, che il Prometeo, e la Cassandra, e l'ombra di Dario di quel primo in-

ventore della tragedia antica. E l'antica mitologia aveasi anch'ella il suo Caronte e la sua Psiche, le sue Erinni ed i suoi *Ciclopi*, creazioni, che dovrebbero dirsi romantiche da' novelli nomenclatori. Pure al nome di antica arte la fantasia corre più volentieri alle invenzioni più armoniche e splendenti: pensa ad Eschilo molto meno che a Pindaro, molto meno ad Atropo che a Citerea. E questo è vero, che la esibizione del dolore molto più si stende nell'arte moderna, che nell'antica non facesse, e molto fra noi è più viva e risentita, per modo che il sentimento tragico è oggimai divenuto il general sentimento dell'arte, e ciò di ragione, come qui sotto si dimostra. Ma questo già non importa che differenza di gradi e di applicazioni di un principio già noto. Mi sovviene che il Burcke osserva in alcun luogo del suo libro, che in tutti, o presso che tutti gl' Idiomi havvi tal voce che ad un'ora significa terrore e rispetto, osservazione che riferma ciò che abbiamo dianzi avvertito, quanto alla sublimità del terrore, e mostra che naturalmente nom tiene per grande e forte cosa ciò che il travaglia e mettegli spavento; poichè la conformità delle lingue è gran pietra del tocco della necessità del pensiero, e fra le voci di tal sorta è da notare la voce greca δεινος, in che proprio stassi la dimostrazione di quel fatto estetico da noi segnalato qui innanzi; onde che non havvi parola a mio credere, che meglio di questa si confaccia con la vera e adequata significazione di quella specie di bellezza e di sublimità, che oggi è in grado alla moltitudine; sicchè l'arte moderna andrebbe chiamata *dinologica*: denominazione che importerebbe insiememente l'idea di quel carattere logico, e di quella estetica malinconia che la informa.

Con molto sottile ingegno figurarono gli antichi il mondo sotto la figura di Giano, poichè a simiglianza del gemino Iddio, e il mondo ha due volti, Chaos antico, enorme confusione del tutto, che alcuna parte ancor tiene dell'antico assembramento. A quel modo che il figliuolo di Creusa con l'uno de' volti mirava il sorgere, con l' altro il dichinare del sole, con quello il venir della luce, con questo il venir delle tenebre,

> Sic ego prospicio coelestis Janitor aulae
> Eoas partes hesperiasque simul

e la luce e le tenebre, l'orto e l'occaso sono nel cospetto dell' u-

manità, e al diverso orizzonte dall'uno e dall'altro lato insieme si volge il mistico Giano. E in tal gemino aspetto forza è che appaia il mondo all' artista, il quale fa pruova di ritrarre la vita nella sua integrità. Luce e tenebre; orto, ed occaso per tutto, nella storia della natura, de'popoli e dell' uomo privato. Qui lucidi sereni, e sorriso di primavera, e viridarî, e abitazioni, e colture; li asprezza di verno, e ghiacci, e nebbie, e marosi, e conserto di boschi e solitudini e orrori: qui lauri trionfali ed opere di cortesia, e lo splendore delle corti, le lontane conquiste, i trattati delle paci, i sontuosi palagi, e le tavole e i marmi e le porpore e gli ori; li mortali influenze e povertà e fami, e crudeli giornate, e furore di parti, e trar di ferri e spargere di sangue cittadino: qui giovinezza e viver lieto e compagnevole, e talami e amori, e dovizie, e fatti egregii, e lodi e corone; li vecchiezza e con essa infermità e disinganni, e tugurii, misfatti, patiboli e sepolture. Or come diverso e direi quasi bicipite è il mondo della natura, bicipite ancora è quello dell'arte. E a quel modo che suprema moral distinzione è quella fra il bene ed il male, suprema distinzione dell' arte e fra quella che mira in ispezialtà alla esistenza del bene, e quella che mira alla esistenza del male nel mondo. La prima ha la vita per godimento e possesso, la seconda per dolore e privazione. Il principal senso che muove l'animo del poeta classico e antico è il rispetto ed il culto dell' umana esistenza, del moderno e dinologico un fastidio di tutte cose e un continuo pensar della morte, che a lui si mostra come sciagura fatale, di sopra dalla natura, che eccede ogni natural resistenza, e che accenna ad un fine il quale è posto di là dal giro delle cose visibili. Certo è che il fatto della morte appare ad ogni nato come un dolore ed un mistero; che sono i due caratteri, onde il bello dinologico è qualificato; epperò non è maraviglioso, che il funesto immaginare tenga si gran parte della moderna poesia. Il poeta antico ha il male in concetto di cosa accidentale ed avventizia; il moderno lo ha per essenziale ed inerente all' umana natura. Ovidio mandato a confine nell' ultima Scizia, piange l'alta città di Quirino, e le mura del Campidoglio, che addossate erano ma indarno, al suo tetto:

Capitolia cernens
Quae nostro frustra juncta fuere Lari

il dolce consorzio degli amici, i complessi della sposa, e l'ellera di Bacco.

Deme meis, hederas, Bacchica serta, comis

Giorgio Byron, vivendo tuttora fra gli agi, le glorie, e le morbidezze della moderna Europa, fra le dispute del parlamento, le orgie veneziane, e l'esaltata ammirazione della Grecia reginerata, impreca agli uomini, ed alla natura. Qual differenza dall'antico Romano al moderno Inglese, uomini entrambi d'immaginazione, e di piacere! Piange l'uno il perduto godimento, l'altro, il pieno uso della sua vita, l'uno, perchè ha smarrite le sue gioie, l'altro, perchè le disprezza; l'uno i suoi privati falli, ed i suoi privati dolori; l'altro i falli, e i dolori di tutto l'uman genere: il piangere dell'uno vi muove a pietà di una privata sventura; quello dell'altro vi muoverà bene altrimenti, perchè voi lettore, in qual fortuna vi troviate, nell'espressione di quel pianto affannato, e iracondo, alcuna parola voi troverete pur sempre, che sarà per rispondere agli oscuri dubbi della vostra mente, alla doglia segreta del vostro cuore. Quel vago, e indefinito sentire, che piacque all'Ossian di chiamare gioia del dolore, è la più pura dimostrazione del bello dinologico; perciocciochè il dolore in quello è porto dal senso, e la gioia, che in certo modo, col dolore accompagnasi, altro non è che il piacere estetico della fantasia da quella tal sensazione, come che disconveniente, ingenerato. E tal sentimento è aperto segno dell'interna autonomia dell'uomo, il quale, non potendo adoperar che non sia il fenomeno, che aspreggia la sua volontà, vi si accorda, e sommette per un libero atto dell'animo suo, nè si lascia dissolvere dalla disconvenienza della sensibile percezione, come quegli, che nel trapassare il fondo delle cose, posa nella libera, e sublime contemplazione della forma, ultima, ed inaccessibile libertà dell'uomo, in quai termini, egli venga, in qual'aspra fortuna egli vedasi travolto. Di qui è, che i più non intendono tal maniera di sentimento, e l'hanno in concetto di novella, e di sogno; l'addove veramente egli ha luogo nel cuore umano; ma non

può rinvenirsi, che in quegli uomini, i quali per natura, e per civile ordinanza, hanno alcuna cosa di estetico ne' loro portamenti. E però il più spesso ei ritrovasi nei cultori delle arti liberali, che sono per naturale inchinamento, e per istituto di vita, i più perfetti zelatori del bello, e mirano per natura, e per abito molto meno al fondo, che alla forma, sotto la quale le cose appaiono. E tal sentimento, come quello, che risponde alla maniera da noi divisata, spesseggia nell' odierna poesia. Si pensi un tratto all'Illiade, e alla Divina commedia, e in tutta la sua luce balenerà alla mente la distinzione da noi posta: lì sono le prime glorie, ed i primi cimenti di una gente famosa, i fatti dei Numi, e degli Eroi, le colpe, i dolori, e l'espiazioni di tutta l'umanità. Bello propriamente detto è il Poema d'Omero, sublime quello di Dante, a quel medesimo ragguaglio bello propriamente detto, e classico è il mondo Greco, ed il Romano con l'armonia delle sue parti, la tranquilla, e concorde gravita dei suoi studi, la semplicità della sua civil costituzione, la sobrietà del suo gusto, l'ordinato procedere delle sue armi, sublime, e dinologico il mondo de' secoli di mezzo, con l' avvenimento dei nuovi popoli eslegi, l' irrequietezza dei suoi ordini, l' empito delle armi sfrenate, e lo sparso combattere, coi perigli, e la generosità della vita cavalleresca, la fede, e le avventure, con tutta una nuova civiltà, che emergea dal cozzare dei contrari elementi, dallo scontro delle opinioni, e delle spade. Bella a propriamente dire è l'antica mitologia con le felici Divinità del suo Olimpo, sublime il più recente culto dei popoli scandinavi, e germani; il culto di Odino, di Tore, e di Freja, il cui Valhalla, colle sue Valkirie, e le sue Norne, è più ispirituale, e più casto dell' Olimpo Greco, il cui inferno, più misterioso, e tremendo, con la sua Ele vendicatrice seduta sul trono circondato da' nembi, e posto sull'ultimo confine del polo, figurata dall' Edda con quelle immagini paurose « La » sua dimora è la miseria, la sua mensa è la fame; l'uscio della » sua casa addimandasi tradimento, il suo letto è la febbre, i suoi » panni la maledizione il pallore e la morte ». Titolo di Bella si conviene all'antica architettura, per la Dorica maestà, e la temperata disposizione dei fregi, per l'acconcia eleganza delle ioniche volute, e del fogliame Corinto; titolo di sublime a quella archi-

tettura nota volgarmente sotto il nome di Gotica per il soverchio degli ornamenti, le colonne poste in figura di canne unite in fascio, l'asprezza degli archi, e l'ardimento delle linee, il tetro colore dei vetri, il lume abbacinato, le croci, e le rose, sublime antagonismo, come nota lo Schlegel, fra le immagini della morte terrena, e quella di una vita mai sempre fiorente. E le due scuole raffrontando eziandio nei loro trascorsi, vedrassi a tutta prima, che ciascuna dal proprio suo modo non si diparte, e bene dall'idea classica, benchè falsata, discendono quelle boschereccie favole, ed immaginazioni di vita innocente, e pastorale, e tutto quel pattume d'immagini, che furon tesoro dei Frugoniani, e che la buona posterità ha ormai dimenticate, ultima, e ridevole espressione di un felice sentimento dell'umana esistenza; e per simigliante guisa ben da una guasta maniera di romanticismo, vengono quei canti evirati, quegli svenevoli raggi di luna, ovverque' lemuri, e quelle streghe, e tutte te sfolgorate immaginazioni degli *umoristi*, cioè, da un tristo pensare intorno agli uomini, ed alle cose, e vedere in essi, comechè sia, adombrato il concetto di una tremenda, ignota, e mirabil forza, che a sua posta governi la natura.

Ora questa forma, che abbiam definita romantica, o dinologica, che io me la debba chiamare, parmi che sia più accomodata al pensiero delle lettere moderne, che non è l'altra più armonica, e serena, che molto splende negli antichi, e classici poemi; e di ciò tre ragioni io avviso, che siano da porre.

1. Che la maniera dinologica meglio si accorda con la razionalità del pensiero, quale alla moderna letteratura si conviene.

2. Che ella induce un più forte movimento dell'animo, e di più forti movimenti le moderne generazioni hanno mestieri, il cui senso estetico è meno delicato.

3. Che meglio si affà all'espressione dell'idea cristiana informatrice della moderna civiltà, e della moderna letteratura.

Questi tre capi faremo di esaminare partitamente.

(*Continua*)

CAMILLO CARACCIOLO.

(Fascicolo 27° — 24 Dicembre 1845.)

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI FRANCESCO CAPECELATRO

Di Francesco Capecelatro napoletano, di cui si veggono date alla stampa la *Istoria della città e regno di Napoli detto di Sicilia da che pervenne sotto il dominio de' re sino alla morte di Carlo d'Angiò* e l'*Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli* ed alquante *Rime*, si giacciono manoscritte tre altre opere storiche di molto rilievo, la prima delle quali intitolata *Annali della città di Napoli* tratta delle cose occorse dall'anno 1631 all'anno 1641, è la seconda la *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia general dell'esercito di Lodovico XIV re di Francia e di Navarra correndo l'anno* 1646, e l'ultima è il *Diario dei tumulti del popolo napoletano contro i ministri del re e della nobiltà di essa città* accaduti negli anni quarantesimosettimo e quarantesimottavo del diciassettesimo secolo. In due di queste scritture, che sono gli *Annali* e il *Diario*, si narra molti particolari della vita del loro autore, i quali, essendo il Capecelatro e come uomo politico e

come coltivatore delle buone lettere assai meritevole di memoria, c'è paruto lodevol cosa il mettere insieme, aggiugnendovi tutte quelle altre poche notizie de' suoi successi che altronde ci è venuto fatto cavare. Nel qual lavoro, perchè meglio si rendesse manifesta la qualità de' casi e la natura e lo stile di cotal nobile storico, abbiamo voluto prendere ad imitare Ambrogio Levati, che descrivendo i *Viaggi*, anzi la vita, *di Francesco Petrarca,* riferì le stesse parole dell'immortal cantore di Valchiusa, dando siffattamente all'Italia il compiuto ritratto d'uno dei principali restauratori della sua civiltà. E da ultimo ci è piaciuto palesare alcune nostre considerazioni intorno alla stima in che si vuol tenere le scritture ed intorno alle cagioni de'fatti di questo cavalier napoletano, le quali, comechè lieve se n'abbia forse a giudicar l'importanza, ci è avviso essere necessarie all'adempimento di ciò che ci siamo proposti di ragionare. Il cui spezialissimo fine viviamo certi che debba a tutti parer non indegno di encomio, siccome quello che consiste nell'arricchire non pure la storia dell'italiana letteratura, ch'è tuttavolta assai doviziosa, ma quella ancora de'civili avvenimenti di Napoli nel tempo del reggimento spagnuolo, la quale per malvagità de' passati e per trascuranza de'presenti scrittori apparisce tanto povera e gretta, che si può affermare essere affatto ignorata.

I.

Francesco Capecelatro adunque, di cui pigliamo a discorrere, tra gli altri singolari doni, onde gli fu larga natura, ebbe avventurosamente quello d'una generosissima origine. Dappoichè la memoria delle onorate azioni degli antenati, la squisitezza de'cavallereschi addottrinamenti, ed il politico grado goduto dalla nobiltà napoletana del secolo decimosettimo, dovettero essere principali motivi della non volgar condotta di questo chiarissimo gentiluomo. Il quale fu partorito l'anno di Cristo 1597, il dì 17 d'ottobre, nel casal di Nevano da Lucrezia Pignone, figliuola di Marcello primo marchese d'Oriolo, a suo marito Annibale signore di quel casale, discendente dal normanno Pietro conte di Trani, il cui figliuolo Stefano Corso dette la vita ad un altro Pie-

tro, che fu primo nel dodecimo secolo a pigliare da una sua terra il nome di Latro, a cui venne nel decimoquarto, passata questa famiglia nella città di Napoli, aggiunto il soprannome Capece (1). Quanto è agli studi dell'adolescente Francesco, nulla abbiamo saputo conoscere, e solo ci è lecito congbietturare che in quella stagione, in cui solevano i nobili giovani esser troppo corrivi a cacciar mano ed ammiratori delle stemperate speculazioni platoniche e delle poetiche sconcezze di quel potente intelletto di Giambattista Marini, egli fosse stato in modo indiritto ad apprendere il vero ed il certo in tutte le cose, da tenersi parimente lontano dalle imbastardite lettere e disfrenate passioni. E veramente non si fa di lui veruna menzione ne'Diurnali di Scipione Guerra, nè ne' Giornali del dottore Francesco Zazzera, nè nell' Aggiunta di Ferrante Bucca ai Diurnali del Guerra, opere mai non istampate, ove si narrano sì i privati come i pubblici casi in Napoli intervenuti ai giorni dei loro scrittori, ch' erano altresì quelli della gioventù di Francesco. E d'altra parte si legge un libretto, intitolato *Rime di don Francesco Capece Latro gentiluomo napoletano*, pubblicato con le stampe in Napoli l'anno 1621, ch'era il vigesimoquarto della vita di quello, in cui si scorge una perfezione di stile superiore non che al secolo, anzi alla giovanissima età dell' autore. Ma più che dal genitore Annibale ebbe Francesco da Orazio suo zio la compita informazione dell' animo e dell' ingegno; perciò che Orazio, passato Annibale di questa vita quando il figliuolo era ancora fanciullo, ne diventò sollecito ed avveduto tutore, disgravandolo eziandio de' molti debiti, che quegli aveva redati dal padre, con la vendita del casal di Nevano, il quale, acciocchè non ne uscisse la signoria dalla casa Capecelatra, fece comprare ad Ippolita Carrafa sua moglie (2). E sì

(1) *Notizie di Famiglie nobili, ed illustri della città e regno di Napoli, descritte da don Giuseppe Recco duca d'Acquadia, cavaliere dell'ordine di Calatrava, milite napolitano. Libro libero nelle verità con la Genealogia dell'illustre famiglia Latro. In Napoli* 1717. *Presso Domenico-Antonio, e Nicola Parrino.* Faccia 157.—Albero della famiglia Capecelatro, posseduto al presente da Francesco Capecelatro marchese di Lucito e duca di Nevano.

(2) I discendenti di Francesco nello scorso secolo mostrarono innanzi

Francesco, disceso dal grado di barone a quello di semplice gentiluomo napoletano, ed elevato dalla brutal natura de' feudatari all'alta condizione degli addottrinati reggitori de'popoli, pervenne ad età matura nel tempo che il reame di Napoli, per la continovata ed accresciuta oppressione degl'ingordi ufficiali del governo spagnuolo, si vedeva assai presso alla total sua rovina. E qui, per la chiara intelligenza di ciò che abbiamo a narrare, è mestieri riferire lo stato in cui era a que' giorni la città di Napoli, che dal medesimo Capecelatro è nella seguente forma descritto (1).

« Governavasi il comune per nobili e popolari, distinti in sei piazze, cioè quelle di Capuana e di Nido, ov'era la più numerosa nobiltà, e quelle di Porto, Montagna e Portanova, ed un'altra del Popolo. E ciascuna di esse avea il suo voto di modo tale, che, quando i nobili, detti comunalmente in Napoli cavalieri, eran fra di loro uniti a far bene le bisogne pubbliche, il tutto giva per buon cammino. Ma ciò era difficilissimo ad avvenire per i diversi fini, che aveano ciascuno d'essi stranamente fra di loro divisi; onde si penava grandemente a fare che quattro piazze fussero insieme d'accordo. Perciò che, stante rappresentavano il comune, quando s'avea a far cosa alcuna per lo pubblico bene, essendo buona parte di essi poco agiati di moneta, badavano più al proprio utile che al servizio della patria. Or dette piazze nobili si eleggevano da loro stesse gli eletti ed i deputati (2), che aveano di mestiere per le bisogne che succedevano: i quali, quando prevalevano i buoni, eran parimente buoni creati, e per lo contrario, prevalendo i cattivi, erano eletti a lor simiglianti. Ma l'eletto

a' tribunali essere essi, e non i discendenti di Orazio, i possessori del titolo di Duca di Nevano.

(1) *Annali della città di Napoli. Parte I.* Facce 3-6 del nostro manoscritto.

(2) Chi vuol conoscere affatto che cosa erano gli eletti ed i deputati della città di Napoli, legga la *Giornata settima* del *Forastiero di Giulio Cesare Capaccio* stampato in Napoli l'anno 1634, ed il libro *dell'Origine e Fundazion de'seggi di Napoli di don Camillo Tutini* pubblicato con le stampe in Napoli l'anno 1644; e però l'uno e l'altro in tempo che il Capecelatro viveva ed operava.

del Popolo era fatto dal vicerè, perciò che nomava sei uomini la piazza popolare, e di essi poi egli eleggeva uno: e se coloro che erano nomati non gli aggradivano, faceva nomarne da capo altri sei, escludendo i primieri. E creando per lo più uomini dottori di legge, per lo fin che avevano di conseguire i magistrati reali ed indi avanzar loro stato, poco curando del ben della patria, aderivano sempre ai vicerè in guisa tale, ch'erano più tosto mezzo ad effettuare il lor volere che procuratori dell'utile del Popolo a loro commesso. I cavalieri erano comunalmente bisognosi de'beni di fortuna, essendo la maggior parte d'essi impoveriti per lo loro sconcio spendere; dalla cui necessità e dal desiderio di acquistar moneta nascevano strani avvenimenti, e particolarmente negli affari pubblici. E questo era in quanto ai cavalieri. Ma l'ordine di coloro, che o per lo valor degli avi o per propria industria erano ascesi a maggior fortuna possedendo titoli e baronaggi, dei quali era parimente assai grosso il numero, era assai peggiore di quello de'cavalieri, per quel che toccava al servizio della patria. Perciò che, trattando più spesso co'vicerè, eran più agevolmente con essi d'accordo ad effettuare il loro intendimento, per poterne poscia conseguire altre mercedi a lor comodo e piacimento. I piati civili erano frodolentemente per lo più trattati, prevalendo co' giudici le pratiche ed i favori de' più potenti. Ma ne' delitti criminali s'avea molto rispetto ai cavalieri, di modo tale che pareva strana cosa far morire alcun di loro, lo che di rado avveniva, non ostante che commettessero sovente strani ed enormi misfatti, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. Il comune della città era grandemente aggravato da imposte e taglie, e le rendite reali per lo più vendute a particolari uomini, e per malvagità di coloro che l'avevano a fitto, ed alcune volte de'ministri reali, di cui era il peso di far che le cose gissero dirittamente, eran pessimamente pagate a cui si dovevano. Dalla quale mal'opera si cagionava una comunal necessità, tirando l'un l'altro in grandissima strettezza di moneta. Per il che avvenivano spessi fallimenti e di mercadanti e di particolari uomini. E, riscuotendosi malagevolmente, ne avveniva perciò che ciascuna cosa si poneva a piato. Per il che i ministri de'piati civili erano

in grandissima stima per lo bisogno che di lor s'avea. I capitoli ed i privilegi, conceduti dai passati re ai Napoletani ed ai regnicoli, erano quasi del tutto perduti, non senza colpa di loro stessi che, o vanamente mormorando, o senza nè anche favellarne, se la passavano quando non erano osservati, gridando invano e dolendosi i buoni, quali erano in picciol numero, del danno pubblico. Tale era dunque lo stato della città di Napoli, quando venne al governo del reame il conte di Monterey nell'anno di Cristo 1631, essendo la Francia, la Fiandra e l'Alemagna ripiene di grandissimi moti di guerra ».

Or questo conte di Monterey vicerè di Napoli (1) « sotto il solito pretesto della spesa che si faceva nelle guerre di Alemagna, non ostante i grossi soccorsi di fanteria cavati dai baroni e dalle città regie e le grosse taglie imposte a'Napoletani, volendo nuovo pagamento di moneta, trattò di radunare (l'anno 1634) il general parlamento, per accrescer l'adoa ai baroni ed imporre una nuova gabella ai popoli del reame. Pure non potè per alcun tempo porre in opera tal bisogna, perciò che i baroni regnicoli non vollero consentir a crear procuratori a piacimento di lui, secondo ch'era il solito. Ma per maggior chiarezza di tal fatto è di mestiere narrare in qual modo si radunavano anticamente i parlamenti, e come in essi intervenivano quei primi baroni, e come si facciano al presente (è il Capecelatro che parla), ed in che guisa siano giti a mano a mano crescendo i donativi, che al re in essi si fanno, sin che son giunti al segno che oggi sono. Radunavansi dunque dagli antichi re del reame tutti i baroni, e i sindici delle terre immediatamente sottoposte alla corona reale, ed il braccio ecclesiastico consistente in tutti i vescovi ed abati del regno, come fu quello che fu il primiero che convocò il re Ruggiero in Ariano l'anno di Cristo 1140, secondo che racconta Falcone antico scrittore da Benevento, e ciò o qualora voleano aiuto di moneta o voleano dar sesta agli affari del regno: quali radunanze dal parlar che in esse si fa son dette parlamenti. E fu in uso congregarli in diverse città del reame, conforme aggradiva a que'primi dominatori di esso. Ma

(1) *Annali. Parte I. F. 56—59.*

Carlo il vecchio ovver primo, dopo ch'ebbe vinto ed ucciso Manfredo presso Benevento, fermando in Napoli il soglio del regno novellamente acquistato, cominciò a celebrarvi continuamente i parlamenti, *tanquam*, dice poi il re Carlo II, *in solemniori et habiliori loco*. E così di tempo in tempo seguitò a farsi sino ad Alfonso il Magnanimo, il quale, dopo d'aver vinto e scacciato gli Angioini, volle radunare il parlamento nella città di Benevento. Ma richiesto per particolari ambasciatori da'Napoletani, che secondo l'antico uso nella lor città il convocasse, cortesemente ne li compiacque, ed, entratovi trionfando, quello congregò nel monastero di San Lorenzo, ove diede sesta alle rendite reali accrescendo l'antico pagamento, ed a molte altre bisogne per la giustizia e per lo ben vivere de' regnicoli, essendo per le passate guerre trasandate in male molte cose di esso regno. E vedesi in questo parlamento di Alfonso non intervenire in guisa alcuna gli ecclesiastici, avendo già affatto, qual che se ne fosse la cagione, perduto i vescovi e gli abati cotal prerogativa. Seguitarono poi a convocarsi i parlamenti sempre che i re volean nuovo dono di moneta, il quale divenuto a poco a poco ordinario pagamento, non era il radunarsi l'assemblea altro che una siffatta cerimonia sino alla venuta di Carlo imperatore. Il quale, dopo la vittoria africana venuto in Napoli, radunò anch'egli il parlamento ed accrebbe il dono ordinario. Il quale fu accresciuto parimente a tempo di Filippo II suo figliuolo per opera di Marcello Pignone marchese di Oriolo (1), sagace ed avveduto ministro, ma poco amico del giusto e del bene del comune, e ne'tempi de're Filippo III e Filippo IV suoi successori; essendosi preso un cotal uso (si ponga mente al tempo del narratore), che, non potendo i baroni ed i sindici chiamati comparirvi di persona impediti da'loro affari, fanno la procura sustituendo in lor vece per lo più chi vuole il vicerè, che per ordinario sono ministri di toga: i quali altro non procacciano che compiacer loro in qualunque bisogna ch'essi chiedono, donando ciò che vogliono a lor talento, trapassando per lo più l'autorità che loro donano i lor principali, per accapar poi dal re per tal cagione grosse mer-

(1) Era costui avolo di Francesco, come detto è sopra.

cedi a lor utile. Ma il veder che dette procure vadano bene e che non si trapassi il lor mandato tocca al sindico eletto dalle cinque piazze nobili in giro una volta per ciascuna di esse, il quale, se è uomo giusto come si conviene, fa gir le cose per lo lor dritto cammino, e, se vuole compiacere ai vicerè in quel che non è convenevole, si può commettere qualunque malvagità e fraude nel parlamento, senza che niuno possa vietarlo, essendo corrotto il capo che deve badare a tutto ».

Il parlamento adunque, che aveva il vicerè l'anno 1634 trattato di convocare, fu l'anno 1636 « (1) alla fine congregato l'ultimo giorno di gennaio nel solito luogo del monastero di San Lorenzo. Ed essendo dal duca di Caivano (2) letta la lettera del re, ove richiedeva i baroni e le terre reali che il sovvenissero di nuovo aiuto di moneta, per lo corrente bisogno della guerra, di più di quello che per addietro se gli era dato, che ascendea a un milione e cento cinquanta mila ducati per ciascun anno per lo corrente bisogno della guerra, ed essendosi poscia nel vegnente giorno radunati il sindico, i baroni ed i procuratori di coloro che non eran colà venuti, propose il marchese del Vasto, che ebbe come a gran camerlengo il primiero voto, non vi essendo gli altri de'sette uffici che gli precedeano, che si donassero seicento mila ducati in due anni da pagarsi la terza parte dai baroni e l'altre due dai popoli del reame, e che si confermassero per altri tre anni tutte le imposizioni e taglie primieramente donate e che allor si pagavano, con alcune condizioni a beneficio de'popoli e di essi baroni. Alla qual proposta contradisse il duca di Bovino gran senescalco, come appare dal suo voto, protestandosi parimente che vi era mancamento nelle procure, e che perciò non poteva seguitarsi il parlamento. Ma, non ostante che in cotal guisa votasse il duca, si conchiuse col parere del marchese del Vasto, avendo aderito al gran senescalco il duca di Atri, Francesco Carrafa principe di Supino, Francesco Filomarino principe della Rocca, Pasquale Caracciolo marchese di Macchiagodena, don Alessandro Pignone del Carretto marchese d'Oriolo,

(1) *Annali. Parte I.* F. 67 — 69.

(2) Era il duca di Caivano segretario del regno.

Giovan Battista Franco marchese di Postiglione, con alcuni altri, i quali furono di minor numero di quei che aderivano al marchese del Vasto, avendo fatto un altro terzo voto, che non servì per nulla fuorchè per scemare il numero di quei che concorsero col gran senescalco, il principe della Riccia, Niccola Maria di Somma principe del Colle, Giacomo Pignatello duca di Bellosguardo, Giovan Battista Spinello marchese di Buonalbergo e Francesco Villano marchese della Polla. E, nel particolar delle procure fatte a forza, disse il sindico, che aveva avuto ordine dal conte che le togliesse affatto via e che così aveva eseguito; benchè altri all' incontro dissero, ch' era d'uopo non passar più avanti nel parlamento, ma tornare a congregarlo di nuovo, dando libera autorità a tutti o di poter far le procure a cui essi voleano o di venire a darvi il voto a lor talento, secondo che con chiare ragioni provò in una sua scrittura, con tutte le altre cagioni per che fu nullo il parlamento, don Tommaso Imbene chierico regolare di buona ed innocente vita. Or, conchiuso in cotal guisa il parlamento, si radunarono il giorno dopo i deputati del comune, quei della baronia e quelli del reame, cioè quelli delle città e terre reali, per chiedere secondo l'antico uso alcune grazie al re in mercede della moneta che gli si dona. Ma, essendo de' detti deputati le due parti, cioè quelle de' baroni e terre di demanio, elette dal medesimo parlamento conforme al volere del vicerè, si sogliono chieder le grazie a sua volontà, le quali sovente sono in danno della città e del regno, come pur questa volta si tentò di fare essendo stati creati la maggior parte de' deputati uomini a piacimento del conte, di modo tale, che solo quelli delle piazze di Capoana e di Nido, che furono Ferrante Dentice, don Francesco Capecelatro, Cesare di Bologna e Francesco Milano, contrastarono sempre con generosa costanza al volere degli altri inchinevoli a compiacere al conte, avendo fra dell' altre cose conchiuso, che si presentasse al re il dono fatto dal parlamento dai duchi di San Lucar e di Medina della Torre, e non dal vescovo della Voltorara nostro ambasciatore in corte, per dar a terra detta ambasceria, mostrando che non si fidavan di lui e non l' avevano in alcuna stima, siccome appunto addivenne con grave danno del comune, procacciando ed

in queste ed in ogni altro affare il sindico di aggradire quanto egli potè al conte e di servire al re ».

« Celebrato (1) che fu il parlamento, avendo il conte di Monterey richiesto il comune della nostra città, che ancor ella volesse far nuovo dono di moneta, fe'opera che si radunasser le piazze. E quelle di Portanova e del Popolo, che furon le primiere, senza alcuna difficoltà conchiusero, che si donassero seicento altri mila ducati, per lo valsente dei quali si avesse a porre un' altra gabella. Radunatasi poi quella di Montagna conchiuse il simigliante, benchè con maggior difficoltà, avendo il vicerè accapato il suo intendimento per quattro soli voti, che furono più di quelli che contraddissero a tal cosa. Ma quella di Porto fu di voti di ugual numero così nel sì come nel no, per il che allora non si conchiuse cosa alcuna. E ciò addivenne per colpa di don Marzio Strambone, giovane amico del ben della patria, il cui voto, posto securamente tra quelli che non donavano, avrebbe fatto a quella parte conchiudere l'adunanza, se fastidito dalla lunghezza del tempo, che corse nel dar i voti per i contrasti dei partigiani del conte, non se ne fosse gito via per vagheggiare una nobil giovanetta, che focosamente amava e quel giorno per avventura usciva per Napoli. Tanto picciol cosa può far variare ogni importante affare! Perciò che radunatasi poi di nuovo di là a non guarì tempo la piazza, così essendo stato dichiarato a bocca dal supremo consiglio del regno per esser stata di pari voto, conchiuse a favor del conte. Onde si pose la gabella, essendo quattro piazze uniformi: la qual cosa non saria avvenuta, se don Marzio non se ne fosse gito. Ma, prima che la piazza di Porto ritornasse a radunarsi, si convocò quella di Capoana, avendo per trarre i voti di essa a favor del vicerè usate maravigliose diligenze Ettore Minutolo, Pier Giovanni Galeota e il marchese di Torrecuso: ma invano, perciò che assembratasi la piazza in grosso numero di cavalieri, essendovene concorsi più del solito per abbattere ed annullare le macchine che s'erano fatte, conchiuse che non si donasse cosa alcuna, avendo il conte detto espressamente a don Francesco Capecelatro, sotto pretesto che così conveniva al servizio del re,

(1) *Annali. Parte I. F. 73—76.*

la sera innanzi all' union dell' assemblea, ch' egli non dicesse il suo voto favellando ai cavalieri colà radunati, ma segreto con la ballottola : tanto timore, benchè invano, ebbe delle parole di lui, perciò che venia risoluto ciascuno di quel che avea a fare, e poco montava il parlar di niuno. Ma non perciò si tacque quel ch' egli avea a dire, parlando in sua vece Giuseppe Caracciolo, col cui parere si conchiuse la bisogna, essendovi concorsi la maggior parte dei cavalieri assembrati, non ostante che il marchese di Torrecuso avesse detto, dopo che Giuseppe votò, che lui diceva che si donasse al re quanto il conte in suo nome chiedea, e che, per quel che toccava a lui, avrebbe speso in servigio del suo signore la vita, la roba e parte dell' anima ancora, non potendo costui da così vergognosa e poco cristiana adulazione acquistar altro che infamia, essendo l' anima indivisibile e dovendosi convenevolmente dare a Iddio, da cui l'abbiamo. E la piazza di Nido, radunatasi dopo quella di Capoana, ed appunto nello stesso mattino che sí assembrò quella di Porto, conchiuse anch'ella che non si donasse nulla; benchè la volontà di amendue queste piazze servì solo a far noto, ch' elle non concorrevano a fare tal cosa, ma non perciò furono bastevoli ad impedirla. Imperocchè, per esser state Porto, Montagna, Portanova ed il Popolo d'ugual voto, cioè che si donasse, si conchiuse quel che chiedea il conte, e s'impose una nuova taglia di grana sette per ciascun moggio di grano che si logorava alla città, il cui valsente, secondo che l'altre volte era avvenuto, importò maggior somma di quella, che per lo comune donata si era ».

Ma nel seguente anno 1637, (1) « non essendo contento il conte di Monterey della grossa somma di moneta, che da Napoli e dal reame cavata avea, richiese di nuovo il comune della città di un' altra taglia con l' invecchiato e comunal pretesto dei bisogni della guerra d' Italia e di Alemagna ». Ed avendo ottenuto altri ducati seicento mila dalle piazze di Portanova e Montagna, « (2) adoperandosi il vicerè a far radunare le piazze di Nido e di Porto per lo chiesto dono di moneta, non ostante che i suoi partigiani fa-

(1) *Annali. Parte I.* Fac. 116.
(2) *Annali. Parte I.* F. 120-124.

cessero le solite diligenze nella guisa che abbiamo altre volte narrato, pure in quella di Porto, che fu la primiera a congregarsi, si conchiuse che non si donasse nulla con gravi querele del conte, che teneva per sicuro accapar il suo intendimento: e il simigliante non guari dopo si conchiuse nel seggio di Nido, che appresso si convocò. Onde, restando a congregarsi solo la piazza di Capoana, si assembrò di presente anch'ella, e conchiuse, secondo il voto di don Francesco Capecelatro, che non si donasse più cos'alcuna, e che s'inviasse in corte del re ed al conte ad escusarsi, che non per mancamento di volontà, ma di forza per aver dato il comune più di quel che potea, non si donava più altro. Ma il vicerè, oltre ad ogni convenevol segno ordinato per tal bisogna, prese tantosto la terza parte delle rendite di un anno di quelle, che lo real patrimonio pagava a ciascuno, secondo che altre volte fatto avea. Ed essendo andati i sei delle piazze a pregargli di non torre quel denaro a'Napoletani, che a molti di loro serviva per solo sostegno della vita, rispose non poterne far di meno per l'importante bisogno della guerra, che si facea con Franceschi. E parimente, immaginandosi che per opera del detto don Francesco Capecelatro, conosciuto da lui per uomo di pronto e svegliato ingegno, e che gli avea fatto sempre ostacolo alla sua piazza alle tante taglie ed imposte fatte pagare al comune, senza averlo potuto mai, ancorchè molto vi s'adoperasse, svolgere da cotal impresa, non volendo credere, come più volte gli aveva dato a vedere don Francesco, che ciò egli facea perchè, prevedendo che, tanti continui donativi ed imposte sdegnando in estremo i popoli della città e del regno, avrebbe alla fine cagionato alcun gravissimo male, non giudicava servizio del re aggravar più la gente già mal'intenzionata e pessimamente sodisfatta di tal modo di procedere, come l'esperienza nei seguenti tumulti di Napoli e del reame apertamente dimostrò, nei quali egregiamente servendo don Francesco il suo re acquistò poi amplissimi premi ed onori, volse farlo partir da Napoli in castigamento d'aver fatto quel che egli giudicava servizio del suo re. Onde li 25 del mese di maggio gli fe'da due giudici criminali ordinare, che nel vegnente giorno partisse dalla città sotto pena di docati otto mila, e di là a dieci giorni ne gisse a Lecce sotto ugual pena, e colà giunto si presentasse al capitano

della terra, e si facesse da lui far fede della sua giunta al statuito tempo, e quella dovesse di presente inviar a Napoli fra altri giorni dieci sotto pena similmente di docati otto mila, nè di là si partisse sino a nuovo suo ordine. Al qual comandamento rispose don Francesco, che avrebbe tantosto ubbidito. E perchè aveano altresì favellato apertamente contro il conte ed oppostisegli con simil cagione al seggio di Nido Ascanio e Cesare di Bologna e don Francesco Carrafa principe di Supino, gli fe' fare dalli medesimi giudici uguale ordine, cioè ai due Bologna, non avendoli ritrovati di persona, perchè avuto contezza di tal fatto s'eran ricovrati entro una chiesa, ai loro ostelli e posto in scrittura su l'usci, ed al Carrafa di presenza, inviando Ascanio a Civita di Chieti in Abruzzo, Cesare a Taranto nella medesima provincia de'Salentini dove avea a gire don Francesco, ed il principe a Reggio di Calabria. Ma, non volendo il principe partirsi da Napoli, fe' presentare in suo nome un memoriale nel Consiglio Collaterale il giorno ch'egli avea a partire, dicendo che stava cagionevole di sua persona e che avea a purgarsi il ventre, per il che non poteva improvviso far così lungo viaggio senza periglio della vita, e chiedeva alcun spazio convenevole alla cura di sua persona, per poter poscia ubbidire l'ordine che ricevuto avea, non ostante che lui non avesse commesso alcun delitto. Per il che gli fu comandato che gisse di presente alla Barra, luogo non guari lontano da Napoli, e colà per la cagion che dicea dimorasse altri otto giorni, e poi n'andasse via. Il cui esempio, con esporre simile impedimento, fu seguito da Ascanio e da Cesare, i quali, benchè non avesser ricevuto l'ordine di persona, pure si risolvettero ad ubbidirlo, essendo introdotto un cotal uso fuor d'ogni dovere, che a quelli, a cui avevano i ministri reali per alcuna bisogna a far mandato, e non poteano averli di presenza, li affiggevano sull'uscio della casa una polizza, ordinando in essa che fra tante ore ubbidissero all'ordine fatto, e se colui non ubbidiva gli eseguivano la statuita pena. Ma don Francesco Capecelatro, benchè da Ettore Minutolo parente del principe di Supino fosse stato strettamente richiesto a rinvenir scuse, siccome egli fatto avea, e procacciare di non gir lungi da Napoli, con mostrargli la copia della scrittura, che il principe dato avea, acciocchè facesse il simigliante, pure, rifiutando in-

trepidamente tal cosa con dire che nè il caldo dell'estate nè il pericolo della vita dovean fargli parer gravi quelli incomodi, che si pativano per servigio del suo re e della patria, si partì velocemente e n'andò di lungo a Bari. Ove gli giunse un corriero con ordine del Collateral Consiglio, che andasse a dimorare alla terra di Nevano, che era di don Giovanni Capecelatro (1) suo consobrino, e di colà non si partisse sino ad altro ordine del conte. La qual cosa ferono i reggenti non già ad istanza di don Francesco nè di altro in suo nome, avendo egli imposto a'suoi parenti e famigliari che cotal cosa non facessero in guisa alcuna. Ma, perchè per le preghiere degli altri tre si era al principe ordinato che dimorasse al medesimo luogo della Barra ove egli albergava, ad Ascanio che ne gisse a Sorrento, ed a Cesare a Somma, nel qual castello egli avea poderi e proprio palagio, vollero che don Francesco, ancorchè non l'avesse chiesto, gisse di pari con gli altri. Ed in vero di tutti i sopraddetti tre cavalieri era Cesare il più costante e di forte animo; ma le preghiere de'figliuoli e della moglie e la domestichezza che aveva col principe il ferono errar con lui. Perchè la ragion volea, che ciascuno di loro ne fosse andato al luogo che se gli era imposto, ed indi, facendosi dal comune della città quella dimostrazione che conveniva, si fosse inviato in corte al re a procacciare, che rendesse ragione il conte d'aver inviato quattro siffatte persone, senza cagione o delitto alcuno, in così noiosa stagione ed in luoghi così lontani, con grave rischio di morire. Ma al presente (seguita sempre il Capecelatro a favellare) è siffattamente tralignata nei petti dei cavalieri di Napoli quell'antica virtù, con la quale i nostri passati si resero chiarissimi, ed è così spento ogni magnanimo atto, ch'è impossibil cosa volerli porre in opera, generando con usarli più tosto mal talento in altrui che lode in sè stesso di bontà e di costanza, parendo a molti che col ben fare se gli rimproveri la propria tristizia... Or (2) il principe di Supino non finì mai di far nuove instanze insieme con Ascanio di Bologna al con-

(1) Questo Giovanni fu figliuolo di Orazio ed Ippolita Carrafa. V. *Recco*, *Notizie di Famiglie* ec. F. 167.

(2) *Annali*. *Parte I*. F. 125—127.

te di Monterey, acciocchè il facesse ritornar in Napoli, non avendo voluto mai don Francesco Capecelatro consentire che si facessero in suo nome, rampognando aspramente coloro che gliel diceano, Per il che il vicerè, temendo che dai deputati, che s'eran fatti dal comune per tal cagione, non si mandasse in corte del re a dolersi di lui, si dichiarò che l' avrebbe rivocati dall' esiglio se gli fosse stato chiesto dagli eletti della città. Per il che girono a chiederglielo, e lui tantosto il fece, facendo ritornar in Napoli tutti quattro, non ostante che ne fosse stato pregato sol che da due, che furono Ascanio e il principe. I quali essendo andati con Cesare a rendergli grazie del loro ritorno, dolutosi col principe che avesse fatte adunanze contro il suo servizio e quel del re, scherzò poi con gli altri due dicendo che l'avea giovato l'aere della villa. Ma con don Francesco, che più tardi degli altri andò solo a ritrovarlo, si dolse acerbamente con dirgli, che se gli era in qualunque cosa apertamente opposto sino nel general parlamento, ove egli fu uno dei deputati del comune, nella qual' assemblea avea cagionato parimente col suo consiglio, che il duca di Bovino gran senescalco votasse che non si donasse nulla, con dire che non potea il reame soffrir più imposte di quelle che pagava, e che egli dovea farlo men degli altri, perchè le sue parole, per la fede che gli si dava, sendo tenuto uomo di molto intendimento, erano approvate e seguite nella sua piazza, per la qual cosa era reo non sol del danno ch'egli facea, ma di quel che cagionava che facessero gli altri. E don Francesco rispose, che non vi era in Napoli persona che bramasse servire il suo re più di lui, e che giudicava sin allora non averlo in cosa alcuna diservito, e che era prontissimo con la vita e col sangue ad ubbidir i suoi reali ordini, secondo che avean fatto i suoi passati agli antichi re del reame, e ad ubbidire ancora lui che in suo nome gli reggea, al qual desiderava particolarmente di servire, in tutto quel che fosse stato convenevole e che lui avesse potuto. Alle quali parole amorevolmente rispose il conte, ed in cotal guisa accomiatossi da lui ».

Occorse nel novembre di quest'anno che, essendo stato nello scorso mese significato al duca di Medina de las Torres esser creato vicerè di Napoli, con ordine al conte di Monterey che pas-

sasse in Lombardia per attendere all'altre bisogne d'Italia, in quella che il conte cercava d'indugiare la sua partenza, il duca, affrettando all'incontro di aver nelle mani il governo, (1) « tentò per mezzo del principe di Supino e d'altri suoi partigiani, che gli eletti gli avesser fatta instanza per memoriali che s'avacciasse a pigliar la possessione del vicereato. La qual cosa non ebbe effetto, perciò che, benchè alcuni degli eletti, non considerando bene quel che si faceano, firmassero la scrittura, non fu il numero bastevole a rappresentar il comune, essendo gli altri dissuasi a ciò fare da Francesco Filomarino principe della Rocca, da don Francesco Capecelatro e da altri particolari uomini, ai quali era a cuore il ben della patria, con dire che tal cosa non toccava a loro, e che come fedeli vassalli non aveano a far altro che ubbidir gli ordini reali quando n'avean contezza, per il che mostrasse il duca la sua patente, che tantosto gli avrian data la possession del governo, aggiungendo che era di cattivo esempio l'introdursi cotal uso, perciò che ogni altro vicerè avrebbe voluto il simigliante, e che parimente sarebbe stato di niun pro al duca istesso, perciò che il conte, a cui era già pervenuta notizia di tal fatto, avea posto su il Moccia eletto di Portanova ed il Padella eletto del Popolo, i quali si volean protestare che non concorreano a cotal dimanda, per il che potea intralciarsi in guisa tale che non se ne sarebbe agevolmente venuto a capo ».

Partito di Napoli il conte di Monterey, e presa dal duca di Medina la possession del governo, non era ancor valico l'anno 1637, e scrisse questo novello vicerè (2) « una lettera ai seggi poco innanzi della festa del Natal di Cristo, significando per essa, che avesser creati due deputati per ciascuno di loro, i quali avessero avuto a dar sesta al tribunal di San Lorenzo, ove gli affari così del denaro pubblico come di ogni altra cosa erano oltremodo trasandati, e che avesser parimente trattato di far tutto quello che fosse stato mestiere per lo servizio del re con altrettanti deputati, che lui avrebbe eletti. Ma, conoscendosi che questo era legare cose importantissime in un sol fascio, i seggi di Capoana

(1) *Annali. Parte I.* F. 134.
(2) *Annali. Parte II.* F. 146 e 147.

e di Nido ferono i deputati, i quali avessero a riformare il tribunale di San Lorenzo, con aver da riferire ai medesimi seggi quel che aveano a fare prima di eseguirlo, e nell'altro particolare chiesero al vicerè quel ch'egli bramava in servigio del re, non essendo in uso a far deputati sopra una cosa incerta. La qual risposta non piacque al duca nè agli autori di tal consiglio, che si credevano cavar molte cose dalla città sotto tal coverta. Ma le piazze di Porto e di Montagna non vollero nè anche far i deputati, con dire che il vicerè statuiva nella sua lettera come si aveano a fare, la qual cosa era nuova e contro la lor libertà. E quei di Portanova elessero i deputati, benchè con condizione che non potessero convenire sol che con i deputati della città. Cominciò per tal cagione a sdegnarsi con molti cavalieri il duca, e fra degli altri con don Francesco Capecelatro, che, conforme dicevano i suoi malevoli, era stato in parte autore, contro il voler di molti altri, che in cotal guisa si conchiudesse dal seggio di Capoana ».

Indi nell'anno che seguitò (1) « convocossi nel terzo giorno di febbraio il seggio di Nido per lo dono di moneta chiesto al comune dal duca, il quale non ritrovò colà la franchezza ch'egli giudicava in accapar tal affare, scoprendoglisi apertamente contrari Ascanio e Cesare di Bologna ed altro buon numero di coloro che egli si credea esser suoi partigiani. Perciò che tre dei cinque, che furono Berardino Sersale, il duca di Bisaccia ed un tal Carrafa, voleano che si dessero i voti in guisa tale, che non rimanea libero il negare a coloro, che non volean concorrere col parer del vicerè; onde, vedendo tumultuar i cavalieri e conoscendo che non averiano accapato il loro intendimento, si partirono i detti tre ascosamente essendo notte oscura per sciorre l'adunanza, non potendosi senza lor far nulla, e ne girono a significar al duca le difficoltà che vi erano ad effettuar quel ch'egli chiedea. Della qual cosa malamente irato inviò alle tre ore della notte a chiamar a palagio Ascanio di Bologna, col quale aspramente si dolse dell'impedimento che avea opposto al voler dei cinque, e gli fu da quel buon vecchio francamente risposto dicendogli, ch'egli non avea contraddetto al donare, ma che non era convenevole che

(1) *Annali Parte II*. F. 149—151.

non si rendessero i suffragi liberi, introducendo nuovi abusi, i quali avrian reso cotal atto di niun valore. E di là a due giorni radunatosi di nuovo il seggio, avendo prima il duca avvertito ad Ascanio e Cesare di Bologna, a Luigi Brancaccio e ad altri molti che si fosser portati con convenevol modestia nè avesser fatto voto contrario alla proposta del chiesto denaro, e favellato lungamente a pro dell'intendimento del vicerè Luigi Sanseverino principe di Bisignano, un di coloro che aveano più degli altri contrastato al conte di Monterey, conchiuse che si fosse imposta per donarsi al re una nuova gabella di un carlino per ogni moggio di grano che si logorava in Napoli, con riceverne in cambio alcune ricompense, o nulla o molto poco valevoli al comune. Ma, per non tacere il nome di quelli che lodevolmente operarono, non cambiando sentenza nè per amor nè per odio per lo servizio del re e della patria, come ferono per aggradire al vicerè, facendo il contrario di quello aveano in prima fatto, il Sanseverino principe di Bisignano, il Carrafa principe di Supino ed altri molti di detto seggio, è cosa chiarissima che nel rendere i suffragi Ascanio e Cesare di Bologna, per la lunga domestichezza che aveano avuto col principe di Stigliano avolo di Anna(1) giudicati partigianissimi del vicerè, votarono che non si donasse nulla, contro quel che se ne giudicava comunemente, perciò che, per esser stati per la sopraddetta ragione apertamente favoreggiati dal duca, teneva ciascuno che avessero avuto a cambiar stile anch'essi per compiacerlo. E don Francesco Capecelatro, non avendo voto alla sua piazza per esser un dei sei (2) di essa, ne andò a dar la ballotta a Nido, negando di donare, non ostante che il duca per trarlo dal suo partito gli avesse fatto offerir il governo di una delle province del regno con altre mercedi, le quali egli costantemente rifiutò, giudicando, come per appunto avvenne, che doveano così continue imposte esser di notabil danno al servigio del re ed alla quiete e tranquillità della città e del regno. Or per far udir prestamente al duca la novella, che l'assemblea avea conchiuso

(1) Questa fu Anna Carrafa moglie del vicerè duca di Medina.

(2) Per intendere chi erano i sei, vedi *il Forastiero del Capaccio*, f. 643, ed il libro *dell'Origine e Fundazion dei Seggi di Napoli del Tutini*, f. 131.

secondo il suo volere, furon fatti porre da Orazio Caracciolo tre maschi sopra il palagio del duca di Vietri, e tantosto che si sciolse l'adunanza vi fe' dar il fuoco, con i cui tiri, siccome avea stabilito, diede il segno a don Domenico Concubletto figliuolo del marchese di Arena, che attendea nel palagio reale, del vinto partito, il qual entrò a significarlo al duca: la qual cosa, come fanciullesca e da riso, fu da tutti schernita. Si radunò dopo la piazza di Portanova, e conchiuse il simigliante... Convocossi (1) poscia la piazza di Montagna, e non conchiuse nulla, essendo stata uguale nelli voti così nel sì come nel no, la qual cosa, conforme il comun uso, esclude il proposto partito. Ma tre dei sei, i quali furono Carlo Rocco, Fabrizio Villano e Lelio Pignone marchese di Oriolo, per compiacere al duca ritornarono ad assembrarla di nuovo, e per le pratiche che vi si ferono conchiuse quel che avea conchiuso Nido e Portanova. E fu apposto dai suoi malevoli a don Francesco Capecelatro, il che non fu vero, che avea fatto opera che dette due piazze non conchiudessero tal cosa. La qual cosa rapportata al duca, presogli grave odio contro, aspramente il travagliò, secondo che appresso diremo ».

« Convocossi (1) poi il seggio di Capoana; e, benchè quattro piazze avesser conchiuso che s'imponesse la taglia, si guadagnò nondimeno il proposto partito per picciol numero di voti, affaticandosi estremamente a favor del vicerè Ettore Capecelatro e Niccolò Maria di Somma principe del Colle. Conchiuse il seggio col parer del principe, che fu per appunto secondo che avean stabilito l'altre piazze. E volendo Orazio Caracciolo significarlo il primiero al vicerè, come a Nido ancor fatto avea per mezzo del Concubletto, non potendo aver le chiavi dell'uscio del seggio, quali tenea in potere don Francesco Capecelatro un dei sei, perchè non volea che nessun gisse via se prima non si poneva in chiaro un cotale errore fatto nel dare i suffragi, si sbalzò di su le ferrate che chiudono il teatro aggrappandosi per esso, ed in cotal guisa uscendo a gran fretta ne gio a significar al vicerè essersi accapato il suo intendimento ».

(1) *Annali. Parte II.* F. 152.
(2) *Annali. Parte II.* F. 157 e 158.

» Si eran (1) fatti da molto tempo prima, siccome abbiam narrato, i deputati per dar sesta ai trasandati affari della città, cioè del tribunale della detta, per lo seggio di Capoana e di Nido e di Portanova. Per il che per opera del duca si ferono a Montagna, a Porto ed al Popolo. Ed avendo egli stabilito altrettanti cavalieri per la sua parte delle medesime piazze, i quali non davan voto ma solo assistevan colà per significar a lui quel che si conchiudeva, essendosi protestati i deputati del comune che convenivano con essi, perchè così l'aveano imposto i lor seggi, che tal atto non recasse nessun pregiudicio per l'avvenire alla lor libertà, soliti a trattar da se soli i lor negozi, assembrandosi al monastero di Monte Oliveto trattarono di trovar modo da rifar l'erario della città, che per lo poco buon governo dei passati eletti e dei prefetti dell'annona era affatto voto di pecunia, e debitore altresì di grossa somma di moneta a'particolari mercadanti, dai quali avean comprato il grano per lo pubblico uso. E dimorando, prima che ne gissero insieme uniti a Monte Oliveto assembrati i deputati, al chiostro di San Lorenzo solo i deputati della città per veder l'autorità che avevano dai lor seggi, Luigi Sanseverino principe di Bisignano millantandosi disse che, se il seggio di Nido non dava a lui libera potestà di fare quel che più gli aggradiva, non si sarebbe intrigato in tal affare, e che, se gli altri deputati potean passare per quel che le piazze avean conchiuso, non vi potea passar lui, non essendo avvezzi i principi di Bisignano a fare a voler d'altri. E, tacendo tutti gli altri deputati colà uniti, don Francesco Capecelatro, che era uno di essi, rampognando cotal sua vanità, gli rispose come conveniva, tacendo il principe per non saper che replicare ragionevolmente in contrario ».

Occorse dipoi che « (2) si divulgò in Napoli, che il duca volea imporre una nuova gabella di quattro carlini per ciascun moggio di grano, che si logorava ai casali di Napoli, di suo assoluto volere. E pretendendo i Napoletani che, per essere i casali loro membri e dipendenti, non si potea imporre senza lor consentimento, si radunarono le piazze di Capoana e Montagna, e con-

(1) *Annali. Parte II.* F. 164 e 165.
(2) *Annali. Parte II. F.* 172-174.

chiusero che si eleggessero deputati, che gissero a favellare al duca sopra tal fatto, dandogli a vedere le ragioni del comune. Ma, ciò non ostante, cercò egli porre il suo intendimento ad effetto con una semplice sua lettera, presone parere dai reggenti Casanatta e Montalvo, il quale mai contraddisse a nessuna cosa contro la città, essendo infermo al letto il marchese di Belmonte e non avendo voluto chiamar Ferrante Brancia, perciò che avea dichiarato che tal cosa far non si potea senza il consentimento dei seggi, e da Ettore Capecelatro e da Andrea Marchese ambedue consiglieri di Santa Chiara, i quali, non informati del tenor dei privilegi del comune, dissero che la potea imporre, avendo prima di ciò Arias de Mesa di nazion portoghese consigliero di S. Chiara e Fabio Capece Galeota presidente della Real Camera ed a voce ed in scritto a tal cosa contraddetto. E congregate dopo tal atto le altre piazze, ferono altresì deputati per gire a dolersene col duca. Un dei quali essendo don Francesco Capecelatro, avvenne che assembrati tutti al solito luogo del comune nel monastero di San Lorenzo, furono molti di essi di sentenza che, avanti di gire a favellare al vicerè, avesser fatto da alcuno dei suoi più cari significare il pregiudicio che in ciò la città ricevea, avvisando che con tal privato ufficio l'avesser poscia ritrovato più favorevole verso di loro. Ed essendosi eletto per tal affare don Benedetto Mannino dei padri Teatini, girono a dirgli tal cosa eletti fra gli altri Giulio di Sangro, il detto don Francesco e don Troiano Gattola, tutti tre deputati. E ragionando col padre disse Giulio di Sangro, non potersi imporre in modo alcuno tal gabella, perciò che imponendola si sarebbe incorso in scomunica per la bolla di papa Onorio IV (1), il quale investendo del reame il primiero Carlo di Francia, gli vietò espressamente d'imporre imposte e taglie ai regnicoli, fuorchè in alcuni particolari che dichiarava, senza espresso consentimento di lui e dei pontefici suoi successori. Della qual cosa facendosi beffe il Mannino, rispose don Francesco che, dato che il papa fosse padron diretto del feudo, non era da beffarsi della bolla. La qual parola, con molte

(1) I famosi Capitoli di Papa Onorio, di cui qui si tratta, furono fatti dopo la morte di Carlo I.

altre che ve ne aggiunse, ne gio tosto il . . . prete a riportar al duca. . . Or il vicerè, che avea già conceputo grave odio contro don Francesco per i mali uffici fattigli dai suoi malevoli in diverse occasioni degli affari del comune della città, con tal cagione malamente gliel'accrebbe. Ed avendo il Mannino riportato per risposta dal duca, che non potea far altro che rimettere il negozio in Collaterale, acciò si fosser viste per giustizia le ragioni della città, non aggradendo tal risposta ai deputati, girono a favellargli, ai quali rispose nella medesima sentenza. . . . . . Or. (1) le piazze, udita dai deputati la risposta del vicerè, ripensando che, se i reggenti avesser vedute le lor ragioni, aderendo per lo più all' intendimento di lui gli avrebber senza fallo giudicato contro col specioso pretesto del servigio del re, nè essendo ragionevole imporre in un subito senza udirli la gabella e poi litigar se si doveva imporre, conchiusero che di tal cosa si desse contezza al re; perciò che diedero autorità ai deputati, eletti per ciò, di poter inviare ambasciatore in Spagna. Ma il duca, giudicando, secondo che alcuni gli avean dato a vedere, fra' quali era Carlo Caracciolo Rosso ed Orazio Caracciolo, che don Francesco Capecelatro uno dei deputati si affaticasse particolarmente in tal negozio, convocato il Collaterale (2) il terzo giorno di agosto,

(1) *Annali. Parte II. F.* 175 e 176.

(2) In un volume di *Votos del Collateral* da noi posseduto, alle carte 19, 20, 21, si legge:

» Die Martis 3. Agusti 1638. — S. E. pñte.

» S. E. mandò juntar el collāl. y uinieros los S.res Reg.tes D. Alonso de la Carrera. Montaluo. Brācia. y Casanate.

» S. E. dixo. Que por lo que se le ha referido D. Francisco Latro en todas las ocasiones que se han offrecido del seruicio de S. M. se ha portado muy mal, y en este seruicio del Myllon, no obstante de hauerle S. E. ablado muchas vezes, y aduertidole de lo que le conbenia, ha andado suvertiendo los votos, no solo en la Plaza de Capuana, pero en las de mas Plazas, procurando estoruar el seru.º de S. M. habiendose impuesto esta Gavela de los quatro reales por cada tunbolo de harina en los Casales de hecho estremos; de manera que no se ha podido detener aun en presencia de S. E. no dexando ablar à D. Troyano Gattula Diputado, y ablando el que no le tocava, y con mal modo, y despues convocò luego la Plaza de Capuana, sin haberse hecho las de Puerto, ni del Populo, que aunque para

fe' opera che se gli facesse ordine, che sotto pena di ducati ottomila ne gisse fra otto giorni di lungo ad Otranto, e si ponesse in prigione nel suo castello, ed indi inviasse fede in poter del

la conclusion de un neg.o son menester quatro Plazas, todauia se han de hazer todas seys, y que ademas d'esto, tratando con el Padre D. Benedito Mandino, que es religioso de tanta opinion, ablando en esta materia de la Gauela de los quatro reales le dixo, como entraua el Rey à imponer estas Gauelas y habiendole respuesto que el Rey por las necesidades que tiene las podia imponer, le dixo que el Rey no era otro que feudatario del Papa, y que no las podia imponer. A lo que el dicho Padre le replicò que no le podia responder otra cosa si no que el era Vasalo de S. M. y que trahia una sottana; y que todavia continua a hazer monopolios. no obstante que le ha hecho ablar del cons.ro Hectorre Latro, y que el ser un cavallero poco affecto a un Virey puede pasar: pero el ser enemigo del seru.o de S. M. y no emendarse con todo lo que se ha obrado para reducirlo no se puede tolerar, tanto mas en el tiempo de tantos apprietos en que estamos, y que los mismos caballeros de su Plaza, como son el P.e de Mayda Duque de la Nucara, P. de Athena, y Carlos Caracholo muchas vezes han ablado, con Su Ex.a lastimandose, de lo que mal obraba el dhō D. Fr.co y. que ademas de esto ha dicho al eleto del Populo que mientras el Virey habia consultado esta imposicion con los Ministros no se habia de pasar por lo que ellos jusgaban; y que aunque S. E. lo ha disimulado todo hastaquì; le parece que no convenga pasar mas adelante; y que el castigarle era piedad. por no hazerle despeñar: que lo habia querido comunicar al Collāl: paraque se tomase la resolucion que conbenia.

» D. Brancia. Che veramente la persona di D. Francesco, è scandalosa, che non solo se contenta de operare nella Piazza de Capuanà: ma cerca inbarazzare l'altre, et merita che S. E. facci dimostratione: però le pare, che S. E. faccia prima ricevere informatione.

» D. Casanate. Que lo que ha obrado, y obra D. Francisco es notorio, tanto mas por lo que ha dicho al Padre D. Benedito Mandino y al Eleto del Pueblo, y que le parece que S. E. lo ponga en un castillo.

» D. Montalvus. Que D. Francisco es conocido por hombre de poco juicio. pero el loco por la pena es cuerdo, y que el delito es de crimen les Maiestatis. andar disturbando el seru.o del Rey, y que para el le basta que lo haya dicho el Padre D. Beneditto Mandino y que S. E. le ponga en un castillo por castigo de su temeridad.

» d. d. Alonsus. Que cada uno diga su sentimiento, menos mal: Pero que un vassallo vaya subuertiendo las demas Plazas y divirtiendo el seru.o de S. M. y que sin embargo de haberlo hecho por lo pasado lo vaya continuādo agraua mas el delito, y el haber dicho al Padre D. Beneditto Man-

reggente della Vicaria di star colà sostenuto fra altri dieci giorni, commettendo a detto reggente che gli facesse significar cotal ordine. Ma, perchè sopravvenne la notte, e don Francesco non fu quella sera incontrato da Tommaso Lettiero e da Dante Olivadisio giudici criminali, che givano in traccia di lui per essergli stato commesso tal affare, e badando sino al vegnente mattino, il vicerè, ripreso di ciò da alcuni suoi famigliari, ripensando meglio a cotal atto, comandò che si soprastasse a farlo sin che egli avesse altro comandato. La qual cosa significata a don Francesco, non ne ebbe timore alcuno, giudicando fosse invenzione de' suoi malevoli, come che stava con l'animo schietto, nè faceva cosa alcuna più di quel che gli altri deputati facessero ».

« Si (1) radunarono dopo questo un'altra volta in Napoli i nobili uomini del seggio di Nido per crear il sindico del parlamento, chè nell'altra assemblea non potero concordarsi a farlo, e dopo di aver escluso con gran numero di ballotte Luigi Sanseverino principe di Bisignano, e due altri che furono dopo lui nomati, elessero concordemente Carlo Dentice, e per deputati Cesare di Bologna e Francesco Milano. I quai deputati essendo eletti agli altri seggi, perciò che si giudicava, per quel che n'era costante fama, che il vicerè volea nella detta assemblea imporre taglie e gabelle in buon numero, temendo non essi vi concorressero,

dino las palabras que ha dicho S. E. merece rigurosa demostraçion, y que por lo que toca al seru.º de S. M. no conbiene disimularlo y que por beneficio del mismo D. Francisco conbiene reprimerle: y que suplicava à S. E. mandasse ponerle en un Castillo fuera de Napoles. por que nò haya concurso de Patricios.

» S. E. dixo. que havia esperimentado que toda la blandura e quidad y grocias que habia usado con D. Francisco, no habian aprovechado nada, y que habiendole hablado muchas vezes, diciendole quanto S. E. le estimaba, y quanto le conbenia acudir al seru.º de S. M.: siēpre habia hecho peor, exçediendo los limites hasta poner boca en la real Juridicion, diciendo que el Rey era feudatario del Papa, y que no se habia de sufrir que S. E. se aconsejasse con los Ministros pues ellos habian de jusgar despues: que le parece que el Reg.te de Vicaria le intime una orden que dentro de diez dias se ponga dentro del Castillo de Otrento ».

(1) *Annali. Parte II. F.* 190—192.

statuirono, non essendosi fatta tal cosa a Nido ancorchè l'avesse proposta Luigi Brancaccio, che detti deputati non avesser potuto concorrere nè ad imposta nè ad altro affare che fosse stato contro ai capitoli, statuti e privilegi del comune. La qual cosa, come nuova e mai fatta in prima, ebbe grandemente per male il duca. Ed avendo al solito i suoi malevoli dato a vedere al vicerè, che si era adoperato a far conchiudere tal cosa a Capoana, il che non era punto vero, don Francesco Capecelatro, come anche in far crear deputati uomini poco grati al duca, il qual fallo, ch'egli non avea commesso, ma così riputato dal vicerè, fu aggiunto agli altri di tal sorte che da prima indebitamente gli erano stati apposti, cagionarono, secondo che statuito avea il Collateral Consiglio due mesi innanzi, che se gli ordinasse che, sotto pena di docati otto mila, si andasse a porre in prigione nel castel di Otranto, ed indi inviasse fede di aver ubbidito e di star colà sostenuto fra dieci giorni in Napoli. Ma essendo gito il mattino delli 21 del mese di ottobre a significar tal ordine in sua casa Stefano Naclerio scrivano della corte della Vicaria con grosso stuolo di birri, il ritrovaron fuori di essa, perciò che era don Francesco uscito di buon mattino e gitone al monastero de'Santi Apostoli per una tal bisogna della città, che in quel giorno colà con altri cavalieri a far s'avea. Onde affisser cotal ordine sull'uscio, avendo in prima ricercata diligentemente la casa s'egli stato vi fosse. Or, sparsasi la novella di tal fatto, fu di presente significata a don Francesco, acciò s'avesse cura e campasse via. E nel medesimo tempo ne gio il principe della Rocca con altri cavalieri a dire al duca, che cotal uso di affigger gli ordini su le porte dei palagi senza farli di presenza, e poi voler esigger la pena in essi imposta se non li ubbidivano, era cosa affatto contraria al tenor dei privilegi della città. Dalle cui parole mosso il duca disse, non averlo lui comandato, ma averlo fatto di sua testa il scrivano, ordinando che si togliesse via, come in effetto dai birri, che l'avean posto, si eseguì verso le tre ore della notte. Ed indi fe' imprigionare il scrivano, non per castigamento di quel che fatto avea, ma per non aver saputo aver nelle mani preso don Francesco, per inviarlo ove statuito si era, perciò che, non essendogli tal ordine stato fatto di presenza, non volse ubbidir-

lo , ma si ricovrò entro una chiesa , ove per lungo tempo dimorò . . . . . . Or (1) , dimorando don Francesco Capecelatro entro il convento del beato Giovanni di Dio , dispiacea grandemente al vicerè che non avesse il suo comandamento ubbidito. Per il che tentò più volte di fargli eseguir la pena impostagli dalla corte della Vicaria , la qual cosa negò costantemente di fare quel tribunale. E non volle nè anche il vicerè compiacere ai cinque e sei delle piazze ed ai deputati fatti per tal cagione , che girono a pregarlo che più nol molestasse , non avendo commesso delitto alcuno , e che il facesse gir libero al suo ostello , rispondendo che eseguisse in prima il suo ordine e poi se gli favellasse di ciò. Ed Ettore Minutolo e Pirro Scaglione, per opera del duca di Caivano , fecero ogni opera con don Francesco , che uscisse da Napoli e ne gisse a porsi in prigione al castel di Capoa, e di là chiedesse in grazia al duca che il liberasse ; ma il tutto invano, perciò che negò costantemente di ciò fare, dicendo non voler esporsi a ricever cotal severo castigo di quei falli che non avea commessi.Onde il Minutolo , parendogli rimaner deluso di quel che agevolmente accapar si credea, ne gli prese grave odio e malvoglienza contro , che poi risultò in scoverta nimistà ».

Ma, sopravvenuto l'anno 1639, (2) « don Francesco Capecelatro , dopo di esser molti mesi dimorato entro una chiesa , per opera del sindico si compose col vicerè , che in luogo di gire ad Otranto si ponesse in prigione nel Castel Nuovo di Napoli. Ove dimorato molti giorni , ne gio poscia prigione nella sua stessa casa, ove anche per buon spazio di tempo dimorò. Ed indi , allargatagli la prigione per tutta la città di Napoli, fu dal suo seggio creato eletto. Il che presosi ad onta il duca, stette in voto di non fargli esercitar cotal ufficio ; ma , per opera del duca di Caivano e di altri ministri , si astenne di far tal cosa. Onde don Francesco laudevolmente portandosi , e così più volte testificato dal reggente Mattias Casanatta al duca , fu cagione che ne divenisse a lui confidentissimo ed oltremodo caro, e che ne ricevesse in proces-

(1) *Annali. Parte II. F.* 194.
(2) *Annali. Parte II. F.* 200.

so di tempo per sua opera dal re l'abito di San Giacomo ed altre segnalate mercedi ed onori ».

» Fu (1) dopo questo di nuovo posto in prigione il tanto nomato Giulio Genovino. Il qual fu principal istromento delle rivolture, che cercò porre in Napoli il duca di Ossuna; per il che ne fu condannato a perpetua prigione nel castello di Orano. Ma fra lo spazio di molti anni con i soliti cangiamenti della fortuna si sciolse dalle carceri di Africa, con prometter di pagare docati quattro mila al re per tal grazia, e non partirsi da Spagna. Pure, usando della solita sua malizia, senza pagare la pattuita moneta si fuggì via. E, fraudolentemente fattosi prete e celebrata la messa, comparì in Napoli, ove tantosto venne a contrasto coi suoi parenti per i beni che dicea che gli aveano tolti, e con Fabio Capece Galeota presidente regio, pretendendo precederlo nel luogo del collegio dei dottori, e con altri, secondo il suo costume. Onde fu sostenuto nel Castel Nuovo d'ordine del duca per opera degli eletti, e particolarmente di don Francesco Capecelatro uno di essi, a cui ricorsero i suoi parenti ed altre persone con varie querele oltre alle dette contro di lui, riportandone perciò grave odio dal Genovino, che tentò poi nelle rivoluzioni del popolo napoletano di fargli bruciar la casa, come ad altri allora avvenne ».

Accadde nell'anno 1640 che il duca di Medina, essendogli riportato che andava il Capecelatro sommuovendo i cittadini napoletani avverso il suo governo, cercò di concitargli il Collaterale nemico e d'indurre i reggenti a pigliar qualche grave partito contro di quello. Il che allora non gli fu possibile conseguire (2).

(1) *Annali. Parte II. F.* 220 e 221.

(2) Questo si cava dal volume de' Voti del Collaterale dell'anno 1640, che si conserva nel Grande Archivio del Regno di Napoli.

« Die Martis 14 februarii 1640.—Dñi R.tes Tapia. Ursinus. Brãcia, et Casanate, et Regii Conciliarii Fabius Cap. Galeota. Andreas Marchese, et Arias de Mesa. — S. E. pñte. — S. E. dixo, que habiendo S. M. con repetidos ordenes mandado la imposicion del papel sellado, y uno por c.ta conociendo que son de tanta afliction al Rey:o se halla en medio de dos espadas. La Una de perder la gracia de S. M. no executandolas. La otra viendo tan desconsolada y alborotada la Ciudad por causa de d.as imposiciones. Por lo que ha pedido apretadam.te licencia à S. M. tãto por cons.°

Ma dipoi « (1) il vicerè, bramando ardentemente d'inviar in corte ambasciatore in nome della nostra città il duca della Nocara, acciocchè colà sotto il nome pubblico difendesse l'opere sue e il mantenesse nel governo del regno, ed essendo fuggito via e rico-

de Italia, como de estado, y haviendosela negado, se halla sumam.te afflixido. y Mientras. S. E. està procurando por todos los medios possibles, el alivio dela Ciudad y Rey.o le han referido que Alg.os Cavalleros por particulares fines y privadas passiones por hacer S. E. Justicia, instigados del obispo de Pocol, del Marqus de Vico, de D. Francisco Merlino y otro cons:ro y del Capelan Mayor por medio de Tono Orilla van alborotando la Ciudad, y firmando una carta para Su M.d sentieudose mal satisfechos del Govierno de S. E. y deseosos del Conde de Monterrey, y que Su M.d le enbie al Govierno del Rey.o y que la carta la van firmando sin que se vea la sustancia, ni el contenido della, y à un Cavallero le dicieron que era un Memorial parà la Matonada, que espera haverla en las Manos, y que quando S. E. harà las mas apretados istancias parà irse, por este mismo camino S. M. no lo harà. Pero en medio de todo esto si se huviere de ir mañana nò dexarà de hazer lo que conbiene con estos Cavalleros para que no tomen aliento para obrar peor. y que D. Franç.o Latro, no contentandose de haver alborotado, y divertido tantas veces el serv.o de S. M. en tiempo de todos los W.es par.te en tiempo del S.r Co.de de M.te Rey. và de nuevo alborotando la Ciudad, y ha convocado los Cinco, y los Seys su pretexto que se ha hechado del Rey.o a quel ornero. que enbiaron los eletos à galeras sin poderlo hacer, diciendo. que se hà hecho por medio del Auditor del exerçito, como si Su Ex.a no podiese obrar por mano de quien quiere, y que và solicitando la gente en sus casas, causando grandiss.o escandalo con que toman mayor animo los enemigos de S. M. y que aunque ha tenido orden de Su Mag.d de enbiarlo al Castillo de Leche, no lo ha hecho, y haviendolo advertido muchas veces, no ha sido de provecho. Que le ha parecido dar parte de todo al Colateral assi por que tenga todo entendido, como tanbien que le consulte como se havrà de governar. Que lo sabra hazer muy bien, como Tribunal tan grande, y de tanta prudencia. y que se responda tam bien a la segunda carta que escrivieron los Diputados de los Capitulos que està aguardando un correo ».

Infine, essendo stato opposto il Collaterale, disse il vicerè tra altre cose: « Que le parece que D. Francisco Latro, Juan Jac.o Coxa, y el Duque de S. Juan corren con grā precipicio andando de casa en casa, y de Plaza en Plaza escandalosamente inquietando el serv.o de S. M. y. instigandolas, como el D. Franc.o ha hecho siempre en tiempo del S.r Duque de Alva, de Alcala, y Conde de Monterey ».

(1) *Annali. Parte II. F.* 259 e 260.

verato in San Lorenzo il segretario Siniscalco, in cui potere erano i soliti libri di tali affari, nè potendosi aver da lui per far le lettere ed instruzioni necessarie, negando di averli e stando dove non se gli potea far forza, fu dato a vedere al duca da Gianbattista Naclerio eletto del Popolo e da altri suoi malevoli, che agevolmente sarebbero tai libri stati ascosti in casa di don Francesco Capecelatro, al quale, siccome diceva chi cercava porlo in odio del vicerè, non aggradiva la gita del duca in corte. Onde persuaso di ciò inviò un mattino improvviso Dante Olivadisio, giudice della corte della Vicaria e commissario dei delitti che si commettevano in campagna, a cercar la casa di don Francesco per rinvenirvegli, ma non ritrovandosi nulla; essendo al giudice, acciò il significasse al duca, avvedutamente favellato da don Francesco, ed avendo altresì Mattias Casanatta reggente e prefetto dell' annona ed il duca di Caivano dettogli, che non dovea così agevolmente dar fede a tutto quello che altri a suo talento dicessero, e che don Francesco per non esser deputato in tal negozio non avea a dar niun conto dei libri, nè se gli dovea dar per ciò molestia alcuna ».

« Devesi (1) raccontare un successo, avvenuto in Napoli nel seggio di Capoana. Per intelligenza del quale è mestiere sapere, che si celebra ciascun anno in un dei seggi della città in giro, cominciando dal detto, per antico uso (non si lasci d'osservare ch'è il Capecelatro che conta) la solennità di far con molta pompa incontrar la Testa e il Sangue del martire Gennaro, liquefacendosi il Sangue con grande e stupendo miracolo tosto che s'incontra col santo Capo, ove convengono l'arcivescovo, il vicerè e buon numero di nobili donne e cavalieri della città, i quali si seggono in sedie per ciò apprestate, dimorando l'arcivescovo, il vicerè e sua mogliera assisi sotto le loro ombrelle, siccome è solito. Or don Baldassar di Varo e Valenzuela maestro di cerimonie del vicerè, detto comunalmente l'usciero, disse che non era convenevole che i privati cavalieri si sentassero in sedie sedendo i reggenti del Collaterale ed i titoli presso il vicerè in banche; per il che cominciò a farle tor via con consentimento del segretario del

(1) *Annali. Parte II. F.* 261 e 262.

regno duca di Caivano, cavaliero del medesimo seggio. Ma adiratisi di tal atto Gianbattista Filomarino figliuolo del principe della Rocca, don Francesco Capecelatro, Giulio Caracciolo con alcuni altri, uscirono fuori sdegnosamente del seggio, ed incontrando su la porta di esso alcuni sergenti e facchini, che per ordine del segretario e dell'usciero conduceano alcune banche di legno, in cui diceano che conveniva sentarsi i cavalieri, li respinsero sdegnosamente addietro in presenza del segretario, facendoli cader per terra con le banche che conduceano. Per il che, intimorito il segretario non succedesse alcun ravvolgimento e tumulto in presenza del duca che colà era, fe' tor via le banche e lasciar star le sedie senza tentar altro. Della qual cosa fu avviso di don Francesco Capecelatro che se ne facesse per lo notaro segretario del seggio pubblica scrittura, acciò trapassasse a notizia de'posteri ».

Dopo il qual fatto, essendo il dì 28 di settembre comparsa a vista di Napoli l'armata francese di trentaquattro grossi vascelli da vela, ed il vegnente giorno appressata nimichevolmente « (1) alla spiaggia di Chiaia, come volgarmente si dice, gli uscirono all'incontro le galee (napoletane), in cui, per ritrovarsi in cotal conflitto, s' imbarcarono Giuseppe di Sangro, il marchese di Santo Mango, Francesco Gambacorta duca di Limatola, Scipione Pignatello, il conte Panigarola milanese dalla precedente notte, e nello stesso mattino Gianbattista Filomarino duca di Pierdifumo, il duca di Bagnuoli, don Baldassar Pignatello, Pirro e fra Carlo Pagani fratelli, il marchese di Pisciotta e suo figliuolo, don Francesco Pappacoda, don Eligio Sersale, il marchese di Castelvetere con il prior della Roccella suo fratello, don Francesco Capecelatro, il principe di Casalmaggiore, Camillo Colonna, il cavalier Sforza, il principe di Leporano con alcuni altri di minor nome. E cominciarono a trarsi con l' artiglieria, adoperandosi con la sua capitana con prodezza ed avvedimento don Melchiorre (di Borgia) in guisa tale, che tenne addietro con lor danno i vascelli nemici. Ma, sopravvenuta verso l'ottava ora del giorno grave procella in mare cagionata dal vento favonio, alcuni dei va-

(1) *Annali. Parte II. F.* 306 e 307.

scelli francesi si slargarono da terra , e gli altri entrarono nel portó di Nisita , e le galee ricoverarono anch' esse in luogo sicuro presso la riva di Santa Lucia, ove buona parte dei cavalieri, che vi erano su saliti , veggendo che non vi potea fra li vascelli e galee esser battaglia d'appresso, ma solo il trarsi da lungi con l'artiglierie, non volendo star colà inutilmente sbarcarono in terra , e girono di lungo a trovar il vicerè per adoperarsi ov'egli ordinato avesse ».

Delle cose che occorsero al Capecelatro negli anni che furono dal 1640 al 1647, mancandoci la continuazione delle sue storie, altro non ci è concesso poter riferire se non che le seguenti. E primamente , tra gli onori e le mercedi segnalate , ch'egli ottenne per mezzo del vicerè duca di Medina , oltre all'abito di cavalier di San Giacomo, ch'ebbe da Filippo IV nell'agosto dell'anno di Cristo 1642 , fu l' onorevole ufficio di maestro di campo, che può corrispondere a quello de' colonnelli dei nostri giorni. E poi gli avvenne l'anno 1644 un caso, il quale perchè meglio s'intenda, convien raccontare che cosa era a quel tempo il governo della Nunciata, che ora sotto altra forma si regge.

« Fu (1) dunque (secondo che il medesimo Capecelatro ci narra) negli anni del Signore 1304 fondata nella nostra città in una contrada , detta primieramente Il mal passo per gli omicidi e furti che da' cattivi uomini colà si commettevano , una chiesiuola sotto il nome della Nunciata da Nicolò e Giacomo Sconditi cavalieri della famiglia Capece , per voto fatto da loro mentre erano sostenuti nel castel di Montecatino in Toscana , ove , fatti prigionieri nelle guerre che furono allora in Italia , eran dimorati sette anni. Ed essendosi nella detta cappella, non guari dopo ch'ella fu fondata , radunata una compagnia di devoti uomini , detti conforme la semplicità di quei tempi i Repentiti , tra per le loro limosine e per quelle de' Napoletani larghi allo spendere per lo accrescimento del divin culto , e per quelle della seconda Giovanna regina di Napoli e d'altri re del reame , ne divenne in breve tempo grande e famosa chiesa. In guisa tale che , gita poscia a mano a mano crescendo , è oggi una delle maggiori e più

(1) *Annali. Parte I. F.* 36.—38.

ricche di Europa, ascendendo le sue rendite a ben cento settanta migliaia di ducati per ciascun anno, le quali si logorano tutte in opere pie e spirituali, che in detta sacra casa si fanno. Or questo luogo è governato (seguita il Capecelatro ad essere il narratore) da un de' nobili uomini del seggio di Capoana, del quale eran quei due cavalieri che il fondarono, il qual governatore è di mestieri che sia un anno de'Caraccioli, un'altro de'Capeci ed un altro degli Aggiunti, che sono altre venticinque famiglie insieme unite, essendo gli onori della piazza di Capoana divisi in tre parti uguali fra detti Caraccioli, Capeci ed Aggiunti, e da quattro altri governatori popolari; ma di modo tale, che l'un dei voti ha il cavaliero e l'altro tutti quattro quei del popolo, siffattamente che, se non son fra di loro d'accordo, non fanno voto, e, se due di essi son d'accordo col cavaliero, si esegue ciò ch'essi tre conchiudono, e, se essi quattro popolari conchiudono alcuna cosa, non si può eseguire se non vi concorre anche il *nobile* ».

Or governando Francesco Capecelatro in nome della sua piazza la casa della Nunciata, venne in contrasto col cardinale Ascanio Filomarino, il quale, giunto da poco tempo in Napoli arcivescovo della città, s'aveva al primo tratto per gli altieri suoi modi alienata e fatta nemica la maggior parte della più stimata nobiltà, ed avea cominciato a venir in discordia co' ministri reali, volendo con troppo zelo, come egli dicea, ed indiscretamente, come diceano gli Spagnuoli, difendere le ragioni ecclesiastiche. E però pretendendo il cardinale ingerirsi nel governo del conservatorio delle donzelle ed in altre cose della Nunciata, ed ostandoli acerbamente Francesco, il quale stimava non avere in quella casa l'arcivescovo altro diritto che di visitare una *volta il* Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, venne il dì 4 d'aprile che si celebrava la festa di detta chiesa, nella quale voleva il cardinale esser invitato a far cappella come atto di giurisdizione. Ma non avendo voluto per la stessa cagione Francesco invitarlo, anzi, come d'alcun tempo era soluto farsi, avendovi invitato il vicerè duca di Medina, aspramente di ciò offeso il cardinale, mentre il vicerè era vicino ad entrar in chiesa, aspettato colà dal Consiglio Collaterale, dal baronaggio e da numerosa nobiltà, la fe' interdire da'suoi satelliti. Della qual cosa adirati il duca e il Collate-

rale gli spedirono ordine che prestamente la ribenedisse, e ne scrissero a Roma. Onde ne fu dal pontefice ripreso il cardinale, ed ordinatoli che tosto togliesse via l'interdetto. Di che avuta costui notizia, trattò coi sei di Capoana, frai quali era Francesco Filomarino principe della Rocca suo parente, che venissero a pregarlo che togliesse l'interdetto, come ferono senza saputa alcuna nè dei regii ministri nè del governator di detto luogo: ed ei tosto il tolse. Della qual cosa gravati non men del posto interdetto il duca e i reggenti, relegato a Gaeta il principe della Rocca principal autore di tal fatto e dato esiglio a Gioanbattista suo fratello dalla città, ordinarono così a Francesco Capecelatro allor governatore come agli altri futuri, che mai più in occasion della festa vi avessero invitato il cardinale e gli altri arcivescovi suoi successori (1).

Altro non ci è stato possibile, com'è detto pocanzi, rintracciare degli accidenti del nostro Francesco sino al settimo giorno del luglio dell'anno dell'umana salute 1647, principio del discorrimento e dei tumulti del Popolo napoletano a tutti noti, i quali furono terribilissimo effetto di quel malvagio reggimento, a cui spesso, secondo che abbiamo veduto, il Capecelatro ed altri generosi cavalieri s'ingegnarono di contrastare.

(Sarà continuato nel prossimo fascicolo)

SCIPIONE VOLPICELLA.

(1) Nei due esemplari anzi originali del *Diario dei tumulti del Popolo Napoletano*, dei quali esemplari faremo discorso, narra il Capecelatro il mentovato avvenimento, nell'uno tra i casi del mese d'ottobre e nell'altro tra quelli del novembre del 1647, riferendone in ciascuna delle due scritture alcuni particolari che nell'altra non sono. Onde abbiamo stimato cavar d'ambedue il nostro racconto, poco tuttavolta dilungandoci dalle stesse parole del loro autore. Ed in questo ci siamo ancora giovati d'una *Relazione dell'interdetto alla chiesa dell'Annunziata posto dal cardinal Filomarino*, scritta a pro del detto prelato, ch'è tra gli altri nostri manoscritti di storia napoletana.

PROPOSTA

PER L'AVANZAMENTO DELLA SCIENZA IDRAULICA

E DELLE APPLICAZIONI SUE

AI GRANDI BISOGNI SOCIALI †

È noto, che tutto intero il movimento dei fluidi è rappresentato da due equazioni: l'una detta della continuità, l'altra delle forze sollecitanti. E che quantunque esse comprendano però tutta intera la teorica del moto dei fluidi, pure non molto è per esse progredita la scienza delle acque: e specialmente per l'applicazione sua ai grandi bisogni sociali. E ciò avviene per due motivi. L'uno dipende dalla natura stessa delle cose, l'altro dallo stato attuale delle matematiche pure.

La equazione delle forze sollecitanti implica le forze agenti su ciascuna molecola della massa fluida; e queste forze non sempre ci è dato compiutamente conoscere. La stessa equazione, e l'altra della continuità sono alle derivate parziali, e non sempre si sà risalire da esse alle loro primitive: e se si risale alle loro pri-

† Fatta alla Sezione di Fisica e Matematica, in una delle sue tornate nel Settimo Congresso degli Scienziati Italiani.

mitive generali, non è poi molto facile il dedurne quelle che convengono al problema proposto.

La prima difficoltà sembra dover essere talora veramente insormontabile: la seconda si può sperare che possa superarsi colli ulteriori progressi della scienza del calcolo, ed almeno nei casi più ovvii dei fluidi incompressibili ed omogenei, ed essendo sola forza sollecitante la gravità. E questa speranza si fà maggiore per novelli pregevoli lavori. Ma li quali, comunque illustrino taluni fatti, e giustifichino per altra via alcuni risultamenti emergenti dalla ipotesi del moto lineare, non ancora sono applicabili alla pratica, e massimamente per ciò che tiene ai grandi bisogni sociali. Ma fortunatamente, per molti di questi bisogni non è sempre necessario il ridurre in numeri le forze, nè il ridurre a calcolo aritmetico le equazioni che ne esprimono le relazioni; e basta tener presenti alcuni canoni della scienza. E questi non si potendo dedurre a priori da quelle equazioni, si debbono per via induttiva, ch' è la strada tracciata dai più grandi uomini dell'epoca del risorgimento delle scienze.

Così, a cagione di esempio, se le forze agenti sulle acque del mare fossero pienamente conosciute, ed in numeri e direzione; e se in oltre quelle equazioni involventi la teorica del moto dei fluidi sapessero compiutamente trattarsi, non v'è dubbio verrebbesi a conoscere il movimento delle molecole nella massa delle acque marine, e quindi le direzioni, e quantità di moto colle quali anderebbero ad urtare contro i solidi eretti contro di esse; onde poi potrebbesene dedurre la forma migliore e le dimensioni da dare a questi medesimi solidi. Ma ciò non si potendo, si è in vece dedotto da una lunga serie di fatti che alle facce di paramento di questi solidi conviene meglio la forma concava. Ecco un canone utilissimo per le applicazioni: e comunque la teorica non possa ancora dimostrarlo, ed i dotti sul soggetto sieno divisi, direi quasi in partito, se adottare la ipotesi di un movimento orbicolare delle molecole acquee del mare, ovvero l'altra di un movimento oscillatorio, come quello nei sifoni, nelle molecole delle acque marine costituenti due esilissime colonne fluide contigue.

D'altra parte sono da ammirare i ripieghi immaginati in que-

sti ultimi tempi per spingere innanzi il maneggio di quelle equazioni nel caso di uno dei più interessanti fenomeni per la pratica ; cioè del moto dell'acqua per li alvei. Ma nei lavori sul soggetto già pubblicati , per evitare maggiori difficoltà, od assai più lunghi calcoli, si è trattata la quistione riferendo il moto alle due coordinate e supponendolo stabilito; per lo che viene a supporsi l'alveo sgombro d'ogni resistenza, di uniforme larghezza ed a pareti verticali; oppure viensi a ritenere, almeno nel senso trasversale, la ipotesi del moto lineare che vuolsi evitare: e non si tien conto di ciò che sarebbe di più grande importanza nella pratica , cioè della larghezza diversa dell' alveo , e del variare di elevazione del pelo delle sue acque. Ed in oltre con tutte queste restrizioni , per tal via la teorica non dà ancora la velocità media dei fiumi senza una effettiva attuale osservazione della velocità alla superficie, e senza ulteriori difficili calcoli ; mentre che per la strada tracciata da quei maestri, voglio dire coi metodi della filosofia induttiva, si ha modo da determinare con sufficiente approssimazione per la pratica la velocità media di una corrente qualunque e senza restrizione di sorta; ma solo previe facili misure geometriche.

Ora dunque il seguitare questa maniera di filosofare, la induttiva , è quello ch'io propongo per l'avanzamento della scienza idraulica applicata. Ma in idraulica , e soprattutto quando trattasi di stabilire canoni pei grandi bisogni sociali , non è sempre possibile instituire appositi particolari esperimenti , come è per molte delle altre branche delle scienze fisiche; ma è forza in vece far servire all' oggetto le opere stesse della natura, e quelle opere che pei bisogni della società si eseguono, ma delle quali per isperimentarne con verità li effetti spesso fa uopo di lunga serie di anni. Ed in questo la scienza idraulica può paragonarsi all'astronomia , che non poteva sciogliersi da quelle sue prime gratuite ipotesi, senza paragonare tra loro osservazioni fatte in tempi assai distanti l'uno dall'altro. Però a me pare che pel reale avanzamento della scienza idraulica, e soprattutto per ciò che riguarda i grandi bisogni sociali , sia necessario formare un codice , una collezione di fatti , onde trarre l' induzione. Ed alla formazione di questo codice, di questa collezione di fatti parmi debbano con-

correrVi tutti li scienziati d'Italia, anzi tutte le persone influenti dei varii suoi paesi; perciò che volge ora il terzo secolo da che sommi ingegni italiani secondati, anzi stimolati dalla magnanimità dei Principi, rivolsero, nei diversi stati d'Italia, l'attenzione loro a grandi ed importanti opere idrauliche. E quantunque per questa parte la scienza Idraulica eziandio fuori d'Italia ha fatto rilevanti progressi, a me sembra doversi per noi trarre i fatti a preferenza dal seno dell'Italia stessa; per dovere a preferenza avere noi riguardo ai bisogni nostri, e per essere la natura dei fiumi d'Italia nei suoi particolari diversa da quella dei grandi fiumi che sono fuori di essa; e diversa, per non dir altro, la natura delle coste della nostra Italia da quelle dell'Oceano.

Ad un tempo sarà utile, anzi necessario, che i dotti nella scienza del calcolo si studiino d'indagare novelli metodi per rendere trattabili quelle equazioni che tutta comprendono la teorica del moto delle acque, e che si sforzino di perfezionarla: ed ardirei quasi dire, fermare se quelle equazioni rispondono realmente all'oggetto. E quel codice, quella collezione di fatti, sarà allora tanto più utile; perciocchè dal paragone dei risultamenti dati dall'una e dall'altra, potrebbonsi venire a conoscere parte o tutte quelle forze della natura, le quali entrano in una di esse medesime primordiali equazioni della teorica, e senza la conoscenza delle quali, quando anche i metodi del calcolo si avanzassero tanto da renderle trattabili, pure in molti casi resterebbero inutili per la pratica.

Intanto della detta collezione ne esiste già, direi quasi un abozzo, o più tosto un fondamento. E sta nelle due raccolte delli Autori Idraulici Italiani che trattano del moto delle acque, stampate in Bologna per cura di Francesco Cardinali. Come è noto comprendono diversi trattati di teorica, che ben valgono a mostrare l'istoria del progresso dell'ingegno umano sul soggetto. Comprendono in oltre una collezione di scritture intorno a rilevanti oggetti di utili ed interessantissime applicazioni: e propriamente questa è la collezione ch'io diceva abozzata, o più tosto un fondamento di quella ch'io vorrei. In quelle scritture si contengono proposte fatte da uomini eminenti, e dimandate da magnanimi Principi, per li bisogni dei loro popoli. Ma quali furono i risultati

di ciascuna di queste proposte, se fù messo in atto ciò si proponeva, o con quali modificazioni, cosa fecesi di poi, è ciò che manca: E tutto ciò dovrebbe formare il primo soggetto della nuova collezione, del nuovo codice.

Per esempio, verso il 1640, ad oggetto di ovviare all'interrimento delle lagune di Venezia e dei porti di Venezia e Malomocco, fù proposto dal Padre Castelli di rimettere nelle lagune la Brenta che n'era stata rimossa. Questa proposta trovasi inserita nel tomo terzo delle dette raccolte: e rilevasi dalle altre scritture che l' accompagnano, che fu assai controversa. Ma fù poi mandato in esecuzione ciò si proponeva dal Castelli? se ciò si fece, con quali modificazioni? e li effetti furono conformi all'aspettativa, o quali? Ciò non rilevasi dalle raccolte del Cardinali; nè può sapersi dall'universalità delli studiosi delle cose idrauliche: e pure ciò sarebbe importantissimo. E questo appunto io vorrei dalla collezione ch' io diceva. Sappiamo quali cose proponevansi pel medesimo fine di migliorare i detti porti dai Commessarii Imperiali, tra' quali era il celebre Prony, ma se quest' altre cose proposte furono eseguite, neppure è generalmente conosciuto. Ebbene questo è un novello fatto non meno importante per la scienza. E da tutti cotesti fatti quali norme non si potrebbero trarre per essa intorno alla deposizione delle torbide, allo sbocco delle lagune in mare, ed allo stabilirsi delle correnti in esse? e quali intorno alle applicazioni della scienza?

Rinomatissime sono le quistioni insorte tra il Bolognese ed il Ferrarese intorno alle acque del Pò e del Reno di Bologna. Un gran servigio ha reso alla scienza il signor Cardinali riunendo in un solo volume delle sue raccolte tutte le preziose scritture intorno alla quistione; perciocchè rilevansi da esse non solo interessantissime investigazioni sul soggetto, ma importanti fatti intorno a peculiari circostanze della natura dei fiumi, della loro unione, e dell'alzamento del loro letto. Ma quali provvedimenti si presero dopo le ultime di quelle scritture secondo il loro ordine cronologico, e quali effetti essi ebbero? in qual punto è ora la quistione? quali nuove proposte si fecero? Ecco ciò che non rilevasi da quelle raccolte; eppure dovrebbe conoscersi dalla universalità delli studiosi della scienza Idraulica applicata.

Io dunque proporrei di volere stabilire il modo da tenere per formare la detta collezione di fatti, o codice, da servire di guida nel percorrere in Idraulica l'ampia strada della filosofia indutti va.

La Sezione di fisica e matematica potrebbe dal suo seno eleggere dei commessarii, li quali sciegliessero dalle due raccolte suddette le più importanti, o controverse proposte, le quali stimerebbero preferibili per dedurne conseguenze più importanti per la scienza, o per la sua applicazione alli attuali bisogni della società italiana. La fatta scelta sarebbe proposta alla Sezione che l'approverebbe o la modificherebbe. Quindi il Presidente della Sezione chiederebbe alla Presidenza Generale di voler pregâre le Società Scientifiche poste nelle città del territorio cui si riferisce ciascuna proposta prescelta, perchè proseguisse le investigazioni sul soggetto. E dovrebbe essa investigare;

1.° se la cosa proposta fù mandata in esecuzione:

2.° se mandata in esecuzione, con quali modificazioni:

3.° se il risultamento fù conforme all'aspettativa, od in che ne fu diverso:

4.° se in quest'ultimo caso vi furono novelle proposte:

5.° in ordine a queste il medesimo che per la primitiva:

6.° lo stato attuale delle cose relative.

E ad un tempo per l'organo medesimo potrebbero pregarsi le persone influenti in quel paese, o costituite in posto elevato, perchè volessero cooperarsi nelle investigazioni sul soggetto.

Nell'anno seguente, ammeno un mese prima del nuovo Congresso delli Scienziati, i fatti lavori si rimetterebbero dalle dette Società Scientifiche e dalle persone pregate ad una delle Società Scientifiche residenti nel paese prescelto pel novello Congresso; e questa dopo aver ridotto in uno l' inviati lavori, con ragionato rapporto, lo presenterebbe al Congresso medesimo. E così continuerebbesi da anno in anno. E sarebbero questi i materiali da costituire la collezione o codice ch'io vorrei.

Io spero che la Sezione non voglia non accondiscendere a questa mia proposta, in quanto al soggetto; sembrandomi feconda d' importanti conseguenze. Ma vorrà trovare da migliorarla in quanto al modo da riuscire al fine proposto: e ciò pregherei di voler prendere in considerazione.

Se vorrà prendersi in considerazione questa mia proposta, e fare che l'opera abbia cominciamento; io vedo che gran bene vorrà provvenirne, quando di poi o ad un tempo si volesse, che formassero oggetto delle indagini da prendere, più recenti proposte fatte in varii luoghi d'Italia pe'grandi bisogni sociali delle diverse località, come sarebbero quelle intorno alle Brughiere del Milanese, al miglioramento delle Bocche del Pò, ai Bonificamenti delle Maremme, al modo di migliorare il Lago di Salpi nelle Puglie, e simili altre cose.

VINCENZO ANTONIO ROSSI.

SUL

LAVORO DEGLI ARTIGIANI

(Memoria letta all' Accademia delle Scienze nella tornata del 1° Luglio dal Presidente dell'Accademia Sig. Giuseppe Ceva Grimaldi Marchese di Pietracatella.)

> Le statut d'apprentissage nuit à la libre circulation du travail d'un emploi à l'autre dans le même lieu. Les privileges exclusifs des corporations l'empêchent d'un lieu à l'autre, jusque dans le même emploi.
>
> Smith : *Rich. des Nat.*, *l.* 1°, c. x.

TALE fu la sentenza dell' illustre autore della ricchezza delle nazioni su gli affetti de' regolamenti che circoscrivono il lavoro: questa era conforme a quanto ne dissero gli economisti francesi che lo precedettero per ordine di tempo, e che realizzarono la loro dottrina con rendere il lavoro libero in Francia sotto il ministero di Turgot, che a quella scuola apparteneva ; e benchè Smith avesse combattuto gli economisti nella base del loro sistema , fu in questo subbietto d'accordo con essi. Tale dottrina fu generalmente accettata da quell' epoca fino alla prima parte del nostro secolo da tutti i cultori di pubblica economia. Ma dal 1819 si cominciò a mettere in dubbio la verità di tal principio, e partendo da punti diversi , eccitati da impressioni svariate , sursero energiche opposizioni contro la libertà del lavoro ; ma niuno propose francamente il ristabilimento de' regolamenti aboliti, ma cercarono con altri mezzi, alcuni negativi o ristretti a puri consigli, ed altri più arditi, un rinnovamento completo di tutte le isti-

tuzioni e condizioni della società. Indicare brevemente i caratteri e le fasi di questa opposizione alla teorica sul lavoro fino a quel momento accéttata, è una discussione preliminare, necessaria per l'esame della dotta memoria che abbiamo in mira di analizzare, mentre così solo potremo classificarla e scorgere da dove parte, che fine vuole raggiungere, con chi è più affine degli autori che l'autore hanno preceduto in questo aringo, quali sono quelli da'quali più si allòntana, benchè mette a profitto qualchè loro idea. Per restringere l'argomento, cercheremo di far rientrare gli autori di cui parlammo in alcune categorie, e queste sole metteremo in luce, e non le produzioni peculiari. In tre classi possono restringersi gli autori che hanno combattuto il libero lavoro.

1.° Quei che uscivano dalla scuola di Smith, e ne accettavano le dottrine, e vedendo la miseria alla quale erano assoggettate le classi al lavoro dedicate ne' paesi ove l'*industria* più fioriva, sono stati colpiti da quelle sofferenze, e ne hanno temuto tristi effetti per lo stato sociale tutto intiero, ed hanno di più osservato che se i capitali crescevano in questi stati, la loro tendenza era di accumularsi in poche mani, e trovavano ch' era rifare da un canto quelle grandi fortune, che le leggi civili sulla successione avevano avuto nel nostro tempo per obbietto di far circolare e non tenerle fisse in poche mani. Questi però convenivano che non vi era rimedio diretto, ma si limitavano a scongiurare l'autorità di moderare più che incoraggiare questa disposizione ad accrescere la produzione, e a negligere la sua distribuzione; per cui in tutte le leggi peculiari, in cui il potere doveva intervenire nell' interesse *pubblico*, gli consigliavano d'aver questo scopo a raggiungere, tanto per la produzione, che per la popolazione; e in questo suo intervento, gli accordavano più potere che gli economisti, senza però supporgli, quello di mutare le condizioni locali a priori.

2.° Un altra scuola, che si è intitolata cristiana, vedeva nel rapido avanzamento dell' industria e nel possibile risultamento che un semplice operajo poteva con intelligenza ed economia e felici circostanze elevarsi ad una gran fortuna, un esempio pericoloso ch' eccitava nelle masse desideri disproporzionati

alla loro condizione; mentre in questa sfrenata concorrenza centinaia di migliaja perivano nella miseria per pochi che si elevavano, e l'effetto che produceva certamente era quello di attaccare l'uomo troppo alla terra, troppo alla felicità illusoria che qui si può ottenere, e dimenticare quei sentimenti e quelle pratiche religiose, che solo possono rendere sopportabile una posizione poco fortunata nel mondo, infine ispirare quell'indifferenza religiosa, che sovente si scovre nelle classi agiate in una popolazione più numerosa, e perciò più pericolosa, perchè non trattenuta nè dall'educazione nè dalla mollezza de' costumi, che uniti al mite numero fa sì che non producono tutt' i danni materiali che potrebbero produrre uomini numerosi, ruvidi ed energici; e per evitare quest' inconvenienti raccomandano all' autorità di non eccitare il movimento industriale, ma di favorire ne' suoi limiti l' agricoltura, perchè la vita de'campi e la loro coltura favorisce le virtù domestiche e i sentimenti religiosi, limita le speranze e modera i bisogni, e non li mette ogni giorno al caso di trovarsi senza salario, perchè senza lavoro; ma sopratutto raccomanda al potere civile di proteggere l'azione del potere religioso, solo moderatore de' desideri che solo può ispirare la carità ai ricchi, e la rassegnazione ai poveri.

3.° L'ultima scuola è composta di tutti gli utopisti, i quali sono venuti dall' economia, e sono giunti alla politica, o hanno preso questa quistione economica per trasformare le condizioni della società, come del potere. È inutile ripetere ch' essi, ed anche i più moderati, sotto il nome di ordinamento del lavoro vogliono ridurre le nazioni a seguire gli ordini suscettibili di essere applicati in un convento, o in picciole associazioni che ne possono imitare i metodi, come i fratelli Moravi: ma in una società più estesa e più complicata nelle sue relazioni è impossibile la natura del rimedio, senza distruggere i mali, di modo che se ve n'è per moderarlo, dev'essere nel suo sviluppamento, più che in metodi, che pei mezzi per condurvi; e per il fine a raggiungere non saranno mai accettati dalle nazioni, quando sono in calma; e nelle agitazioni possono avere un momento di successo, che mette a nudo l'effetto e dimostra praticamente quello ch' è velato nella teorica pura.

La memoria del dotto autore di cui teniam parola, ci sembra appartenere alle due prime categorie, mentre nelle sue conchiusioni non si allontana dalle loro, ed insiste com'essi a moderare l'impulsione, favorire il sentimento religioso, e storicamente vuol rilevare tutto ciò che si è dovuto al lavoro regolamentato, per dimostrare che fu con parzialità giudicato dagli economisti; e questa parte è piena d'interessanti dettagli, che avrebbero un valore intrinseco anche separati dalla parte sintetica della memoria, come ci proponiamo far conoscere ai nostri cortesi lettori. Ma per meglio raggiungere il nostro scopo, crediamo ch'è necessario discutere una quistione preliminare; e questa è: determinare qual'è più nella natura delle cose e meno artificiale, il lavoro regolato, o il libero?—gli effetti prodotti nel loro insieme sono stati più vantaggiosi per la società integrando e non differenziando? — se vi è miseria con il lavoro libero, ve n'era o no con il regolamentato? — quali sono le cause della miseria? — il loro rimedio relativo è in quel sistema o no?

Se fosse accettato, come ci sembra, che la Provvidenza nel dotare di bisogni e di facoltà l'uomo, e nel dipartire anche a quei che nascono nelle ultime classi sovente un grado d'intelligenza superiore, par che ha voluto con dotarli così, offrir loro il mezzo di elevarsi sviluppando le facoltà di cui era fornito, e sottomettersi alle regole della morale, e così divenire l'autore dei proprii destini nella terra; ne risulta che le umane istituzioni non debbono paralizzare questa veduta della Provvidenza, lasciando ad ognuno di elevarsi nella misura de' suoi mezzi, ove può giungere, senza turbare l'ordine generale, o conculcare questo dritto de' suoi simili. La conseguenza di queste premesse è, che l'uomo destinato alla fatica per essenza, non deve trovare altri ostacoli in questa strada che dagli sforzi degli altri uomini, perchè sono naturali e legittimi. L'ultima deduzione di quanto esponemmo si è, che la condizione naturale del lavoro è di essere liberamente esercitato. Ma si dirà, che nelle società vi sono tante circostanze relative, tanti incidenti di luogo e di tempo, che non rendono possibile il completo esercizio di alcune condizioni primordiali dell'umanità. Siamo d'accordo su questo punto; sarebbe negare la logica e la storia so-

stenere il contrario. In effetto nell'antichità vediamo nelle nazioni che ci sono più note il lavoro forzoso, nel medio evo vediamo lo stesso con modificazioni variate ; nella società moderna l' abbiamo veduto soggetto a regolamenti: ma domandiamo, queste condizioni del lavoro erano effetto della situazione normale di queste società, o di qualche fatto anormale, al quale dovevano la loro esistenza? Se fosse dimostrata quest' ultima proposizione, ne sorgerebbe che il lavoro forzoso o regolamentato, è stato metodo artificiale, legittimo, necessario, solo possibilo in tal tempo e presso tal popolo, e non lo stato naturale, che sorge dalle condizioni generali dell' umanità. La guerra ha formato gli stati dell'antichità, da per tutto ci ha vestigi di vincitori e vinti, la divisione in caste in alcuni stati d' Oriente, e la schiavitù in esso, ed anche nell'Occidente, costituiva la base dell'ordinamento sociale, ai vincitori le armi e il potere, ai vinti il lavoro. E in tutta la classica letteratura è deposta l' opinione comune che i lavoro era degradante per sè stesso, perchè marchio di servitù. Il medio evo fu una colonizzazione, che i barbari del nord fecero nell' occidente dell'Europa. La religione cristiana raddolcì le sorti degli schiavi, trasformandoli in servi della gleba, solo passo possibile in quei tempi e con quei dominatori ; e come nell'antichità le armi e il potere furono il retaggio de' vincitori e la fatica de' vinti, le campagne dominavano le città, ove erano i pochi artegiani necessarî in un periodo in cui i bisogni limitati, i capitali scarsi, e l' intelligenza depressa, rendeva poco necessaria la divisione del lavoro, ch' era nell' infanzia. Chi ignora le avanie che soffriva l' industria? Essa era esercitata per lo più da un popolo proscritto, e tutti quei che ad esso si dedicavano erano con esso confusi, e il nome di Lombardo suonava ne' castelli lo stesso che quello di Ebreo. I primi stati ove i vinti lottarono con i vincitori ; ove le città osarono opporsi ai brutali voleri dei possessori delle terre; ove in fine il popolo osò combattere la feudalità opponendo l' industria alla terra da' grandi posseduta, furono i municipî italiani, le città del mezzodì della Francia, e le Anseatiche o Fiamminghe. Allora fu che il lavoro si ordinò per elevarsi, per opporre ordinamento ad ordinamento; e fu più nell' interesse di garantia contro la terra, che come metodo utile

all'industria che furono accettate le corporazioni di arti e mestieri: esse erano Coorti Urbane, era più per la guerra che per la pace che si ordinarono per garantire i frutti del lavoro, più che per perfezionarlo e vederlo fornito d' armi e di stemmi. Gettando un occhio su'loro regolamenti, come su la loro storia, chiaro apparisce, che volevano opporre un ordinamento al feodale, che lo era pienamente, e si vegga nel Segretario fiorentino come a scapito del governo della sua patria divennero talmente forti, abusarono in modo, che era divenuto una degradazione essere ascritto tra i nobili. Simbolo della ultima fase della reazione, che dichiarava onorevole il lavoro e degradante il non esercitarlo. Ed è tanto vero ciò, che Milano, secondo il Pecchio ed altri autori, possedeva anche 30 anni dopo spento il municipio 200 mila anime di popolazione, vi erano nel suo distretto 150 castelli con altrettanti villaggi, e il ducato poteva armare 240 mila uomini, benchè circoscritto di molto. Ebbene in Milano l' industria che era stata libera aveva prodotto tutti questi effetti. E quando fu sostituita la dominazione spagnuola, lo stesso autore dice che in queste provincie, si esportavano 29 mila pezze di panno l'anno: « Al libero esercizio delle arti, son sue parole, si sostituirono monopoli di commercio, e quello de'mestieri. Dissi di già che l' industria milanese aveva prosperato con il favore della libertà dell'esercizio delle professioni e mestieri; in ciò Milano aveva seguito una massima più larga di quella che fu sempre in uso in Firenze. Il nuovo reggimento sostituì al libero esercizio le corporazioni e mestieri, le loro leggi e statuti crearono pretensioni ridicole, e litigi eterni (1). »

Da questo fatto noto, che l'industria milanese fu delle più prospere senza quei regolamenti, se ne deduce che non erano necessarî, e che avevano altro oggetto. In effetto Milano soccombette non a forze straniere, ma ai possessori di terra del ducato, da cui sorsero i loro signori; nel mentre che Firenze cedè alle armi Spagnuole dopo valida resistenza, perchè le sue corporazioni le offrirono un mezzo di difesa che Milano non ebbe. Risulta da ciò, che l' origine delle corporazioni non ebbe nelle

(1) Pecchio, Istoria dell'economia in Italia.

repubbliche un fine economico esclusivo, ma un fine di ordinamento di forza; e in un periodo che chi non era protetto era oppresso, era naturale che l'industria si ordinasse, come era la nobiltà e la chiesa e il sapere, perchè il dritto comune era riservato ai deboli, ed era il segno, e la pena di questa condizione. Nelle monarchie i Comuni ebbero la stessa origine, per bilanciare il potere feudale; più tardi fu dato come concessione, e nella Francia, ove si era detto che non vi era terra senza *signore*, si era anche detto *che il lavoro era una regalia della corona*, e l'ordinamento militare non fu estraneo nemmeno nelle monarchie: e nella guerra de' Borgognoni, e i Darmagnac, nella lega, o la fronda, le corporazioni furono un istrumento per tutt'i partiti politici. Per riassumerci diremo: 1° il lavoro libero è il naturale, il regolamentato, come il forzoso, sono artificiali, effetti di avvenimenti politici; 2° il lavoro ha avuto tre periodi, forzoso nell'antichità, servo nella prima parte del medio evo, e come effetto della sua emancipazione regolato nella seconda; 3° spesso è stato accordato a persona, o a corporazione, come monopolio, in ricompensa di servizi pubblici o di favore.

Ci resta a brevemente indicare le altre condizioni del problema che posammo, che nel fondo discendono dalla prima, per cui saremo brevi. Sarebbe puerile insistere che integrando la società moderna malgrado i suoi vizi, i suoi errori, ed i suoi torti, non sia più avanzata, più dolce, più equabile per tutti che quella dell'antichità e del medio evo. Ma se vi sono, e non mancano, quei che non vogliono ciò vedere, è perchè il passato lo vediamo in un quadro e gli storici stessi mancavano di tutti quei dati di cui abbondiamo oggidì, che svelano ogni giorno i vizî, i misfatti e le sociali calamità fino nell'individualità le più basse situate nella scala sociale; per cui è più differenziando che integrando, che vi è chi rimpiange l'epoche che poco conosce, e in cui sarebbe imbarazzato a vivere. Si mette in luce la miseria, che tristamente e realmente pesa sulle classi più addette alla fatica, quadro vero e doloroso; ma ciò non è il risultamento del libero lavoro, o almeno non è provato scientificamente; questi fatti possono essere congiunti senza essere connessi. E domandiamo; se effettivamente il lavoro regolamentato farebbe sparire la

miseria ? se le società che lo possedevano sotto questa forma non vi erano soggette? Finchè queste quistioni non sono sviluppate, è permesso restare nella nostra opinione, attendendo di essere da' fatti o argomenti convinti per pervenire al fine: non basta enunciare che vi è miseria, bisogna analizzare cosa la produce, mentre quando si è ciò lumeggiato, si può più facilmente vedere se ve ne è in questa epoca, in cui il lavoro libero è più generalizzato nell' occidente, che nelle anteriori quando il regolamentato pre dominava. La miseria vuol dire deficienza di mezzi per soddisfare i bisogni di tutti, o di alcune classi della società. Questo stato non può nascere in un modo, che non sia puramente accidentale, che da tre cause: 1° diminuzione del capitale nazionale; 2° inceppamento nella sua circolazione; 3° ineguaglianza nella sua distribuzione. Tutte le altre che possono produrre la miseria in una nazione, rientrano in queste tre enunciate.

1. Un particolare, come una nazione, cade in bassa fortuna quando il suo capitale in vece di accrescersi con l'economia sulla consumazione, ne consuma una parte per soddisfare i suoi bisogni; questa dissipazione del capitale è l'inverso della sua accumulazione, che produce la ricchezza; e di più come il capitale naturalmente si consuma per l'uso e il tempo, chi non economizza sulla rendita per supplire a ciò che si disperde, finisce per vederlo diminuito: ne' due casi è su la stessa strada, mentre più o meno celeramente tende a diminuire, e una nazione il cui capitale diminuisce ha meno a far circolare, come a distribuire ai suoi componenti, per cui cade nella miseria.

2. Non è sufficiente che il capitale non si disperda, ed anche che si accumuli, se non circola facilmente, mentre sono i soli capitali circolanti che producono il frutto d'accrescere la rendita che si distribuisce nella società; gl'inattivi, i morti chiamati non danno questo risultamento, sono valori in potenza non in atto, e non rivestono questo carattere che quando circolano, operano, e producono rendita: per cui una nazione può risentire tutt'i tristi effetti della miseria come una famiglia, senza che lo sia, perchè la circolazione de'capitali è inceppata, come un uomo può morire, non perchè gli manca il sangue, ma perchè la sua circolazione è paralizzata; ei conserva gli elementi della vita, ma non vive.

3. Può una società, ed anche una famiglia nella scala proporzionale dare per effetto la miseria di una parte di essa, perchè la distribuzione è ineguale tra i suoi membri. Dicemmo di già che il capitale se si disperdeva poteva e doveva produrre che vi fosse meno a distribuire; per conseguenza che tutti dovevano i loro bisogni circoscrivere; che l' effetto della deficienza de' mezzi, perchè minor capitale, minor rendita. Pur nondimeno se si desse il caso, raro, ma possibile, che la circolazione fosse attiva, e la distribuzione più eguale, ne risulterebbe certo una strettezza generale nella società senza però che niuna classe fosse ridotta alla miseria assoluta: ipotesi logicamente possibile, rara a verificarsi per quel nesso che rannoda nel mondo il male al male, più fortemente che il bene al bene. Risulta da ciò, che vi può essere estrema miseria in una parte della società, e molta opulenza in un'altra, perchè la circolazione è inceppata nelle regioni inferiori, e soprattutto perchè la distribuzione è ineguale de' frutti della fatica.

Il primo fenomeno è quasi che scientificamente impossibile a realizzarsi, perchè l'effetto di un'attiva circolazione è precisamente di far fluire il numerario nelle classi addette alla fatica; l'altro è più comune, ed effetto della legislazione sulla distribuzione degl'immobili, o sulle industrie e beni mobili; per cui leggi successorie, tariffe doganali, e sistema ipotecario, ed altre circostanze sono quelle che nello stesso tempo che inceppano la circolazione de' capitali, producono una ineguale distribuzione, e la produce egualmente tutto ciò che rende difficile il cambio per deficienza di facili comunicazioni o di sicurezza materiale e morale nell'economiche relazioni, dovendo calcolarsi che il tempo è un gran valore, e tutto ciò che ne fa perdere tende a diminuire, inceppare, o fallacemente distribuire i capitali ed il loro frutto. Non è qui che dobbiamo sviluppare questa tesi sulle cause della miseria, ma diremo solo, che si osservi se nell'epoca in cui il lavoro era soggetto a regole, i capitali si formavano più celeramente che ai giorni nostri, se circolavano più rapidamente, se in fine la legislazione favoriva la più eguale distribuzione delle ricchezze: se ciò non si dimostra, è ben chiaro che doveva esservi miseria, e più intensa allora che ora, ma solo che se ne

parlava meno. Dal detto ci sembra che i mali reali e lagrimevoli che ai giorni nostri esistono non possono trovare efficace rimedio nell'ordinamento del lavoro, ma nel mettere in equilibrio le spese con la rendita, nel facilitare la circolazione dei capitali, render più equabile la distribuzione de' frutti della fatica, non intervenendo direttamente e coattivamente nella distribuzione, ma con l'azione indiretta della legge, e con le garantie necessarie per assicurare ad ognuno il frutto del suo lavoro. E l'influenza morale e religiosa che tende a rettificare le idee, a moderare i desideri senza distruggerli, a rassegnarsi ai mali, ne sono il compimento.

Risoluta la quistione preliminare, potremo ora meglio rivolgerci alla scelta produzione di cui teniam parola. Questa può essere considerata sotto due aspetti, come indicammo, l'uno dogmatico, e l'altro storico, indipendentemente dal suo *merito* come opera d'arte, sulla quale materia non siamo giudici competenti, ma ci reputiamo felici che le nostre impressioni coincidano con gli elogi che ne hanno fatto tutti quelli che avevano le condizioni e gli antecedenti per giudicarne, non solo tra noi, ma anche nelle straniere regioni. Ciò fermato, ci limiteremo a determinare se è il principio dogmatico o lo storico che predomina in questa dotta dissertazione, e a quale de'due l'autore ha dato più importanza. Questa discussione ci menerà a far conoscere come ei conchiude, e questa esposizione faciliterà il nostro assunto.

L'autore dopo aver esposto comme l'editto del 76 del secolo scorso, emanato dal Turgot, abolì tutte le corporazioni di arti e mestieri in Francia, espone con somma lucidità tutte le dottrine che avevano servito di base all'editto, e lumeggiandole nell' aspetto del dritto che ogni uomo aveva a lavorare, e ne' loro effetti economici, che tendevano a respingere la circolazione e paralizzare la produzione da un canto, e dall'altro arrestare quella emulazione che doveva perfezionare i metodi, con restringere la produzione in corporazioni privilegiate, che profittavano del monopolio, che era dalla legislazione garantito, e restavano padrone del mercato, onde in conseguenza il consumatore non aveva che scarsa speranza di vedere i prezzi diminuiti e gli oggetti manifatturati perfezionati; dice: « Questi argomenti abbiamo vo-

luto diligentemente sommare, onde si conosca che in questa gravissima disamina cansar non vogliamo alcuna difficoltà. Or chi non crederà dopo l'esposte acerbissime parole, che prima della redenzione degli operai effettuata dagli economisti e dalla filosofia del decimo ottavo secolo, essi erano gl' Iloti della civiltà? Ma noi non ci gabberemo del vero consentendovi, che non possiamo rinunziare a tutti i documenti della storia, e di quelli che ci si parano dinanzi, siamo solo imbarazzati nella scelta. »

Indi enumera il Villani, il Malaspina, e più tardi il Macchiavello che attestano e descrivono l'ordinamento delle arti e mestieri in Firenze dal XIII al XVI secolo, e subito imprende con altrettanta maestria che ricca erudizione a svolgere que' regolamenti, ad estendere questa disamina nelle altre parti d' Italia, ed indi nell'Europa, che più era entrata nello studio della civiltà, e con preziose, peculiari circostanze discende a mostrare come sotto la scorta di queste regole particolarmente i municipî italiani emancipati spinsero sì alto la produzione, e ne perfezionarono i metodi, come in questo periodo di gloria e di grandezza per l' Italia non solo le arti utili, ma le belle, la letteratura, e le scienze stesse fiorirono talmente da produrre il secolo di Leone X, che fu quello che simbolizzò il rinascimento della civiltà in fra i moderni, seguendo la colta antichità da un canto e sorpassandola da un altro, per lo insieme delle sue sociali condizioni, che superiori erano a quelle antiche; superiorità che con ragione attribuisce nella più gran parte alla religione cristiana. A confronto di questo quadro viene quello degli effetti della libera concorrenza in fra le nazioni moderne più incivilite; dipinge con vivi colori gli effetti morali oltre gli economici, e compara con affezione la regolarità, la disciplina meccanica e morale di quelle corporazioni, che sottomesse a regole, ricevevano una educazione religiosa, avevano rispetto per delle autorità ch'erano parte prima del loro ordinamento, e servivano sovente di difesa alla patria: ecco come dice: « Le antiche corporazioni brandivano le armi per difendere la patria, nel mentre che i moderni operai lo fanno per turbarla, e mettere tutto a soqquadro. »

In seguito con vivi colori dipinge gli effetti delle coalizioni di operai malgrado le leggi che le proibivano, e trova queste leggi parziali, perchè non sono punto applicabili alle coalizion de' manifatturieri, sorgente da cui le prime prendono origine, come rappresaglie. Gli effetti che produce quest' insieme nella società, l' indisciplinata razza degli operai, il loro abbrutimento, la mancanza d'istruzione religiosa, l'eccesso della fatica alla quale sono condannati per vivere, particolarmente in Inghilterra ed in Francia, l'amore del lucro che invade tutte le menti, ciò che ne risulta pei costumi e le credenze religiose è lumeggiato con vivacità che forse contribuisce a non mettere in lume le istituzioni benefiche che sono surte in questa epoca, come le casse di risparmio e le sale di asilo, istituzioni che se provano il male, mostrano che non si è inerti per portarvi qualche rimedio, e che ve ne sono nella natura delle cose, senza mutarne il principio. In effetto segnala come Napoleone stabilì il consiglio de' *prud' hommes*, come in Inghilterra vi sono corporazioni che esistono ancora, come in Prussia si è emanato un regolamento per regolarizzare le relazioni tra gl' intraprenditori e gli operai. Tutti i detti mali, secondo il chiaro autore, prendono origine da una produzione esagerata, e dalla libertà del lavoro, che crea una doppia concorrenza di merci e di artigiani superiori al bisogno della società; la quale contribuisce a far rifluire la popolazione delle campagne nelle città con la speranza di un più vistoso salario, e fa sì che l' agricoltura è depressa, perchè i governi debbono nell'interesse dell'ordine pubblico prender cura degli operai riuniti più che de' coltivatori della terra sparsi, per cui la terra è sagrificata all' industria con l' elevazione de' dazi protettori, che sono in ultimo pagati dalla terra; appoggia le sue illazioni con tutti gli autori che ne trattano, non escludendo niuna delle categorie che segnalammo. Delle note erudite completano le asserzioni dell'autore, e dimostrano il suo asserto sullo stato degli operai, particolarmente in Inghilterra: e in conchiusione domanda: 1° la disciplina degli operai; 2° la formazione degli allievi; 3° un freno all' eccessivo accrescimento della mano d'opera; 4° l' opportunità di avere per ciascun genere di arte un giudizio della corporazione in tutte quelle con-

troversie che sarebbero mai decise dagli esperti comuni; 5° l'istruzione morale e religiosa degli artigiani; 6° le opere di beneficenza per gl' individui ascritti a ciascuna corporazione per le loro figliuole e le loro vedove.

Ora che abbiamo esposto il meglio che sapevamo le idee dell'autore, daremo le nostre impressioni. E possiamo rannodarle a quanto dicemmo, cioè di fermare se in questa interessante dissertazione presa nel suo insieme, bisognava considerare predominante l'elemento dogmatico o lo storico. Noi crediamo che può variare l' impressione che produce a seconda della disposizione di chi per pubblica lettura o privata ha cognizione di questo lavoro. In effetto abbiamo inteso dire a molti, che il fine dell' autore era di dimostrare la necessità del ristabilimento delle antiche corporazioni per guarire i mali che ha esposto esservi con il lavoro libero; per questo l'aspetto dogmatico predomina, e lo storico non è che un mezzo per avvalorare il primo: ma riflettendo per nostro conto, ci sembra che il punto di vista storico predomina, qual' è quello di combattere una idea esclusiva degli economisti, mostrando società floride su tutti gli aspetti, e nell' economico particolarmente, e ottenuti tali risultamenti con il lavoro regolamentato, e mostrando da un altro canto che le società moderne non sono esenti di piaghe dolorose che eccitano l'interesse e sollevano le passioni delle masse, come preoccupano le intelligenze speculative e pratiche: e noi ci confermiamo nel nostro pensiero, perchè non vediamo nella conchiusione, ove è la desiderata dell' autore, nulla che indichi che abbia la minima velleità a ricomporre le antiche corporazioni. Una sola volta questo nome è pronunciato vagamente nel 6° titolo, ma è talmente isolata questa parola, che non ha niun valore come principio. E come tutto ciò che domanda ne' sei titoli che contengono le sue idee, non è che regolare, utile e legittimo, come desiderio che può ricercarsi con mezzi indiretti; come tutto ciò che riguarda all' educazione, ed alla previdenza per le famiglie degli operai; è più difficile determinare come si possa, senza mutare le condizioni attuali del lavoro, frenare l'accrescimento della concorrenza della mano d' opera direttamente e non indirettamente. Meno ciò che da questo ultimo metodo indicato

utile al sommo grado, tutto ciò che domanda è possibile con il lavoro tal quale è, e non ha bisogno di mutare l'ordinamento dell'industria, che non si potrebbe senza operare lo stesso in tutta la società, e tale non era certamente l'idea di chi alla naturale sagacità e al sapere aggiungeva l'esperienza pratica degli affari in una vasta scala; per cui persistiamo a considerare l'aspetto storico come il principale: e certo combattere tutte le idee esclusive è nello spirito del tempo, e il farlo in questo obbietto è un merito positivo dell'autore indipendente dal talento dell'esecuzione. E più consideriamo questo subbietto, più convinti siamo, che ristabilire oggidì le corporazioni sarebbe ordinare e render forte l'industria ove la terra è senza ordinamento; sarebbe ora fare i governi dipendenti dalla prima, e sovente nell'interesse pubblico immediato obbligati a sagrificar la seconda, che ha una vita più solida e meno soggetta ad oscillazione; sarebbe invertire la feudalità, rendendo la terra tributaria dell'industria, cosa che le tariffe esagerate nel senso di produzione hanno cagionato in diversi stati.

Quando i poteri erano deboli davano i privilegi a quei che sorgevano, perchè non avevano mezzi di proteggerli contro quei che n'erano in possesso, ora la forza de' governi rende i privilegi inutili (1), perchè tutti possono essere protetti, senza aver bisogno di garantie peculiari, che sono sempre il simbolo della debolezza del potere centrale. In fatti il Royer-collard diceva a tal proposito: nel medio evo le resistenze erano alla circonferenza, oggidì sono al centro dello Stato. Per cui i rimedii a' mali attuali sono ne' metodi stessi che il tempo indica, e non in cambiare la società, come gli utopisti immaginano. Una società per mutare dev'essere conquistata o da un nemico esterno, o da una classe della società, e i conquistatori non hanno mai eguagliato la loro sorte a' vinti, per cui l'equità non nascerebbe da questo avvenimento, che si teme e si spera da alcuni; e in effetto se vi fosse un sistema d'istituzioni che togliesse i mali della terra

(1) E così sono state considerate tra noi; e non vi è che a ricordare che al 1821 fu sciolta in Sicilia la corporazione de' *congiarioti* come pericolosa nel senso dell'ordine pubblico, come l'esperienza del 20 aveva dimostrato.

sarebbe qualche cosa di più di questo, perchè toglierebbe l'imperfezione alla specie; ora questa trasformazione non è nell'umano potere; è restato l'appannaggio della Provvidenza: per cui conchiudiamo che i mali dello stato attuale tengono all'imperfezione della natura, non sono più gravi nè più intensi di quelli di altra volta, e il loro palliativo e non decisivo rimedio sta nelle condizioni attuali della società.

Grazie rendiamo al chiaro autore, che ha in questa congiuntura mostrato il suo acume, e che non lascia sfuggire niuna occasione per trattare le più alte e belle quistioni, e che offre un esempio altrettanto morale che nobile, che l'abitudine di comandare non ha nulla tolto all'idea, che con esseri intelligenti è necessario il persuadere.

LUIGI BLANCH.

LA CRONACA

DI NOTAR GIACOMO.

In ogni Storia particolare ad un'età o ad un paese quel che più rileva conoscere si è, se pure non andiamo errati, la nota speciale che distingue e diversifica quella cotale storia dalla generale di più età o della intera regione. Nella storia di Napoli, ad esempio, a volere ch'ella stia da sè, è necessario cercar que'fatti che le son propri e che invano nelle altre storie ricercheresti. Questi fatti le dànno una fisonomia tutta sua, e giovano all'uomo di stato a governare il presente e antiveder l'avvenire. Molto a siffatto studio conferiscono le croniche de' tempi andati, in cui le varie indoli delle nazioni fedelmente si riflettono.

La Cronaca di Notar Giacomo, che il Tutini cita più volte nella sua operetta dell'Origine e Fondazione de' Seggi di Napoli, inedita si giaceva con grave danno degli studiosi delle memorie patrie. Ottimo divisamento fu quello di metterla a stampa così genuina com'ella si ritrova, senza punto alterarla nella ortografia, con, diremo quasi, religiosa osservanza. Noi dobbiamo questa importante pubblicazione alle cure di D. Paolo Garzilli, Prefetto della Brancacciana, e Componente la Giunta della Biblioteca Borbonica, il quale (nè si taccia) fu confortato all'opera

ed aiutato da quell'egregio ricercatore e conservatore delle cose nostre Scipione Volpicella.

Non avendo i preclari Editori apposto nota ed illustrazione alcuna al testo, noi non sottentreremo certo a un tal carico, il quale in troppo vasto pelago ci spingerebbe. Ci giova sperare ch' essi stessi gli Editori vorranno, quando che sia, empire un tal vôto. Imperocchè pubblicare le carte come si rinvengono, sta bene, ma non corredarle d'opportune illustrazioni e schiarimenti suppone che tutt' i lettori sieno egualmente istruiti delle storie come sono essi gli Editori: il che certo sarebbe desiderabile che fosse; ma non si giungerà mai ad ottenere. Checchè sia di questo, vediamo quali osservazioni fa nascere la Cronaca a una semplice lettura, senza pretendere di farvi su un troppo squisito lavoro.

In prima è da accertar qual fosse questo Notar Giacomo, il quale non ci dà di sè altra notizia fuori delle due seguenti:

A dì XVIII de iugno, 1499, de martedì fo inlo Castello Novo data la sententia della mazza del palio, per la quale fo declarato cinque mazze doverenosse dare a cinque gentilomini, et una al electo del popolo, una ala Maestà del Signore Re, et l'altra allo illustrissimo Signore Duca de Calabria suo figliuolo; dove el iovedì seguente, che foro li vinti, fo facta la festa del Corpus Domini, quale jà era passata alli 22 del passato mese, dove fo data ad cinque gentilomini, uno de casa Scappuzino, alo ambasciatore de Venetiani, l'altra a Messere Juliano Boccapianola, a Messere Ciarlecta Carazolo. Messere Pietro de Loffredo, Baptista Capece, la Maestà del Signore Re, et ad notaro Antonello de Stephano electo per lo popolo et li altri erano gentilomini del seggio, et vidi omnia in archiepiscopali palacio.

A dì XIII de aprile M. CCCCC. de martedì sancto essendo io notaro Iacobo in laterra Veste, venne nova ala Maestà del signore Re Federico como lo illustre Signore Ludovico ali X de dicto mese de venerdì fo tradito da 5000 sguizari, quali erano al soldo del predicto Duca, et dato in potere de' franciosi in Novara.

Ora fermato che questo Notar Giacomo viveva nel 1499 e nel 1500, e verso quel torno, e cominciando la sua Cronica da' più antichi tempi, la quale sino al Giugno del 1511 si distende; molto preziose hannosi a tener le notizie ch' ei ci dà della fine della dominazione Aragonese di Napoli, e de' primi anni dell' infausto vice-regnato. Ma prima di proceder oltre è necessario os-

servare come le nostre cronache di quel tempo e de'tempi più a quello vicini si trovino scritte da notai. Notaio Gregorio Rosso, autor de' Giornali, notaio il Castaldi, il Piacenta: questo nostro *Jacopo* anche notaio. Il quale ci si palesa uomo di buone viscere, amorosissimo del re Federico, con chi nella nostra storia si spenge la monarchia independente napoletana per non ricomparirvi se non dopo dugento e più anni di doloroso viceregnato col buon re Carlo Borbone. Questo amore di notar Giacomo a Federico si manifesta per la minuta e diligente relazione de' fatti di questo principe aragonese, ultimo de' nostri Re descendenti da Alfonso primo d' Aragona il magnanimo.

A dì XXI de augusto eiusdem (*cioè an.* 1504) de mercoridì in Ambles se amalò lo Serenissimo Re Federico de febbre quartana doppia et partiose de Ambles et andò ad Tours, laquale malattia li durò fino ali 15 de settembre. De domenica la nocte se posse foco allo palazo dove la predicta Maestà stava alloggiato, per modo se abrusiò la ecclesia et cascò in terra et fe de multo danne, perlochè fo necessario chohacte de essere pigliato in brazza per lo male havea una con li figliuoli et moglie et portato in altro loco, allo quale li sopraionse la febbre continua et poi lo fluxo de sangue et uno asperissimo catarro et una derevativa alla orecchia; adeo che in tre dì lo spirito fe lo suo viaggio a dì VIIII de octobre 1504 de sabato allo Plasis de Tours ad hore undece e mezzo: per lo che la carissima sua Consorte incontinente lo fe imbalsamare e sì lo tenne sei dì sopra terra, adeo che tucta la Franza nce concorse ad vederelo, sì etiam le cerimonie reale, secundo fo facto al quondam Serenissimo suo genitore, et quillo dopo reposto in una cassa de abete et poi in quella de piumbo et depoi in una altra cassa, havendo facto prima testamento, dove fo reposito et sepellito inla ecclesia de sancta Maria de Iesu dell' ordine de sancto Loyse facta construere per lo venerabele fratre Francisco de Paula, lo quale pro posticava essere andata bene la anima sua per la paciencia havuta per lui. — Lo *Signore* Re Don Federico de felice memoria, benchè nel principio de octobre 1504 li accadessero tanti et varii disastri sì dele galee, como del foco, oltra tante malattie havute generaliter in tucta la casa, a dì VIII o vero VIIII del dicto mese abandonandose, nostro Signore Dio lo tirò ad se. Et a dì IIII de novembro dicti anni a XVIII hore in lo palazzo del principe de Salerno per monsignore de Nazarect, cappellano magiore, fo tal cosa pronunciata ala Signora Regina de Ungaria, et subito se trovaro preparati panni et vestimenti nigri per tucta la casa, et multa gentildonne et dassai forno decontinuo con Sua Maestà, et per tucto fo facto quillo che in simile nova se requedea: dopo verso lo tardo venne ad visitarla lo illustrissimo Signore

gran Capitanio, non mancando mai de andarce Signori et gentilhomini et donne sino ala nocte et tucta via continuavano.

La Maestà del Signor Re Don Federico nacque in Napoli del Signore Re Don Ferrando primo et dela Regina Isabella de Claramonte a XI de iennaro 1451 a XVII hore.

A XXVI de octobre 1474 se partì da Napoli per andare in Burgognia et portò la impresa de l'armellina al illustre Ciarles Duca de Burgognia, dove se accasò et pigliò la figliuola del Duca de Bergogna, et nce fe una figliuola nomine Ziarlocta.

A XI de octobre 1477 de lunidì a XXII hore retornò in Napoli, perchè morse la megliere et lassò la figliuola, la quale se maritò nel tempo che regnava (il padre cioè Federico).

A dì X de decembre 1485 a tre hore de notte fuggì dala Città de Salerno con due barche de Cetara, per che li baruni lo volevano per Re del regno.

A dì se accasò conla illustre Donna Isabella del Balzo, dela quale fe tre figliuoli mascoli et due femine: et fe regina (cioè Isabella del Balzo) nel tempo che regnò.

A dì VII de octobre 1496: morendo Re Don Ferrando secundo suo nepote in Napoli, soccese Re nel regno de Sicilia: venendo da Gaeta in Napoli.

A dì X de augusto 1497 in dì de sancto Lorenzo fo incoronato in lo archiepiscopato de Capua perlo cardinale de Valencia, nepote de papa Alexandro.

A dì III de augusto 1501, se partio ultimamente de Napoli per andare in Ischia per causa dela divisione del regno fra lo francese et lo spagnolo.

A dì VI de septembre dicti anni de lunidì se partio da Ischia per andare in Franza.

Ma se più fede merita il nostro Cronista su gli avvenimenti del tempo in cui visse, non per questo bisogna avere in dispregio le antiche tradizioni, ch' ei gelosamente raccolse e ci ha conservato. Però d' ora innanzi con brevissime nostre osservazioni noi riporteremo le cose che ci han fatto più impressione leggendo questa Cronaca per ordine di tempo, cominciando dal suo principio.

Nella prima pagina il nostro Cronista ci assegna la ragione per la quale si chiama *Forcella* quella contrada della nostra città che ritiene ancora un tal nome.

La Città de Napoli vale dire in greco Cità nova: et poi morto Tiberio Iulio Tarso tre nobili cittadini quali habitavano in nella cità parthenopeia e di Palepoli, dove l'uno se chiamava Albino, l'altro Dompetro, et l'altro Avorio, fecero tre belli ostieri, acciocchè fossero più forti per le guerre che

haveano ad fare con Nolani et Beneventani, dove Albino fe fare una fortelleza in uno loco appresso di Napoli dove se chiama sancta Maria la Nova: Dompetro fe hedificare l'altra, al vicinato dela porta Capuana che havea la uscita dall'una parte a la via che se va ad Capua et una altra insuta ala porta che se va a Nola: innanzi dicta porta sì se chiamava *forcella*; imperocchè se sparteva in due vie.

Alla seguente pagina 2 si trova subito fatta indicazione de' nostri sedili, e son detti *seggi di riposo antichi*. Un cronista francese de' tempi di Carlo VIII così ne ragiona. . . . . . . *es cinq lieux et places ou se vont jouer et solacier les seigneurs et dames dudict Naples à toutes heures que leur semble* (1). — Certo poco esatta è la designazione che ne dà il cronista francese: pure giova averla ravvvicinata a quella del nostro cronista per mostrare come ci ha alcune instituzioni le quali nascono da certi usi e costumanze proprie de'luoghi, anzi allora son più durature quando meglio corrispondono a tali usi propri e costumanze dei luoghi.

Niuno è che non scorga nel nostro popolo l'elemento greco. Intorno a che è notabile ciò che il nostro cronista ne dice a pag. 5 e seguente.

Soccedendo el tempo, volendo el decto imperadore andare per mare in Grecia venne in Napoli con lo predicto papa Silvestro Sancto et habitaro in quella dui misi, dove foro apparecchiati più nauilii per potere passare, dove udia messa ala matre ecclesia de Napoli et quella dotao de multe poxessione et terre: fe ordinare aladicta ecclesia el *Cimonarcha* secundo el costume deli arciviscovati di Grecia, che in greco vole dire principe delle ceneri et dei sacrificii: et in nesciuna ecclesia de Italia nè etiamdio per tucto el mondo ponente è ecclesia niuna che habbia tal dignità excepto quella di Napoli et quella de Milano · el dì del sabato sancto sei *primicili* de sei ecclesie greche hedificate inla dicta città et dotate per lo Imperadore predicto so tenuti de venire ala matre ecclesia de Napoli et cantare o legere sei lectioni greche, el dì di Pascha de resurrectione so tenuti ad assistere al dicto cimonarcha ad cantare el credo inla ecclesia, secundo la lengua greca, et secundo el rito de'greci devono fare inla dicta ecclesia alcuni acti i quali in latino se chiamano vulgarmente sguartasse. Le predicte sei ecclesie sono queste: sancto Giorgio de mercato, la ecclesia de sancto Ien naro ad Isconiam, la ecclesia de sancto Ioanne e Paulo, la ecclesia de sancto An-

(1) Le Vergier d'Honneur. — Roscoe, Vita di Leone X, tradoz. ital. t. 4. p, 236.

-drea ad Nide, la ecclesia de sancta Maria retonda, la ecclesia de sancta Maria ad Cosmadin; lequali foro dotate dallo Imperadore: non è da maravigliare se sono ricche: e semele ecclesie de queste a questi proprii titoli sì sono ala Città di Constatinopoli, lequali lo Imperadore multo le aumentò et magnificò in ecclesie chirici et officio divino.

Nella pagina 11 è da notare il modo come parla il nostro notar Giacomo della presa di Napoli fatta da Belisario, e degl' importanti effetti che ne derivarono. Nel suo racconto pare che l' autor nostro non si discosti da ciò che intorno a tale successo si legge nella Istoria Miscella (1).

Justiniano comandò a' napolitani che dovessero expellere dicti Gothi, li quali (i Napolitani) resposono non potere resistere ala crudelità et potencia de'Gothi: imperò lo Imperador mandò Bellisario, capitano della sua cavallaria, dove scacciò dicti Gothi et de quilli occise, et dopo se voltò et occise tucti napolitani che quasi alle donne non perdonò, et dopo dicta Cità fu rehabitata per Capuani, Surrentini, Amalfitani, et de Atella: et questo innelli anni D. XXXV.

È noto che in Barletta conservasi una statua antica che colà dicon di Eraclio imperatore. Il nostro cronista nella seguente pag. 12 la toglie ad Eraclio, e la dà a Rachi, re de'longobardi.

Nel tempo de Re Eratho figliolo de Re Grimualdo con lo aiuto de'Longobardi faceva peggio chel patre, et dopo facto multo male se componse et fecese christiano et monacho finalmente de sancta vita morì, et quisto fe la statua sua a Barllecta de metallo per sua memoria, et fo in anno del signore Jesu Christo 750.

Non è manco da notare quel che l' autor nostro sapientemente avvisa intorno alla mescolanza delle razze nel popolo napoletano, avvenuta al tempo de'Saraceni.

La Cità de Napoli tornò a tal partito destructa de gente, fecero fare uno banno per diverse parte per Oldeo trombècta de Aimone, dove in breve tempo vennero da Capua, Nola, la Cerra, Sorrento, Amalfe, et l'Atella, da Calabria, da Puglia, da Grecia et di multi altri lochi, et si pigliaro donne cite et vedove de morti con loro beni et vennero ad habitare in Napoli, et così fu contaminato el sangue neapolitano, et fu questo la secunda volta.

A pag. 35 poi si legge che Roberto Normanno *edificò la città de Aversa, la quale prima era castello di Napoli.*

Di Corrado lo Svevo così ragiona a pagina 44:

(1) Hist. Misc: Rer. It. t. 1. — Storia d'Italia del C. Cesare Balbo, t. 1. p. 136.

Corrado, figliuolo del decto Federico secundo et nepote de Ioanne Re de Hierusalem, universale herede del patre, essendo rebello della sancta chiesa di Roma fu multo crudele, et venne da Alamagna quisto anno 1253, e regnò anni tre, et maxime contro napolitani; imperò infiammato de ira contro dicta Città et cittadini de quella volendola distruggere, posse campo ad Carbonara, et non possendo fare niente venne ad concordia con quilli dela Città, et si li remese et perdonò, et intrò in nella città, et fece abactere le mura antique che le havea le più belle del mundo, et si non observò quello havea promesso facendo male ali cittadini: et si fe guastare le mure de Capua et posse foco in Aquino: et si sene andò in Alamagna, et là fu morto, et secundo alcuni fu facto advelenare da Manphredi suo fratello.

A pagina 52 si parla della edificazione del castello di S. Erasmo.

Fece fare (il Re) el castello de Sancto Herasmo.

A pagina 67 parlasi degl' infortunii da Ladislao sofferti nella prima età sua, e come nudrito fosse da poveri pescatori *in* Gaeta; sì che da' signori del regno era chiamato *re delle sarde*.

Et in Napoli rimasero la regina Margarita et con li dicti Ladislao et Ioanna suoi figliuoli: dove per dubbio del duca de Anglere fratre del patre de re de Franza sene andò dicta regina Margarita con dicti suoi figlioli in Gaeta, dove stectero in multa calamità et pouertà gran tempo nutrita da pescaturi, dove dai signori del regno dicto Ladislao era chiamato lo re dele sarde: et era multo honorato dal signore Honorato Gaetano, si ancho nutrito et governato, finchè venne in Napoli che era de età: lo quale Re Ladislao adla chiamata de Napoli venne, resse et governò multo bene, et era amato dalli cittadini, perchè ogni dì andava mo incasa de uno et mo incasa de uno altro ad mangiare, et trovavase ad tucte le feste.

Nella seguente pagina 68 si parla anche di Ladislao in questa forma.

Anno domini M. CCCC. XIII: ali VII de iugno lo Serenissimo Re Ladislao prese Roma per forza, et fe mangiare le sue cavallo sopra lo altare de Sancto Pietro.

Nella pagina 86 è narrato come Alfonso d'Aragona entrasse in Napoli per l' acquedotto:

A dì 2 de iugno 1442 indictione V, de sabato de matino ad due hore de dì lo Serenissimo Re Alfonso de Aragona intrò per lo formale dell'acqua, quale era ala porta de Sancta Sophia, per tracto dato per mastro Anello della acqua ad messer Coreglia, che la gente del re devesse intrare perlo pu-

so de sancto Ioanne ad Carbonara, loquale reusciva allo puzzo della casa de mastro Citello cosetore sito dintro la porta de Sancta Sophia.

Nella seguente pagina 87, dopo narrata l'entrata d'Alfonso, è detto come:

Lo dì seguente che fu la domenica ad hora de vespero dicto re Alfonso andò ad sancta Maria del Carmine conlo Conte Camarlingo et altri Signori, quale se nominava don Innico et era gran siniscalle, et sì parlato del miraculo con lo priore se inginocchiò dopo davante del crucifixo et pianse: et poi volse intendere dove era sepellito lo corpo de Corradino Imperadore: li fo decto che stava sotto lo altare maggiore: et lo Re se voltò et disse fu digno Signore.

A pagina 96 è detto come Callisto terzo

Per causa della morte del Re Alfonso de Aragonia non laxando de lui herede legitimo et per questo diceva come a pheudatario della chiesa era caduto ala sede apostolica et ordinò de acquistarello: ma soccedendo la morte del pontefice predicto non se possecte mandare ad execucione el suo proposito.

I Napolitani in varie gravi congiunture per gridare *viva re Ferrante* gridarono, com'è noto per le istorie: *ferro, ferro*; onde Ferdinando secondo d'Aragona, quando scacciava a viva forza i Francesi da Napoli, aiutato dal popolo al riacquisto del regno, nell'udir tal grido, voltosi al Cariteo, come letterato ch'egli era, disse quel motto: *ferrum amant*, che gli storici ci han tramandato. Or a questo proposito è da leggere ciò che il nostro autore racconta a p. 101, quantunque in detto luogo si parli di Ferdinando il vecchio.

Quale dì et anno cavalcò perla Città de Napoli per li seggi de quella lo decto Re Ferrando con lo stantardo gridandose: ferro, ferro.

Nella seguente pagina 102 si riferisce che Ferdinando I d'Aragona fu coronato a Barletta il dì 4 di febbrajo 1458 (1).

A dì 4 del mese de febraro anni. M. CCCCLVIIII lo Serenissimo Re Ferrando fo investito, unto et coronato del regno de Napoli in la città de Barleeta perlo Reverendissimo Cardinale Ursino legato mandato per papa Pio Secundo cum titulo Coronatus qui legitime certavit.

(1) Vedi un nostro articolo in questo Museo *d'alcune terre di Puglia occupate da' Veneziani*, dov'è fermata l'epoca di questa incoronazione: ivi si è dimostrato che seguì a 4 di febbraio 1458, come da lapida ec.

Nella pagina 103 si racconta come la Regina Isabella Chiaramonte, moglie del Re Ferrante I d'Aragona, domandava l'elemosina a' cittadini per sovvenir di danaro il Re suo marito nelle guerre che aveva a sostenere.

In Sancto Pietro Martiro stava la Regina Isabella consorte de dicto Signor re, et mandava ad chiamare più citadini che li prestassero denari, et chi lo faceva volentieri li ringraziava, et chi non, li mandava presuni in castello, et stava con uno bacile come chi addomandasse la Elemosina.

Alla pagina 150 e 151 è parlato della gran potenza di Francesco Coppola, Conte di Sarno, le cui sventure dovevano poi dar materia a pietosissime tragedie.

A dì XX de aprile 1483 in Napoli inla sala grande dello Castello Novo la Maestà del Signore Re fe parlamento generale alli baruni del regno, quali erano restati, de quello se havea dafare perla guerra havea contro Venetiani, dove dicti baruni non respondendo se levò inpiede lo Magnifico Messere Francisco Coppula, Conte de Serno, et offerse ad sua Maestà ad sue spese fornite darele vinte galee, quindice navi grosse, dece barze, et una sua galeazza armata, et posse bancho al molo grande.—A dì XVIIII de Maio anno 1484 standose ad tractare la pace tra la Maestà del Signore Re, et li Venetiani, quilli sì mandaro decesecte galee in Puglia contro Gallipoli et quella presero, et sì scorsero le gente ad Nardò ad Convertino et ala Gatola, essendo lo predicto illustrissimo signore Duca contro Venetiani: dove lo Excellente messere Francisco Coppola Conte de Sarno in dì XV de iugno 1484 cacciò fora ala vela quindeci navi grosse, dece barze, vinte galee et una galeazza: dove intendendo questo li Venetiani lazarano Gallipoli, et sì hebero da dire che valeva più dicto Conte che non lo Re, per lui havere facto tanta armata in sì breve termine.

Intorno al *libro di piombo* scrive Giuliano Passero:

« In questo anno 1492 dello mese d'aprile s'è trovato uno libro de chiummo per rivelatione di Santo Cataldo, quale steva atterrato a Santo Pietro della Porta e conteneva che non lo dovesse aprire nessuno, salvo lo re Ferrante d'Aragona, o vero un suo fidato, lo quale libro è venuto in Napoli in potere dello Signore re Ferrante. »

Ed Alessandro d'Alessandro nel libro 3 *Genialium dierum*, cap. XV:

Quum florente fortuna Ferdinandi primi regis Aragonii, urbs Neapolitana et regnum, nullis adhuc belli calamitatibus premeretur, satis constat Cataldum sanctum virum, qui abhinc annis mille pontifex urbi Tarentinae praefuit, quemque patronum Tarentini cives venerantur et colunt, nocte intempesta ministro sacrorum cuipiam tunc sacris initiato, et in casta religione educato, semel atque iterum in somnis apparuisse, ac monuisse, ut libellum a se conscriptum, quem in abdito loco vivens abdiderat, in quo divina arcana scripta erant, effodere, et protinus ad regem deferri curaret, qui quum parum fidei somnio dedisset, eadem sibi per quietem saepius obversata specie, quum primo diluculo solus moraretur in templo, ipsum Cataldum qualis erat olim dum in vita ageret, pontificia veste et infula amictum, eidem ministro plane vigilanti apparuisse, et praedixisse, ut postera luce, quum primum posset, libellum a se conscriptum, in abdito loco quem in somnis praedixerat conditum, effodere et regi deferre ne cunctaretur, poenam, nisi fieret, graviter comminatus. Postera luce solemni pompa ministrum cum populi comitatu ad latebram, in qua longissimo aevo libellus latuerat, processisse: eumque plumbeis tabellis obsignatum, et clavis obseratum invenisse, satis constat. In eo certum est, futurum regni excidium, miserias, calamitates, et luctuosa tempora, atque instantia mala, quae postea sequuta sunt, regi praedixisse. Id quod experimento docti, magna mercede persolutum vidimus. Siquidem etc.

E il nostro notajo parla dello stesso avvenimento misterioso a pag. 173 di questa stampa.

A dì VIIII de aprile 1492 in la Città de Taranto fo trovato per uno diacono nomine Raphaele a Sancto Pietro della porta lo libro de sancto Cataldo, quale fo portato alla Maestà del Signore Re: lo quale sancto Cataldo fo Archiepiscopo della Città de Taranto: et le coperte del libro erano de piumbo: dove la sopra scripta del libro diceva che non se aperesse excepto che per lo Signore Re, et per un suo fidele, et quello se mandasse ala predicta Maestà.

Item quod veniet Serpens qui malta veneno effundet, deinde veniet angelus cum gladio in manu multa mala minando:.

Item quod erunt res quae numquam fuerunt: et omnia dicebat futura ex tempore reperti libri usque ad nonum annum:

Dicebat etiam quod omnes isti reges regnaturi usque ad novam generationem et omnia ista in octo aut in novem annis ventura dicebat:

Postea inveniens hominem sopra mensam plumbeam comedentem in una de quatuor civitatibus, qui omnibus istis remedium affert: finis.

Le esequie di Ferdinando I d'Aragona, che sono descritte con qualche esagerazione od amplificazione da retore dal Passaro, qui, cioè in questa Cronica, si trovano alquanto più semplicemente de scritte a pag. 178 e seguente. Gioverà quindi paragonare il luogo del nostro Cronista con quello del Passero che per brevità si tralascia.

A dì XXV de iennaro dello anno MCCCCLXXXXIIII. de sabato ad ore 16 inla festa dela conversione de Sancto Paulo inlo Castello Novo la Maestà del Serenissimo Re Ferrando primo de Aragona essendo venuto da fora et oppresso de uno catarro sì ancho che per ordene del Signore Ludovico Sforza lo Cristianissimo Re Carlo de Valois era deliberato venire a la impresa del regno perchè lo predicto Signore Lodovico non voleva dare lo sceptro dello dominio a lo illustrissimo Signore Ioan Galeazzo Duca de Milano et ienero de lo illustrissimo Signore Duca de Calabria actento che apoco apoco li havea levato al predicto Signore Ioan Galeazzo suo nepote lo dominio della gente d'arme, del thesoro et delle fortezze, sì ancho che havea dato al predicto Re Carlo ducati ducento mila per la impresa dedicto regno: secundo piacque a lo omnipotente Dio se lo retirò ad se; dove ogni uno ministriale serraro le loro poteche et stavano male contenti. Et a le XX hore de dicto dì lo Serenissimo Signore Don Alfonso Duca de Calabria como ad primogenito cavalcò sopra uno corsero con una biscappa spaccata dali lati uscendo dal Castello Novo con lo stantardo innanze de casa de Aragona: et all'una banda era lo ambasciatore dela Signoria deVenetia, all'altra lo ambasciatore de Milano: dove andò alla Cattedrale ecclesia neapolitana, et hebbe la benedictione dal Reverendissimo Archiepiscopo Alexandro Carrafa neapolitano: et sì se ne retornò in Castello. Dove che ali XXXI eiusdem mensis et anni de venerdì ad hore 15 1/4 incomenzò ad uscire dal Castello Novo lo exequio, et lo Corpo; cio è dece Confratanze, tucte le religioni, le parrocchie, cruci 23, preti 67, li maestri et iconomi de la venerabile ecclesia et hospitale dela Annunciata de Napoli, Episcopi 17, dove de quilli nce ne erano 12 con le mitrie: scanne 38 tincte de ligname conle intorze et in ogni uno erano 20 intorze: lo Corpo della predicta Maestà era dentro uno tavuto balsamato: sopra la bara una coltra de broccato rizzo sopra rizzo: desopra al tavuto la Corona, la spata, lo sceptro et la palla: et lo palio de broccato sopra lo Corpo con 8 bastuni, et doi croci appresso lo corpo. La Castellana fo ordenata a Sancto Domenecho: le torze che erano in quella tucte de cera biancha: dove li andò appresso Re Alfonso: lo illustre Don Ferrando, Duca de Calabria, primogenito de dicto re Alfonso, lo Signore Prencepe de Altamura, tucti li figli et neputi, baruni et signori, sì ancho li tribunali ve-

stiti de negro, dove da circa 2 milia persune erano li vestiti: et arrivato lo Corpo in Sancto Dominico se dixe la messa et lo officio. Cuius anima requiescat cum Sanctis Angelis in pace, amen.

Dell'avvenimento di Carlo VIII a Napoli si leggono importantissime notizie nella p. 190, e seguenti della stampa di questa Cronica.

A dì XVI de maggio 1495 de domeneca lo predicto Re Carlo volse se iurasse et prestasse lo iuramento de lo ligio homagio adomandando ad quilli che erano con sua Maestà del populo et cittadini dela dicta Città: et certi gentilomini respossero che loro erano populo cittadini et gentilomini, et tucti li altri erano foresteri, et de multi paisi, et che non erano neapolitani: dove sua Maestà stecte admirata che tale Città non havesse cittadini se non gentilomini: dove uno altro dì passò per Sancto Laurenzo Messere Carlo Mormile, gentilomo de Portanova, el quale fo per Baptista Pirozzo aromatario cittadino neapolitano addomandato, pregandolo li dicesse che haveano spontato con la Christianissima Maestà de li capitoli et ordinacioni de la cità: dove li fo resposto dicendole che voleva sapere de questo, che havite ad fare vui de questa terra? nui simo gentilomini et cittadini de Napoli, et vui non vence havite ad impacciare in alcuna cosa, vermi de cani fetenti: lo quale Baptista andò ad tucti cittadini et mercanti famusi de dicta città, et si fe loro intendere el predicto: et la matina per tempo da circa 600 homini togati a dui a dui andaro al castello de Capuana, et essendono inla Corte et aspectandono de parlare a la predicta Maestà, quella venendose afazare a la finestra et vedendo dicti cittadini domandò che gente erano? dove li fo resposto che erano li cittadini del populo de la Città: et la predicta Maestà se voltò al dicto Carlo Mormile et ad Lancellotto Agnese ed altri consiglieri de sua Maestà, che li haveano decto che in Napoli non nce erano cittadini, et allora se demostrava essere lo contrario, dove non sappero che respondere ad sua Maestà: dove fe intendere ad dicti cittadini che otto de loro sagliessero in camera et li altri aspectassero: dalli quali hebbe informacione che erano più cittadini che non gentilomini, et tucto quello che fo bisogno loro de dire, et cossì sua Maestà donò licencia ad dicti citadini che facessere consiglio et congregacione in una parte dove a loro fosse più comodo, et donolli la gabella del bono denaro; dove fo facta la unione in Sancto Augustino delli cittadini et ordinaro la bancha et più altre cose secundo appare per capitoli, et fo creato electo del populo Messere Joanni Carlo Tramontano con dodice altri cittadini consulturi, cioè Alberico Terracina Zacharia de Campolo, Antonino Follero, Francisco Coronato, notaro Antonello de Stephano, Baptista Pirozzo, Colafrancisco dela Lama, Lodovico de Saxo, Iacobo Brancaleone, Lo compare generale, Leonello Abbate, et altri, et s se resse fino la venuta de Re Ferrando secundo lo populo senza gentilomini.

Gridavano i regnicoli *ferro*, *ferro* per dire viva re Ferrante contro al francese invasore. Un' altra pruova storica di ciò si ha a p. 192 e seguente di questa prima edizione della Cronaca di Notar Giacomo.

A dì XXIV mensis iunii 1495 inlo dì de Sancto Ioanne Baptista de mercoridì essendo facta una galera all' arsenale di Napoli et volendose armare fo mandata in Gayeta per armarese: li Cayetani per essereno divisi tra lo ientiluomo et lo populo se levaro ad removere et incomenzaro ad gridare *ferro ferro*, et la isola de Ischia li mandò per succurso 200 fanti sopra uno ballonero de Piero Zanzes: dove el re nce mandò contro de quella per terra lo Cardinale Colonna et gente assai et per mare mandò dece nave et tre galere, inmodo che fo presa et quella andò ad sangue et ad focho che non nce restò ne anche le monache, dove nce amazzaro circha 250 Gayetani, et fu una crudeltà grandissima, dove lo ballonero con li fanti sene retornaro indireto.

A dì sei de iuglio 1495 de lunedì apparse l'armata a le bucche de Crape, che erano cinquanta vele fra nave et galee, dove de sopra nce era Re Ferrando secundo, el quale venea da Messina per recuperare lo regno, et quelle erano quasi ammarinate, dove lo dì lo princepe de Salerno et più altri signori et gentilomini armati tanto francisi quanto taliani andavano a lo molo et adirizavano cannuni et artegliaria: et cavalcò Monsignor de Bon Pensere per Napoli con la spata innanze, et mandò due volte per Messere Ioanne Carlo Tramontano, al quale li fo date parole inmodo che l' armata se posò appresso l'orto de Aliberto de la Pizola, et la sera andavano li franciosi cantando per Napoli et gridando franza franza: più se rasionò de volere li citadini pigliare presone lo vicerè, et per bono consiglio fo dicto de non se devesse fare perchè nce sopraveneva la nocte, dove che a li VII de luglio 1495 de martedì per li homini et cittadini de Napoli a dì fo gridato *ferro ferro* et cazzose la bandera de Re Ferrando et ciascuno armato andava chi qua et chi là: dove Re Ferrando alle dece hore intrò per la porta delle mercato de Napoli, et sì hebbe uno cavallo morello che fo dello avo, quale nce lo mandò lo Conte de Buriencia, et cavalcò per Napoli armato, et tanto era lo pianto per allegreza delli homini et delle donne et lo basare della mano che lo stracchare, dove quella mattina mangiò in casa de Messere Andrea de Iennare gentiluomo a lo seggio de Porto. Et dicto dì fo ructo re de Franza a Valle de Magra.

A pagina 204 il nostro Cronista racconta come:

A dì II de iugno 1496 de iovedì ad hore 13 in dì del Corpus Domini celebrandose la dicta festa, in quella non nce volse venire nesciuno gentilomo, actento che la mazza del palio se portava per Messere Antonio de Saxo, electo del populo, et le mazze de quello se portavano per li infrascripti: a

man dericta lo Signor Don Ferrando de Aragona, figliuolo naturale del Re Ferrando primo, lo ambasciatore del Papa, lo ambasciatore del Signore Re de Castiglia, et appresso messere Antonio predicto, lo Reverendissimo Don Alfonso de Aragonia vescovo de Civita de Chieti, lo Signore Conte de Potencia: dove nce era tanta quantità de intorze de la gente del populo da circha 4000 dereto al palco circha 200 persune del populo in corazzine et con spate.

A pag. 229 si dà notizia come in settembre del 1499 regnando re Federico d' Aragona *sono principiate le mura della Città de Napole incomenzando da porta Reale et respondendo incontro della cittadella dello Castello Novo et tuttavia se lavorava.*

A pag. 234 come a pag. 296 ci sia lecito d' osservare che dove si legge *la Cona* abbiasi a leggere *Icona* (Εἰκὼν) immagine: a Foggia vien detta ancora la Madonna dell' *Icona* vetere l' immagine d' un'antica Madonna.

A dì VII de aprile anni M.CCCCC. de martedì se partio dalla Città de Napoli la Confrataria de Sancta Catharina, et portaro con loro una Cona de nostra donna antiqua conlo figlio inbrazza intitulata sancta Maria dela bruna et quella conduxero in Roma, dove perlo camino demostrò et fece più miraculi ad diversi homini in diverse terre: et alli XXV decto de sabato in dì de Sancto Marcho ritornò dicta Confratria conla prefata Cona, dove in Napoli fe de multi miracoli de surdi cechi et stroppiati, per lo che quasi tucte le terre del regno, li homini habitanteno in quelle, veneano con processione in torze calici donne scalze scappillate et fanciullini scalzi et nudi, adeo che era una gran cosa de maraveglia ad moverenosse homini donne fanciulli Città et altre venireno in lo modo predicto.

Se trovò abrusiato in Sancto Dominico de Napoli la Cona grande che stava all'altare mayore.

Come proprio in lagrimevol modo finisse la dominazione de' reali aragonesi di Napoli è detto a p. 242.

Et a dì primo de Augusto 1501 de domenica la Signora Regina Ioanna la infante se partio dal Castello Novo et montò in galera per andare in Palermo, et con ipsa menò sei galee, et dicto dì senne fuggio da Napoli la galea de Messere Saragosa, quale era a li servicii dela Maestà del signore Re Federico. A' dì 3 de augusto 1501 de martedì se partio da Napoli la predicta Maestà per mare con secte galee et andossene in Ischia. Et a'dì 6 de sectembre, 1501 de lunedì la Maestà del Signore Re Federico se partio da la isola de Ischia per andare in Franza per mare, dove menò con ipso sei galee et due fuste.

Federico era già partito con se portando le speranze vane dei napoletani:

Et a' dì VII de jennaro M. D. Secundo (cioè 1502, poco dopo partito il re) de venerdì foro appicchati al mercato grande de Napoli Francisco lo cecato et lo figlio de frate Pietre Russo de Sancto Augustino, quale era calzolaro, et quilli dopo squartati, et le loro teste foro poste in capo delle forche, per che la sera de capo d'anno gridàro re Federico: et ali 5 dicto foro frustati dui figlioli de circha dece anni per che haveano gridato lo semele.

A pag. 251 è narrato il fatto d'arme della Cerignola, importante per le conseguenze ch' ebbe per la cacciata de'Francesi dal regno e il trionfo degli Spagnuoli che pienamente poi fu deciso al passaggio del Garigliano: solita fine delle francesi conquiste in Italia.

A dì primo de magio 1503 de domenica venne la nova in Napoli como ali 28 de aprile de venerdì inla Cirignola ale 22 hore fo preso lo facto d'arme tra lo exercito francioso et spagnolo, perlo che tra la Cirignola et Canosa lo exercito spagnolo fo victorioso et morseronce gente assai franciosi, et se non sopraveneva la nocte erano tucti presi; et bestialemente se possero in fuga, perlo che nce fo morto lo vice rè francese, et persero tucta l'arteglia-ria et monicione: tucto lo exercíto spagnolo allo arivare erano morti de fame et de seta, adeo che più per lo camino ce moriro de seta: et allo arrivare se lo exercito francioso havesse dato dentro, senza dubbio fora s'ato victorioso (1).

A p. 256, ed anche più innanzi, a proposito del famoso duello de' tredici italiani contro a' tredici francesi, è parlato di Ettore Feramosca, personaggio che dopo due secoli ha richiamato a' dì nostri sopra di se l'attenzione de' poeti drammatici e de' romanzieri.

Et dicto dì XIIII de mercordì venne nova in Napoli como lo signore He-

(1) Nella strada da Canosa a Cerignola, a man dritta, poco prima che si giunga a questa seconda città, è una Chiesetta, dedicata alla *Madonna delle Grazie*, fatta edificare da Consalvo nell'ebbrezza della vittoria per render grazie al Cielo della giornata vinta su'Francesi. In una delle pareti della Chiesetta si legge a caratteri del tempo:— A. D. 1503, alli XXVIII del mese d'aprile, il nostro Consalvo Fernando, Gran Capitano dell'esercito del Re et Regina de Spagna (quale esercito erano 14 mila fanti et 4 mila cavalli) combatteo al loco detto la Cerignola col Generale del Re di Francia et lo esercito, quale esercito erano . . . (*Non ben si legge il numero de' fanti e de' cavalieri francesi*) . . . disfatto e fu sfragellato il campo de Francia . . . . Questo trionfo (*avvenne di*) Venerdì alle ore XXIII.

otorre Ferramosca havea preso per forza la fortellezza de San Germano et mortonce multi franciosi.

Dello stesso Feramosca è fatta menzione a p. 272.

A dì VII de augusto anni 1504 de mercoridì lo illustre Signore Prospero Colonna montò in nave con multi gentilomini bene in ordene tanto neapolitani quanto romani, et tucti officii che abisognava in casa de uno tale homo como a lui menò con ipso, et andò dale Cattoliche Maestate Re et Regina de Spagna, et visitò primo lo illustre Signore Duca de Calabria, la Signora Regina matre et la figlia in Valencia, dove essendo conle predicte Cattoliche Maestate fe certi donativi ad quelle, dove fo recevuto honoratamente: dove alli secte del mese de aprile anni 1505 de lunedì lo predicto illustre Signore Prospero una con lo Signore Hectorre Ferramoscha de Capua, Messere Ioanne Baptista Spinello ritornaro in Napoli da Spagna da dicte Cattoliche Maestate, et innanze che arrivassero andaro ad Pozzulo dallo illustre signore gran Capitanio ad parlarele, loquale Messere Ioan Baptista venne conservatore generale del patrimonio, quale lo hebbe perla bona relacione data per lo illustre Signore gran Capitanio a le Cattoliche Maestate.

Di Trojano Mormile è discorso a p. 276 di questa stampa.

A dì XVIII de aprile anni 1504 de venerdì se partero da Pozzulo per mare lo Signore Galeazo Carazolo, electo perlo seggio deCapuana, Messere Iacobo Pignatello, electo per lo segio de Nido, Messere Alexandro de Constanzo, electo per lo segio dela Montagna, Messere Ioanni Thomase de Gennaro, electo perlo segio de Porto, lo Signore Trojano Mormile, electo per lo segio de Porta nova et Messere Alberico de Baciis alias de Terracina, electo perlo populo dela città de Napoli, deputati oratori ala Cattolica Maestà in Ispagna per expedicione de certi capitoli, et per Cancellere andò con li predicti Andrea Vespulo de Aierola: li quali oratori hebbero per ciascheduno ducati più de mille, dove spesero per expedicione deli capitoli 14000 ducati: et ciascheuno delli predicti hebbero officii et beneficii da la Cattolica Maestà, quali foro boni citadini reputati perchè andaro per beneficio loro non dela Città.

Ma dalla pagina 322 di questa stampa insino all'ultima pagina della Cronica le notizie sono di tale importanza (anni 1509, 1510, 1511) che bisognerebbe intere trascriverle. Il che non si potendo fare, essendo già molto lo spazio che la Cronaca di Notar Giacomo ha occupato nel nostro Museo, noi rimandiamo dirittamente ad essa i nostri lettori; e qui facciamo termine al nostro dire, riferendo novelle grazie a coloro che di sì importante monumento han voluto arricchire le biblioteche de' non radi amatori delle istorie napoletane.

MICHELE BALDACCHINI.

DELLE

BANCHE DI PIGNORAMENTO

IN AIUTO DE' PICCIOLI PROPRIETARII
E DEGLI AGRICOLTORI

Principio generalmente assentito e divenuto assioma presso tutti i cultori delle scienze economiche si è, la divisione della proprietà esser fondamento di ogni agricolo progresso: e certo ovunque sì fatta teoria venne applicata felici ne furono i risultamenti; come fuori di ogni dubbio nel reame di Napoli qualora a' passati tempi volgasi lo sguardo. A render però complete le conseguenze di un sistema giustamente riputato principal fonte di agricola ricchezza, di grandissima importanza egli è lo andar migliorando le condizioni de' possessori di piccioli fondi, tapini alle volte, poco meno che gli stessi proletarî. A raggiungere questo nobile scopo nei passati tempi e quando ancor bambina vagiva la scienza della pubblica economia, vennero istituiti in molti comuni del regno i monti frumentari, i quali dopo molte vicende, riconosciuti oggidì di somma utilità, vanno in molti luoghi moltiplicandosi. Ma siffatta commendevole istituzione non serve che ad accorrere, ed in modo molto incompleto, ai tanti bisogni della piccola proprietà; ed è pertanto la sola che la filantropia e l' amore del progresso

agricolo abbian fin ora saputo inventare. Ma di bene altri ajuti abbisogna quella classe laboriosa e spesse fiate presso che indigente, la quale resa più agiata ed utilmente diretta potria un giorno non poco contribuire all'avanzamento dell'agronomia, cui all'opposto si volgerebbe dannosa, abbandonata a sè stessa, e languente nella inopia; chè certo o mal coltiva o non coltiva affatto, chi sprovveduto di mezzi per adempirli, è gravato da' moltiplici doveri de' proprietari e de' padri di famiglia. E poco dissimile è altresì la sorte di un'altra classe agricola, quella de' fittajuoli degli altrui terreni, i quali di un altro dovere son pur gravati, quello cioè di pagare il fitto ai proprietari dei fondi.

La creazione di un credito agrario, di un credito ipotecato sopra fondi, ed a preferenza degli altri privilegiato, qualora, scomparse le tante difficoltà che presenterebbe, potesse realizzarsi, tornerebbe di sommo vantaggio alle grandi intraprese agricole; come alla bonifica ed al dissodamento delle terre capaci di tali migliorazioni; ed alla creazione insomma di qualunque siasi nuova coltura. Perocchè credito siffatto potria dirsi garantito sullo stato futuro de' fondi dati in ipoteca. Onde è che volgerebbesi a vantaggio della grande proprietà; ma nell'interesse delle due classi di agricoltori testè da me ricordate, si renderebbe impossibile; e qualora tale non fosse, non risponderebbe certo al suo scopo, e partorendo anzi contrari effetti diverria dannoso. Impossibile, perocchè non trattandosi di creare nuove coltivazioni, ma bensì di migliorare le preesistenti, mal si potrebbero ipotecare de'capitali su pochi ed incerti miglioramenti, di cui potrian essere capaci meschini fondi. Dannoso, qualora fosse possibile, imperciocchè faciliterebbe la contrattazione di piccioli debiti, i quali spesse fiate sono incitamento alla dissipazione; onde fortemente sarebbe a temersi, molti capitali presi in prestito vedersi appropriare anzichè alla migliorazione dell'agricoltura, a delle inutili spese ed alla funesta creazione di nuovi bisogni di vita; sorgente inesausta d' interminabile ruina. Oltrechè qualora anche i piccioli proprietarii partecipassero ai vantaggi, che si sperano da sì fatta istituzione, non saria lo stesso pei fittajuoli i quali o non posseggono affatto o posseggon poco, e mai in proporzione di quel che si richiederebbe per ipotecare un credito, corrispondente ai bisogni

agricoli de' poderi che tengono in fitto. Quindi a me sembra, il vero mezzo che a raggiungere il desiato scopo menerebbe, esser quello, di esaminare i mali che maggiormente pesano sulle differenti branche della piccola agricoltura, e quelli allontanando, o alleviando almeno, metter questa in uno stato di conveniente agiatezza, che con lento sì, ma sicuro procedere partorirebbe nell' avvenire quelle ricchezze, cui mal provvederebbe una istituzione forzata, e non conveniente alle circostanze del momento, in cui è più a combattersi la miseria che a crearsi novelle ricchezze.

La terra non produce ogni giorno i suoi frutti; ed intanto giornaliere sono le occorrenze. Nè la parsimonia del vivere e la più severa regola nell' amministrazione bastano sempre al piccolo proprietario ed al fittajuolo, a far ch' egli attenda con pazienza il desiderato tempo del ricolto; onde spesso la necessità di contrar debiti e ad interessi onerosi: poichè contratti in fretta e senza altra guarentigia che la fama individuale. E quando finalmente giunge la sospirata epoca del ricolto, quando si spera ristorare i passati danni, e per isdebitarsi degli obblighi contratti, e per provvedere a tanti altri bisogni, i recenti frutti della terra si è astretto vendere a precipizio, spesse volte pria del maturo, e sovente agli stessi creditori. Quindi si cade nuovamente nelle istrettezze.

Non son questi forse i soli mali, che sarebbero a combattersi; allontanarli, non sarebbe provvedere a tutte le urgenze della piccola agricoltura; ma è certo renderla più agiata, mettendola al caso di contrarre nelle occorrenze debiti a discreto interesse, e quel ch'è più, di vender le derrate con agio ed a tempo opportuno. Ad ottenere il quale risultamento nulla a me sembrerebbe più adatto, quanto la creazione di talune banche di pigneramento, nelle quali e gli oggetti preziosi, e le derrate venissero ricevuti per un dato tempo, e con ragionevole interesse. Dalla quale istituzione, non sarebbero a temersi quei sconci che sogliono accompagnare la facile contrattazione de' debiti, de' quali ho più sopra toccato; mentrecchè debiti sarian questi gravati non su' capitali ma sulle rendite de' fondi, ovvero assicurati sopra oggetti per lo più cari alla famiglia del contadino, che è avvezza a considerarli

come una risorsa ne' giorni di penuria. È però nell'un caso e nell'altro facilmente contratti sì, ma tali da render vigilante il debitore a disfarsene; quindi di tal fatta da non far perder la misura delle domestiche spese.

Sia nella fondazione, sia nell'ordinamento loro, le banche in disamina parecchi ostacoli incontrerebbero, non piccoli, ma non per certo insormontabili; e questi, almeno in gran parte, m'ingegnerò enumerare, proponendo i mezzi, che più adatti mi son paruti a cansarli.

1. Una buona parte de'capitalisti delle provincie, massime quei de' piccoli comuni, di male animo vedrebbero sorgere de' nuovi mezzi di soccorso per quelle classi che spesso il bisogno rende loro dipendenti. L' interesse del numerario, variabile secondo il peculiare stato delle provincie, in veruna di esse è minore del 7 per %, in altre si eleva al 9 ed al 10: e sì fatti utili non sariano certo ad attendersi da' capitali versati nelle divisate banche. Oltrechè bene spesso si mutua colla speranza di appropriarsi il fondo ipotecato a vantaggioso partito; senza far motto di più laidi modi di prestito inlegali, che creder vogliamo rarissimi. E finalmente nelle banche ogni prestatore incontrerebbe una poderosa concorrenza, ogni compratore di fondi potenti nemiche; perocchè diminuiti i bisogni, rinata l'agiatezza, le vendite sariano meno frequenti, la ragione de' prezzi più cara. Quindi tolti i pochi buoni, che animati dall'amore del pubblico bene contribuirebbero alacremente all'opera in disamina, la generalità de'capitalisti di seconda sfera, giova il ripeterlo, si negherebbero a contribuire all'opera in progetto; fino a tanto almeno che sariano costretti ad abbracciarla, come ultimo mezzo da render fruttifero il loro numerario, perduta la speranza di trarne miglior partito.

2. Per ragioni di altra natura non men difficile sarebbe il concorso de' grandi capitalisti. Non avidi è vero di grossi guadagni, potriano questi contentarsi de' moderati utili che loro si offrirebbero; ma obbligati ad utilizzare de' grandi capitali, non possono entrare a parte che delle vaste intraprese. E tale certo non sarebbe la presente, nella quale molte sì, ma piccole somme verriano messe in commercio, e con tanta mobilità e di tal fatta frazionate, che qualora sopra larga base venisse organizzata, in-

tralciatissima ne sarebbe l'amministrazione, e costosa troppo per corrispondere alla modicità del guadagno. Oltrecchè ad evitare altri ostacoli, che in appresso andrò indicando, non poche e grandi, ma piccole altresì e molte esser dovrebbero coteste banche; quindi in verun modo convenienti a grandi intraprenditori.

3. Altro e più potente ostacolo finalmente sarebbe l'assenza presso noi dello spirito di associazione. Desso poco o nulla era entrato ne'nostri costumi; nè ho bisogno ricordare i motivi, pei quali ora più che mai ne sta lontano, poichè noti a chiunque volgerà cortese una occhiata su queste mie poche pagine. Pacificarlo coll'opinion pubblica è opera di lunghi anni; ma pertanto io non credo cotesta massima assoluta, ma relativa bensì a talune società, e però non tale da farne affatto scorare. Queste a me sembrano le difficoltà massime in quanto alla fondazione, e però intorno ad esse ed al modo di combatterle, come ho di già indicato, esporrò taluni miei pensamenti.

E da prima, vana risultando ogni speranza ne'capitalisti di qualunque maniera, uopo è volgersi altrove alla ricerca de' necessarj fondi. Nè saprei meglio indirizzarmi e con maggior fiducia, che alla classe de' proprietari, più che ogni altra interessata alla riuscita della istituzione in proposito; la quale in tal modo assettata verria sulle basi di mutuo soccorso. So bene che male accorre agli altrui bisogni quegli medesimo cui fa mestieri venirne ajutato; ma io già da principio dissi essere i mezzi che si ricercano rivolti al sollievo della piccola agricoltura, ed ognun sa, che da per ogni dove lunga è la gradazione degli agricoli proprietarii: sicchè mio intendimento egli è, chiamare in soccorso de' poveri i ricchi e gli agiati, e non per sola filantropia (chè sì dicendo la farei da utopista), ma bensì per positivi interessi. Chè non piccioli al certo de' capitali impiegati sariano gli utili, qualora con alquanta antiveggenza ne' risultamenti futuri si volgesse lo sguardo, e non si limitasse all' ammontare dell' interesse delle modiche somme impiegate. Perocchè innumerevoli sariano i vantaggi, che indirettamente agli ordini superiori della classe agricola dal miglioramento de' minori risulterebbero. E per notarne i principali; 1° meno decaderebbero i prezzi de' generi al tempo del ricolto, perchè lo smercio obbligatorio

diminuito e messo più in rapporto colle ricerche; 2° i grandi proprietari, che ordinariamente danno a fitto le loro possessioni, perchè migliorata la sorte de' fittajuoli, vedriano quelle meglio coltivate, e più certi sariano de' pagamenti; 3° l' interesse del numerario diminuirebbe, poicchè diminuitane la ricerca; onde convenienza maggiore nella contrattazione de' debiti ipotecari. Raramente, è vero, il proprietario, quantunque agiato, ha molti capitali mobili; ma nondimeno ha desso superfluo tanto, da potere intervenire alla formazione di una società frazionata in molte azioni. Nè si chiederebbero le migliaja, nè le molte centinaja; ma tali somme che facili a rinvenirsi, facili sariano a cumularsi, e pel di loro numero formar potrieno capitali sufficienti al bisogno.

La mala fede e la tema della enormità delle spese di amministrazione sono le potenti nemiche delle società commerciali. Si teme le dilapidazione nascente dall' arbitrario degli amministratori nella scelta delle operazioni, massime quando sono queste variabili secondo la creduta opportunità. Si teme per giunta il favore nel numero e nella scelta degli agenti subalterni. Quindi rifiuta ognuno di credere il suo in mani ignote, e per incerte operazioni. Ma siffatti timori, che pur troppo si riferiscono alle grandi società, non disparirebbero, o per lo meno non si allevierebbero di gran lunga per quelle ristrette in piccola sfera, e consagrate ad uno scopo speciale? Quivi, a differenza delle altre, ogni azionista potrebbe esercitare una tal qual sorveglianza; ne conoscerebbe almeno per fama individualmente gli amministratori di ogni grado; saprebbe infine l'uso cui verriano destinati i suoi capitali. Ond' è che se difficilissime le grandi società, le piccole all'opposto sariano a sperarsi di facile esecuzione. E riuscendo, rianimati sariano i timidi, e preparata forse la via alle grandi intraprese di tal genere, inopportune fin' ora. Riepilogando adunque; potria venirsi a capo della istituzione in proposito coll'intervento de' proprietari, e frazionata restringendola in piccola sfera.

Rese in tal modo possibili le banche in quanto alla fondazione, nell' ordinamento nuovi ostacoli sarebbero a combattersi. In fra i quali in primo luogo la difficoltà de' trasporti de' generi; il loro possibile deperimento inoltre; ed infine la confusione di quelli appartenenti a più individui. Perocchè la pignorazione delle der-

rate di una medesima specie e di pertinenza diversa, potria nel-l'atto della riconsegna produrre impicci e contese moltissime. Ma siffatti ostacoli non sono tali da metter paura, mentrechè il primo agevolmente si eluderebbe moltiplicando le banche, e restringendone l'ufficio in brevi limiti; l'altro limitando il prestito ad un ammontare inferiore al valore approssimativo degli oggetti pignorati; e finalmente il terzo distinguendo con appositi contrassegni le differenti partite de'generi.

Non è mio intendimento scendere ne' minuti particolari di una organizzazione che solo una profonda pratica ed una vasta conoscenza delle locali circostanze può regolare; ma non pertanto io credo rimanere nei stretti limiti dell' uffizio che sonomi imposto, indicandone le principali basi a seconda de' stabiliti principî formolate.

1. Una banca per ogni provincia, non altrimenti che una per distretto, risultando troppo vasta, una se ne richiederebbe per cadaun circondario ed avente sede nel capo-luogo.

2. Poichè l' anima di ogni bene ordinata istituzione è la centralità, uniforme per tutte dovriane essere il regolamento.

3. Nel medesimo scopo di centralizzamento un consiglio composto di principali azionisti, e nominato dalle diverse banche riunite, dovrebbe risedere in ogni capo-distretto, a fine di ricevere e giudicare i reclami, che gl' interessati di ogni maniera potrebbero produrre contro gli amministratori delle banche comprese nel distretto. Desso avrebbe anche l'incarico di discuterne annualmente i conti.

4. L'ammontare delle azioni sarebbe a stabilirsi per ogni provincia secondo le particolari condizioni; ma definitivamente o almeno invariabile per molti anni; ed in ogni caso modico abbastanza, perchè ogni mediocre proprietario potesse profittarne.

5. Variabile pure secondo le condizioni delle provincie dovrebbe essere l'interesse delle pignorazioni.

6. Gli amministatori non dovriano percepire compenso alcuno; dovendosi non pertanto retribuire il travaglio degli agenti subalterni,

7. Alle azioni non sarebbe a fissarsi interesse alcuno; dovendo solo partecipare agli utili da liquidarsi ogni fine di anno.

8. A facilitarne il trasporto de' generi, qualora la posizione topografica il richiedesse, o la troppo vastità del circondario, talune banche potriano avere una soccorsale in un altro comune.

9. Il valore delle derrate sarebbe a fissarsi dal consiglio sedente nel capo distretto per un dato periodo di tempo; prendendo per norma le contrattazioni di quella piazza, che ne' regolamenti verrebbe scelta a tale uopo.

10. La proporzione del prestito per le derrate potrebbe variare secondo la loro specie; regolandola i diversi gradi di possibile deperimento e variazione ne' prezzi.

11. Per gli oggetti preziosi l'ammontare del prestito potria stabilirsi sulle norme generalmente adottate dalle casse di pignoramento del real governo.

In un paese quale Napoli si è, ove lo studio delle scienze economiche va glorioso di ben due secoli di vita, e che in ogni tempo ha vantato e vanta tuttodì valentissimi cultori, male mi apporrei se scender volessi nell'aringo. Ma io a null'altro intesi, se non ad esporre principî affatto pratici, astenendomi dall'entrare nella parte speculativa e scientifica. E ad ogni modo nell'esporre taluni miei pensamenti, niun altra speranza mi ha animato, se non che di provocare una discussione, che utilmente e con successo potria venir trattata da quei tanti, che presso noi professano la scienza, che quasi creata dal Serra, si fregiò poi de' venerati nomi di un Palmieri, di un Galiani, di un Genovesi.

NICOLA LAVIANO.

INDICE

DEL SETTIMO VOLUME

Scienze Morali.

Scienze Fisiche e Matematiche.

Letteratura e Belle Arti.

FINE DEL SETTIMO VOLUME

Comprende i fascicoli pubblicati agli 11 nov., 25. nov., 24 dic. 1845 e 21 genn. 1846.

(Fascicolo 28° — 21 Gennaio 1846.)

343, (1) pp.